

fuoricanone



per ascoltare la voce delle donne

Paolina Schiff

Il profugo

Romanzo contemporaneo

a cura di Valeria Puccini

prefazione di Sebastiano Valerio



fuoricanone



per ascoltare la voce delle donne

La libera comunicazione dei pensieri e delle opinioni
è uno dei più preziosi diritti della donna.

Olympe de Gouges

Per secoli le donne hanno dovuto conformarsi a codici comportamentali stabiliti dalle rigide regole della società patriarcale. L'ethos muliebre era condizionato dall'inappellabile obbedienza a categorie che sottolineavano il valore della sottomissione, dell'umiltà e del silenzio. Coloro che si ribellavano a tali imprescindibili prescrizioni subivano violenze fisiche e psicologiche, non di rado erano tacciate di devianza e relegate ai margini dalla misoginia dominante, mentre le loro opere venivano ignorate e dimenticate.

Anche in tempi recenti, sebbene godano di diritti affermati e codificati da leggi, rimane a livello sociale un'opinione del tutto negativa allorché le donne, nella sfera dell'arte, della letteratura e della cultura in senso lato, osano denunciare le strutture mortificanti che le pongono al di fuori dei confini tradizionalmente accreditati dalla normativa socio-antropologica. Non solo: lo stigma pervasivo che illumina di luce sinistra i loro comportamenti si ripercuote anche sulla produzione artistica. Occorrono quindi meccanismi di interpretazione differenti, che possano valorizzare l'originalità e la diversità come elemento di rottura, di coraggio nel superare i limiti. E, soprattutto, occorre divulgare le loro parole, spesso profetiche e rivelatrici.

La collana "fuoricانونe" nasce allo scopo di ridare voce a tutte le autrici lasciate nell'ombra, riproponendo opere – siano esse novelle, romanzi, articoli giornalistici ecc. – ormai introvabili in una nuova edizione o in traduzione italiana, corredate da paratesti introduttivi e critici e da una attenta ricostruzione della biografia dell'autrice.

PAOLINA SCHIFF

Il profugo

Romanzo contemporaneo

a cura di Valeria Puccini

prefazione di Sebastiano Valerio

FUORICANONE

Volume realizzato nell'ambito del progetto dal titolo "Women's Writings and national identity" – codice 2022R7NKFZ – CUP D53D23015520006, in risposta all'Avviso D.D. n. 104 del 02/02/2022 – Bando PRIN 2022 PNRR, finanziato dall'Unione Europea – NextGenerationEU nell'ambito del PNRR-M4C2 – linea di investimento 1.1. Progetti di Ricerca di Rilevante Interesse Nazionale (PRIN), responsabile scientifico prof. Sebastiano Valerio.

tab edizioni

© 2026 Gruppo editoriale Tab s.r.l.
viale Manzoni 24/c
00185 Roma
www.tabedizioni.it

Prima edizione marzo 2026
ISBN versione cartacea 979-12-5669-321-4
ISBN versione digitale open access
(licenza CC BY-NC-ND 4.0) 979-12-5669-322-1

Indice

p.	9	Prefazione di Sebastiano Valerio
	15	Nota biografica
	43	Introduzione di Valeria Puccini
	71	Nota al testo

Il profugo. Romanzo contemporaneo

79	Capitolo I
91	Capitolo II
94	Capitolo III
102	Capitolo IV
105	Capitolo V
112	Capitolo VI
119	Capitolo VII
124	Capitolo VIII
133	Capitolo IX
145	Capitolo X
160	Capitolo XI
175	Capitolo XII
181	Capitolo XIII
186	Capitolo XIV

p. 196	Capitolo XV
199	Capitolo XVI
206	Capitolo XVII
221	Capitolo XVIII
230	Capitolo XIX
238	Capitolo XX
248	Capitolo XXI
261	Capitolo XXII
268	Capitolo XXIII
275	Capitolo XXIV
279	Capitolo XXV
285	Capitolo XXVI
289	Capitolo XXVII
297	Capitolo XXVIII
306	Capitolo XXIX
311	Capitolo XXX
321	Capitolo XXXI
333	Capitolo XXXII
341	Capitolo XXXIII
351	Capitolo XXXIV
356	Capitolo XXXV
364	Capitolo XXXVI
369	Bibliografia

Prefazione

Il profugo è l'unico romanzo scritto da Paolina Schiff, pubblicato a Milano nel 1881 e ristampato due volte nel 1884 e nel 1889, segno di un discreto successo per l'epoca. In un periodo in cui l'epopea risorgimentale italiana aveva visto risolversi anche la questione romana, ma in cui pure si era aperta un'ampia discussione sulla realizzazione pratica degli ideali che l'avevano animata, l'opera di Schiff ha come sfondo l'insurrezione greca del 1878 in Epiro e Tessaglia contro l'Impero Ottomano. Rielaborando un passato molto vicino, *Il profugo* si allinea alla funzione pedagogica del romanzo storico post-risorgimentale, con l'intento di consolidare i valori e il sentimento unitario attraverso l'esaltazione dell'eroismo e degli ideali libertari dei protagonisti, ma anche di denunciarne i limiti sul piano della loro concreta realizzazione storica.

Il romanzo funge da vera e propria *summa* delle idee politiche e sociali dell'autrice, nota attivista per i diritti delle donne, oltre che germanista e pacifista. La narrazione spazia dalla Lombardia e dal lago di Como, manzonianamente evocato nell'*incipit*, alla Grecia, seguendo le vicissitudini dei protagonisti: Montalto, il "profugo" costretto all'esilio e con-

vinto sostenitore della causa ellenica; sua figlia Gemma e il marito Aldo Pierini, giovani ardenti che spingeranno i loro ideali fino a morire per la libertà di una terra straniera.

Il profugo è un'opera che rivela la grande conoscenza storica della sua autrice, la quale trae ispirazione sia da figure leggendarie del filellenismo italiano (come Santorre di Santarosa), sia – come primaria fonte storica, fatta rilevare da Valeria Puccini – dal resoconto memorialistico *La Grecia moderna* (1879) di Luigi Pennazzi, che prese parte ai combattimenti in Epiro nel 1878 alla testa di un manipolo di volontari italiani. In un romanzo, in cui la miscela di vero e verosimile tenta di amalgamarsi a livello dei personaggi principali, la scrittrice inserisce in modo fin troppo didascalico pagine informative e veri e propri veloci compendi storici che forniscono la base a un intreccio di amori, amicizie, tradimenti e sacrifici che ripercorrono in maniera puntuale la topica del genere romanzesco di secondo Ottocento. Parole e azioni dei personaggi sono presentate con una vivacità e una teatralizzazione che, nelle intenzioni dell'autrice, hanno il compito di rendere esemplari le loro vite e i loro casi. Proprio su questo crinale, il percorso narrativo si sviluppa in bilico tra storia e invenzione, senza rinunciare a un patetismo che esplode nel finale, nel supremo sacrificio dell'amore in nome della libertà di un popolo che non è quello italiano, ma che di quello italiano segue le orme, nella piena consapevolezza che tanto la libertà individuale che quella collettiva non possono essere racchiuse in uno spazio esistenziale o politico ristretto. Gli ideali risorgimentali così vivono di gesta eroiche, in un profluvio di «sentimenti e aspirazioni» che «cercano di volgersi in azione». E proprio la passione, che si esprime in questi sentimenti e in queste aspirazioni, è quan-

to lega i personaggi alla Storia e unisce la loro tormentata e contraddittoria vita individuale alla vita di un'Europa che cerca una propria definizione politica e sociale. La passione è ciò che muove sul palcoscenico del romanzo i fili che animano i numerosi personaggi che si succedono e affastellano sulla scena, con un moto pressoché continuo: la passione li conduce ad amarsi o a odiarsi ed è sempre la passione che li conduce al loro estremo sacrificio.

In questo contesto, il complicato nesso tra “vero positivo” e “cose inventate” (per dirla con Manzoni) ha un riflesso immediato nel rapporto proprio col grande romanzo italiano, *I promessi sposi*, che fa capolino in un esordio che sembra quasi ammantarsi dei caratteri di un omaggio più al genere che a Manzoni stesso. Infatti *Il profugo* scende anche a discutere in modo originale il ruolo della donna nella Storia e nelle singole storie che vengono rappresentate. Le donne “verosimili” di Paolina Schiff hanno i loro espliciti tormenti, la loro ineludibile dose di contraddizioni e ancora quella passione che le porta agli estremi di comportamenti che si muovono dalla mondanità dei salotti borghesi alla prima linea di una guerra combattuta sul campo. «L'arte – ricorda Paolina Schiff in uno dei passaggi decisivi del romanzo – è sempre grande quando è vera, si celi sotto una forma o un'altra». Ma per essere tale l'arte deve impastare assieme il gusto, lo spirito e il cuore. Quando uno di questi elementi prevale sugli altri o li soffoca, si crea uno squilibrio che nega la piena realizzazione dell'arte e finisce per determinare quella noia con cui il romanzo manzoniano è esaltato convenzionalmente «da coloro che lo lessero tra uno sbadiglio e l'altro». La discussione su *I promessi sposi* era diventata un po' la cartina di tornasole di una cultura che si dibatteva negli anni in cui fu

concepito e scritto il romanzo ancora tra gli strascichi della polemica classico-romantica, come poteva essere intesa in quel frangente, e le spinte di innovazione del romanzo europeo, che però sono ancora ben lungi da toccare e influenzare la scrittura di Schiff. Non vi era solo, in questo senso, la critica rivolta alla dimensione “cattolica” del romanzo manzoniano e al suo moralismo, ma soprattutto alla maschera che la donna sarebbe stata costretta a portare in nome di quella dimensione culturale e fideistica, fino a rendere Lucia una donna di carta, scritta pure «con maestrevoli tocchi», ma priva di “spirito”, incapace cioè di rivendicare un’autonomia di pensiero e perciò di scaldare «un lettore di cuore sano». Al netto, insomma, del suo pensiero e di quanto distanziava Schiff da Manzoni sul piano religioso e da quanto distingueva le sue donne da Lucia, quanto non poteva essere accettato del personaggio manzoniano era proprio la sua infedeltà «all’eterna sacra legge della natura grande e veritiera», il suo essere irrimediabilmente «come doveva essere», in una staticità che la rendeva non protagonista della storia, ma interprete passiva di un ideale impostole, costringendola quasi fuori dello spazio e del tempo. Paolina Schiff qui aveva di mira certo la morale cattolica che prendeva le forme della protagonista dei *Promessi sposi*, ma anche la sua resa romanzesca, segnando in Lucia proprio la prevalenza della «perfezione d’arte» a discapito della realtà della rappresentazione di una donna che non pareva essere reale e forse proprio la riprovazione della morale cattolica non le faceva apprezzare il carattere della protagonista manzoniana e la sua tensione interiore. Eppure Schiff presenta una galleria di personaggi femminili (da Gemma, ad Amalia, a Adele) non meno costruiti letterariamente, sul filo di alcuni stereotipi borghesi,

come la difficile e contraddittoria convivenza di amore e dovere civico. Nel campo aperto da queste contraddizioni si situa pure la difesa del divorzio, che per un verso rivendica il nuovo ruolo della donna in una società in cui non dovrebbe più essere intrappolata tra pregiudizi e bigottismo clericale, ma per l'altro viene presentata da una prospettiva maschile, per cui la donna "disonesta" è anche necessariamente «quasi sempre madre poco amorevole». Al di là della cornice storica e delle gesta eroiche dei protagonisti, il romanzo, dunque, affronta anche tematiche civili e morali cruciali nell'Italia post-unitaria, riflettendo pienamente le idee repubblicane e libertarie della Schiff.

L'edizione che qui viene presentata restituisce così al lettore moderno un testo che è importante espressione di una scrittrice che raccoglie su di sé le istanze, spesso contraddittorie, di un secolo in rapida e convulsa evoluzione e il commento e le note al testo concorrono a mettere bene in luce il proto-femminismo e l'anticlericalismo della Schiff, dalla cui penna emergono figure femminili complesse che concorrono, ciascuna a modo proprio, a decostruire l'immagine femminile tradizionale a favore di una partecipazione più attiva e consapevole delle donne alle grandi questioni politico-sociali dell'epoca.

Sebastiano Valerio

Nota biografica¹

Se Dio ha posto nell'uomo un'irresistibile tendenza alla libertà, è perché nell'uso della libertà diventi migliore; se Dio benedice agli sforzi che la Nazione Italiana fa per rendersi libera, fondamento principalissimo di questo progressivo miglioramento dev'essere l'affermazione la più larga possibile dell'emancipazione della donna.²

All'indomani dell'Unità d'Italia, nel 1861, un gruppo di donne lombarde presenta al neonato parlamento nazionale una petizione tesa a ottenere per tutte le cittadine italiane quel diritto di cui le suddite dell'ex impero austriaco già go-

1. Nel presente capitolo sono confluiti i miei studi su Paolina Schiff, iniziati nel 2021 e presentati in quattro congressi internazionali; in particolare, due dei saggi qui rielaborati sono stati pubblicati nelle seguenti sedi: V. Puccini, *La visione della donna come «eterna protesta contro la guerra» nella scrittura di Paolina Schiff*, in S. Valerio, A.R. Daniele, G.A. Palumbo (a cura di), *Scenari del conflitto*, Atti del XXV Congresso dell'Adi – Associazione degli Italianisti (Foggia, 15-17 settembre 2022), AdI Editore, Roma 2024; V. Puccini, *Paolina Schiff, attivista per i diritti delle donne italiane a cavallo tra Ottocento e Novecento*, in V. Brancatelli, F.M. Pistoia, C. Tirendi (a cura di), *Donne e potere. Testimonianze di leadership femminile nelle arti e nel tempo*, Ediciones Universidad de Salamanca, Salamanca 2024, pp. 275-286.

2. Per il testo completo della petizione: <https://www.donneierioggiedomani.it/petizione-del-1861-delle-donne-lombarde-alla-camera-dei-deputati>.

devano, ovvero «la facoltà di disporre delle proprie sostanze in ogni contrattazione, anche senza la tutela maritale». Tra queste donne c'è una giovane ventenne di origini ebraiche di nome Paolina Schiff.

Co-fondatrice della «Lega promotrice degli interessi femminili» e di altre associazioni in difesa delle lavoratrici, Paolina è una donna vulcanica dai mille interessi: germanista, giornalista, traduttrice e attivista nei movimenti femminili, impegnata intensamente anche sul fronte pacifista. Con i suoi scritti e le battaglie politiche si adopererà fino alla fine dei suoi giorni per assicurare alle donne italiane il riconoscimento di rivendicazioni fondamentali come il diritto di voto, la tutela delle lavoratrici madri e dei figli illegittimi, la parità di retribuzione lavorativa fra i sessi, il divorzio.

Paolina (Pauline) nasce a Mannheim il 28 luglio 1841, terza degli otto figli di Samson Schiff e Barbara (Babette) Maier. Successivamente, forse a causa di difficoltà economiche, la famiglia Schiff si trasferisce a Trieste, città dove il padre – con il proprio lavoro di artigiano argentiere – riuscirà a garantire ai suoi una vita agiata (Crusvar 1993). Grazie alle ricerche di Luisa Crusvar, sappiamo che nel 1851 egli aprì una bottega in via San Sebastiano e che molte delle sue creazioni adornavano la sinagoga e le chiese di Trieste, nonché le dimore delle famiglie nobili e il castello di Miramare, sede della corte dell'arciduca Massimiliano d'Austria. Durante il soggiorno in questa città, ancora sotto il dominio degli austriaci ma italiana di fatto, i ragazzi Schiff appresero la lingua italiana e impararono ad amare e apprezzare la cultura e la storia della loro nuova patria, come ci attesta un'affermazione di Paolina contenuta in una delle lettere indirizzate a

Giosuè Carducci, che lei stimava molto e con il quale intrattenne uno scambio epistolare durato diversi anni:

Non nata in Italia, presi ad amarla per la sua genialità, per la sua storia, per quello che potrà divenire. Dove mi fu dato, assecondai l'opera dei buoni; spesi la parola e gli scritti per propagare l'istruzione, il pensiero. E presso le donne estere, in Francia, nella Germania, nel Belgio ed altri paesi, riuscii a far valere, per quanto potevo, il nome italiano, assiduamente, sollecitamente lavorando perché l'opera camminasse.³

Nel 1860 gli Schiff – che nel frattempo avevano abbracciato la causa irredentista e risorgimentale italiana – si trasferiscono a Milano, passata da un anno sotto il dominio del Regno di Sardegna; l'avvenente e colta Paolina, ormai diciannovenne, inizia a studiare letteratura nella vicina Università di Pavia divenendo ben presto una valente germanista e ottenendo – in quello stesso ateneo – l'incarico dell'insegnamento di grammatica tedesca come assistente di Felice Cavallotti, con il quale nascerà una lunga e proficua amicizia testimoniata dalle numerose lettere che i due si scambiarono⁴ e che eserciterà una notevole influenza sulla formazione intellettuale della giovane Paolina. Nell'ateneo pavese Schiff avrà modo di conoscere anche il medico e patriota Agostino Bertani, con il quale condivideva l'idea che

3. Lettera di Paolina Schiff a Giosuè Carducci datata 1 maggio 1898. Le lettere indirizzate dalla Schiff al poeta sono conservate nella Biblioteca di Casa Carducci a Bologna, Corrispondenti Cart. CIII, 15.

4. Le lettere scritte dalla Schiff a Felice Cavallotti sono conservate nel fondo omonimo della Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, fascicolo Schiff Paolina ([1876]-1896); non si sono conservate, purtroppo, le risposte di lui alla scrittrice.

lo Stato dovesse vigilare e tutelare la salute pubblica e con cui collaborerà nella lotta per la repressione della malaria, che costituiva allora una vera e propria piaga per la giovane nazione italiana, specialmente nelle regioni del Meridione.

Dal 1888 inizierà la sua collaborazione come insegnante nell'Accademia scientifico-letteraria di Milano⁵, prestigiosa istituzione universitaria fondata da Gabrio Casati nel 1859:

Martedì scorso, 31 gennaio, al nostro Ateneo, come era stato annunciato, s'incominciò il corso di conferenze di lingua e letteratura tedesca dalla distinta signorina Schiff Paolina. In questa prima conferenza la sig. Schiff espose a tratti ampi e generali il suo programma il cui svolgimento parziale dovrà riuscire molto interessante. Parlò dell'indole e della prerogativa della lingua tedesca, accennando rapidissimamente al suo progressivo svolgimento storico ed al suo perfezionamento. La distinta signorina venne fatta segno ad un'imponente ovazione dall'eletto uditorio di studenti. (An. 1888, p. 2)

Schiff, però, riuscirà a conseguire la libera docenza⁶ soltanto il 12 febbraio del 1892⁷; ingaggerà anche una lunga ma

5. L'Accademia scientifico-letteraria di Milano fu fondata da Gabrio Casati (regio decreto n. 3725 del 13 novembre 1859, la cosiddetta Legge Casati) con lo scopo di dotare la città di un'istituzione di livello universitario che potesse compensare, almeno parzialmente, la perdita dello *status* di capitale del Regno. Con la Riforma Gentile degli ordinamenti scolastici e universitari, l'Accademia divenne la Facoltà di Lettere e Filosofia della neocostituita Regia Università di Milano.

6. La libera docenza venne istituita nel 1859 dalla Legge Casati, promulgata nel Regno di Sardegna e poi estesa a quello d'Italia. Il conseguimento della qualifica consentiva di tenere corsi liberi presso le università per un periodo di cinque anni, al termine del quale la qualifica diventava definitiva.

7. Dagli Annuari della Regia Università di Pavia, consultabili online, risulta che Paolina Schiff aveva conseguito l'abilitazione alla libera docenza il 12 febbraio 1892 (<https://www.bibliotecadigitale.unipv.eu>).

sfortunata battaglia per entrare a far parte del corpo docente dell'Università di Pavia, dove ricoprirà a lungo gli insegnamenti pratici di elementi di grammatica della lingua tedesca, di lingua tedesca e di letteratura tedesca, prima come insegnante privata e poi, come libera docente non retribuita. Siamo, tuttavia, in un periodo storico in cui le donne nelle università si contano sulle dita di una mano⁸ e lei non riuscirà mai a soddisfare questo suo desiderio per la ferma opposizione del corpo accademico, ovviamente tutto di sesso maschile, che la discriminerà doppiamente in quanto donna e in quanto ebrea⁹. In queste lunghe battaglie legali su due fronti, che la vedranno lottare con tutte le forze e con tutti i mezzi a sua disposizione, sarà affiancata e sostenuta da alcuni validi amici ed estimatori, primo fra tutti Giosuè Carducci, il poeta delle *Odi barbare* da lei tanto apprezzate, che appoggerà apertamente le sue richieste (o almeno così sembra, a giudicare dal tono delle lettere che lei gli scrisse e tenendo presente che non abbiamo, purtroppo, tutte le risposte di Carducci):

Vivamente m'interessa di conoscere in tutta la sua interezza
il giudizio dato dal Consiglio Superiore intorno alla mia do-

8. Paolina Schiff è passata alla storia come una delle prime cinque donne italiane che riuscirono a entrare nel mondo accademico – all'epoca ancora tutto al maschile: le altre quattro erano Giuseppina Cattani (medico e patologo), Cesarina Monti (laureata in scienze naturali e docente di anatomia e fisiologia comparata), Teresa Labriola (avvocata e docente di filosofia del diritto) e Maria Montessori (docente di antropologia).

9. «Latent antisemitism, combined with anti-feminism, may have been at the root of the generally negative attitude toward Schiff on the part of tenured Italian academics. In contrast (male) Jewish professors in contemporary Bologna were largely untouched by antisemitic discrimination or attacks» (Nattermann 2023, p. 135).

manda di libera docenza della letteratura tedesca all'Accademia di Milano. Non mi sentirei scoraggiata se questo giudizio s'appoggiasse sulla non sufficienza dei lavori presentati – ma nemmeno meravigliata se base ne fosse il pregiudizio che alla donna nega di farsi valere. [...] Una critica che si muove nei confini del giusto, non può essere che accetta da me, ne risulterebbe pure una momentanea ferita; la richiesta di comprovare con un nuovo lavoro l'idoneità all'ufficio domandato, varrebbe anzi qual atto di stima; ma se dietro questa votazione si ascondesse invece la solita bizzosa disvoglia che oppugna ogni donna qualora essa tenti di uscire dagli angustissimi limiti assegnatele spavaldicamente, allora non mi rassegnerei.¹⁰

Nel maggio del 1894 presenta l'ennesima istanza al Consiglio accademico dell'università, sempre col sostegno di Carducci e sempre respinta. Ella tuttavia non si perderà d'animo e continuerà a lottare, conscia del proprio valore intellettuale e professionale, come emerge chiaramente da queste orgogliose parole, rivolte all'amico e sostenitore:

Mi sono conquistata un posto nell'ambito della Università, l'energia femminile si è connaturata qui con una data prova d'ingegno (parlo affatto obbiettivamente). Insegno da una decina d'anni in mezzo alla guerra mai smessa di una minoranza guelfa, che non potendo mai invalidarmi sotto altro punto di vista, lo fa accanitamente nel campo economico. Nell'Accademia scientifico-letteraria, fedele alleata, insegno da sei anni partecipando a tutte le Commissioni esaminatrici, senza ottenere il minimo compenso. Perché lo faccio? Perché questa

10. Lettera di Paolina Schiff a Giosuè Carducci datata Milano 1 luglio 1885.

energia femminile non deve essere smentita, perché la nuova etica sociale che tanto si basa sull'elemento della donna lo richiama, perché la scienza è una sovrana troppo luminosa, per farle congiura contro, abdicando.¹¹

In un'altra lettera indirizzata a Carducci, Schiff ricorda gli attacchi subiti a opera di quello che lei definisce «un foglio guelfo»¹² per una supplenza di lingua francese conferitale dall'istituto tecnico Bordonì nel 1897, ma sottolinea anche come buona parte della stampa locale in quell'occasione avesse preso le sue difese; il seguente trafiletto, tratto da «La provincia pavese»¹³ del 21 novembre 1897 e che bene evidenzia l'opinione negativa che il mondo cattolico aveva della scrittrice, ci racconta l'accadimento:

Essendo ammalato il professore di lingua francese [...] il Preside prof. Bonomi propose alla Giunta di Vigilanza di sostituirlo colla signora dott. Paolina Schiff. La proposta del Preside fu accolta dalla Giunta di Vigilanza, presieduta dal Comm. Avv. Emilio Pellegrini, meno che dall'assessore prof. Bellio, il quale, in segno di protesta, rassegnò le dimissioni.

Perché questo signor Bellio, «Orazio sol contro Toscana tutta» insorse fiero, sdegnoso a protestare ed a dimettersi dalla Giunta?

Forse che la signora Schiff è insufficiente a tale incarico?

Ma se questa fin dal febbraio 1892, fu con splendida votazione proclamata libera docente nell'Università nostra, ove tiene un

11. Lettera di Paolina Schiff a Giosuè Carducci datata Milano 1 maggio 1898.

12. Ivi.

13. Fondato nel 1879 dal mazziniano Contardo Montini e pubblicato ancora oggi, il giornale si autodefiniva allora «patriottico e progressista».

corso libero dell'insegnamento degli elementi grammaticali della lingua tedesca e degli elementi della storia della letteratura tedesca!

La signora Schiff è inoltre profonda conoscitrice della lingua francese, ed è abilitata ad insegnarla in qualunque Istituto governativo. È fortunata quella scuola che può avere insegnanti come la Schiff!

Perché dunque questo Bellio, atteggiandosi a superuomo, rassegna le dimissioni, e dà uno schiaffo in pieno volto ai colleghi della Giunta di Vigilanza, che approvarono la proposta del Preside?

La spiegazione è questa: la signora dott. Schiff non piace al vescovo ed ai preti scribacchini politicanti, e l'assessore veneto che è legato anima e corpo ad essi, è l'umile esecutore della loro volontà. (An. 1897, p. 2)

Nel 1909 Schiff ottiene la nomina nell'Albo dei traduttori e dei periti di lingua tedesca del Tribunale civile e penale di Milano, come si evince da questo corsivo contenuto nella rivista «Il fuoco», un'altra delle sue tante collaborazioni giornalistiche:

Ci preme far conoscere che il tempo è stato galantuomo anche nel recente caso della nomina a perita-interprete presso il nostro R. Tribunale civile e penale nella persona della prof. ssa Paolina Schiff. La coltissima Donna, che offre le alte doti della propria mente e del proprio cuore allo studio di alcune fra le maggiori questioni che agitano la società presente (fra le altre, il problema della ricerca della paternità) dopo aver parlato agli studenti, nelle quiete stanze universitarie, del genio di Goëthe o di Heine, potrà oggi salire ad aule assai più

gravi d'incubi e di responsabilità, a far fede d'una lettera, d'una frase, d'una parola, per recare alla Giustizia una ragione a condannare o ad assolvere. Noi alla novissima eletta inviamo rallegramenti devoti ed auguri per ogni opera dell'intelligenza e della pietà sua!¹⁴

La sua intensa attività come germanista, portata avanti sia presso l'Università di Pavia che presso l'Accademia scientifico-letteraria di Milano, avrà come frutto la traduzione del romanzo *La malattia del secolo* (*Die Krankheit des Jahrhunderts*), scritto nel 1887 da Max Nordau, sociologo, medico e scrittore ungherese, cofondatore, insieme a Theodor Herzl, della Organizzazione sionista mondiale. Frutto della collaborazione con la rivista «Il Pensiero Italiano. Repertorio mensile di studi applicati alla prosperità e coltura sociale», fondata e diretta dall'avvocato Pirro Aporti, deputato e poi senatore del Regno d'Italia per la coalizione di estrema sinistra, saranno poi alcuni articoli sulla letteratura tedesca, tra cui i saggi *Incudine o martello* (Schiff 1891), *Tre poeti civili della Germania* (Schiff 1893), *Il dramma in Germania* (Schiff 1893'), *Lo spirito della lingua tedesca* (Schiff 1896). Negli Annuari della Regia Università di Pavia si trovano elencati altri saggi e articoli di argomento vario (sui diritti delle donne e dei fanciulli e su questioni sociologiche e psicologiche) a lei attribuiti, che oggi sono, tuttavia, di difficile se non impossibile reperimento¹⁵.

14. Il breve trafiletto, a opera della redazione del giornale, è tratto da «Il fuoco. Periodico settimanale politico, letterario, artistico», anno I, n. 3, 6 giugno 1909, p. 3.

15. *L'arte per il movimento socialista*, Bassani-Marescotti, Milano 1902-1903; *I diritti del fanciullo*, A. Cervesato, Roma 1902-1903; *Il fenomeno del femminismo*,

Nell'ambito della sua intensa attività a favore dei diritti delle donne, Schiff collaborerà con riviste all'avanguardia come «La donna» di Gualberta Alaide Beccari¹⁶ (per cui cura una rubrica dal titolo *I nostri interessi*), «Vita femminile», organo delle Leghe femminili di Milano, Torino e Venezia¹⁷ e il settimanale «L'Alleanza. Giornale settimanale, politico, letterario per l'istruzione sociale e politica della donna», diretto dalla socialista Carmela Baricelli, dalle cui colonne la sua voce si leverà sempre con fermezza in appoggio delle principali battaglie del movimento emancipazionista¹⁸.

A. Cervesato, Roma 1902-1903; *La femme dans le Mariage*, Pivoteau et fils, Paris 1902-1903; *Psychologische Streiflichter*, L. Morgenstern, Berlino 1903-1904; *L'Antico e il Nuovo*, in «L'Universo. Rivista quindicinale di lettere, scienze ed arti», 1904-1905; *Questioni sociologiche*, Fratelli Pansini, Bari 1904-1905; *Studi letterari sociologici: Das Weib im Erwebsleben*, Union Deutsche Verlags-Gesellschaft, Stuttgart 1906-1907; *Studi e trattati sociologici*, Officina d'arti grafiche, Pavia 1907-1908; *Intorno alcuni costumi presso gli antichi Germani*, Officina d'arti grafiche, Pavia 1909-1910; *La posizione giuridica della donna italiana nel diritto privato e pubblico*, Unione nazionale femminile, Milano 1909-1910; *Arte e vita reale*, in «Il fuoco. Periodico settimanale politico, letterario, artistico», 1909-1910; *Kinder und Mutterschutz. Mutterschaftskassen in Italien*, Deutscher Bund, Breslau 1911-1912; *Una data storica*, in «Luce del pensiero», 1912-1913; *Sulla "Tragedia" non ultimata da Goethe*, 1912-1913.

16. Con una redazione tutta al femminile, la rivista fondata da Beccari mirava a diffondere in Italia le teorie del movimento emancipazionista europeo, affrontando temi spinosi e dibattuti come la prostituzione, il divorzio e i diritti politici delle donne.

17. La rivista «Vita femminile», nata nel 1895 come voce delle Leghe, si inserì nel dibattito, allora vivissimo, su alcuni nodi teorici fondamentali come il diritto delle donne all'istruzione, al lavoro e alla parità giuridica, politica ed economica, con un approccio decisamente laico e con l'obiettivo di ricercare e diffondere i fondamenti scientifici dell'emancipazione femminile.

18. La storiografia moderna utilizza il termine «emancipazionismo» per distinguere i primi movimenti femministi dell'Ottocento da quelli del XX secolo, anche se tale definizione non è presente nei documenti dell'epoca (Gazzetta 2018, p. 10).

A Milano la scrittrice si era inserita ben presto nell'ambiente democratico e liberale della città: tuttavia, per lo sviluppo della sua coscienza politica e sociale fu fondamentale l'incontro con Anna Maria Mozzoni¹⁹, esponente principale del cosiddetto «femminismo egualitario» (Bartoloni 2017). Legata alla tradizione risorgimentale democratica e mazziniana ma aperta al confronto con il movimento operaio, Mozzoni aveva sviluppato un pensiero indipendente e critico, come dimostrano queste parole scritte per rispondere ai tanti (tra cui lo stesso Mazzini) i quali, al di là dei proclami, vedevano ancora come unico ruolo possibile per la donna quello di moglie e di educatrice delle future generazioni di italiani²⁰: «Che volete mai impari l'uomo da una creatura priva di senso morale, educata né più né meno che per piacergli, per obbedirgli, per ammirarlo, per adorarlo, per credere nella sua portentosa sapienza, per piegarsi in tutto e sempre alla sua volontà onnipotente, per toglierlo a norma e legge d'ogni suo operare?» (Mozzoni 1975, p. 55).

Un'altra figura molto importante nella vita di Paolina Schiff sarà Salvatore Morelli, detto «il deputato delle donne» per il suo notevole impegno a favore dei diritti femminili, autore di *La donna e la scienza come soli mezzi atti a risolvere i problemi dell'avvenire*, testo fondamentale che, ben otto anni prima dell'uscita del famoso libro di John Stuart Mill

19. Nel 1864 Anna Maria Mozzoni aveva pubblicato *La donna e i suoi rapporti sociali*, il primo saggio importante sulla condizione femminile.

20. «È la donna che deve instillare col latte, direi quasi, nel cuore ai propri figli l'amore alla patria, alla libertà, ad alte gesta, alla giustizia, all'onestà; che deve crescerli alla scuola efficace di nobili esempi, col tesoro dei savi principi, coll'educazione amorosa, paziente ed accurata; per dare alla società il tesoro inestimabile di probi cittadini, e di valorosi patrioti» (Rebora 13 aprile 1869).

*The Subjection of Women*²¹, rivendicava «la necessità di ristabilire giuridicamente la dignità della donna» (Morelli 1861, p. 182). Tuttavia anche Morelli, che pure si fece promotore in Parlamento di proposte di legge decisamente innovative per l'epoca come l'introduzione della completa parità tra i coniugi all'interno della famiglia, del divorzio, della tutela dei figli illegittimi, del suffragio per le donne, poneva ancora decisamente l'accento sul ruolo pedagogico della donna, sempre indissolubilmente legata all'esperienza fisica della maternità. Dopo la sua prematura scomparsa, avvenuta il 22 ottobre 1880, Paolina si impegnerà attivamente insieme ad altre compagne per la realizzazione di un monumento nella città di Napoli che ne ricordasse il costante impegno civile e politico: «Sta in noi donne tener sacra l'eredità dei suoi affetti, del suo lungo lavoro; egli è morto, ma un omaggio oltre tomba lo ricordi a migliaia di donne» (Schiff 25 aprile 1872, p. 238). La raccolta dei fondi, iniziata durante un comizio da lei tenuto a Milano nell'autunno del 1880 e poi pubblicizzata anche sulle pagine de «La donna», avrà successo ma il monumento non verrà mai realizzato per l'opposizione del Comune di Napoli²².

Nel 1880, insieme alla Mozzoni, Paolina Schiff fonda a Milano la Lega per la tutela degli interessi femminili, prima espressione politica del movimento emancipazionista

21. Il testo di Stuart Mill fu tradotto e pubblicato in Italia l'anno successivo col titolo *La servitù delle donne* da Anna Maria Mozzoni, che volle renderlo subito disponibile alla riflessione delle donne italiane.

22. Soltanto il 3 maggio del 2017 il busto di Salvatore Morelli, insieme a quello di Anna Maria Mozzoni, ha trovato finalmente degna collocazione a Montecitorio, in quel palazzo dove il deputato aveva combattuto tante battaglie per la parità tra uomo e donna.

in Italia²³, che mirava soprattutto a promuovere l'istruzione femminile in maniera trasversale nonché a sviluppare nelle donne la coscienza dei loro diritti e doveri nella società. Della Lega fanno parte sin dalla fondazione anche attiviste appartenenti alla classe operaia come Giuseppina Pozzi e Nerina Bruzzesi e di diversa formazione politica, a dimostrazione degli intenti ecumenici delle fondatrici: il programma, pubblicato insieme allo Statuto dalla rivista «La donna», è molto esplicito in proposito:

La Lega promotrice degli interessi femminili [...] afferma nessun uomo e nessuna donna maggiore o minore della persona, epperò tutti eguali davanti al diritto del voto, del lavoro, della mercede, della responsabilità – eguali dinanzi alla legge morale, e questa in armonia colle leggi della natura e della scienza. Essa [...] si propone di operare giorno per giorno, ora per ora nei singoli casi pratici, promovendo gl'interessi femminili con l'occhio fisso alla demolizione dei principii autoritarii e violenti sul terreno economico, giuridico e politico, e rimuovendo i pregiudizii che difendono quei principii, aprire la via ad un avvenire sociale che completi nella eguale importanza dei suoi due termini, il concetto dell'umanità.²⁴

Nello stesso numero della rivista che dà notizia della nascita della Lega, appare un breve commento della Schiff re-

23. Secondo lo storico Perry Willson la nascita di questa pur piccola organizzazione riveste un'importanza notevole perché «segnò il momento in cui il femminismo italiano da semplice idea si trasformò in movimento politico» (Willson 2020, p. 39).

24. Il testo è tratto dal numero 16 del 5 febbraio 1881 de «La donna», pp. 242-243.

lativo agli intenti programmatici della neonata associazione, in cui l'autrice si esprime con la consueta energica fermezza e con notevole senso pratico, esortando le lettrici a unirsi nella lotta superando le reciproche differenze di casta, cultura ed età: «Contro gli abusi bisogna lavorare in comune, e senza acrimonia e puerile garrulità; e vincere, vincere, vincere, per ripristinare i diritti usurpati dall'astuzia fraudolente, o dalla brutale violenza» (Schiff 30 maggio 1881, p. 319). Tuttavia, proprio le attività della Lega attireranno sulle due attiviste le critiche della rivista di orientamento socialista «La Plebe», con l'accusa – come abbiamo visto infondata – di non saper coniugare la lotta per i diritti femminili con quella per l'emancipazione del proletariato²⁵.

In questa prima fase, le tematiche prevalenti all'interno del movimento sono la tutela della maternità e delle donne lavoratrici, il diritto all'istruzione e la parità salariale, battaglie che – senza eccezioni – vedranno Paolina Schiff schierata in prima fila. La Lega, tuttavia, si impegnerà sin dalla sua fondazione anche nella lotta per il voto alle donne e lei stessa scriverà sull'argomento un breve articolo pubblicato su «La voce della donna», una tra le pochissime riviste emancipazioniste nate nel Meridione, fondata a Bari nel 1903 a opera di un gruppo di lavoratrici pugliesi; in esso ella ribatte con forza a quanti ritenevano che per esprimere il proprio diritto di voto la donna dovesse essere «cognita dell'andamento generale della pubblica cosa, il che ad essa non è né facile, né confacente»:

25. «È solo da una lega di donne e di operai, che devono sorgere le idee emancipatrici delle donne e degli operai e la forza d'organizzazione per metterle innanzi»: *La Lega per gli interessi femminili*, «La Plebe», 5 dicembre 1880.

Ci attendano pure al varco e si vedrà che la semplice operaia, pratica dei bisogni giornalieri, come la dama, amministratrice di beni e di terre, saranno capacissime a dare il loro voto, e così pure la donna, che dedica al commercio, vi è esposta a tutte le oscillazioni, a tutte le sorprese provenienti non di rado dalle condizioni economiche e politiche del paese. E del pari tutte le donne alle quali è affidata l'educazione e l'istruzione della generazione crescente; e a quelle che colla genialità dell'arte danno prova di valore e sono sottoposte, al pari dei loro confratelli uomini, alla critica, al giudizio del pubblico. Orbene a tutti questi esseri pensanti, dediti a lavori fecondi, sostenitrici di ardue responsabilità dirette e indirette, si potrà e si vorrà negare il riconoscimento del diritto più imprescindibile di una persona: esprimere cioè la propria opinione col mezzo accettato da tutti gli Stati moderni, la scheda elettorale? (Schiff 1904, p. 4)

Un'altra importante battaglia portata avanti da Schiff, nata e discussa sempre all'interno della Lega, è quella per la tutela delle donne lavoratrici, sia dal punto di vista della retribuzione, sempre inferiore a quella dell'uomo a parità di mansioni, sia dal punto di vista sanitario:

La tariffa per la donna lavoratrice è la miseria; la di lei minor attitudine alla prepotenza e la non esercitata capacità a contrapporvisi le rendono più dura la lotta per la vita, aumentata di durezza dall'insano orgoglio dell'uomo, il quale nella maggior parte dei casi anche in vista di un deprezzamento generale è intollerante che il lavoro della donna, per quanto in condizione di parità, sia remunerato come il suo. (Schiff 1890, pp. 22-23)

Indubbiamente, nelle prime fasi del processo di industrializzazione la forza lavoro a buon mercato costituita dalle donne e dai bambini venne largamente utilizzata e abusata dagli imprenditori, che spesso la impiegavano in lavori gravosi e nocivi per la salute e in condizioni di lavoro disumane, nella più totale assenza di protezioni legali. Si ricordi, oltretutto, che negli stessi anni in cui le prime emancipazioniste come Paolina Schiff combattevano le loro battaglie per i diritti delle donne, il 15 maggio del 1891 papa Leone XIII emanava l'enciclica *Rerum Novarum*, in cui si affermava che «certe specie di lavoro non si addicono alle donne, fatte da natura per i lavori domestici, i quali grandemente proteggono l'onestà del sesso debole, e hanno naturale corrispondenza con l'educazione dei figli e il benessere della casa»²⁶. Tuttavia, proprio grazie ai movimenti femminili, nella seconda metà dell'Ottocento il dibattito sulla tutela della salute e della sicurezza delle lavoratrici madri e dei loro figli divenne molto vivo e partecipato: quindici anni dopo la fondazione della Lega, il 9 giugno del 1895 Schiff tenne una conferenza al Teatro Lirico di Milano proprio per sostenere l'istituzione di una Cassa di assicurazione statale per sostenere la maternità delle donne lavoratrici. Perfettamente conscia dei timori di quanti temevano di «veder menomata la famiglia dall'incedere fatale del movimento femminile», Schiff risponde che «una simile paura non ha ragione d'esistere»: «La donna è madre; essa è la Eva eterna: sorella, amante, sposa, amica, consiglia nei giudizi, sempre parla in lei la previdenza dell'affetto, la persino gelosa cura di quanto è a lei

26. https://www.vatican.va/content/leo-xiii/it/encyclicals/documents/hf_l-xiii_enc_15051891_rerum-novarum.html.

affidato. [...] Non disgiungerete nella donna la madre, come non disgiungerete il calore dalla luce» (Schiff 1895, p. 5). In apertura del suo discorso, ella sottolinea subito l'impegno profuso in quegli anni dalle sostenitrici della Lega e incita le ascoltatrici presenti a farsi promotrici in prima persona della lotta per la tutela dei loro interessi:

Le donne debbono far valere la propria abilità nel campo del lavoro produttivo, e lungi dall'essere nocive concorrenti degli uomini nella produzione industriale, schierate con loro nella stessa linea, compensate come loro, bilanceranno l'esorbitanza dello speculatore, che volentieri ricorre alla mano d'opera femminile, che di pari perfezione a quella dell'uomo, gli è offerta a meschino prezzo, causa del poco conto in cui è tenuto qualunque ramo d'attività nel campo femminile. (Ivi, p. 12)

Da sempre convinta della «necessità ineluttabile di far partecipare la donna al beneficio largamente concesso agli uomini, cioè di formarsi col proprio lavoro un'onorata esistenza, secondo le proprie disposizioni e capacità» (Schiff 1881, p. 274), la scrittrice ribatte qui, con notevole ironia, a quanti la volevano ancora rinchiusa nelle case, imprigionata nel proprio ruolo di moglie e di madre, che la donna oggi avverte «il dovere di garantire la propria indipendenza e di sottrarsi a una soggezione economica che porta con sé tutte le altre» (Schiff 1895, p. 11); non è, quindi, più accettabile, oltre che anacronistico, negarle il diritto/dovere a contribuire con il proprio lavoro alla società: «È dunque ben ozioso l'invocare di certi umanitari che la donna debba essere ridata interamente alla famiglia, ciò equivale a voler che le acque

del Po ritornassero al Monviso per la bella ragione che di là sono uscite» (ivi, p. 12). Effettivamente, ella riconosce come vi siano già stati alcuni interventi da parte dei legislatori che però, a suo parere, non vanno nella giusta direzione in quanto le cosiddette «leggi di protezione», da lei fortemente avversate, proibiscono il lavoro all'operaia madre causando le «nuovi disagi e privazioni»:

Proibire alla donna, sia pure ad una madre il lavoro, creare delle leggi eccezionali in senso semplicemente negativo, peggiora naturalmente la sua condizione senza rimediare per nulla al suo stato di lavoratrice produttrice e di consumatrice. Se non potrà produrre non avrà di che consumare, essa insieme al figlio morrà d'inedia; una legge di ricusa nulla può contro gli stimoli della fame. (Ivi, p. 6)

Dopo aver incitato la società civile ad appoggiare tali giuste rivendicazioni, Schiff passa a illustrare quale sia, nella sua opinione, l'unica soluzione che possa garantire la sicurezza delle lavoratrici e dei loro figli, ovvero l'istituzione di Casse di assicurazioni per la maternità. Tali «provvide Casse» dovranno essere finanziate in parte dalle famiglie delle lavoratrici, in parte dalle Camere del lavoro e da donazioni volontarie, ma soprattutto dallo Stato (con la necessaria supervisione delle Società d'Igiene), perché è giusto che «l'operaia che arricchisce e conforta la vita economica della nazione vada confortata, quando non può totalmente bastare a sé, dai suoi concittadini, dallo Stato» (ivi, p. 9). Schiff evidenzia giustamente come sia interesse primario dello Stato tutelare la maternità e in particolare le madri lavoratrici affinché nascano figli sani e come sia oggi radicalmente cambiata la

vita delle donne, non più rinchiusa nell'alveo protettivo della famiglia ma «fattore importantissimo, indispensabile nel lavoro industriale» (ivi, p. 11):

Il lavoro eseguito dalle donne in famiglia ha varcato le soglie della casa, e da domestico si è fatto, permettetemi la denominazione, civico-sociale. È quindi logico che la pluralità degli interessi del lavoro, vestendo ora un carattere diretto mentre prima era indiretto col tramite della famiglia, impegni anche l'attenzione della Società; [...] lo Stato farà semplicemente il suo dovere e il proprio suo interesse se egli diventerà un notevole sussidio della proposta cassa d'assicurazione. (Ivi, p. 12)

Nonostante l'impegno e l'entusiasmo con cui tante militanti come lei sostenevano la causa dei diritti delle donne, bisognerà attendere l'alba del nuovo secolo per vedere approvata la prima legge, la n. 242 del 19 giugno 1902 (Legge Carcano), che disciplinerà, sia pure in modo ancora molto carente, l'apporto della manodopera femminile e dei fanciulli al mondo del lavoro.

Un'altra importante intuizione di questa instancabile attivista fu l'aver compreso la necessità che le donne unissero le proprie forze attraverso la creazione di associazioni militanti, le uniche in grado di tutelare i loro diritti e sostenere adeguatamente le loro battaglie; a questo scopo, nella rubrica da lei curata per la rivista «La donna», ella chiama a raccolta tutte, «la dama patrizia, la borghese, l'artista, la donna operaia», perché si tratta di difendere «un comune principio» (Schiff 28 agosto 1881, p. 370): «Valutare il lavoro ed apprezzarlo, incoraggiarlo, togliere gli ostacoli che le consuetudini e la legge oppongono all'operosità femminile,

questo è il nostro compito che dobbiamo sostenere e difendere come un soldato che si fa piuttosto mutilare le mani, anziché cedere la bandiera» (*ibidem*). Alle parole seguiranno i fatti: lei stessa sarà la fondatrice del primo sindacato femminile, quello delle orlatrici di calzature a Milano (Taricone 1992, p. 347), al quale poi seguiranno tanti altri:

Tutte le donne lavoratrici si uniscano secondo le singole arti o professioni formando dei sodalizi atti a tutelare l'interesse materiale del lavoro, si associno da farne risultare una rappresentanza morale e legale [...]. La tradizionale abilità di molte delle nostre donne lavoratrici sarebbe messa in rilievo, ed alla deprezzata mano d'opera verrebbe sostituito il dovuto apprezzamento da cui risulterebbe maggior controvalente materiale. (Schiff 1881, p. 318)

Nel luglio 1898 la prestigiosa «Rivista di Sociologia» accoglie un suo contributo dal titolo *Il fenomeno del femminismo* in cui l'autrice, in un ampio *excursus* storico che ricostruisce la subordinazione della donna nei secoli a partire dall'antico Egitto, giunge fino a ricordare la pionieristica opera di Mary Wollstonecraft. Per Schiff il fenomeno dei movimenti femministi, dal «portato storico ed etico ineluttabile», non può ormai che progredire perché «se migliaia di donne dolorosamente cedessero, migliaia di altre donne dovranno accogliere la nuova idea» (Schiff 1898, p. 49). L'autrice si rende conto che questa nuova coscienza della mente femminile, che non può «più adattarsi a rinunciare a se stessa», sarà sicura fonte di infelicità, ma alla donna non è data possibilità di scelta: ella si serve del paragone con il fanciullo, che una volta divenuto adulto non può più ritornare alle spensieratezze

della propria felice infanzia e deve rassegnarsi ad accettare lo sviluppo della sua anima e delle sue forze; così avviene per la donna moderna, che non può più voltarsi indietro «a quello che è stato» ma deve «procedere con occhio vigile e passo fermo» (Schiff 1895, p. 50) perché, «finché non avrà raggiunto l'estensione delle sue forze, l'uomo e con lui tutta la compagine umana sarà incompleta» (ivi, p. 51). In uno scritto del 1900 intitolato *Il compito della donna nella società moderna* Paolina Schiff si ricorderà persino delle carcerate, la cui miserabile condizione la spinge a chiedere l'istituzione di ispettrici carcerarie, con la duplice funzione di evitare il pericoloso contatto di quelle «naufagate» con uomini «per lo più rozzi» e di «estendere il loro ufficio riabilitatore anche ai delinquenti giovanetti» (Schiff 1900, p. 9).

Un'altra battaglia alla quale Schiff si dedicò con particolare attivismo fu quella per il diritto alla ricerca della paternità: aderì sin dalla sua fondazione al Comitato a sostegno dell'abolizione della normativa allora vigente, costituitosi a Milano nel 1906 e del quale facevano parte – tra gli altri – «uomini e donne illustri di mente e di cuore, i senatori Gabba e De Cristoforis, il dottor Grassi, direttore del Brefotrofio, il dottor Gnocchi-Viani, l'on. Maffi, [...] la signora Alessandrina Ravizza, ecc. ecc.»²⁷; inoltre, un suo importante articolo sull'argomento comparve sull'autorevole rivista giuridica «Lo Stato Civile Italiano», nella quale solitamente non erano accolti contributi femminili e la cui redazione, nell'introdurre il lavoro, dichiarò di aver voluto fare «una doppia eccezione alla regola riproducendo una conferenza, opera di una donna» per l'importanza e l'attualità dell'argo-

27. Il testo è tratto da «La provincia pavese» del 27 novembre 1908.

mento (Schiff 1911, p. 68). Né tale affermazione deve stupirci, se consideriamo che lei stessa nel suo testo ricorda «lo stupore impossessatosi [...] di molte donne quando udirono che delle signore e persino delle nubili prendevano la parola in pubblico e trattavano nei loro scritti il doloroso argomento» (ivi, p. 69). Si tratta del saggio intitolato *Per la ricerca della paternità*, nel quale l'autrice intende sostenere la necessità di una riforma dell'art. 189 del codice civile che, a tutela della famiglia legalmente costituita, vietava le indagini per la ricerca della paternità nei casi in cui l'uomo non voleva assumersi le proprie responsabilità di padre, lasciando così tutto il peso della gravidanza e dell'allevamento dei figli illegittimi alla donna. Ancora una volta, dunque, una battaglia a favore delle madri²⁸, in particolare di quelle meno tutelate e più vituperate dalla società ovvero le «fanciulle sedotte» e i loro figli, a salvaguardia dei quali Schiff chiede l'abrogazione di una «legge incivile quanto insapiente, [...] che colpisce con fredda crudeltà non solo la donna, ma sopra tutto un inerme bimbo ferendo in esso tutta la sua vita futura sociale» (ivi, p. 68). E alle vergini e alle spose legittime che, sospettose e sdegnate lasciano «con occhio indifferente bistrattare la maternità» per timore «che l'auspicata riforma porti offesa alla dignità della *mater familiae*», l'orgogliosa attivista ribatte:

28. La prima rivendicazione di tale diritto risale addirittura alla *Dichiarazione dei diritti della donna e della cittadina* di Olympe de Gouges che nel 1791, in piena Rivoluzione francese, all'art. XI scriveva: «Ogni cittadina può dire liberamente io sono la madre di un figlio vostro, senza che un pregiudizio barbaro la forzi a nascondere la verità; salvo a rispondere dell'abuso di questa libertà nei casi stabiliti dalla Legge».

È appunto per proteggere la vergine, è per la dignità della donna che combattiamo; è precisamente per saldare i vincoli di due giovani esistenze che anzi diciamo all'uomo: rispetta la madre di tuo figlio e se gravi sono i doveri che da simili unioni risultano, pensaci prima d'incontrarli. Non è il fugace capriccio che possa dare licitezza di mettere a repentaglio la felicità di due esistenze. (Ivi, p. 69)

Nel ricostruire con precisione i contesti nei quali furono adottate nei vari secoli e nei vari paesi europei le diverse normative in materia Paolina Schiff rivela la sua profonda cultura storica e letteraria, ricordando che perfino il diritto romano e quello longobardo tutelavano la reputazione e l'integrità della donna rispetto ai tentativi di seduzione del maschio; e a difesa e a sostegno dell'invocata riforma, dimostra che è proprio l'immunità consentitagli dalla legge a rendere l'uomo tanto sicuro dell'impunità delle sue azioni scellerate: «Però, tolto l'iniquo divieto della ricerca, molti di questi ammogliati corruttori ci penseranno due volte prima di mettersi in condizioni scabrose, e il *capriccio* potendo diventare un gravame economico e reputativo sarà riguardato con minor trascuraggine da ambi gli interessati» (ivi, p. 71). Nelle sue parole non vi è alcuna condanna del comportamento femminile perché ella, pur riconoscendo l'esistenza di donne disoneste che tentano di approfittarsi vilmente della loro condizione, afferma sicura che «non è la mala femmina che costituisce il numero grande delle fanciulle madri» (ivi, p. 70). Al contrario, vi è in lei la coscienza certa che «quando, inutile a lusingarsi, in tempi ancor lontani la donna avrà raggiunto la sua indipendenza economica e diritti civili pari all'uomo», se ne gioverà *in primis* proprio l'istituto della fa-

miglia perché gli episodi di seduzione diverranno certo più rari. Agli albori del Novecento, secondo le stime riportate dall'autrice, vi erano in Italia più di ottantamila figli illegittimi, «quindi privi di quei diritti civili cui partecipano i figli di genitori uniti in matrimonio legale» (*ibidem*). Si dovrà, purtroppo, aspettare la riforma del diritto di famiglia del 1975 per vedere finalmente legittimata dall'art. 269 del nuovo codice civile la libera ricerca della paternità, per la quale tante donne come Paolina Schiff avevano lottato con impegno e tenacia.

Infine, ma non certo per importanza, si deve ricordare il suo costante impegno per la causa pacifista. Componente del direttivo della «Lega di Libertà, Fratellanza e Pace», fondata nel 1878 a Milano su iniziativa di Ernesto T. Moneta, futuro premio Nobel per la pace, nel 1887 è cofondatrice insieme a lui della «Unione lombarda per la pace e l'arbitrato internazionale», associazione i cui obiettivi politici erano il disarmo graduale, l'educazione alla pace e l'istituzione di una corte suprema di arbitrato internazionale che risolvesse i conflitti tra i popoli senza il ricorso alle armi. Paolina Schiff parlò a favore della pace nei teatri e nelle piazze delle principali città italiane e, a seguito di tali conferenze, pubblicò nel 1888 *L'influenza della donna sulla pace* e nel 1890 *La pace gioverà alla donna?*, due brevi scritti che contengono, esposte in forma chiara e con un linguaggio facilmente comprensibile ma che svela la profonda cultura dell'autrice, le sue idee riguardo al pacifismo e al ruolo fondamentale che il genere femminile – a suo dire – poteva giocare a favore di così nobile causa. Per questa instancabile attivista, la guerra non è «una necessità organica assoluta» (Schiff 1888, p. 14) e per scongiurarne di nuove Schiff si appella soprattutto alle

donne, che la natura ha fornito «di speciale attitudine per mitigare le asprezze, e per far valere la voce della ragione conciliatrice sugli impeti della vendetta e della collera» (*ibidem*): la benefica influenza femminile può, nel suo pensiero, placare gli istinti combattivi del maschio indirizzandoli verso obiettivi più nobili come il rispetto dei diritti di tutti gli uomini, diffondendo ovunque la nobile aspirazione a un mondo pacificato. Schiff distingue molto lucidamente «la smania pugnatrice di dati individui» dal vero amor di patria, che nella sua visione – destinata purtroppo a rimanere utopica – «sarà ben più tutelato da un vicendevole arbitrato, a cui concorrono i più insigni per mente e per cuore, anziché coll'affidarsi alla fortuna delle armi, incerta giustiziera, ma certa fomentatrice di nuovi attacchi» (*ibidem*).

Tuttavia la patriota Schiff, imbevuta di ideali risorgimentali, non può fare a meno di ricordare con commozione il valore di quei popoli che, in tutte le epoche storiche, oppressi ingiustamente dall'invasore «vollero piuttosto far libero getto della vita, anziché condurla conculcata, obbrobiosa» (ivi, p. 5). Per la pacifista Schiff l'amore per la propria patria è, dunque, ancora un valore vivo e quanto mai attuale, forse il solo motivo che può giustificare una guerra, ma al quale ella contrappone decisamente un altro valore, più prezioso ai suoi occhi perché universale, la fratellanza fra i popoli: «È dolce il nome di patriottismo – scrive – ma più ancora l'ideale che degli uomini deve far tanti fratelli» (ivi, p. 19). Schiff aveva derivato dal magistero di Carlo Cattaneo il riconoscimento del principio di libertà dei popoli e da Giuseppe Mazzini l'idea della creazione di una federazione di Stati europei che avrebbe posto fine alle continue guerre fra le nazioni e garantito un futuro di pace e di prosperi-

tà al vecchio continente. In contatto epistolare con Giosuè Carducci, che come abbiamo visto l'aveva appoggiata nella sua battaglia per l'ottenimento della cattedra universitaria, ebbe il suo primo e forse unico contrasto con il poeta proprio in tema di pacifismo: si era infatti rivolta allo scrittore nella speranza che volesse utilizzare la sua influenza e il suo nome per appoggiare la causa pacifista ma Carducci, in una lettera a lei indirizzata il 7 gennaio 1889, pur esprimendo chiaramente il suo totale disaccordo riguardo a un atteggiamento di «neutralità che non salva nulla», sosteneva la necessità che l'Italia si dotasse di un esercito in armi sempre pronto all'offensiva, non per provocare guerre ma «in modo da non rimanere invasa» (Carducci 1902, pp. 350-351). Nella risposta inviata il 15 gennaio 1889, in cui pure trapela ancora in maniera evidente la sua stima per il fervente patriota, Schiff parla ormai apertamente di «discordia intima fra il poeta splendido, fiero di indipendente sentimento patrio e fra quelli che intravedono nel nuovo svolgimento sociale un indirizzo che fatalmente deve condurre la grande fiumana dei popoli inciviliti ad un reciproco accordo».

Quella di Schiff è, indubbiamente, un'idea di pacifismo che può apparire quantomeno bizzarra ai nostri occhi, scissa fra l'amore per la patria e l'aspirazione alla fratellanza tra i popoli, fra antimilitarismo da una parte e interventismo armato nei casi in cui si tratti di difendere la propria nazione o abbattere una tirannide. È, in buona sostanza, quel concetto di «guerra giusta» che emergerà chiaramente dalla relazione di Ernesto Teodoro Moneta nel primo Congresso Nazionale della Pace, organizzato a Roma nel maggio 1889²⁹.

29. «Per conto mio dichiaro che non ammetto altre guerre tranne quelle che sono, piuttostoché giustificate, imposte dalla legittima difesa, ma in questo

Ma lo stesso concetto era già in Salvatore Morelli, che giustificava persino la partecipazione delle donne alle lotte per la liberazione della patria:

Non è però che non si poss'aver una Donna, anzi molte Donne guerriere, che lascino la gonna e prendano l'elmo e la daga; ma questo si può fare da loro degnamente ed utilmente quando la patria è in pericolo; quando il bisogno di guerreggiare è divenuto un sentimento profondo, ed universale più che un calcolo avventato di conquista oppressiva; [...] quando parla nel cuore di tutti il sentimento della Nazionalità, che sia stata per avventura scissa e conculcata. (Morelli 1861, p. 49)

Paolina Schiff si rese economicamente autosufficiente sin da giovanissima e non si sposò mai, certo per conservare la propria indipendenza materiale e morale, che in tante altre donne vedeva minacciata «dall'oggetto di mira comune: l'uomo mantentore» e che le consentì di portare avanti le sue battaglie femministe fino alla fine dei suoi giorni «con occhio vigile e passo fermo» (Schiff 1898, p. 50). Morì a Milano il 6 agosto 1926, donando l'archivio contenente le sue carte personali e la sua biblioteca alla città che l'aveva accolta ed era diventata la sua seconda patria. Voglio ricordarla

caso la guerra deve essere spinta ad oltranza. [...] Siamo umanitari, ma nemmeno noi vorremmo esporre indifeso il paese ad una possibile invasione. Oggi i popoli, davanti agli enormi dispendi che costa la pace armata, vorrebbero tutti pace e disarmo, ma dobbiamo premunirci contro il ritorno di un vento di follia, quando si sa che non mancano in certe alte sfere gli interessati a scatenarlo. Domandiamo il disarmo, ma quello dei forti, non degli impotenti. Vogliamo che l'esercito cessi di essere minaccia di guerra durante la pace, ma se fossimo un giorno assaliti, vorremmo che l'Italia potesse difendersi con maggior numero d'uomini e meglio esercitati che non ne possa dare il presente ordinamento militare» (Moneta 1889, p. 65).

citando alcune parole da lei scritte nel 1881 ma ancora incredibilmente attuali:

Affettuosa alleata dell'uomo, ma non mendica, la donna è un essere pensante da sé, non ha d'uopo di muoversi soltanto secondo i placiti altrui per conformarvi le proprie azioni; lo scambio delle idee, la sagace riflessione, una pronta attività, sono cose che sa portare la donna, in qualunque campo da lei prescelto. Il libero sviluppo di questa sua attitudine formerà il riordinamento della famiglia con tutti i suoi susseguenti rapporti colla società. Interessiamocene indefessamente, e giungeremo alla meta. (Schiff 28 agosto 1881, p. 370)

Introduzione

E una balda schiera di giovani generosi, scende da un suolo baciato dalle stesse onde – con ardente desiderio varcano il mare che tiene disgiunte le due terre, sbarcano con un urrah di gioia; e piantano il vessillo della libertà sugli scoscesi ellenici monti.

(Schiff 1889, qui a p. 269)

Nel 1881 viene pubblicato a Milano il primo e unico romanzo scritto da Paolina Schiff, ovvero *Il profugo. Romanzo contemporaneo*. Il libro dovette probabilmente riscuotere un certo successo perché ne vennero ristampate due successive edizioni, rispettivamente nel 1884 e nel 1889, praticamente invariate rispetto all'*editio princeps*. Il testo, che può rientrare agevolmente nel genere allora molto fiorente del romanzo storico, è una vera e propria summa delle idee politiche e sociali dell'autrice che, come abbiamo visto, era impegnata su più fronti, tra cui – non ultimo – quello del movimento pacifista. Anche *Il profugo*, come tutti i romanzi del genere, rielabora avvenimenti del passato, in questo caso un passato molto recente, attraverso l'intreccio di vicende immaginarie e figure di fantasia con un contesto storico autentico, con il fine ultimo di stimolare il senso di appartenenza e la coscienza identitaria nazionale del lettore. La storia è infatti ambientata negli anni Settanta della seconda metà dell'Ottocento, nella città di Milano e in altri scenari lombardi nella prima parte del romanzo, per

poi spostare l'azione in Grecia, dove nel 1878 i ribelli greci erano insorti per tentare di liberare e annettere al giovane Regno ellenico, formalmente istituito nel 1832 a seguito della Guerra d'indipendenza greca, le regioni dell'Epiro e della Tessaglia, ancora sotto l'Impero Ottomano. Alla guerra di liberazione dal plurisecolare dominio ottomano avevano partecipato tanti volontari provenienti dagli ambienti liberali di molti stati europei e, naturalmente, anche molti italiani:

Gli eventi del 1821 portarono numerosi patrioti italiani, provenienti soprattutto dal Regno di Sardegna, dal Regno delle Due Sicilie e dallo Stato Pontificio, a combattere in Grecia mossi da un filo-ellenismo assai radicato e vieppiù stimolato dal fallimento delle insurrezioni in Piemonte e a Napoli dei moti carbonari del 1820-21. [...] In quegli anni altri esuli erano pervenuti e perverranno anche dalla Francia e dall'Inghilterra [...] Si trattava il più delle volte di aristocratici ed ex ufficiali dell'esercito napoleonico che avevano aderito alla carboneria e ad altre società segrete, ma anche studenti, giornalisti e semplici cittadini che parteciparono alla causa indipendentista greca. (Gotor 2021, pp. 9-10)

Il contesto storico in cui è ambientata la seconda parte del romanzo racconta episodi minori e poco conosciuti delle lotte per la liberazione del suolo greco, che tuttavia riscuotevano ancora l'attenzione degli intellettuali liberali italiani, il cui filo-ellenismo possedeva indubbiamente una propria specificità rispetto ai movimenti di altri stati europei, come afferma lo storico Miguel Gotor:

Quando altrove l'onda del filo-ellenismo sembrava essersi ritirata a causa del progressivo indebolimento del movimento romantico, nella penisola italiana invece il fenomeno continuò a espandersi indotto da ragioni culturali e materiali. Per quanto riguarda le prime contarono l'influenza della condizione delle radici mediterranee, l'antico passato dei romani conquistatori che, a loro volta, erano stati conquistati dai Greci secondo il noto adagio oraziano *Graecia capta ferum victorem cepit* e la prospettiva di un destino comune, se e quando i rispettivi sogni risorgimentali e progetti di indipendenza si fossero realizzati. (Gotor 2021, p. 11)

In verità le vicende belliche compaiono soltanto nella seconda parte del romanzo, ma i loro perversi effetti si abbattano senza pietà sui protagonisti della vicenda, ovvero Montalto, il profugo del titolo, sua figlia Gemma, fanciulla coraggiosa e determinata, e il di lei marito Aldo Pierini, patriota appassionato e disposto a sacrificare la vita per le proprie idee. Montalto, costretto all'esilio da una vile macchinazione ordita nei suoi confronti, esilio «impiegato da lui per appoggiare ovunque il risorgimento e la libertà» (Schiff 1889, p. 199), dopo lungo peregrinare si recherà infine in Grecia per portare il suo sostegno ai ribelli contro l'impero Ottomano. Egli, tuttavia, non è un fanatico sostenitore della guerra ma semplicemente un sincero patriota, spinto dai propri ideali a combattere per la libertà di ogni nazione schiacciata dal giogo di un governo tirannico:

Non era egli un irrequieto agitatore dalle mire ambiziose, che non badando a rovina e morte, segue solamente l'impulso della propria smania di potere; no, egli non amava la guerra per

la guerra, anzi distolse inorridito gli sguardi dai tristi quadri che questa portava inesorabilmente seco; ma egli riconobbe la sublimità del coraggio che fa sacrificio della propria vita per proteggere e tutelare quanto havvi di più sacro per un uomo: la libertà, la famiglia e la patria; non amando questa per cieca preferenza ed irragionato motivo di sola abitudine, ma per l'intenso dovere e per l'affetto al bene comune; in tal modo egli amava il proprio paese e assecondava ammirando le altre nazioni che nutrivano egual intento. (Ivi, qui a p. 341)

Gemma, nonostante la giovanissima età, sceglierà anch'ella d'imbarcarsi con il suo novello sposo, Aldo Pierini, alla volta della Grecia per combattere a fianco degli insorti ed entrambi i giovani vi troveranno una morte eroica in battaglia gettando nello sconforto il povero padre il quale, tuttavia, non si lascerà abbattere da un destino così terribile e troverà consolazione proprio nel ricordo del valore e del sacrificio dei due martiri, «non più umane creature che la triste prosa della vita ingoierà o la vecchiaia squallida, rugosa, fastidiosa aspetta al varco, ma simboli viventi in eterna giovinezza, eternamente baciati dal sole del maggio», come scriverà Felice Cavallotti, amico fraterno della scrittrice, in riferimento ad Antonio Fratti e agli altri italiani caduti nella battaglia di Domokos nel maggio 1897, durante la Guerra greco-turca (Cavallotti 1898, p. 116).

Le vicende dei personaggi di questo romanzo furono senza dubbio ispirate alla Schiff dai protagonisti reali del movimento filelleno italiano, patrioti come Santorre di Santarosa, che morì combattendo sul suolo ellenico, o Alerino Palma di Cesnola, i cui tortuosi percorsi d'esilio attraverso l'Europa ricordano molto da vicino le vicissitudini del pro-

fugo Montalto. Il romanzo trova, tuttavia, la sua fonte primaria nel racconto di memorie *La Grecia moderna*, resoconto fedele pubblicato nel 1879, soltanto un anno dopo i tristi avvenimenti dell'insurrezione epirota del 1878, il cui autore, Luigi Pennazzi¹, fu tra i volontari italiani che accorsero a sostenere la lotta degli insorti greci, entrando a far parte dello stato maggiore della spedizione partita da Corfu. Viaggiatore, esploratore e scrittore, prima dell'esperienza in terra greca aveva preso parte a quattro campagne garibaldine, incarnando perfettamente il sentimento avventuroso e nazionalista italiano della seconda metà dell'Ottocento, lo spirito di quel «superbo olocausto di chi, spontaneo, volente, corre difilato a morire per un'idea» (Cavallotti 1898, p. 114).

In particolare, i capitoli XXXII e XXXIII descrivono con grande approssimazione storica i principali episodi bellici di questa insurrezione, i cui avvenimenti erano probabilmente noti in Italia anche grazie agli articoli pubblicati nei principali quotidiani, che inviavano i loro corrispondenti nei luoghi del conflitto al seguito dei volontari, nonché tramite gli opuscoli e i pamphlet politici, spesso di impostazione filo-ellenica. Inoltre, i circoli legati alla tradizione garibaldina mantenevano contatti diretti con le società filo-elleniche e con gli esuli greci presenti in Italia, ricevendo notizie di prima mano dai luoghi del fronte e organizzando comitati di sostegno per i volontari. Indubbiamente, l'autrice appare molto ben informata su quanto era avvenuto soltanto qualche anno prima in terra greca e sicuramente era ancora vivo

1. Nel libro Pennazzi cita anche Felice Cavallotti, amico e mentore di Paolina Schiff, anch'egli sostenitore della causa indipendentista greca: in effetti è molto probabile che i due si conoscessero in quanto, entrambi volontari garibaldini, avevano combattuto insieme nella Campagna di Francia del 1870.

in lei, come negli animi degli altri patrioti italiani, lo sdegno e il dolore per quella esperienza, che si era conclusa con una vittoria soltanto parziale e con la perdita di così tante vite umane. Il tentativo di insurrezione degli epiroti era iniziato il 12 febbraio 1878 durante la guerra russo-turca (1877-1878), per approfittare delle difficoltà in cui versava allora l'Impero Ottomano; sostenuta dai volontari greci organizzati in un Comitato stanziato a Corfù ma non – almeno ufficialmente – dal governo regolare, male organizzata (nelle sue memorie Pennazzi critica aspramente la scelta dell'isola come base, nonché altre *défaillance* degli organizzatori)², dopo qualche iniziale ma illusoria vittoria dei ribelli indipendentisti l'insurrezione fu soffocata nel sangue dall'esercito turco, affiancato da truppe irregolari di albanesi, le quali distrussero per rappresaglia molti villaggi dell'Epiro (si possono ricordare, per l'eroica resistenza, Santi Quaranta, Delvino e Himara). Alcuni dei leader della rivolta, come Georgios Stephanou (1824-1901), ufficiale della gendarmeria greca, sono ricordati come figure eroiche nel libro di Pennazzi e compaiono anche nel romanzo, a ulteriore conferma dell'utilizzo di questo testo da parte dell'autrice.

Quanto agli scontri avvenuti nella Tessaglia, l'area dei monti Tzoumerka, situata a ovest della città di Arta e lungo il confine tra il Regno di Grecia e l'Impero Ottomano,

2. «Due Comitati furono stabiliti, l'uno a Corfù, l'altro a Santa Maura, l'antica Leucade. Ad essi il Comitato centrale di fratellanza stabilito in Atene affidò il difficile incarico. Se il patriottismo animava i componenti i due Comitati filiali, pur troppo mancava loro quel senso pratico, quella scienza dei dettagli, quelle cognizioni militari, senza le quali è impossibile raggiungere lo scopo prefisso. Tutto attendevano dal patriottismo, senza pensare che da solo e non sostenuto da validi appoggi, esso potrà bensì compiere eroiche gesta, ma gesta inutili per la materiale riuscita alla quale tendevasi» (Pennazzi 1879, p. 56).

fu una delle prime regioni a sollevarsi nel febbraio 1878: i ribelli si erano fortificati nel piccolo villaggio di Makrinitsa, a poca distanza dalla città di Volos, dove l'8 marzo del 1878 si combatté una terribile battaglia, che vide la sconfitta definitiva delle forze indipendentiste, rievocata da Schiff nel capitolo XXXIV, forse il momento più tragico del racconto, ovvero la morte dei due giovani protagonisti. Nel romanzo è commemorata, inoltre, la figura storica di Margarita Basdeki, eroina locale della battaglia di Makrinitsa che combatté alla testa delle forze rivoluzionarie, divenendo un simbolo della resistenza e del patriottismo in uno dei momenti cruciali della storia greca moderna.

Un altro personaggio storico menzionato nel romanzo è Augustus Charles Hobart-Hampden, detto Hobart Pascià (1822-1886), ammiraglio inglese che, dopo essersi distinto nella Royal Navy, nel 1867 era entrato al servizio dei Turchi. Con il grado di contrammiraglio, comandò la flotta turca che impose il blocco di Creta durante l'insurrezione del 1867-1869; nominato ammiraglio capo della flotta ottomana nel 1869 con il titolo di pascià, si adoperò per modernizzare la marina turca, mantenendo al contempo legami e vantaggi politici per la Gran Bretagna (cosa che gli permise di essere riammesso nei ruoli britannici nel 1874). Durante la Guerra russo-turca del 1877-1878, cioè all'epoca in cui sono ambientati gli avvenimenti narrati nel romanzo, comandava le forze navali ottomane nel Mar Nero e sul Danubio, gestendo i trasporti di truppe nell'Egeo.

Nonostante l'immane coraggio degli insorti, le cui gesta eroiche sono ricordate sia nel libro di Pennazzi che nel romanzo, la rivolta non fu un vero e proprio successo: nel

marzo del 1881, a seguito degli accordi raggiunti alla Conferenza internazionale di Berlino, l'Impero Ottomano dovette cedere al Regno di Grecia la Tessaglia e Arta ma non l'intera regione dell'Epiro, che restò di fatto diviso in due.

The movement in Epiros was soon suppressed; but that in Thessaly was more serious. The picturesque villages which gleam on the slopes and nestle in the folds of Pelion rose in rebellion; a provisional Government was formed, which proclaimed union with Greece; [...] At last, British intervention in May ended the insurrection in Thessaly, while in Crete, which demanded complete autonomy, desultory fighting continued. (Acton 1910, p. 391)

Anche se, come abbiamo visto nel primo capitolo, Paulina Schiff fu una fervente pacifista, alcuni concetti chiaramente emergenti dai suoi scritti precedenti, come l'afflato alla fratellanza fra i popoli e l'idea che le guerre di liberazione contro l'oppressore – ovunque fossero combattute nel mondo – potessero ritenersi sacre e giustificate, sono chiaramente alla base di questo romanzo, in cui appare evidente l'intreccio tra le vicende risorgimentali italiane e le lotte per l'indipendenza della Grecia, intreccio che, come ha affermato Marco Novarino, si basava «su una comunanza politica e culturale che portava ad esprimere un linguaggio comune e condiviso»:

Il controllo esercitato dagli austriaci sugli stati italiani era simile a quello dispotico attuato dagli Ottomani in Grecia, e l'uguale sorte rendeva simili se non uguali i desideri, le motivazioni e gli obiettivi per il raggiungimento dell'agognata

liberazione nazionale. Era facile per chiunque vedere che il processo risorgimentale e il movimento indipendentista percorrevano vie parallele con molti 'ponti' che li collegavano. (Novarino 2021, p. 135)

Del resto il giovane Aldo, svelando all'amico Franceschini la sua ferma intenzione di recarsi a combattere in Grecia per la libertà di quelle terre, con le sue parole ribadisce la netta differenziazione tra guerra d'indipendenza e guerra di conquista, salvaguardando il principio di nazionalità da ogni deriva espansionistica e colonialistica: «Nella Grecia combatterò per l'Italia, come di già a Dujon combatterono i nostri fratelli versando il loro sangue per la giustizia e per l'umanità» (Schiff 1889, qui a p. 310), afferma egli rievocando la storica vittoria dei volontari garibaldini a Digione nel gennaio del 1870, accorsi al richiamo del sessantaquattrenne generale Giuseppe Garibaldi a difesa della Repubblica francese, schiacciata dai Prussiani di Bismark.

Ma di storia ce n'è davvero tanta in questo romanzo, i cui protagonisti non perdono occasione per rievocare con nostalgia i numerosi episodi di eroismo e le battaglie chiave dei moti risorgimentali italiani. Ad esempio, nel capitolo V l'autrice nel percorrere le strade di Milano rievoca le Cinque giornate e cita la frase «tiremm innanz» che, secondo la tradizione popolare, il patriota e operaio milanese Amatore (ma noto con il nome di Antonio) Sciesa avrebbe pronunciato il 2 agosto 1851 mentre veniva condotto all'esecuzione, come risposta alle insistenze della polizia per indurlo a rivelazioni che avrebbero potuto salvarlo ma avrebbero perduto i suoi compagni. Schiff ricorda anche come in quegli anni fosse emersa una nuova generazione di italiani «gagliarda

e generosa [...] per la quale la parola patria era un'ardente aspirazione»:

Nei cuori erasi ridestata la dignità e con essa una sete indomabile di una forza liberatrice; non era più ipocrita declamazione se mostravano nei susseguenti anni disprezzo per la prepotenza absburghese, sentivano gl'italiani che s'avvicinava il momento in cui avrebbero saputo reggere da sé i proprii destini, e con dolore misto a sdegno si videro gettati sotto i piedi del dominio straniero. (Ivi, qui a p. 109)

Quanto a valore e coraggio, le donne non erano da meno degli uomini, anche se Schiff – da brava pacifista – sottolinea come il loro eroismo non fosse suscitato da vano desiderio di glorie marziali ma da un genuino amor di patria:

Sulle ciglia di tante donne italiane spuntò una lagrima; lagrima di sdegno e di sublime incoraggiamento ai loro mariti, amanti e fratelli. Se tremava il tenero loro cuore al pensiero dei tormenti e di una probabile morte dei loro cari, l'idea che essi obbedivano ad un santo impulso, ricacciava le sgorganti lagrime nell'affannato petto.

Vedevano partire, a morte quasi sicura, i loro cari, e più grandi della madre Spartana eran quelle donne; i loro sacrificii non erano evocati da leggi che esaltavano la gloria marziale; il loro era un palpito, un impulso riecheggiante da tutte le parti dell'Italia; voce destata dai suoi poeti, dai suoi grandi dal genio italiano. (Ivi, qui a pp. 109-110)

Subito dopo, la vista di piazza Castello offre all'autrice l'occasione per ricordare «la generosa falange dei martiri del

6 febbraio» (ivi, qui a p. 110): si tratta di un episodio poco conosciuto del Risorgimento, ovvero la Rivolta di Milano del 6 febbraio 1853, promossa da un Comitato rivoluzionario di ispirazione mazziniana che si poneva l'obiettivo di cacciare gli austriaci da Milano e riaccendere la lotta per l'indipendenza italiana dopo il fallimento delle Cinque giornate del 1848. Gli insorti, per lo più artigiani e operai armati prevalentemente di coltelli e pugnali, scelsero l'ultima domenica di Carnevale, contando sul fatto che molti soldati austriaci sarebbero stati in libera uscita o distratti dai festeggiamenti. L'insurrezione, tuttavia, fu male organizzata e attuata senza alcun coordinamento centralizzato e gli austriaci, molto superiori per forze, riuscirono a circoscriverla e soffocarla prima dell'alba del giorno successivo. La repressione, guidata dal maresciallo Radetzky, fu durissima: ci furono centinaia di arresti e sedici persone furono giustiziate per impiccagione o fucilazione nei giorni seguenti.

Nel capitolo successivo, il racconto dei trascorsi garibaldini del protagonista, Aldo Pierini, offre l'occasione per parlare ancora di episodi storici significativi delle lotte risorgimentali, come la liberazione di Venezia nel 1866 e le disillusioni che ne seguirono; la figura di Garibaldi³, «quel duce imperterrito che aveva saputo dimostrare col suo manipolo di volontari quanto valesse il disinteressato sincero patriottismo» (ivi, qui a p. 113); e le sconfitte di Custoza

3. D'altronde, Garibaldi aveva da sempre appoggiato la causa indipendentista ellena; ecco cosa scriveva da Caprera il 10 aprile del 1866 alle Società democratiche della Grecia, che lo avevano invitato a entrare nelle loro file: «Io servirò la causa della Grecia con la stessa devozione di quella del mio paese, e vi considero come fratelli. Che l'antica terra classica di Leonida scuota il giogo dei suoi oppressori, e il più bel giorno della mia vita sarà quello in cui potrò prender posto nelle vostre file» (Monsagrati 2002, p. 6).

e di Lissa, due episodi cruciali della Terza guerra d'indipendenza, che avevano messo chiaramente in luce la scarsa organizzazione militare e navale degli insorti, tristi pagine della storia italica i cui eventi nefasti la scrittrice attribuisce alla «bilingue politica imperiale» e alla «consorteria italo-francese», che aveva spento «coi suoi codardi calcoli la fiamma che irrompeva dai generosi petti e che aveva armato le braccia di centinaia di giovani mal provvisti e muniti» (ivi, qui a pp. 112-113).

Infine, nel capitolo XIX, una lunga lettera scritta dal profugo Montalto agli amici rimasti in Lombardia offre lo spunto per un'analisi accurata e lungimirante della situazione europea e italiana, che rispecchia chiaramente gli ideali repubblicani e libertari della scrittrice. Il colosso russo è visto dall'esiliato come un'entità in lenta ma inesorabile trasformazione; tuttavia, più avanti, quando Aldo Pierini lo avrà raggiunto in suolo greco, le parole rivolte agli insorti dal giovane riveleranno chiaramente la loro mancanza di fiducia in questa potente nazione, che si finge alleata della Grecia ma che in realtà ha mire territoriali ben precise:

[...] giusta e fondata qual è la vostra sollevazione contro i vostri conquistatori e padroni non cercati, tale sia la vostra diffidenza contro le insidie di quella nordica insidiatrice che sotto il manto di comune religione vi presta aiuto e soccorso. Badate alle rapaci voglie di quel colosso, che cerca avvinghiarsi con simulate blandizie intorno la sua preda. Ella vorrebbe distruggere la Turchia, indebolirla da ogni lato, non per van-tato amore al simbolo della croce, ma per stendere le insaziabili sue branche alle felici contrade soleggiate da più bella luce; addesà le splendide provincie meridionali per trarne

delle voluttà; ch  altro non conosce il despotismo, che volutt  e comando. Triste   quel governo e barbaro perch  non seppe che abbrutire i propri sudditi; corruzione ed ignoranza in alto, schiava soggezione e cinica stupidit  nel povero. (Ivi, qui a pp. 344-345)

Nell'analisi del Montalto, se la Germania, che allora stava consolidando il suo impero, appare vivere grandi conflitti interni che la rendono pi  debole ai suoi occhi, la Repubblica francese   descritta invece come il paese pi  affine all'Italia per «comunanza di razza e di idee» (ivi, p. 232):

S , miei amici, c'  da rallegrarsi colla Francia; vi ferve un fuoco; abbiamo qui degli uomini operosi e gagliardi; l'ambizione loro   la nazione, il loro pensiero: l'umanit . – Ma essi tengono rivolti i loro sguardi alla nostra patria all'Italia, donde possono sorgere per loro, scissure, dissensi o intime indistruggibili alleanze; dalla forza nostra sperano, la nostra debolezza sarebbe funesta e spregievole, in faccia a tutti gli stati. – La Russia, l'antica schiava e vassalla; come la raggiante Francia combattono, lottano accanitamente conoscendo il nemico e lo affrontano, ma l'apatia dei nostri   tal fiata dolorosa realt . (Ivi, qui a p. 233)

Le parole del Montalto esprimono anche un'aspra critica alla situazione italiana, paese in cui i pi  sinceri patrioti in tutte le regioni, da nord a sud, non riescono ancora a trovare l'unit  e la concordia necessarie per «uscire da una vergognosa tutela d'un sedicente, furbo, egoistico moderatismo, ove debbono abortire i grandi sentimenti, le idee vulcaniche creatrici che caratterizzano la nostra stirpe» (*ibidem*):

Abbiamo degli alleati fervidi nella Francia, ed i veri pensatori della Germania sono con noi. Agite dunque saldamente in unione lealissima; soltanto a questa condizione saremo forti; non il solo spirito di semplice contraddizione divide il nostro partito, ma havvi un avanzo di poca lealtà, un barlume di un penoso ibrido chiaro-scuro che suscita sempre un secreto sospetto ed in luogo di procedere compatti, ci troviamo dispersi tante volte sulla linea. [...] Noi per essere forti abbiamo bisogno d'essere lealissimi e vigili tuttora, a questa sola condizione si possono promulgare i principi di libertà e di indipendenza, tesori inestimabili ma difficili ad acquistare ed a mantenere. (Ivi, qui a pp. 235-236)

Nata e educata in una famiglia dalle idee laiche e liberali, giunta all'età adulta Paolina era divenuta molto critica sia nei confronti della sua religione di nascita, l'ebraismo, che riguardo al cattolicesimo. Secondo la storica Ruth Nattermann, la sua era una «a religious and anti-clerical world view, which likely drew on her secular, liberal education in Mannheim and was further strengthened in Italy by intellectual influence of Mazzini» (Nattermann 2023, p. 112). Ella, tuttavia, in più luoghi della sua opera sembra apprezzare grandemente la figura di Gesù Cristo, le cui parole rivoluzionarie «Amate i vostri nemici [...] hanno commosso le nazioni sì da accrescere sempre più il bisogno, la necessità di far cadere le barbarie erette dai pregiudizi di razza, di religione, di nazionalità e di avvicinare gli uomini gli uni agli altri» (Schiff 1890, p. 27). Nella figura di Cristo, che esaltava il perdono e l'amore fraterno, Schiff intravedeva anche un'alternativa etico-filosofica alla violenza strutturale del potere patriarcale e bellicista, come si evince dai suoi scrit-

ti a favore del pacifismo. Si tratta, indubbiamente, di una concezione davvero molto moderna per una donna del XIX secolo, sia pure colta e laica e dalle grandi aperture mentali come Paolina Schiff. Al Cristo salvatore della religione cattolica ella riconosce anche il merito di aver «chiamata la donna a sé», ma rimprovera all'apparato clericale di averla poi tenuta prigioniera «in un brumoso ambiente di aspirazioni ideali, or falsati da una paurosa superstizione, ora da ascetici trasporti», chiudendo «il varco ai raggi illuminatori della ragione» (Schiff 1881, p. 277). Espliciti riferimenti alle sue idee in ambito religioso sono contenuti in più luoghi del romanzo: quando, ad esempio, il Montalto (del quale, peraltro, l'autrice non svela mai il nome proprio, come accade anche per altri personaggi, individuati sempre e solo con il cognome), in una lettera alla figlia Gemma e parlando della Spagna, paese in cui ha trascorso una parte del suo esilio, afferma di sentire «poca affinità con questo popolo che deve percorrere dei secoli per ricuperare la sua dignità, tanto è penetrato dalla cancrena politico-clericale» (Schiff 1889, qui a p. 85). Un'altra evidente critica all'apparato di potere e alla corruzione della Chiesa romana è affidata alle parole di Aldo Pierini che, nel ricordare la situazione italiana ai tempi di Machiavelli, afferma: «Ma quegli esiziali vapori sinistramente rischiarati dai fatui fuochi delle orgie, celavano agli occhi della stupida moltitudine il pericoloso abisso, pronto ogni istante ad aprire le cavernose braccia ricoperte dal regale purpureo paludamento formato alla sua volta dallo strascico dei pontefici» (ivi, qui a pp. 156-157).

Parole di biasimo contro l'istituzione del sacerdozio sono pronunciate, nel romanzo, dal Trevigliani, amico d'infanzia di Aldo fattosi prete e spinto dalla congregazio-

ne a cui appartiene a tradire la lotta di liberazione della sua patria: «Il sacerdozio mi sembrava allora cosa alta e santa, non conobbi che dividendomi dagli altri non avrei più compreso né le loro gioie né i loro dolori [...]. Ma presto cadde la mia illusione, il baratro aprivasi ai miei piedi, il mio cuore ripiegavasi su sé stesso sotto gli inflessibili comandi d'una inesorabile disciplina di setta» (ivi, p. 245). Nel rinfacciare all'ex amico e sodale il tradimento dei comuni ideali giovanili, Aldo accusa la casta sacerdotale anche di esercitare una nefasta influenza sulle donne⁴:

Ma per glorificare la compagnia non retrocedete a violare le leggi più sacre della natura, voi allontanate l'anima, il cuore della donna dal marito, che cerca ristoro, amicizia nella moglie, negatigli accanitamente perché i di lei pensieri appartengono a voi; le sottili vostre arti segregano i suoi sentimenti; l'uomo ha un essere morto nella sua casa, un focolare spento ai suoi affetti. (Ivi, qui a p. 244)

Il povero sacerdote, colpito nel profondo dell'anima dalle dure parole di Aldo, tormentato dal rimorso e consapevole di non poter abbandonare la tonaca perché avrebbe significato abbandonare nella miseria e nella vergogna il vecchio

4. La pensava così anche Anna Maria Mozzoni, compagna di tante battaglie di Paolina Schiff, conscia che il cattolicesimo – come d'altronde tutte le religioni – costituiva lo strumento perfetto per soggiogare e mantenere le donne nell'ignoranza: «La religione fu sempre e dovunque potentissimo mezzo a dominare la donna, e sta bene; ma io vorrei che questo sentimento, ch'è in lei tanto sentito e dominante, non in mano altrui fosse, ma in sua mano; non diretto a farla schiava perpetua dell'altrui avviso, epperò dell'interesse altrui talora cieco strumento, ma sollievo le fosse e guida attraverso i delirii dell'umana mente e gli errori d'una peranco non adulta filosofia» (Mozzoni 1864, p. 18).

padre e la sorella malata, sceglierà infine di togliersi la vita, un gesto estremo e terribile che, tuttavia, lo riconcilierà con sé stesso e con Dio.

D'altronde, gli stessi protagonisti – Aldo e Gemma – scelgono di sposarsi col rito civile, lasciando gli amici costernati di fronte a una decisione così audace per i tempi: «Domani saremo uniti dalla semplice parola della legge [...]» – sono le parole di Aldo – «Non vi meravigliate di questa esclusione d'ogni cerimonia [...]; nella nostra condizione non ci convengono né apparecchiate feste né solennità di superflui riti» (ivi, qui a p. 322). È probabile che su questa sua concezione molto moderna della religione abbia influito il pensiero di Salvatore Morelli, che nel suo *La donna e la scienza*, in cui appaiono numerose critiche nei confronti del clero, si era spinto ad affermare che «il celibato è delitto, perché sopprime nei due sessi le più importanti funzioni» (Morelli 1861, p. 163) e che, a proposito del diritto delle donne all'istruzione, aveva scritto: «La campana che prima le chiamava nelle Chiese per far dimenticare loro i propri doveri col buio dell'intelletto e con la sterilità del cuore, la campana le chiami anche adesso a congregazione diurna per illuminar loro la mente e nobilitarne l'affetto» (ivi, p. 153).

Nel capitolo XII Schiff affida alle parole di due personaggi, l'anziano conte Sandonato e Aldo, un vero e proprio messaggio pro-divorzio, altra tematica di grande importanza nella politica postunitaria della penisola, dando voce a un punto di vista del tutto nuovo e alternativo sul significato sia concreto che simbolico del vincolo matrimoniale⁵. Vediam-

5. Il tema del divorzio è affrontato, in maniera più o meno esplicita, anche nelle opere di altre autrici coeve: Virginia Tedeschi Treves (1849-1916), Beatrice

mo, dunque, alcuni passi di questo dialogo, così esplicito nel negare l'indissolubilità del matrimonio, ovviamente sempre caldeggiata dalle istituzioni ecclesiastiche, e nel condannare aspramente i suoi perversi effetti sugli individui:

Sandonato: L'assoluta indissolubilità del matrimonio è un principio contrastante colla morale [...] laddove il carattere, le circostanze sviluppano un'avversione che cangiasi per l'indissolubilità stessa dell'unione in implacabile, continuato odio, là è pericoloso un'ulteriore convivenza, che necessariamente deve condurre al delitto [...].

Aldo: Così pure la donna infelice, legata ad un uomo che calpesta tutti i suoi diritti di moglie e compagna, non deve ella sentirsi sorgere nel petto un indomabile e giusto desiderio di spezzare un nodo che la tiene barbaramente unita ad un individuo che giornalmente le distrugge l'esistenza; oltraggiata moglie non avrà più forza ad essere buona madre; l'eternità del suo patimento la renderà delirante dal dolore e dimentica di tutto finirà col suicidarsi. (Schiff 1889, qui a p. 178, p. 179)

Quella di Paolina Schiff, in verità, fu tra le poche voci isolate che si espressero in favore del divorzio, sia qui che altrove⁶, insieme a quelle dell'amica Anna Maria Mozzoni e di

Speraz (nota con lo pseudonimo di Bruno Sperani), Anna Franchi (1869-1954), Grazia Deledda (1871-1936) e Fanny Zampini Salazar (1853-1931). Tuttavia, *Il profugo* è certamente l'unico romanzo, in quegli anni, a schierarsi così apertamente a favore di una legittimazione del divorzio attraverso le voci dei suoi protagonisti.

6. Anche in *La donna e la legge civile* Schiff aveva preso una chiara posizione a favore del divorzio: «Perché dunque non migliorare il concetto del matrimonio, e perché non porgere alla donna i mezzi, affinché una materiale necessità non la obblighi ad un'abborrita unione?» (Schiff 1880, p. 275).

Salvatore Morelli⁷. Dopo l'unità, anche se il Codice Pisanelli aveva secolarizzato il matrimonio, ammettendo la possibilità della separazione personale dei coniugi (ma la donna – al contrario dell'uomo – non poteva chiederla in caso di adulterio), era stata tuttavia ribadita l'indissolubilità di tale vincolo, che si scioglieva soltanto con la morte di uno dei due sposi. Tuttavia, i movimenti emancipazionisti della seconda metà dell'Ottocento non ebbero una posizione unitaria nei confronti di questo tema, anzi: molte attiviste erano contrarie alla legalizzazione del divorzio, in quanto lo ritenevano un ulteriore indebolimento della posizione della donna all'interno della famiglia e della società o perché ritenevano di dover tutelare in primo luogo i figli nati all'interno del matrimonio⁸. Al contrario, molte donne di origine ebraica – come Paolina Schiff – non avevano problemi ad accettarlo

7. Morelli, che nel biennio 1878-1880 era stato promotore di un progetto di legge sul divorzio, ne *La donna e la scienza* scrive: «Il matrimonio è un contratto che fa la natura; tale unione, come dissi altrove, deve fondere gli spiriti dei coniugi per completare la personalità scambievolmente. Quando l'Uomo e la Donna, non rispondono a quest'altissimo scopo, perché sfumato il bagliore d'una momentanea passione si sveglia fra essi una incompatibilità di coesistenza, allora sorge la necessità logica del divorzio, e ciascuno dei coniugi deve cercare completarsi con altra più adeguata unione sessuale. Che cosa potrebbe attendersi da due esseri dei quali si è scorta impossibile la unificazione, e la cui disparità di pensare e di sentire costituisce un dualismo, che condanna entrambi a rimanere imperfetti nella perpetuità della vita fra i cipigli, i rancori, le miserie, gli scandali, e cento altre cause di domestico disordine?» (Morelli 1861, p. 175).

8. In un saggio del 1882 intitolato *Il divorzio*, Aurelia Cimino Folliero de Luna esprime le sue perplessità proprio riguardo alla tutela delle mogli e dei figli dopo la separazione, proponendo che dovessero essere mantenuti dall'ex coniuge per evitare che potessero trovarsi privi di mezzi di sostentamento e rivolgendosi all'allora Ministro di Grazia e Giustizia, Giuseppe Zanardelli, affinché istituisca «una Commissione consultiva di donne eminenti da ogni parte d'Italia onde facciano conoscere i bisogni del loro sesso e prendano parte alle decisioni supreme che riguardano i più cari interessi delle loro figlie» (Tatti, Licameli 2023, pp. 555-556).

perché si trattava di una possibilità prevista da tempo dalle loro tradizioni giuridiche; quale fosse poi la posizione dello Stato Pontificio, lo si evince chiaramente dall'enciclica *Arcanum divinae*, emanata nel febbraio del 1880 da papa Leone XIII, il quale aveva riaffermato con forza il diritto della Chiesa di dire la sua in materia di matrimonio, che tutti i cattolici dovevano considerare un legame sacro e indissolubile:

Ora, quanta occasione di mali contengano in sé stessi i divorzi, è appena il caso di ricordarlo. Per essi infatti si rendono mutabili le nozze; si diminuisce la mutua benevolenza; si danno pericolosi eccitamenti alla infedeltà; si reca pregiudizio al benessere e all'educazione dei figli; si offre occasione allo scioglimento delle comunità domestiche; si diffondono i semi delle discordie tra le famiglie; si diminuisce e si abbassa la dignità delle donne, le quali, dopo aver servito alla libidine degli uomini, corrono il rischio di rimanere abbandonate.⁹

Nel romanzo alcuni dei personaggi sono vittime di matrimoni infelici, le cui dolorose conseguenze segnano in modo indelebile gli sfortunati protagonisti. La prima coppia è costituita dai coniugi Montalto, genitori di Gemma: si tratta di un'unione decisamente male assortita, in quanto la contessa Enrichetta, di sangue nobile, dopo una breve infatuazione iniziale ha iniziato a disprezzare il marito borghese, con cui non condivide né sentimenti né ideali, sperperando

9. Il testo completo dell'enciclica è reperibile al seguente link: https://www.vatican.va/content/leo-xiii/it/encyclicals/documents/hf_l-xiii_enc_10021880_arcanum.html).

il suo denaro e costringendolo a chiedere la separazione legale per tutelare l'avvenire dell'unica figlia. La signora, dal «carattere leggiro, bizzarro, smanioso di divertimenti e d'omaggi» (Schiff 1889, p. 136), prototipo della donna traviata, d'accordo con il suo amante tenterà di rovinare la reputazione dell'uomo, che sarà per questo costretto ad abbandonare l'amatissima Gemma – lasciata nelle mani sicure e affettuose degli amici e sodali – vagando da profugo in terre straniere; nemmeno il pensiero della figlia, trascinata di necessità nella rovina del padre, varrà a distoglierla dai suoi funesti propositi.

Quanto alla seconda coppia, si tratta dei Valvassori, ricchi e nobili genitori della bella Amelia, donna affascinante e apparentemente malvagia la cui infanzia è stata però irrimediabilmente turbata da un evento terrificante a cui lei ha assistito in prima persona, ovvero la morte della madre, incinta del secondo figlio, uccisa a calci dal marito in una delle scene più terribili del romanzo:

un uomo, oh quel giorno io l'ho innanzi agli occhi come fosse oggi! se ne stette avanti una donna esterrefatta, semiprostrata che tentò di opporsi perché non fosse sprecato il patrimonio dei suoi figli, e quell'uomo la mirò con uno sguardo freddo come l'acciaio, e bieco per ira diede un calcio alla donna genuflessa che portava nelle viscere un'altra creatura; e quella donna cadde rovescioni, i suoi occhi cercavano il sordissimo cielo, s'increspavano le sue mani in atto convulsivo tentennando nel vuoto, uno spasimo contorse terribilmente il suo corpo; ebete, istupidita mirai quella scena, poi facendo uno sforzo corsi all'uscio per chiamar soccorso, ma una mano di ferro mi slanciò in mezzo alla stanza, caddi terrorizzata sul

corpo agonizzante di mia madre. Udii uno scampanello violento, entrò precipitoso un servo, mio padre chiese pronto soccorso; in un momento la stanza era piena di solleciti servi; una cameriera si volse con gesto doloroso e di cupo sdegno a quel povero corpo infranto, uno sguardo schiacciante di mio padre le impose silenzio. – Disse che accidentalmente la povera mia madre era caduta, raccomandò le più sollecite cure e mandò frettolosamente in cerca di un medico.

Questi giunse, mia madre era agli estremi; egli conobbe le lividure, le traccie di maltrattamenti; ma ella serrò le mie mani tra le gelide dita: «Figlia mia, mi disse, dimentica quell'istante!» Tale fu l'ultima sua parola, poi ricadde e morì e con essa il non ancor nato pargolo. (Schiff 1889, qui a pp. 253-254)

Pur considerando le tante rappresentazioni di abusi fisici e psicologici contro le donne presenti nella letteratura verista contemporanea (basti pensare, per fare soltanto un esempio, alla lunga e dettagliata scena dello stupro della giovane contadina nella novella *Tentazione!* di Giovanni Verga del 1883), bisognerà aspettare la pubblicazione nel 1906 di *Una donna* di Sibilla Aleramo per ritrovare nella letteratura descrizioni di violenza domestica in un famiglia della borghesia medio-alta; e volendo fare un confronto con la coeva letteratura francese, della quale pure si avverte talvolta l'influenza nel romanzo, in Émile Zola la violenza fisica e psicologica esercitata da mariti e padri, spesso legata all'alcolismo, è all'ordine del giorno ma sempre in un contesto sociale di grave indigenza e disperazione. Il tremendo racconto di Amelia suscita la pietà e le riflessioni di Gemma, che in cuor suo non riesce a condannare la giovane, colpita così duramente dalla vita come tante altre donne, traviate

non perché malvage ma come reazione alla brutalità e alla violenza di padri o mariti, uomini che avrebbero dovuto proteggerle e amarle e che, al contrario, sono stati causa della loro rovina. Gemma riconosce di essere una ragazza fortunata: suo padre è un uomo buono e colto, che ha voluto educarla rispettando le sue inclinazioni e la sua intelligenza, ma la terribile vicenda di Amelia le ha fatto comprendere che la sua situazione non costituisce affatto la normalità:

Eppure a questo titolo vedo molte volte enunciare amare offese e vilipendere l'animo, ridere se una donna parla di argomenti che per strana sanzione diconsi appartenere agli uomini; imporle di soffocare le sue aspirazioni, violentare i suoi sentimenti, tutto – perché è donna. – La natura avrebbe quindi sbagliato nel crearla? Dandole dell'ingegno avrebbe commesso una mostruosità? (Ivi, qui a pp. 256-257)

Nella scena successiva, ambientata nel salotto borghese della famiglia Morani, le parole di uno degli uomini presenti, il De Riva, che interviene per esprimere la sua opinione a proposito delle donne intelligenti, non fanno che confermare le supposizioni di Gemma: «Che mai ha bisogno una bella donna, di intelletto fecondo e sagace? Che dissonanza! [...] Le donne sono fatte per piacere, per divertirci; ragionar si può cogli uomini, facciano valere le loro prerogative» (ivi, qui a p. 258).

Sono indubbiamente tante e molto diverse tra loro le figure femminili che compaiono in questo romanzo. A volte l'autrice propone un modello canonico di femminilità: è il caso di Clara, che «occupava nella gerarchia sociale il posto di quelle buone spose e madri dalla semplice vita

domestica»; ma – specifica non a caso l'autrice – la tranquilla serenità della sua esistenza è dovuta non soltanto al suo buon carattere, ma anche a «favorevoli circostanze, perché la sua vita non era mai stata esposta al solstizio di ardue prove» (ivi, p. 84). Ben diverso, come abbiamo visto, è stato il destino di Amelia, che solo alla fine del romanzo, quando ormai gli eventi sono precipitati con la scomparsa dei protagonisti, colpita dal tragico evento riuscirà a tirar fuori la parte migliore di sé, donando una generosa somma a favore della causa del Montalto. Una figura decisamente negativa è, invece, la contessa Ernestina, madre di Gemma, che neanche il richiamo del sangue riuscirà a salvare dalla china di perdizione sulla quale si è avviata: «Nemmeno l'amore pei propri figli trattiene le nature depravate; questo dolce sentimento resta soffocato dal cumulo delle loro egoistiche passioni e quantunque la donna emerga suprema nell'affetto e pei sacrifici che sa sopportare per i propri figli, vediamo pure che la donna disonesta è quasi sempre madre poco amorevole» (ivi, qui a p. 178); a ben guardare, però, anche qui la causa prima delle sue sventure è sempre un uomo, quel perfido marchese suo amante che con «la sua infernale seduzione» (ivi, qui a p. 263) la irretisce nelle proprie trame malvage e la trascina a fondo con sé.

Il personaggio di Gemma, al contrario, incarna la tipica eroina bella, pura e di costumi morigerati, pronta a sacrificare la vita per l'uomo che ama (della cui morte, peraltro, sarà un po' assurdamente proprio lei la causa involontaria): talmente perfetta da risultare, tuttavia, quasi insulsa al cospetto di personaggi come Amelia, ben più ricchi di sfaccettature e di approfondimenti psicologici, nel bene e nel

male, in buona sostanza più vivi e reali. Ma lo stesso si può dire per il suo compagno di sventura, Aldo, la cui figura è ricalcata su quelle dei tanti volontari che partirono alla volta della Grecia pronti a sacrificare la vita e la gioventù senza curarsi né degli affetti che lasciavano in patria né delle conseguenze a cui potevano andare incontro.

Come abbiamo osservato all'inizio, dietro questo romanzo vi è un vero e proprio progetto del narrare: nello scriverlo, Paolina Schiff ha attinto ampiamente alla sua esperienza di giornalista, docente, emancipazionista e – non da ultimo – attivista politica, con uno scopo ben preciso: quello di raccontare storie che avrebbero potuto appartenere all'esperienza di tante altre donne, contribuendo a denunciare situazioni fino ad allora ritenute normali (ad esempio, l'inscindibilità del matrimonio, per quanto infelice); mettendo in campo drammi e problemi senza lusingare i suoi lettori con insulse storie romantiche; evidenziando nei suoi dialoghi mentalità intrise di luoghi comuni ostili al genere femminile; affrontando, infine, senza spaventarsi problematiche ostiche come la guerra, il divario economico e sociale tra le classi, la violenza di genere. E la sua non è certo una letteratura consolatoria: ne *Il profugo* non c'è alcun lieto fine per molti dei protagonisti, i quali saggiamente scelgono di adeguarsi al fluire della vita, lottando ognuno a suo modo contro un destino spesso avverso, ricostruendo ogni volta la propria esistenza con coraggio e risolutezza. Questo romanzo non si lascia certo leggere in modo passivo ma, al contrario, pone al lettore attento mille quesiti che lo spingono a profonde riflessioni sui ruoli convenzionali dell'uomo e della donna nella società, decostruendo l'immagine femminile

tradizionale a favore di una sua partecipazione più attiva e cosciente alle grandi tematiche politiche, civili e morali dell'epoca.

Quanto ai personaggi maschili del romanzo, risultano indubbiamente più stereotipati e meno approfonditi dal punto di vista psicologico: dei due protagonisti principali, Montalto e Aldo, abbiamo già detto; intorno a loro tante altre figure di contorno, ma le cui azioni sono spesso indispensabili per lo sviluppo della narrazione come – ad esempio – il *villain* per eccellenza della storia, il presunto marchese Viterbo, o il suo alter ego in positivo, il conte Sandonato, prototipo del patriota appassionato e finanziatore di campagne di liberazione.

In alcuni momenti del racconto emergono con chiarezza anche le opinioni dell'autrice su alcuni dei più grandi autori della letteratura del suo secolo: in particolare, nel capitolo XVII Schiff ambienta nella cornice mondana dello storico Caffè Gnocchi una conversazione letteraria tra due dei protagonisti, Sandonato e il Franceschini, i quali discutono animatamente della natura del romanzo passando da Victor Hugo a Manzoni, apprezzando il primo per il realismo della sua arte mentre sul secondo sembra pesare troppo il giudizio negativo della scrittrice riguardo alla religiosità di cui è permeata la sua opera:

L'arte è sempre grande quando è vera, si celi sotto una forma o l'altra; purché sia sentita dal gusto e si amalgami collo spirito e si espanda nel cuore; quelle troppo tiepide sensazioni sono un letargo, un diniego della creazione; [...] Il nostro grande Manzoni sarebbe più grande ancora se vi fosse maggior soffio nel suo celebre romanzo, adorato ciecamente fin alla noia e

esaltato anche da coloro che lo lessero tra uno sbadiglio e l'altro. (Schiff 1889, qui a p. 212)

Proprio per questo motivo il liberale Sandonato non apprezza i *Promessi sposi*, opera da lui giudicata troppo poco impegnata nel sociale, né tantomeno la figura di Lucia, perfetta rappresentazione della donna sottomessa al potere ecclesiastico al punto da tradire le promesse fatte al suo futuro sposo:

L'arte nel suo ideale è la verità schiusa all'intelletto per mezzo della bellezza, ma l'eterno vero regna con sovrana legge, l'esagerazione è un diniego dell'arte come una falsata base non può reggere una proporzionata armoniosa architettura ed il carattere di Lucia è architettato sulla base d'un sistema che uccide il pensiero – perciò l'indifferenza per quella figura sceneggiata con maestrevoli tocchi. Lucia non può suscitare il nostro interesse e la nostra ammirazione perché non vi rispondono gli accordi della natura. Lucia sotto il prisma del cattolicesimo è una quiddità ammirabile – ma le sue aspirazioni, il suo voto incontrano freddezza nel lettore di cuore sano; essa appare o insipida od egoista e tutta la maestria della disposizione non basta ad infondere sangue a quella creazione. (Ivi, qui a p. 213)

Questo giudizio sostanzialmente negativo sull'arte manzoniana non impedirà, tuttavia, all'autrice di richiamare nell'*incipit* del suo romanzo proprio il celeberrimo avvio dei *Promessi sposi*, ambientando sulle rive del lago di Como circondate dalle cime dei monti svizzeri l'idilliaca scena iniziale de *Il profugo*.

Quanto a Ugo Foscolo, l'anima libertaria della scrittrice non poteva che prediligere la poesia dei *Sepolcri* e delle *Gra-*

zie, opere che celebrano il potere dell'arte e della bellezza come forza civilizzatrice capace di sottrarre l'uomo alla brutalità della natura e del tempo, rispetto alle atmosfere cupe e pessimiste dell'*Ortis*, testo la cui lugubre bellezza viene apertamente denigrata nelle parole di uno dei personaggi. Il poeta di Zante, naturalmente, è esaltato come «uno dei più eletti genii tutto amore per la libertà e che per quanto disperasse, ne promuoveva potente scintilla coi suoi carmi» (ivi, qui a p. 157). Ma all'arte italiana, in generale, Schiff riconosce il merito di aver tenuto «accesa la favilla che ingrandendo un giorno o l'altro, doveva erompere in orifiamma di libertà redimitrice» (*ibidem*).

Il romanzo di Paolina Schiff, come abbiamo evidenziato, non può certo rientrare nella letteratura d'evasione rivolta a un pubblico femminile, tipicamente incentrata su trame melodrammatiche e sentimentali il cui obiettivo primario era quello di intrattenere e offrire una narrativa consolatoria, spesso rafforzando i valori domestici e i ruoli convenzionali attribuiti all'uomo e alla donna; al contrario, *Il profugo* è un romanzo d'impegno civile e politico-sociale, che utilizza la narrazione storica per veicolare idee progressiste e mettere in discussione i pilastri della società ottocentesca: esso pone al lettore attento quesiti profondi sulla necessità di lottare con coraggio e risolutezza contro gli stereotipi, rendendolo un documento prezioso del dibattito intellettuale e politico della seconda metà dell'Ottocento, oltre a costituire un'importante testimonianza storica su eventi meno noti del risorgimento greco.

Nota al testo

Per l'opera oggetto della presente edizione non si ha notizia di testimoni manoscritti; quanto alle stampe pubblicate in vita dell'autrice, sono le seguenti:

1. Paolina Schiff, *Il profugo. Romanzo contemporaneo*, Giuseppe Galli Editore-Librajo, Galleria Vitt. Eman., 17 e 8o, Milano 1881.
2. Paolina Schiff, *Il profugo. Romanzo contemporaneo*, seconda edizione, Giuseppe Galli Editore-Librajo, Galleria Vitt. Eman., 17 e 8o, Milano 1884.
3. Paolina Schiff, *Il profugo. Romanzo contemporaneo*, terza edizione, Libreria Editrice Galli di C. Chiesa & F. Guindani, Lipsia e Vienna, F.A. Brockhaus – Berlino, A. Asher e C. Parigi, Veuve Boyveau – Ernesto Anfossi, Napoli 1889.

Successivamente il romanzo non è stato più ristampato e la collazione dei tre testimoni ha dimostrato che le due edizioni del 1884 e del 1889 sono nuove emissioni della *princeps* del 1881, peraltro pubblicate a opera del medesimo editore; si è, quindi, scelto di esemplare la presente edizione sull'ultima

ristampa pubblicata in vita di Paolina Schiff, quella del 1889. Il testo utilizzato è quello conservato presso la Biblioteca Comunale Teresiana di Mantova. Per non stravolgere l'apparato linguistico dell'opera, che si vuole preservare come testimonianza dell'*usus scribendi* dell'autrice, il testo assunto a riferimento dell'edizione è stato riprodotto in conformità a un criterio conservativo. Ci si è, quindi, limitati alla correzione di evidenti refusi tipografici, di seguito elencati:

- a p. 34 e a p. 35 si è corretto in “Valvassori” il cognome “Giampieri” erroneamente attribuito al personaggio di Amelia, probabile retaggio di una precedente redazione del testo;
- alle p. 24, 25 e 32 si è uniformato il nome della moglie del Morani rispetto all'oscillazione Chiara/Clara;
- p. 26: si è corretto “un affinità” senza apostrofo con “un'affinità”;
- p. 40: si è corretto “sghangherate” con “sgangherate”;
- p. 50: si è corretto “prinpali” con “principali”;
- p. 52: si è corretto “prolisce” con “proliso”;
- p. 53: si è corretto “imprestati” con “impestatì”;
- p. 65: si è corretto “veminosa” con “verminosa”;
- p. 76: si è corretto “quando” con “quanto”;
- p. 98: si è corretto “ignonomia” con “ignominia”;
- p. 158: si è corretto “messi” con “messe”;
- p. 196: si è corretto “imbroglati” con “imbrogliati”;
- p. 197: si è corretto “un imagine” con “un'immagine”;
- p. 208: si è corretto “un'anatema” con “un anatema”;
- p. 323: si è corretto “un Acropoli” con “un'Acropoli”;
- p. 324: si è corretto “un anarchia” con “un'anarchia”;
- p. 328: si è corretto “un altra” con “un'altra”.

Si segnala, inoltre, che si è provveduto alla correzione dei refusi elencati nell'*Errata corrige* presente alla fine del testo; a p. 138 si è uniformata la grafia “aja” con “aia”, presente nel resto del romanzo.

Si è rispettata la punteggiatura dell'edizione di riferimento, intervenendo soltanto in casi di evidenti omissioni o dove lo si è ritenuto necessario per chiarire il senso della frase. Si è, altresì, mantenuta l'alternanza tra l'originale lineato (molto più frequente) e le virgolette a caporale per segnalare l'inizio e/o la chiusura (ove presente) del discorso diretto e sue eventuali interruzioni (ad esempio, «E Gemma? – chiese ora il Morani»).

Si è scelto di conservare la grafia di alcune parole, in quanto tipica dell'uso ottocentesco (ad esempio, *Macchiavelli/Machiavelli, qual'è/qual è*).

In genere Paolina Schiff usa soltanto l'accento grave – tipico delle abitudini scritte dell'Ottocento – ma nella presente edizione si è deciso di uniformarsi all'uso moderno, senza darne conto in apparato. L'utilizzo delle minuscole e delle maiuscole è stato adeguato all'uso moderno, soprattutto dove poteva dare adito a difficoltà di comprensione del testo. Nel caso del pronome “sé stesso” (declinato nei vari modi possibili), per il quale si riscontra un'alternanza tra la forma accentata e quella senza accento, anche se nell'uso moderno prevale la forma senza accento si è scelto di conservare la lezione di volta in volta presente nel testo. Riguardo ai puntini di sospensione, che Schiff adopera sempre in numero di quattro, sono stati uniformati all'uso moderno che li prevede in numero di tre.

Il profugo

Romanzo contemporaneo

SCARSO TEMPO LASCIÒ LA PREMATURA MORTE
A
GIOVANNI SPAZZI, SCULTORE
MARITO ALLA SORELLA MIA
DI GIOIRE DELL'INDIPENDENZA DEL SUO PAESE
PER IL QUALE TANTO AVEVA SACRIFICATO¹

ALLA MEMORIA SUA DEDICO QUESTE MODESTE PAGINE

1. Nato a Verona nel 1824, lo scultore Giovanni Spazzi si formò all'Accademia di Venezia, distinguendosi già durante gli studi. Tra le sue commissioni più rilevanti, si ricorda il Monumento funebre Erbasti Brenzoni, commissionatogli dal conte Paolo Brenzoni e completato nel 1852 per il Cimitero Monumentale di Verona, città in cui sono conservate altre sue opere. Aveva sposato Augusta Schiff, sorella maggiore di Paolina, il 30 agosto del 1863. Acceso sostenitore delle idee mazziniane, per le quali fu perseguitato dalla polizia austriaca e costretto più volte a subire l'esilio, la sua vita si concluse prematuramente per malattia a Verona il 1 gennaio del 1866.

Capitolo I

Era una splendida mattina sul finir di maggio e le riviere del lago di Como lussureggiavano della più ricca vegetazione. Il lago stendevasi tranquillo e limpido al piede delle colline; i grandiosi contorni dei lontani monti svizzeri si perdevano nel brumoso orizzonte¹. Una calma completa regnava all'intorno; la brezza mattutina soltanto facendo stormire leggermente le foglie dei castani e degli ulivi e curvando gli irrorati cespi², animava quel profondo silenzio.

Ma non rimase deserta a lungo la spiaggia sfavillante: un leggero fruscio di ripiegati rami fecesi udire e da quell'ascoso nido, spiccò con passo breve, elastico, una bella fanciulla, che succinta la veste per darsi a più libero passo, appuntò

1. Questo *incipit* non poteva non richiamare alla mente del lettore quello ben più famoso dei *Promessi sposi*, che l'autrice conosceva bene anche se lascia intendere – per bocca dei suoi protagonisti – di non apprezzarlo pienamente.

2. «Viluppo d'erbe o di virgulti pullulati dalla stessa radice, ovvero che insieme confondono le loro radici». La definizione è tratta da G. Rigutini, P. Fanfani (1875), *Vocabolario italiano della lingua parlata novamente compilato da Giuseppe Rigutini e accresciuto di molte voci, maniere e significati*, a spese della Tipografia Cenniniana, Firenze, d'ora in poi citato come Rigutini, Fanfani, *Vocabolario italiano della lingua parlata*.

verso il suolo un piedino fermo, nervoso per passar sopra i rami che inceppavano il sentieruccio.

Di collina in collina, dal lago al lontanissimo orizzonte vagava l'occhio grande pieno d'intelligenza della fanciulla; e quasi stanche di tanta profusione di luce, si abbassavano le sue palpebre sotto le arcuate sopracciglia che disegnavano finalmente la fronte e sulla quale cadevano in foga capricciosa dei ricciolini che si sprigionavano da una capigliatura dorata che fluttuava giù per le spalle in lucenti ciocche, accarezzandole collo e mento; un mento di pafica³ rotondità col vezzo di un sorriso che dava alla bocca mille occulte grazie. Rigoglioso, quasi prepotente correva il sangue sotto l'epidermide e tradivasi eloquente sulle guancie, nelle nari fine, leggermente dilatate. Quella leggiadra testa era sorretta da un busto svelto dai soavi contorni, la veste cilestrina⁴ scendeva in sì graziose pieghe da far indovinare che ricopriva vaghissime forme.

Avanzavasi la fanciulla verso una sinuosità del lago, ove galleggiava una barca in cui era sdraiato un pescatore, che s'era dato in quell'ora mattutina ad un secondo placido sonno.

La voce della passeggiatrice lo destò; in fretta il barcaiuolo cercò dare assetto ed alla propria persona ed agli arredi da pescatore che trovavansi nella barca; ma ben presto se ne sbrigò facendo ruzzolare tutte le reti e lenze sotto la panchetta; in pari tempo diede poderoso piglio ai remi per

3. L'aggettivo pafica rimanda a uno degli appellativi di Afrodite, nata – secondo la leggenda – dalla spuma del mare sulle rive dell'isola di Cipro, nelle acque davanti all'antica città di Pafo, dove sorgeva un santuario dedicato alla dea.

4. «Di colore del cielo». La definizione è tratta da N. Tommaseo, B. Bellini (1861), *Dizionario della lingua italiana*, Dalla Società L'Unione Tipografico-Editrice, Torino, d'ora in poi citato come Tommaseo-Bellini, *Dizionario della lingua italiana*.

portare il battello rasente la sponda, e se ne stette ora ritto in attesa dei comandi di Gemma, che tale era il nome della fanciulla.

Appoggiata la mano sul braccio del barcaiuolo, ella fu con un salto nel battello, che descrivendo una larga curva si trovava ora nel raggio d'una villetta, probabile sua dimora – perché rivoltasi colà, mandò un bacio con una mano e l'altra, verso una finestra del pianterreno, ove affacciavasi in questo punto un ridente volto di bambino in braccio ad una donna non bella, ma giovane e gentile.

E via scorreva la barca quasi danzando sulle onde, e di rimando alle interrogazioni della ragazza cadevano con imperturbabile precisione i colpi di remo e le risposte di Antonio.

Troncando poi del tutto il discorso, la ragazza s'appoggiò sull'orlo della barca, accarezzando della mano le tiepide onde e la più gran tranquillità tornò a regnare, interrotta soltanto dal gridio di uno stormo di beccaccie, che con rapido volo disparve presto nella direzione della riva opposta.

La fanciulla trasse ora lentamente la mano dalle onde e la volse indietro per sorreggere il suo capo – gli occhi grandi vagarono un momento all'intorno, poi si socchiusero mentre un leggero fremito percorreva le sue membra; e la lancia procedeva come un alcione marino.

Trascorsa un'ora, approdarono alla sponda, non lungi dal Porto Nuovo, ove il ribalzo⁵ del battello e lo schiamazzo d'un popolino di fanciulli colà riunito, tolsero la bella sognatrice alle sue fantasie. Quivi ella si fermò, mentre Anto-

5. «Moto del ribalzare. Par che denoti un balzare indietro o un balzare di nuovo, con meno empito che il più comune rimbalzo» (Tommaseo-Bellini, *Dizionario della lingua italiana*).

nio assicurava, come di consueto, la lancia alla riva; raccolto poi cautamente il cappellino di paglia della sua padroncina, dimenticato da questa nel battello, le fu presto vicino per farle scorta in mezzo alla schiamazzante turba dei ragazzi. Con prontezza si fece avanti uno di loro e tratto tanto di berretto: «Vuole le mie conchiglie, signora?».

L'interrogata incaricò la sua guida di ricevere quel brulicame lacustre, porgendo in ricambio una larga mancia, locchè⁶ fu censurato dal pescatore con un brontolio indistinto, mentre proseguiva a tener lontano quel piccolo esercito assalitore di futuri trafficanti, non mancando d'accompagnare questa sua intimazione con qualche energico movimento della mano. Di lì a pochi istanti arrivò la fanciulla allo svolto d'una ben tenuta strada.

Uscita dalla cinta del Nuovo Porto, a breve distanza dal borgo S. Agostino, ella si diresse verso una villa signorile, e suonato che ebbe, fu schiuso il cancello, e Gemma seguendo la domestica, fu tosto nella sala separata da pochi gradini dal livello del giardino. Era una sala rigurgitante di fiori, vi regnava una bella luce da farne risaltare ed ammorbidire in pari tempo i rilievi a stucco del soffitto e la tappezzeria a disegno etrusco; tutto l'ammobigliamento era sobrio, ma elegantissimo, quantunque mancante di quella gaiezza che si confà tanto alle palazzine di campagna; ricchi arazzi nascondevano in parte le altissime finestre, accanto alle quali erano disposti gruppi di fiori tropicali dalle acri esalazioni⁷.

6. Il che. «Per locchè descrivendo questo Racconto avvenuto ne' tempi di mia verde stagione»: A. Manzoni (1975), *I promessi sposi*, L. Trevisini Editore, Milano, p. 3.

7. La coltivazione di piante tropicali era all'epoca un simbolo di ricchezza e di prestigio.

Una giovane donna entrò nella sala; con due passi la nostra Gemma le fu appresso ed abbracciatala, la trasse seco sul sofà.

La padrona di casa rispose con gentil saluto, con garbata stretta di mano, ma freddo s'adagiò il suo bacio sulle guancie della fanciulla e pallido errava il sorriso negli angoli della bocca. Negli occhi sfavillanti traluceva poi un raggio più caldo: forse l'ingenua e profonda bontà di Gemma vi aveva destato una scintilla d'affetto. Affascinante era la loquela della superba donna, e in ciò si troverà spiegato perché Gemma, quell'indole verginale, ma di tempra sentita e dotata di un vivissimo senso della bellezza, prodigava tanto amore a chi da esperto indagatore osservato, faceva fortemente dubitare delle sue virtù morali; tale idea balenò pure, nei primi incontri, alla mente di Gemma, ma se ne fece indi rimprovero; la sua ingenua fiducia, facile ad interpretarsi da uno spirito non delicato qual deficienza d'acume, non era che una stragrande piena di generosi affetti.

– E mi lasciasti per tanto tempo sola, cattivissima Amelia – disse con gentile rimprovero la giovinetta; quante volte corsi al cancello mal frenando la mia impazienza, ed anche peritosa⁸ di offendere la mia Clara.

– Offendere, di che?

– Se troppo io ricercava la compagnia tua; ella è buona tanto, ma non mi riempie di vita come tu, ad onta che il tuo sussiego mi opprime talvolta – soggiunse sorridendo.

8. «Che si perita in atto o per abito. Opposto a sicuro. Concerne e l'animo e la mente e i segni esterni del dubbio o della timidità o della esitazione» (Tomaseo-Bellini, *Dizionario della lingua italiana*).

Un fuggitivo sorriso lampeggiò nel volto di Amelia, ed ella abbassò gli occhi per non farvi scorgere l'interno trionfo, perché credevasi molto superiore a quelle due donne.

Ma chi era Clara, e chi la nostra Gemma che sentiamo già di amare?

Intanto che daremo qualche cenno intorno alle due giovani donne, la signora Amelia avrà agio di ricevere i nuovi ospiti che ascendono ora la gradinata; li precedette un giovane fattore, che domandato della signora Gemma, le presentò una lettera suggellata, accolta con viva gioia; la fanciulla si ritirò indi nella stanza attigua per leggere lo scritto; era Clara la quale con tanta premura aveva mandato all'amica il piego.

Questa giovane donna occupava nella gerarchia sociale il posto di quelle buone spose e madri dalla semplice vita domestica; assidua, amorosa, di puri costumi; parte per indole, parte per favorevoli circostanze, perché la sua vita non era mai stata esposta al solstizio di ardue prove. Ma amava teneramente lo sposo, la cui conoscenza speriamo fare in una prossima nostra venuta alla villetta.

Una sincera amicizia legava Clara alla nostra Gemma, che nel suo passato aveva veduto addensarsi grossi nuvoloni minaccianti di distruggere affatto l'esordio della sua vita giovanile; ma l'incessante pensiero di affetti inesauribili riuscì a sorreggerla e le impartì un accorgimento, un'assennatezza al di sopra della sua età. Ma parleremo in luogo opportuno di queste vicende, ora ci sarà dato agio di conoscere il padre di Gemma, perché la lettera che ella sta leggendo è appunto una lettera sua, e l'animata fisionomia della giovanetta dà a conoscere con quanto interesse percorre quelle righe che ci daranno qualche ragguaglio come un uomo, pur possedendo tal tesoro di figlia, poteva starsene da anni lontano da lei. La lettera era così concepita:

«Mia cara figlia!

Dall'ultima mia conoscesti i luoghi percorsi da me; ora faccio sosta, l'impressione rimastami nell'animo ha d'uopo di maturare. Ho passato i Pirenei, ma la mia dimora non sarà a lungo nella Spagna; qui mi perdo, sento poca affinità con questo popolo che deve percorrere dei secoli per recuperare la sua dignità, tanto è penetrato dalla cancrena politico-clericale, resa stazionaria dal suo cavalleresco orgoglio che non cede a nulla; è uno strano miscuglio di forte attrazione e di antipatia che mi desta questa nazione. Ma ti trattengo, mia Gemma, di cose estranee, lontane, prima di chiedere conto di te. Come stai mia figlia? Oh questa parola "mia figlia" la ripetei, articolandone ogni sillaba, nelle nevole contrade della Russia, sotto il cielo ridente della Francia e or qui nelle umide valli del Tago⁹! Quante volte desiderai averti al mio fianco quando percorsi quelle contrade, ma la tua delicata complessione di donna non avrebbe saputo resistere ai travagli faticosi d'un viaggio incessante. Eppure amerei tanto vederti. Fu un ottimo pensiero il tuo di mandarmi la tua fotografia, quella di Clara col suo paffutello bimbo e delle abitazioni vostre in campagna ed in città.

Ti so in buone mani, mia Gemma, questo mi solleva tante volte quando il pensiero m'accascia di saperti costì¹⁰ sola. Se anche non fossero i vincoli di gratitudine che legano il marito di Clara a me, sarei pur persuaso che in sua moglie trovi una sorella affettuosa e vigilante. Povera ragazza, tu non hai una madre vicino a te; ma è meglio così; se il destino

9. È il fiume più lungo della penisola iberica.

10. «Averbio locale di stato, e vale In cotesto luogo, dove non è quel che parla» (Tommaseo-Bellini, *Dizionario della lingua italiana*).

volle privar me di tutte le dolcezze delle domestiche gioie, ne sia almeno salvato il tuo capo dalle procellose vicende, di cui è causa la donna che fu mia moglie. Perdonà, mia figlia, se ridesto in te un dolore forse assopito. Tu sei mia figlia e nella tenerezza de' tuoi quindici anni avevi digià¹¹ compreso il dolore di tuo padre. Or sei donna, passarono quasi sette anni da quei momenti fatali, in cui le macchinazioni di lei mi trassero al fiero partito e mi spinsero lungi da te per una sequela inevitabile di fatti. Ah! mia figlia, se quella donna che se ne sta or lontana nel freddo ed insensibile suo orgoglio e colla reminiscenza d'un passato che io solo aveva il diritto di giudicare – oh! se quella donna t'avesse prodigato la più leggiera tenerezza, mi sarei sacrificato di tenerla con me; oh! in lei si perpetuò tutta la prosapia¹² dei suoi nobili predecessori per schiacciare me, figlio del popolo, del quale essa aveva avuto il capriccio d'invaghirsi.

Oh! infauste nozze, – come mi umiliò lo sprezzante sorriso col quale mise piede nella nuova dimora, non ornata dai ritratti di antenati. Allora incominciò la lotta che durò per ben sedici anni; sopportai tutto per te, accumulai ricchezze per soddisfare i suoi desideri. Male però ella resse al pensiero d'essere, al cospetto delle sue antiche conoscenze, moglie d'un semplice borghese, anzi popolano; perché l'amore mi aveva dato la debolezza di tacere che i miei genitori erano semplici artigiani e che io ero stato messo agli studii per la filantropica generosità d'un vecchio avvocato che m'aveva preso in affezione. Oh! quei motteggi delle sue primiere

11. Forma del parlato toscano per «già».

12. «Stirpe, schiatta. È del linguaggio scritto» (Tommaseo-Bellini, *Dizionario della lingua italiana*).

amiche che più non le aprivano le sale per i grandi inviti, avevano gettato il veleno nella mia esistenza e terribile fu l'odio di cui mi afflisse tua madre: in me vedeva l'autore di ogni umiliazione sua. Le circostanze l'avevano costretta a darmi la mano, ma espiavi duramente il mio incauto affetto.

Mia figlia, perdona a tuo padre questa confessione; tu sei mia figlia, sei giovinetta, ma sei pure donna d'intelligenza elevata e di squisito sentire, e tu vorrai perdonare a tuo padre che ti sceglie amica del suo dolore; i sacrifici che già sopportasti per me, mi danno questo diritto.

Se in quella notte non fosse stato il tuo intelligente e coraggioso aiuto, sarei stato disonorato per sempre. Tua madre nel suo odio, da lungo tempo nutrito, trionfava vedendomi avvilito in faccia al partito che tiene per sacro principio di ripristinare l'uomo nella sua dignità senza la concorrenza di blasoni e titoli; e traditore sarei apparso a loro ed infame agli occhi della giustizia, ma tu fosti la mia salvatrice. Mia figlia, tu sei un angelo di bontà e saprai perdonare alla madre tua ed a me che involontariamente diedi alla tua esistenza già tanti dolori. Voglio che non ti manchi nulla per gioire almeno d'una vita agiata, quantunque tu non trovi grande appagamento nel fasto. – Mandami ancora qualche bel prodotto del tuo pennello digià tanto esperto: ho ammirato quei bei bozzetti inviatimi; è amore di padre che mi fa vedere tutto sì bello? Tremo talvolta ad un pensiero: per molto non devi rimaner fanciulla, Gemma, bada alla scelta; sii guardinga e gelosa del tuo cuore; tu potresti errare quantunque in te parli altissimo senno; ma sei ricca d'affetti e di slancio generoso – vanne cauta, permetti a tuo padre questo richiamo; il cielo ti prenda sotto la sua protezione, rispondimi presto.

Tuo padre MONTALTO».

Terminata la lettura di queste righe, interrotta tante volte da mal represses lagrime, la fanciulla nascose il foglio nelle pieghe del suo corpetto; due lagrime le scendevano lentamente per le guancie; le labbra tremavano in dolorosa contrazione ed il suo colorito aveva perduto la gaia trasparenza; una tinta opaca che si disegnava a cerchio più oscuro sotto gli occhi, le copriva ora il volto.

Ma nell'attigua sala si fecero udire delle voci che domandavano di lei, e udendo i passi d'Amelia che s'avvicinava all'uscio, si ricompose in fretta ed alla meglio. Seguendo l'amica, fu sì cordialmente ricevuta, che quell'accoglimento riuscì a richiamare un sorriso gentile sulle sue labbra.

Amelia si distolse bruscamente, e si diresse indi col suo andare maestoso verso un giovane, saettandolo dei suoi occhi neri. E questo giovane le fissò pure le pupille nel volto – ma non pago dell'impressione subita la dissimulò; però con premuroso atto porse una sedia; egli era curioso di intrattenersi con quella straordinaria bellezza.

Con compiacente sorriso fu accolta quella non compresa cortesia; i doveri di padrona di casa richiamarono però ben tosto Amelia in mezzo al crocchio degli altri intervenuti. V'erano là diverse persone di cui non sarebbe stata discara¹³ la conoscenza e che potevano bastare per ammazzar qualche ora di noia, di cui si è egualmente presi anche nell'idillio della campagna; parliamo però di quella noia che muove semplicemente allo sbadiglio, non la noia irrequieta, segno sicuro di profondità dello spirito; che per questa la suddetta compagnia difficilmente avrebbe potuto dare linimento, se

13. «Non caro, non grato, poco accetto» (Rigutini, Fanfani, *Vocabolario italiano della lingua parlata*).

non facciamo eccezione del nostro giovane che se ne stava ancora al suo posto, seguendo dagli occhi la padrona di casa, la quale con signorile eleganza traevasi dietro lo strascico della sua ampia veste nera a ricche pieghe e svolazzi, guernita con nodi di nastro color granata¹⁴ che davano anche stupendo rilievo alla sua corvina capigliatura di metallica lucidezza. Ora essa venne a porsi presso Gemma e gli sguardi del giovane si soffermarono con grata sorpresa sulla ragazza, che gli divenne subitamente oggetto di tanta simpatia da farlo muovere incontro a lei; ma lo trattenne l'idea di dover aspettare il momento opportuno per esserle presentato; egli era venuto per la prima volta dall'Amelia condottovi da un suo amico e compagno delle passeggiate lungo il corso, o di qualche cena di più o meno spiccato realismo.

Ora, ch'egli ha ripreso il suo posto sopra una delle seggiole collocate presso le finestre, abbiamo ancor noi agio d'esaminare più dappresso il nostro giovinotto.

Un po' trascurato nel suo abbigliamento, del resto né bello né brutto, ma di arguta espressione, che metteva leggermente a disagio perché si sospettava che vi scoccasse tuttora qualche epigramma; gli occhi per la struttura della fronte e degli zigomi alquanto infossati, la gentilezza notevole delle fattezze di una mobilità straordinaria, ammorbidiva la sarcastica espressione che di frequente errava dalla fronte agli occhi ed alle labbra. Poteva contare all'incirca trent'anni, ciò osservandolo attentamente, perché a tutta prima sembrava contarne di più. Cattivava l'animo coll'accento carezzevole,

14. Di colore rosso scuro. «E la granata è del genere del carbonchio ed è pietra rossa, oscura, trasparente, però più oscura del carbonchio, e quelle che sono del colore della viola sono migliori» (Tommaseo-Bellini, *Dizionario della lingua italiana*).

elegante di puro toscano, e sapendolo toscano gli si condonava il suo epigrammatico sorriso come si avrebbe potuto condonare ad un Ateniese l'estrema astuzia, in grazia dell'attraente urbanità ed ammaliante eloquenza.

E diffatti era affascinante la sua parola; il suo sarcasmo attirava ed irritava in pari tempo e ciò gli aveva valso di entrare se non ancora nel cuore, ma sicuramente nell'immaginazione d'una signorina che tra poco doveva arrivare.

Capitolo II

Portiamoci ora nella villetta dove abita la buona Clara e penetriamo in quei luoghi che racchiudono tante dolcezze domestiche. La villetta, discosta pochi passi dal lago, era circondata come nido tra le frondi, da una varia piantagione ben tenuta e coltivata. Il balsamico aroma e l'amenità della vista dei cespugli di rose, di glicina che arrampicavasi lungo il cancello, invogliava a entrare nel giardino ricco di aiuole; gli alberi erano tagliati a candelabro per ottenere più ricca copia di frutti; una mano esperta aveva regolato tutto senza subordinare troppo alle disposizioni d'una saggia economia le modeste esigenze d'un gusto più estetico; era il marito di Clara che ordinava tutto così bene.

Ma ora seguiremo i passi del piccolo angioletto, che fioriva tra tanti altri fiori, correva ora verso la casa, portando a sua madre una manata di sassolini raccolti lungo i sentieri, e tanta fu la sua fretta che gli scivolavano dalle mani le cocche del suo breve grembiolino da cui sparpagliavasi a destra e a sinistra una mitraglia improvvisata in modo da farlo rimanere tanto interdetto, con occhi sì grandi e di sorpresa che la mamma non poté trattenersi di correre a lui e di baciare il vezzoso bambinello. Traendosi vicina la vaga

testolina ricopriva i capelli, la bocca, con una tal foga di carezze, da inquietare persino il ragazzetto.

Il rumore d'un veicolo tolse la giovane madre a quel trasporto di tenerezza, e levatasi rapidamente, fu con brevi passi dall'aspettato marito che scese presto dal carrozzino e salutò la moglie baciandola in viso; indi ella proterse in alto il suo Felicino per renderlo pur partecipe alla tenerezza paterna. La cara famigliuola si trovò presto riunita nel salotto.

– E Gemma? – chiese ora il Morani.

– Verrà in breve, passò la giornata da Amelia.

Il marito si alzò impazientito. «Non amo quell'Amelia, bramerei che Gemma vi andasse meno di frequente».

– Non havvi¹ nulla a ridire sul conto suo – obiettò la moglie – è una donna per bene, nessuno può censurarla.

– Censurarla no, ma la conosciamo da poco, ed essa ha un non so che di repulsivo; non capisco che in te non abbia prodotto eguale impressione.

Clara era forse persuasa della giustezza dell'osservazione di suo marito, ché non disse altro, ed il discorso fu completamente troncato dall'arrivo di Gemma annunciato dal clamoroso giubilo di Felicino.

Questa infantile espansione di gioia seppe far sparire ogni traccia di malumore dal volto del Morani; Clara andò incontro a Gemma, che sorridendo rispose in pari tempo al saluto del Morani.

La gentile fanciulla trasse a sé il bel Felicino, ma le sue carezze attestavano piuttosto una segreta agitazione anziché un'espansione di affetto ed allorquando levata la mensa, s'avviarono al giardino, Clara non poté tralasciare di farne al-

1. Non vi è.

lusione. – Per tutta risposta, Gemma levò la lettera ricevuta poche ore prima, e la vista di quel piego riempì i suoi occhi di mal trattenute lagrime; Clara comprese e tacque.

Capitolo III

Nella mattina susseguente le nostre due amiche erano pronte e leste per accompagnare il Morani a Milano. Baciato e raccomandato il piccolo Felicino per la ventesima volta alla moglie del fattore, le due giovani donne salirono nella carrozzina, guidata dallo stesso Morani, per recarsi alla prossima stazione.

Più atta, più ricreante offresi una gita in vettura in mezzo a ridenti campagne: la rapida corsa sembra comunicare al corpo maggior leggerezza, quasi un'affinità, un desiderio di alzarsi a volo, e questa impressione passa alla mente che vagante di oggetto in oggetto si sente suscitata a più viva effervescenza e si palesa in eloquenti, animate parole. E le nostre amiche in sul principio silenziose, cambiarono rapidi e pronti discorsi interrotti tutt'ad un tratto dall'acuto fischio della locomotiva che s'avanzava sotto la volta; i viaggiatori salirono nel vagone, ed in breve furono a Milano.

Questa Milano, malgrado i suoi prosaici, monotoni dintorni, promosse tuttavia una più accelerata pulsazione nelle due donne, e Gemma innamorata del lago, dei monti, del cielo nel suo splendore, ebbe pure un sussulto di gioia avvicinandosi alla metropoli lombarda.

Clara, l'idillica Clara divise questo sentimento; sembra diffatti che da quella grande aorta che chiamasi Milano, emani un vero effluvio di vita schiudendosi a mille porti.

Il Morani per quanto buon ambrosiano, non sentivasi per la decima parte commosso quanto le sue più impressionabili compagne, ed egli rivolse anzi un sorriso tal poco motteggiatore al loro indirizzo. Ma erano giovani entrambi; l'una allietata dal pensiero del suo figliuolo che, simile a perla in conca marina, cullavasi sempre in fondo a tutti i suoi pensieri; l'altra, un simpatico essere di pronta ed elettrizzabile immaginazione; lasciamole dunque godere di ritrovarsi nella loro amata città.

L'abitazione della famiglia Morani era situata a capo del Corso di Porta Romana. Salite le quattro branche¹ di una scala a vaste proporzioni, e girata la chiave nella toppa, il sempre premuroso Morani precedette le sue compagne, schiudendo usci e finestre; indi lasciò le nostre belle a prendere un po' di riposo.

E noi seguiremo il Morani che ci condurrà innanzi agli occhi un personaggio implicato in non poche vicissitudini, del nostro racconto.

Uscendo dalla sua abitazione, il Morani passò avanti al Ginnasio Beccaria² in faccia a quella torre quadrangolare, avanzo e testimonio di tanti tristi fasti per cui ebbero sì grande notorietà molti della casa Visconti.

1. «Branca chiamasi [...] ciascun pezzo d'una stessa scala, interrotto da pianerottoli» (Tommaseo-Bellini, *Dizionario della lingua italiana*).

2. Il liceo classico Sant'Alessandro di Milano fu intitolato a Cesare Beccaria solo a partire dal 1865, dopo l'Unità d'Italia (*Regio Decreto per la Denominazione dei Regi Licei dello Stato* n. 2229, 4 marzo 1865, in *Raccolta Ufficiale delle Leggi e dei Decreti del Regno d'Italia*, XIII, Torino 1865, pp. 341-42).

La chiesa accanto la torre, diede in altri tempi ricetto ad una moltitudine condottavi da una cieca fede; ed al mormorio delle litanie, al fumo dei ceri e di mistiche nuvole d'incenso, si frammischiava il cinico ghignazzare del feroce sprezzatore dell'umana schiatta che seppe pervertire persino l'indole della bestia sempre fedele all'uomo per aizzarla contro il tramortito e miserando vassallo che incautamente veniva ad implorare giustizia, da lui eternamente derisa parola³. Di quanti pianti ed imprecazioni avranno risuonato quei tetri casamenti che un tempo facevano ala al grande e cupo palazzo! Tetra come la sua architettura era l'indole de' suoi signori. Il rossiccio dei mattoni aduggiato⁴ da fumosi strati respingeva ogni gaio pensiero, la pesantezza dello stile non interrotto da venuste⁵ colonne, da sprigionantisi archi, si parava accasciante, muto e minaccioso.

La vena del servilismo era penetrata nel sangue dei Milanesi che si chinavano al prepotente signore, paghi ch'egli sfogiasse, pasto alla loro curiosità, pompa e lusso scioccamente procacciategli col proprio sudore. Quell'annebbiamento prevalse allora; non era né la Milano della Lega Lombarda⁶, né

3. Si riferisce alla morte di Giacomo Pusterla, signore di Monza e vassallo del crudele duca di Milano Giovanni Maria Visconti (1388-1412), che aveva l'abitudine di far sbranare i suoi nemici e oppositori da un branco di feroci mastini.

4. Intristito, incupito. «*Luogo aduggiato*, luogo dove non batte il sole, e dove perciò le piante crescono stentate» (Rigutini, Fanfani, *Vocabolario italiano della lingua parlata*).

5. «Bellezza, leggiadria, grazia ecc., e dicesi più spesso delle opere dell'ingegno, dello stile ecc.» (Rigutini, Fanfani, *Vocabolario italiano della lingua parlata*).

6. La Lega Lombarda fu un'alleanza militare creata nel 1167 dai comuni dell'Italia settentrionale per contrastare l'autorità dell'imperatore Federico Barbarossa, con l'obiettivo di proteggere le autonomie locali e le libertà civiche contro il tentativo imperiale di imporre un controllo diretto. La sua impresa più celebre fu la battaglia di Legnano del 1176, dove le milizie comunali sconfissero l'esercito imperiale, trionfo che portò alla Pace di Costanza nel 1183, con cui l'imperatore riconobbe l'autonomia dei comuni, ponendo fine al conflitto.

quella nel 1848⁷. Ora sono scomparsi quasi interamente gli avanzi di quegli edifici e la via Unione si sbattezzò volentieri del suo primiero nome⁸.

Ma di tali pensieri difficilmente si sarà preoccupato in quell'istante il Morani; con passo affrettato egli si diresse ad uno dei recenti caseggiati nella spaziosa via Torino ove teneva il suo studio.

L'aria d'ordine che spirava in quell'ambiente rivelava lo spirito positivo del proprietario.

Egli non aveva ancor preso posto avanti i suoi voluminosi mastri⁹, allorché un personaggio aprendo lentamente la porta, si trovò in faccia a lui. Per quanto il Morani avesse digià veduto e praticato tipi di ogni specie, rimase pure colpito dall'aspetto del nuovo venuto che si avvicinò con un saluto misto di familiarità e d'ostentata alterezza, ch'egli cercò di temperare con un cortese sorriso, fattosi accorto della poco buona impressione prodotta sul suo interlocutore. Eppure era tutt'altro che brutto costui; alto e svelto della persona, lineamenti corretti, un vestire ricercato ed elegante.

– Che vi conduce da me? – chiese il Morani, studiandosi di riconoscere il personaggio ch'egli era certo d'aver veduto altre volte.

7. Nel 1848 Milano fu teatro di un'insurrezione cruciale per il Risorgimento: le Cinque giornate di Milano (18-22 marzo). I cittadini si ribellarono al dominio austriaco, costruendo barricate e combattendo contro le truppe del maresciallo Radetzky, costringendo gli austriaci a ritirarsi dalla città. La rivolta spinse il re di Sardegna, Carlo Alberto, a dichiarare guerra all'Austria e a dare così il via alla Prima guerra d'indipendenza italiana. Anche se Milano tornò poi sotto il controllo austriaco, nel ricordo dei patrioti l'evento rimase un simbolo di resistenza e indipendenza.

8. Via Unione, così battezzata in omaggio all'unione dei patrioti milanesi durante le battaglie risorgimentali, si chiamava in precedenza via della Palla.

9. «Libro mastro. Quello in cui è registrata l'amministrazione generale» (Tommaseo-Bellini, *Dizionario della lingua italiana*).

– La nota vostra probità ed onoratezza ed il desiderio di mettere al sicuro parte dell'eredità che spetta ancora alla signorina Gemma Montalto.

Il Morani rimase sconcertato a quell'inattesa risposta.

– Abbiate la compiacenza di spiegarvi e dirmi il vostro nome – disse al forestiero.

– Sono il marchese Viterbo e vengo a compiere un atto doveroso verso una fanciulla che fu affidata a voi ed alla vostra signora.

Il Morani si alzò con sdegnoso impeto udendo pronunciare quel nome; indi dominandosi: «Abbiate la compiacenza di ritornare in altro momento, forse allora mi occuperò dell'affare».

Il marchese depose con ostentata fierezza alcune carte sullo scrittoio, poi se ne andò.

– Ecco un nuovo filo della tenebrosa trama; ma tutti i gruppi verranno al pettine – disse il Morani quando fu solo, ed esaminando quelle carte proseguì: «Caro marchese, non sono sempliciotto al punto di credere alle vostre belle parole; quantunque accompagnato stavolta da un'apparente prova di fatto, non mi lascerò abbagliare» e così dicendo mise da parte il plico e passò alle sue occupazioni, rispondendo ai molti visitatori che affluivano al suo banco.

Alla fine suonarono le cinque, ed uno degli ultimi entrati, bel giovanotto allegro che lo complimentava per l'udienza data testé ad una vezzosa donnina sua cliente, lo invitò venire seco lui per fare un giro sul Corso.

– Tentatore delle anime! E che diranno le mie donne?

– Ti prepareranno lietissima accoglienza; è cosa diversa giungere a casa dopo una ricreatrice passeggiata, ché ritornare uggiosi e stanchi dal banco commerciale.

Se ne andarono i due amici; ad ogni momento il giovane Orlandi ebbe qualche frizzo, qualche osservazione e quasi tutte all'indirizzo delle donne più o meno belle che incontrarono sulla loro strada.

– Adesso fermati qui ad osservare quella bella damigella dagli occhi bruni, che passa là dall'altra parte in compagnia di sua madre.

– Più gentile che bella, ma una piacentissima creatura davvero.

– Ebbene guarda quei due begli occhi, quelle labbra tumidette¹⁰ non hanno mai altro per me che il lampo del frizzo, ed il sorriso noncurante d'una gaia fanciulla, ed io invece ne sono innamorato pazzo.

Questa confessione lì su due piedi fu accolta dal Morani con uno scroscio di risa; pure guardando il suo amico più dappresso vi scorse un'espressione di rammarico.

– Saresti innamorato sul serio, Don Giovanni incorreggibile?

– Oh vattene! Non vedesti il saluto che mi rivolse; avrei più caro che non m'avesse salutato del tutto.

– Sei innamorato davvero? Racconterò questa nuova a Gemma e a Clara.

– Faresti bene a tacere, che non vorrò di già far ridere qualche rivale.

– E ne hai dei rivali?

– Ed una simile fanciulla non ne provocherebbe? Non vedesti quanto è gentile?

10. «*Tumidetto*, ad., tanto o quanto tumido»; «*Tumido*, ad., enfiato, gonfio. Ma è solo dello stile grave» (Rigutini, Fanfani, *Vocabolario italiano della lingua parlata*).

- E tu, confondi i tuoi rivali.
- Temo che ciò non approderebbe a nulla, non si cura né di loro, né di me.
- Di chi dunque?
- Che so io, forse d'un ideale.
- Al giorno d'oggi, in questi tempi!
- E chi ti dice che i nostri tempi non concedano questo; chi ti dice che non havvi più né poesia né amore? Basta vedere quella bellissima figurina, quell'intercedere gentile e pur franco, udire il suo parlare schietto, ma...

Il Morani non poté far a meno di stringere la mano al suo amico; quello slancio giovanile commosse l'uomo più maturo, avvezzo al rude contatto dell'interesse e del denaro, e con voce, da cui era sparito il motteggio, pregò l'Orlandi di accompagnarlo a casa sua.

Accettata l'offerta, questi a braccio dell'amico ritornò per l'animata via.

Tutte le città italiane, osservò l'Orlandi, hanno il loro corso, le loro carrozze di gala, delle dame sfoggianti beltà e ricchezza; ma quel misto di patrizia opulenza e di indipendente franchezza che avvicina la giovinetta del popolo per gusto ed eleganza del semplice suo vestire, per lo spigliato suo portamento e gli sguardi saettanti e consci della propria attrazione¹¹, a tutte quelle conquistatrici beltà, questo non osservasi che a Milano, nella gaudente ed attiva Milano.

E traversando la piazza del Duomo, il giovine non poté trattenersi dal fare nuove osservazioni: «Guarda questa grande plaga¹² fiancheggiata dalle ottuse sue arcate moderne

11. Capacità di attrarre.

12. «Zona» (Tommaseo-Bellini, *Dizionario della lingua italiana*).

che pare desiderino una stilla, un guizzo dell'arte italiana!» E sempre scorrendo i due amici s'internarono nelle adiacenti tortuose vie dalle vecchie e crollanti case che attendono di giorno in giorno la picozza demolitrice, per far penetrare in quel dedalo aria e luce; elementi poco omogenei alle equivoche esistenze d'un certo strato sociale che pullula in quegli antri più che abitazioni resi sconci cotanto dalla vecchiezza e dal sudiciume.

In brevi istanti i due giovani furono sul Corso di Porta Romana e l'Orlandi se ne ebbe la schietta e cordiale accoglienza di ospite amico.

Ma i discorsi rimasero staccati, concitati; l'Orlandi spiava evidentemente il momento di trovarsi da solo con Gemma che poteva dargli mille ragguagli su Adele sua amica. Ma Gemma parve scansare quei discorsi; sapeva probabilmente quanto erano veritiere le supposizioni del giovane; salvo che al supposto ideale era forse di già subentrata l'immagine d'un simpatico personaggio, che vedemmo pochi giorni addietro da Amelia Valvassori.

Capitolo IV

Ci troviamo nelle splendide sale dei conti Alberighi ove era convenuta una numerosa società ed in ispecie molte belle dame o che parevano tali nelle vaporose vesti, iridescenti di gemme e di fiori.

Sguardi furtivi ed eloquenti furono cambiati tra le eleganti e civettuole evoluzioni della prammatica¹ contraddanza². Un bisbiglio continuo, che sfiorava spesse volte l'affettazione, usciva da quel variopinto scintillante aggruppamento; ma l'allegria non eravi ancora entrata perché bandita la naturalezza; e più di un occhio vellutato errava per le ampie sale e ritornava non pago ai propri languidi pensieri.

Si schiusero nuovamente i battenti; ed il gallonato domestico annunciò Amelia Valvassori, ed a questo nome si poteva osservare una grata sorpresa tra i cavalieri che or ora avevano ricondotte le loro dame ai morbidi sedili. – La tardi

1. «Oggi dicesi da taluni per ciò che si pratica in materia di relazioni civili e sociali per consuetudini stabilite da molto tempo; ma è brutta voce» (Rigutini, Fanfani, *Vocabolario italiano della lingua parlata*).

2. «Specie di ballo fatto in più persone schierate in due file, l'una contro all'altra; e la musica appropriata a questo ballo: "Ballare, sonare una contraddanza"» (Rigutini-Fanfani, *Vocabolario italiano della lingua parlata*).

arrivata bellissima Amelia girò uno sguardo di trionfante orgoglio che si perdette in un graziosissimo sorriso quando le si accostò la padrona di casa, la contessa Alberighi.

Ed era bella l'Amelia; vi si confondevano l'arte di un ammirabile abbigliamentò in cui predominava il purpureo colore, coll'insigne beltà delle sue squisite forme e dell'espressivo suo volto. Le danze incominciavano ed invidiato dagli uomini era il fortunato che condusse, che circondò delle sue braccia la bellissima donna. Inappuntabili erano le sue movenze, i suoi capelli ondeggiavano voluttuosi dalla superba testa; nude aveva le braccia, nude le spalle e quando ebbe fine la danza, a gara le si fecero intorno i desiosi cavalieri.

Il giovane toscano, che trovammo giorni indietro da Amelia, entrato poco prima nella sala si diede intanto agio a guardare le fanciulle e le dame ivi raccolte; poi appoggiatosi ad una colonna, percorreva cogli sguardi il gruppo degli uomini nella speranza di trovare qualche volto amico.

– Addio Franceschini – lo salutò un nuovo venuto; e questi dandogli di braccio passò nelle vicine stanze, per fare indi regresso nella sala da ballo. Una vezzosa bionda tutta abbigliata di bianco intratteneva un piccolo gruppo di dame e damigelle attorniate dai loro cavalieri. Tutti seguivano con particolare interesse i frizzanti dettagli d'un episodio raccontato con una straordinaria piacevolezza, le ultime parole furono dette all'orecchio d'una dama ancor vegeta che ricordava nel suo aspetto gli avuti trionfi, ma questa interruppe con rapido cenno la parlitrice, facendole di nascosto segno di seguirla in altro luogo.

Una deliziosa melodia attirava intanto l'attenzione degli astanti e fece cessare quasi simultaneamente i discorsi ed i commenti che s'intralciano.

Tutti gli occhi si portarono alla piccola orchestra, allorché una nota da principio tremula, soave, quasi a fil di voce, poi più e più espandendosi, si fece udire nella sala; tutti se ne stettero ammutoliti; in quella voce era il cozzar di metalli ed il morbido soffio d'un caldo libeccio e parve uscire qual morente bacio dalla tumida bocca.

Indi le inebbrianti note trasmutaronsi in capricciosa ridda³ facendo della creazione del compositore una nuova, fremente. E con vibrata cadenza terminando, la cantatrice raccolse fragorosi interminabili applausi.

Ma questi applausi non poterono cancellare del tutto l'amaro sorriso che errava di frequente intorno alle sue labbra, accusando le dure battaglie passate in quell'anima tempestosa. Era una donna sciagurata costei, giovinetta suscitò come suscitava tuttora mille sussulti scuotendo le più ardite immaginazioni e gettando cocenti faville nel sangue; erano trionfi continui, ma torridi da lasciare sitibondo il cuore, e quella donna lo sentiva. Ed anche ora in mezzo agli applausi ella ebbe lo stesso suo amaro sorriso.

Guai alla donna che in questo momento le si fosse parata innanzi, felice di corrisposto affetto; zanne di tigre avrebbero lasciato minor solco quanto sarebbe stata in essa l'avidità di dilaniare un cuore felice, assai più felice del suo. Ma quando ricominciarono le danze essa con flessibile movenza secondava il ritmo, l'occhio scintillava e la festa protratta fino a tardissima ora, fu incessante testimonio de' suoi trionfi.

3. «Danza di molte persone in giro, accompagnata dal canto. Nel senso proprio è fuor d'uso; ma si adopera spesso a significare quella che alcuni favoleggiano farsi da spiriti maligni, ed altri a quella similitudine: "La ridda infernale – La oscena ridda"» (Rigutini, Fanfani, *Vocabolario italiano della lingua parlata*).

Capitolo V

Siamo in uno dei sobborghi di Milano. – Una comitiva coll'impronta del vizio e del flagello della miseria trovasi raccolta in una di quelle spelonche ove l'acquavite mercanteggia colle grame esistenze¹. Un tanfo prodotto dai fumosi lumi e dall'agglomeramento di lerce persone nell'angusto ambiente, saturo di esalazioni di bibite in rozzi recipienti, opprimono il petto e vietano quasi alle labbra di aprirsi alla corrotta aria.

Ma gli ospiti sembrano inaccessibili a queste sensazioni. I volti flosci, gli occhi vagolanti accusano sufficientemente di quanto sono discesi e depressi quei cervelli abbrutiti dal continuo consumo di acquavite. Alcuni portano tuttavia un'impronta di astuzia e di iniziativa; ed un ammiccare cogli occhi, certi segni furtivi li dinotano per i Cesari di quella lurida compagnia.

Un monellaccio che faceva da cameriere e da garzone, era il bersaglio delle loro grossolane facezie contro le quali egli si

1. La prima parte di questo capitolo è chiaramente ispirata al romanzo naturalista di Émile Zola, in particolare a *L'Assommoir* del 1877, che descrive la vita dei ceti operai parigini e dove la violenza domestica e l'abuso, spesso sulle donne e sui minori, sono apertamente rappresentati.

difendeva colla subornazione² d'una maligna scimmia, riportando non rare volte la vittoria sugli assalitori, il che era sempre coronato dal clamoroso applauso degli astanti, che in uno aizzavano e deridevano i contendenti. In questo punto il garzone era stato messo con un potente calcio all'uscio, perché la compagnia volle rimanere padrona imperturbata del luogo.

– Come vanno gli affari, zoppo, quanto metti questa sera alla partita?

– Per pagarti ancora il rancio – rispose l'interpellato con un grugnito – non sono tanto gonzo. Ah! Fai ancora gli occhi di pesce morto alla mia Nina? Prenditi questo! – E fu lì per assestargli un poderoso pugno; ma vi si interposero ancora in tempo i compagni. «Vorresti fare il bravo che senti tanto prurito nelle mani? Sta lì, ti furono forse alle costole gli sbirri?».

– Me ne infischio io di loro e di altri, ma guai chi tocca la mia donna, il mio è mio e basta.

E con vigoroso pugno batté sulla tavola da far saltar ed oscillare il sozzo vasellame.

– Bene, basta, ma come va l'affare del tuo marchesino? Ti regala ancora dei bei quattrini?

– Che Dio lo danni, se non ha fatto oggi l'indiano quando gliene feci chiedere – però me li pagherà, sì li pagherà i denari ed anche la sua sfacciata superbia.

Ed ora s'avanzò il profilo di una donna dall'ampio ed espanso busto ed ammiccando con malignità il suo amasio³:

2. «L'atto del subornare», «Persuadere con mezzi fraudolenti e con corruzione alcuno a fare la nostra volontà» (Rigutini, Fanfani, *Vocabolario italiano della lingua parlata*).

3. «Chi ama donna, in mal senso» (Tommaseo-Bellini, *Dizionario della lingua italiana*).

– Sì la pagherà la sua superbia.

– So, Nina mia, che hai d'aggiustare delle vecchie faccende con lui, ma non inviperirmi il sangue, mi fai venire i grilli col dirmi che eri altre volte sua.

Un truce lampo passò negli occhi della donna. – Avrò la mia vendetta, a sedici anni si è stupide, ma...

– To, chi vuol fare la verginella! – sogghignò un giovinastro, venditore ambulante di giornali e libercoli. «Povera bimba, era forse soltanto per i begli occhi del marchesino che saltasti la clausura? Via, via, ed i tuoi sedici anni, per otto altri ti fermasti su quel numero».

Con risa sgangherate fu accolto questo frizzo; lo zoppo strinse i pugni ma non disse verbo, mentre la Nina si alzò veemente riponendosi però subito a sedere perché s'accorse della mala parata.

– O biondina! – ghignazzava ora un altro membruto colosso, menando un pugno per espressione di galanteria ad una ragazza quasi belloccia che finora aveva ascoltato in silenzio il dialogo precedente:

– Poh! Che diavolo covi tanto cogli occhi il tuo bel mobile⁴ di Rico, non sa nemmeno tener parte al giuoco, russa di già pel bicchierino che ha bevuto.

– Tien giù le mani! Eh, non mi fai paura, guarda – ed in così dire la ragazza gli aveva strette le carni da lasciare il lividore sui polsi dell'Ercole.

– Anima, le dai forti; guarda, ti pago una cena se mi dai retta.

4. «*Tu se' un buon mobile!* si dice ironicamente per dare ad uno del tristo; ed anche per proverbialo o di lordura, o di bruttezza» (Tommaseo-Bellini, *Dizionario della lingua italiana*).

– Va' dalla tua Ghita e non venir qui contarle a me; tienti la tua cena ove sarei io a tirare il borsellino.

Il canzonato colosso fece una smorfia, mentre la conversazione continuò animata tra lo zoppo e la Nina.

Ma dal nauseante tugurio ci porteremo or volontieri in più pura regione.

Lungo il nostro tragitto di Porta Garibaldi va sempre più perdendosi l'eco dei rauchi canti uscenti da quell'antro. La notte è bella e serena, ed il pensiero ricorre alle dormienti famigliuole di quel popoloso quartiere che dà giornalmente tanto largo tributo d'industrie laboriosità. Or godevano qualche ora di meritato riposo, quegli operai sì attivi e forti per guadagnarsi un onesto pane; forti ed intrepidi come lo furono di già nelle cinque giornate ed in altre gloriose date, non paventando nemmeno il patibolo eretto dagli Austriaci.

Era un operaio milanese, il povero Scesa⁵, che nel 1851 avrebbe avuto salva la vita e la libertà se egli, mentre lo scortavano alla gogna, fosse stato corvivo⁶ alle proposte del comandante austriaco che lo istigava a palesare i nomi dei suoi eroici complici.

– Tiremm innanz⁷ – fu la sua semplice risposta.

5. Amatore Sciesa (Milano, 1814), operaio e patriota, fu arrestato dagli austriaci in quanto trovato in possesso di materiale compromettente; secondo quanto tramandato dalla tradizione, si tentò di fargli rivelare i nomi dei suoi complici facendolo passare sotto le finestre della sua casa, ma egli rispose con la celeberrima frase citata nel romanzo. Radetzky ne ordinò la fucilazione il 2 agosto 1851 e il suo sacrificio divenne simbolo di determinazione e coraggio di fronte all'oppressore.

6. Compiacente. «Facile a credere senza esaminar la cosa; ed anche facile a concedere, a lasciar correre» (Rigutini, Fanfani, *Vocabolario italiano della lingua parlata*).

7. Proseguiamo la nostra strada [nota dell'autrice].

Poco dopo presso l'Arco della Pace⁸, due palle micidiali posero fine a quella nobile esistenza.

E quanti esempi di modesta devozione e di sacrificio sarebbero stati ancor meritevoli d'essere registrati e raccontati!

In mezzo ad una popolazione denigrata che querelavasi⁹ come sciame di api quando sguscia dall'uovo nuova regina, or aizzato e flagellato da molti patrizii e dai detrattori della rivoluzione francese, crebbe gagliarda e generosa una nuova generazione, per la quale la parola patria era un'ardente aspirazione. Nei cuori erasi ridestata la dignità e con essa una sete indomabile di una forza liberatrice; non era più ipocrita declamazione se mostravano nei susseguenti anni disprezzo per la prepotenza asburghese¹⁰, sentivano gl'italiani che s'avvicinava il momento in cui avrebbero saputo reggere da sé i proprii destini, e con dolore misto a sdegno si videro gettati sotto i piedi del dominio straniero. L'Italia però, quasi per ischernò appellata nazione, voleva e sapeva indi dimostrarlo coi fatti che in essa erano maturati alti destini. E molti eletti erano tanto compresi di quest'idea che pronti come martiri, fermi ed inconcussi¹¹ come gli antichi Romani della repubblica, affrontarono esilio, prigione e morte. Sulle ciglia di tante donne italiane spuntò una lagri-

8. L'Arco della Pace fu eretto in piazza Sempione nei primi anni dell'Ottocento come simbolo della pace tra le nazioni raggiunta con il Congresso di Vienna del 1815.

9. Si lamentava. «*Querelarsi*, rifless. Dolarsi, rammaricarsi: «È un continuo querelarsi contro questo e quell'altro» (Rigutini, Fanfani, *Vocabolario italiano della lingua parlata*).

10. Variante di «asburghese».

11. Irremovibili. «*Inconcusso*, ad., stabile, fermo, irremovibile, detto di cose morali, come: "Fiducia, fede, costanza ecc. inconcussa"» (Rigutini, Fanfani, *Vocabolario italiano della lingua parlata*).

ma; lagrima di sdegno e di sublime incoraggiamento ai loro mariti, amanti e fratelli. Se tremava il tenero loro cuore al pensiero dei tormenti e di una probabile morte dei loro cari, l'idea che essi obbedivano ad un santo impulso, ricacciava le sgorganti lagrime nell'affannato petto.

Vedevano partire, a morte quasi sicura, i loro cari, e più grandi della madre Spartana eran quelle donne; i loro sacrificii non erano evocati da leggi che esaltavano la gloria marziale; il loro era un palpito, un impulso riecheggiante da tutte le parti dell'Italia; voce destata dai suoi poeti, dai suoi grandi dal genio italiano.

E le tranquille notti stellate stesero anche allora il loro manto su migliaia di esistenze che anelavano di schiudere il varco per andare incontro all'aurora novella della libertà.

Riandava forse tutto ciò quell'uomo tuttora giovane, dal passo sicuro che ora traversava meditabondo la vasta Piazza Castello? Si risovveniva alla vista del fortino, che là risiedevano gli accaniti oppressori di Milano, che là ebbe crudele fine la generosa falange dei martiri del 6 febbraio¹²? E addensavansi forse nella sua mente altri pensieri, allorché appoggiatosi contro uno dei fanali che mandava sul suo viso un fascio di raggi, fece scorgere il cupo aggrottar delle ciglia, il fiero arcuarsi delle labbra.

12. Il riferimento è ad un episodio poco conosciuto del Risorgimento, la cosiddetta Rivolta di Milano, ovvero i moti mazziniani del 6 febbraio 1853, che si conclusero con una tragica sconfitta degli insorti, l'arresto di quasi novecento persone e l'esecuzione capitale di sedici rivoltosi davanti al Castello. «A Milano, nel 1853, era scoppiata un'altra insurrezione di ispirazione mazziniana, il cui unico risultato diretto fu di provocare le rappresaglie austriache. [...] Il fallimento dell'insurrezione del 1853 provocò, da un lato, una diserzione repubblicana dalle file mazziniane e, dall'altro, spinse parte dell'aristocrazia lombarda a riconciliarsi con l'Austria», D. Mack Smith (1968), *Il Risorgimento italiano*, Laterza, Roma-Bari, p. 400.

Stette così alcun tratto cogitabondo, poi riavutosi, continuò la sua strada con passo accelerato; percorse una via dopo l'altra entrando infine in una delle ultime case della Piazza di S. Marta.

Capitolo VI

Riportiamoci ora parecchi anni indietro. Era scorso poco tempo dacché Venezia era stata riscattata dal dominio austriaco¹. Quasi vergognosi dovevano riguardare gl'Italiani e specialmente i generosi Lombardi, questa che più potevasi dire mercato anziché liberazione della patria. La sconfitta navale era una trista pagina per la storia e per l'onore degli Italiani. Per terra e per mare essi avevano combattuto da valorosi, ma l'intrigo serpeggiava tra il fuoco della mitraglia²; e la bilingue politica imperiale, nonché la consorterìa italo-francese, sparse coi suoi codardi calcoli la fiamma che

1. Venezia fu riscattata dal dominio austriaco e annessa al Regno d'Italia nel 1866, al termine della Terza guerra d'indipendenza italiana. L'annessione formale avvenne dopo la firma del Trattato di Vienna e fu sancita da un plebiscito popolare che si tenne il 21 e 22 ottobre 1866.

2. L'autrice si riferisce qui alle sconfitte di Custoza e di Lissa, due episodi cruciali della Terza guerra d'indipendenza, che misero in luce la scarsa organizzazione militare e navale italiana, la mancanza di armamenti adeguati e le rivalità interne tra i comandanti. In particolare, a Custoza, La Marmora e Cialdini non seppero coordinare le proprie azioni, trasformando in sconfitta una battaglia che era già a un passo dalla vittoria. Ugualmente, a Lissa, l'incompetenza dell'ammiraglio Persano e la totale mancanza di comunicazione tra i suoi ufficiali causarono la perdita non solo di parte della flotta, ma anche di ogni ambizione di successo.

irrompeva dai generosi petti e che aveva armato le braccia di centinaia di giovani mal provvisti e muniti, eppure seguaci intrepidi di Garibaldi, quel duce imperterrito che aveva saputo dimostrare col suo manipolo di volontari quanto valesse il disinteressato sincero patriotismo³.

Il giovane Aldo Pierini era stato pur esso tra quella balda schiera che fidente e coraggiosa s'era arruolata con Garibaldi. Tutti i disagi erano stati sopportati fortemente da lui; ferito e stremato di forze egli fu condotto a Milano, se pianse in quelle sofferenze non fu per il dolore fisico; calde lacrime gli scesero dagli occhi per la nefasta giornata di Lissa⁴; non aveva che vent'anni ed il suo cuore aveva ancora i suoi vergini sogni. Ristabilito, guarito dalle ferite, tosto ricominciò ad unirsi alle allegre brigate dei suoi coetanei. – Più d'una notte fu passata in pazza allegria, più d'una provocante fanciulla bruna o bionda ebbe i suoi sguardi, una vena inesauribile di uno spirito ardimentoso gli attirarono mille simpatie e continue querele.

Lavorava, lavorava con vigore, con ismania; aveva studiata la pittura, riusciva talvolta stupendamente; ma impaziente, febbrile, perché non poteva esprimere con poche pennellate la foga dei pensieri invadenti, diede mano alla penna tracciando a rapido volo una pagina dopo l'altra.

3. Le espressioni «bilingue politica imperiale» e «consorteria italo-francese» si riferiscono alle dinamiche diplomatiche e politiche del tempo, aspra critica all'Austria la prima, mentre la seconda è una chiara accusa alle élite politiche italiane le quali, secondo la prospettiva dell'autrice, avrebbero agito più per calcoli diplomatici (in accordo con la Francia di Napoleone III) che per il patriottismo puro che connotava i volontari di Garibaldi, il cui ruolo nella guerra è esplicitamente riconosciuto nel brano.

4. Nella battaglia di Lissa, combattuta al largo di Spalato contro l'Austria il 20 luglio 1866, la flotta italiana perse due corazzate e oltre seicento uomini.

Ma non gli bastavano questi tentativi; l'arte lo aveva toccato nel più vivo dell'animo, essa guizzando nelle sue vene, fece battere il suo cuore con febbrile agitazione; il suo cervello tuffavasi in un mare ardente d'idee e talvolta ne uscivano degli effluvi chiari, e la sua fantasia e lo spirito suo acceso vagavano in alte sfere, in plaghe illuminate da una luce suprema; e tutta quella ridda d'immagini fu tenuta a freno dalla potenza domatrice del suo ingegno, ed egli riuscì a creare un'opera degna dell'arte.

Però le ali del genio che eransi spiegate ad arditissimo volo, si ripiegarono indi stanche; alle sue forze mancava il movente produttivo. Pur l'ideale stava fisso innanzi alla sua mente attirandolo, spronandolo a nuova riuscita, e quell'ideale si rivestì di forme d'ineffabile grazia. Egli credette dover abbracciare quell'immagine sorta dall'anelante animo suo – ed era una donna, una fanciulla che le tremanti sue labbra chiamarono sommesse. Non facili amori, ma un amore di già presentito ebbe nell'animo, un amore che bramava un mutuo, intenso ricambio.

Una mattina si recò presso un suo amico pittore, il quale con cuor leggiero e fantasia disciolta, accolse e respinse le attrattive e le noie della sua professione. Aldo lo trovava seduto a cavalcioni avanti al suo lavoro, la tavolozza in mano e con evidente stizza masticando uno dei suoi pennelli. All'entrare di Aldo mandò ruzzoloni parecchi tarlati cofanetti e scranni che gl'impedivano il passo, salutò con rumorosa soddisfazione il suo giovane amico, e tra le più comiche imprecazioni si sfogò col Pierini contro lo stucchevole lavoro, che la necessità gli aveva fatto accettare.

– Mi dà ai nervi, dover impiastrar la tela con quella effigie di vecchia civettuola che anche sul quadro vorrebbe

riuscire un ruba-cuori. Con quei suoi occhi da lepriciattolo⁵! E non le sembrano abbastanza sottili, aerei, come essa dice, questi veli che ricuoprono le stecchite sue spalle, una vera parodia di ogni forma muliebre! – E qui un'altra energica esclamazione, sì comicamente disperata, che il Pierini ne rideva da farsi venire le lagrime agli occhi.

La conversazione continuò un dipresso su questo tuono⁶, quando il rumore di una vettura che si fermava avanti la casa, li interruppe nel bel mezzo.

– Ah, respiro! Ora viene un'altra cliente mia; che testa! Un vero tipo! E sa d'esser bella quando vi fulmina con quegli indescrivibili suoi grandi occhi neri. – E così parlando mise presto in assetto le cose sparpagliate per lo studio, appoggiò l'altro ritratto al muro, e non dimenticò nemmeno di dare una furtiva occhiata ad uno specchietto; tirati i baffi e composta la bocca al più bel sorriso, se ne stette in attesa della visitatrice. Il Pierini irresoluto e quasi confuso si mosse per partirsene, ma il Lombardi lo fermò con uno sguardo; e sarebbe stato pur mal opportuno il momento, perché l'uscio fu aperto in questo mentre ed entrò un'avvenentissima fanciulla, accompagnata da una donna attempata che sembrava essere la sua aia⁷. – Gli sguardi di Aldo posarono dapprima fissi su quel volto espressivo; ma incontratisi cogli sfavillanti occhi della fanciulla, abbassò i suoi, mentre un leggiero rossore gli tinse le guancie. «Madamigella Amelia Valvassori – il mio amico Aldo Pierini, artista pur egli» – e questo

5. Diminutivo per lepre, tipico del dialetto toscano.

6. Variante antica per «tono».

7. Istitutrice. «Coei che in una famiglia signorile attende o sopravvede all'educazione di una o più giovinette» (Rigutini, Fanfani, *Vocabolario italiano della lingua parlata*).

cerimoniale semplificò la situazione un po' imbarazzante, giustificando con quell'appellativo la presenza del giovane. La seduta non durò molto, la bella fanciulla si disse stanca, e ciò con tal leggiadro abbandono che non vi sarebbe stato artista capace di far prendere più deliziosa posa a quella gentile testolina appoggiata sulla spalliera della sedia.

I due giovani cambiarono un rapido sguardo, ed il sorriso della ragazza animando tutta la sua fisionomia, diede a comprendere al Lombardi che aveva capito il suo cenno e se ne stette quindi lì, cercando di mantenere la felicissima espressione.

I pochi ritocchi furono fatti dal Lombardi sotto una vera ispirazione, ed il solito frivolo suo sorriso era totalmente sparito; egli guardava e ritoccava quasi ansioso di non perdere i preziosi istanti; un leggiadro ah! di soddisfazione fuggì alle sue labbra quando ritiratosi di alcuni passi, esaminò il lavoro; la ragazza si levò pure, rimosse con leggiadria i capelli alquanto scompigliati, e tra gli spettatori non fu per certo la meno contenta; il ritratto quasi terminato era riuscitissimo, e se non aveva tutte le fini gradazioni dell'arte indovinatrice, recava però un mirabile effetto di linee plastiche; e se Aldo avvertiva la mancanza d'un'interna e secreta armonia, ciò non fu osservato dalla giovane Amelia: si vide bella, seducente ed il sorriso delle sue vermigliuzze labbra, gli sguardi animati con cui investì i due giovani dinotavano sufficientemente la sua contentezza.

Aldo se ne stette come assorto e non ebbe che poche parole in risposta alle osservazioni della fanciulla, tanto che questa rimase tra l'attonito e l'offeso, ma uno sguardo tanto profondo ed eloquente dipartivasi dagli occhi del Pierini che la ragazza ammutolì. Si rivolse con apparente indifferenza

alla sua governante pregandola di assestarle il deposto velo; salutò indi con cortese stretta di mano il pittore, con un lieve cenno della testa Aldo, ed in capo a pochi minuti si udiva il rumore della carrozza che allontanavasi rapidamente.

– Che dici della mia cliente e che del ritratto? Parla dunque, temi tanto dare un giudizio troppo favorevole? – e queste parole le aggiunse con ammirabile fatuità. Aldo corresse il suo silenzio troppo prolungato, dando con calma e pacatezza alcuni lievi suggerimenti, senza addentrarsi nella questione; forse era geloso di schiudere quegli occasi⁸ all'amico, poi se ne andò.

Tutto gli sembrava cangiato, scintillante, quasi pregno di olezzi natanti per l'aria. Giunto a casa si mise a leggere, a fumare, cominciò mille cose, senza mai terminare una, irrequieto e col cuore a raddoppiate pulsazioni.

Egli sapeva di trovare il Lombardi in uno dei caffè più noti e là vi andò, ma se ne tornò cupo, accigliato per la delusa speranza. E venendogli insopportabile una più lunga incertezza riprese il cammino; trascorse le vie principali dell'animata Milano, e quando svolse l'angolo di via Bigli si soffermò tutt'ad un tratto – era o non era vero? La gentile signora entrata or ora in quella casa signorile, non era dessa⁹ l'elegante figura di fanciulla veduta alla mattina?

Questa cara supposizione lo rese contento; egli passeggiò alcuni minuti per la via e tra i mille pensieri che invasero

8. Tramonti. «Quella parte dove tramonta il sole, Occidente. Ed il tramonto medesimo» (Rigutini, Fanfani, *Vocabolario italiano della lingua parlata*).

9. Essa medesima. «Desso, pron. Quello stesso, Quello proprio. Usasi co' verbi essere o parere, e adoprasì solo nel caso retto: "Egli è desso"» (Rigutini, Fanfani, *Vocabolario italiano della lingua parlata*).

la sua mente gli s'affacciò sempre il bel volto, il seducente sorriso della ragazza.

Riprendendo la via s'incontrò finalmente col Lombardi che gli diede qualche ragguaglio. Ma poco gliene importava quando intese che Amelia era di ricco casato, fulgente fra le più eleganti beltà; gli sembrava ovvio, naturalissimo un ambiente tutto lusso e sfarzo per sì insigni forme e bellezza.

In quella sera come in molte altre susseguenti se ne ritornò a casa tranquillo, calmo; la febbrile impazienza aveva dato luogo ad un sentimento di completa felicità; una ad una egli riprese le sue occupazioni che ormai quasi alla sua insaputa, avevano una sola meta: Amelia promuoveva e coronava ogni sua idea, ogni suo tentativo.

Era riuscito a vederla di frequente ai passeggi, al teatro, in qualche società; con una destrezza rara ella aveva saputo disporre ogni cosa per dare occasione al suo innamorato d'incontrarsi con lei. Aldo la vide sempre accompagnata da suo padre o dalla sua aia, ma sguardi eloquentissimi, e parole per quanto velate da un rigoroso cerimoniale, furono cambiati tra i due giovani.

Capitolo VII

Fu nella casa di uno dei più ricchi speculatori di borsa che il Valvassori condusse la bellissima sua figlia Amelia.

Non vi mancavano né graziose fanciulle, né eleganti sposine, ma vi sorgevano qua e là delle figure d'un carattere tutto speciale che non si sapeva, come si suol dire, né dove prendere, né dove mettere; per esempio qualche marito cianciando in tutti gli idiomi europei da sembrare un vocabolario ambulante, adattando poi al suo frasario degli inchini per ogni parola che l'uno o l'altro degli invitati gli volgeva. Ed a fianco di tal prolisso marito, una cara e semplice sposina mezzo sbalordita da quel ricambio di tronfie fatuità, se ne stava zitta zitta, mentre un'alta e adiposa matrona girava trionfalmente gli sguardi per indicare a tutti che quel prodigio sempre loquente era il marito della propria figliuola.

Vi erano pure delle donnine che a forza di veli, di trine, di stereotipi sorrisi e con dei bagliori negli occhi impestati dal nerofumo, credettero inevitabile la rovina di tanti cuori maschili palpitanti sotto la nera giubba.

Tutta quella brava gente si studiava a divertirsi; pure non sapeva trovare la ragione, perché di tratto in tratto erano

presi da irrefrenabili sbadigli. Rinfreschi a profusione, illuminazione splendida e tavolini da giuoco mantenevano del resto la festa abbastanza suscitata e rumorosa.

Il nobile Valvassori era stato accolto con speciale deferenza dal padrone di casa, cui timpani provavano particolar solletico, quando il servitore annunciava questo nome blasonato. Volle egli farsi cavaliere di Amelia e si ringalluzziva tutto agli elogi che furono prodigati alla sua bella ospite. Questa compiacevasi evidentemente degli incensi che la tenevano sempre in una blanda vertigine, ma il saluto di Aldo il quale aveva saputo farsi presentare in quella casa, le istillò quasi una petulante contentezza.

Si fecero udire alcune voci più animate nella vicina sala da giuoco, che richiamarono la curiosità degli invitati; Amelia credette distinguervi quella di suo padre ed appoggiata al braccio di Aldo che doveva appunto aprire una contraddanza con lei, s'affrettò verso la sala. Il Valvassori se ne stette diffatti in vivo diverbio con uno dei giuocatori che gesticolando veemente cercava sostenere le sue ragioni; una parola ingiuriosa fu profferita dal Valvassori a cui tenne dietro un movimento non equivoco del suo antagonista e prima che gli sforzi degli adunati e principalmente del marchese Viterbo avessero potuto ottenere un risultato più conciliativo, i due contendenti si erano slanciata una sfida per l'indomani.

Pallida, sconvolta, Amelia cercò dissuadere il padre, ma egli con brusco piglio: «Questi non sono affari per donne» le tolse ogni ulteriore parola; e facendole imperioso cenno di prepararsi alla partenza, si congedò di lì a pochi momenti, accompagnato dal premuroso marchese che erasi offerto padrino pel duello dell'indomani.

Impossibile a descriversi l'ira del Valvassori; egli, punto in faccia agli altri nel più vivo dell'amor proprio, vi si abbandonò con tutto il furore di una natura despota che si vede contrariata. Amelia assistette a quella eruzione di collera cercando di calmare con qualche parola l'animo esasperato di suo padre, ma questi tentativi non ebbero verun¹ effetto; non fu che in grazia alle abili insinuazioni del marchese che si poté riuscire a placarlo.

Flessuosi come serpi erano i discorsi del marchese, il quale mentre mostravasi tutto intento al padre, non dimenticava punto la presenza della figlia usandole mille piccole premure ed incoraggiandola cogli sguardi e coi detti.

Il Valvassori diede intanto ordine ai suoi domestici di servire la cena e formato così un ambiente più calmo, il marchese prese la parola per dettagliare alla sbigottita giovinetta l'avvenuta scena, rassicurandola sempre che non v'era nulla a temere per suo padre.

– Ella vide – ripigliò egli il discorso – quel forsennato che sembrava volersi slanciare come un mastino contro suo padre; ebbene, domani all'ora del duello apparirà mansueto come un agnellino, con tanta paura in corpo da non avere nemmeno il coraggio di toccare un'arma: ha motivo d'aver timore; se non vi fosse implicato il nome di suo padre, tutto l'affare sarebbe a consegnarsi nelle mani del procuratore del re; chi mi dice che non sia stato preso da lui il denaro, cui sparizione destò l'allarme tra i giuocatori?

Sarebbe facile trovare le prove ed allora il mio gradasso vedrebbe di quale stoffa siano tapezzate le alcove presso il cri-

1. «Lo stesso che nessuno, né pur uno» (Rigutini, Fanfani, *Vocabolario italiano della lingua parlata*).

minale²; ma tanto è, meglio soffocare la brutta faccenda dopo aver reso confesso quel birbante in faccia ai pochi amici che interverranno domani a questo scontro di nuovo genere.

Amelia ascoltò con intensa attenzione quanto le andava esponendo il marchese; ma per poco pratica fosse di tali affari si ribellava il suo buon senso, che un individuo sciente di sì volgare pecca fosse stato capace dell'atto di minaccia qual egli aveva osato contro suo padre. Il Valvassori dal canto suo, seguiva l'esposizione artificiosamente argomentata dal marchese, con un misto di soddisfazione e di dispetto, che alternativamente riluceva nel suo volto; il dispetto d'aver dato l'onore d'una sfida ad uno scroccone qualunque, la soddisfazione pregustata di poter dichiarare che un tale che aveva osato vilipendere il suo nome, per un suo cenno poteva essere tradotto in carcere; la sua immaginazione riscaldavasi tanto a quest'idea ch'egli sorpassava di volo tutti gli ostacoli possibili che una seria investigazione giudiziale avrebbe probabilmente potuto opporvi.

Il marchese rimase ospite nella casa del Valvassori onde predisporre tutto per l'evento dell'indomani. Mentre in casa Valvassori fu concretato ciò, regnava una grande confusione nelle sale del signor Tornati che redarguiva aspramente il Goriani, il supposto provocatore dello scandalo che doveva finire con un duello; mille furono i commenti degli invitati, sguardi biechi e notanti sommario disprezzo piovvero su quello sgraziato, perché il marchese non aveva mancato di lanciare qualche insidioso avvertimento anche tra gli astanti. Quelle parole con mille esagerazioni e commenti circolavano tra i convitati e quando partirono, molti di essi sussurrarono

2. «Carceri ove chiudonsi i condannati per colpe. Più comunemente, carceri di pena, a distinguerle dalle carceri di custodia» (Tommaseo-Bellini, *Dizionario della lingua italiana*).

sotto voce che il finto sdegno del Goriani non fosse altro che un maneggio per cuoprire qualche torbida intenzione.

Il Goriani fattosi ricco da poco, per eredità ed altre fortuite combinazioni, aveva punzecchiato da più tempo l'amor proprio e la gelosia degli altri aspiranti e speculatori che lo videro scialare a larghe mani, con plebea compiacenza e millanteria. Le parole del marchese trovarono quindi un campo preparato, erano soddisfatti di rigettare su quel riccone grossolano e petulante una taccia³ tanto ignominiosa.

Il Tornati era fuori di sé per lo scandalo avvenuto in casa sua, ch'egli credeva già di veder annoverata fra le distinte e se in cuor suo non credeva all'asserzione del marchese, era pur tanta la sua esasperazione contro lo sgraziato Goriani che gli aveva per certo alienata l'amicizia del Valvassori e dell'incomparabile sua figlia, che non tentò neppure a deviare l'obbrobrioso asserto, da alcuni più assennati o benevoli dichiarato assurdo e maligno; tra questi difensori si mostrava uno dei più accalorati il giovane Aldo, non perché gli fosse gran che simpatico il petulante Nabab⁴, ma gli ripugnava di confermare un detto assai dubbioso, proferto⁵ da quel marchese che fin dal primordio⁶ della loro conoscenza aveva suscitato in lui un'insormontabile antipatia e diffidenza.

3. «Accusa, imputazione, colpa» (Tommaso-Bellini, *Dizionario della lingua italiana*).

4. Nababbo, riccone. L'impiego di tale termine nella letteratura italiana fu influenzato in larga parte da quella francese: si veda, ad esempio, il romanzo *Le Nabab* (1877) di Alphonse Daudet, che racconta la storia di un avventuriero arricchito che tenta di farsi strada nella società parigina. Il termine, dunque, nei romanzi ottocenteschi, non indicava solo una persona ricca, ma una figura dal successo spesso discutibile e priva di una vera cultura o nobiltà d'animo.

5. «Per detto, pronunciato» (Tommaso-Bellini, *Dizionario della lingua italiana*).

6. «Principio, cominciamiento» (Tommaso-Bellini, *Dizionario della lingua italiana*).

Capitolo VIII

Giunse l'indomani; il Valvassori attese con gioia sinistra l'ora dell'appuntamento, pascendosi di già dell'annichilimento del suo avversario. Apparvero i padrini di costui, ed il marchese non mancò di spiegare tutte le formalità di cavalleria richieste per prammatica in simili occasioni; compito coi padrini, ebbe però un contegno riserbato coll'infelice Goriani che tremava verga a verga al pensiero dell'imminente duello e sentivasi più e più sbigottito dal sarcastico e sprezzante contegno del marchese e del Valvassori.

Il duello doveva aver luogo in un vasto giardino presso le mura; il marchese aveva offerta la propria casa per il convegno del combattimento: scoccarono le dodici e mezza; il marchese ed il Valvassori insieme ad un altro amico suo da un lato, il Goriani coi suoi padrini abbastanza impacciati dall'altro.

Il Viterbo inchinatosi agli astanti, mosse indi un passo verso il Goriani che sotto gli sguardi scintillanti ed il sorriso beffardo del Viterbo retrocesse sbigottito, quasi impallidendo; allora il marchese con voce lenta e l'accento composto a sprezzo, additò quel povero diavolo agli attoniti spettatori: «Costui, egli disse, a cui voi fate l'onore di essere testimoni

di un leale duello, non è che un miserabile scroccone, un volgarissimo ladro; né può stupire in lui quel nuovo tratto, forse continuazione di altri abili maneggi che gli procurarono tante ricchezze, ma di questi mi mancano le prove, tutto al più potrei citare le voci sinistre che circolano; ma del mio asserto posso presentare valida testimonianza». E così dicendo trasse dal suo soprabito un portafoglio e spiegandolo, levò diverse carte da giuoco che la sera antecedente, testimoni tutti, il furente Valvassori aveva strappate dalle mani del Goriani ed erano state raccolte indi dal marchese. «Osservate, signori – proseguì egli freddamente, e girando le carte sugli orli fece vedere alcuni sottilissimi segni neri.

– Adesso è chiaro perché costui era sempre felice vincitore, e non è punto da meravigliarsi se il Valvassori trovò in lui l'involatore del mancante denaro; mirate, o signori, l'esterrefatto Goriani al quale la colpa sferza la sconcertata fisionomia, domandategli se può ribattere la mia accusa; – ed enfaticamente continuando ed ingrossando la voce – Ma se egli preferisce che il brutto affare sia maggiormente ventilato e sottoposto alla competente autorità, lo faccia; se per lo contrario vuole premunirsi contro simile disgrazia, accetti la generosità del Valvassori che desisterà da ogni altra denuncia, qualora si darà confesso qui innanzi ai testimoni.

Ma l'accusato offriva uno spettacolo miserando; mutò di colore, cercava di opporre qualche parola; i suoi polsi martellavano, nel suo circoscritto cervello si fece un accozzo sordo di idee e pensieri di cui nemmeno uno venne a nascita; si sentiva strozzato, balbettava qualche parola, poi annuì col capo all'ultima proposta del marchese, e non si scosse che agli sprezzanti sguardi rivoltigli dagli stessi suoi padrini, che ora s'accomiatarono; fece un tentativo per richiamare

e dissuaderli; ma già gli avevano voltate le spalle, ed egli se ne stette lì immobile, accasciato, finché giunse un servo del marchese che lo accompagnò alla porta del giardino.

Trovandosi in un altro ambiente, il Goriani si riebbe un po' alla volta dalla sua prostrazione, e maledicendo il marchese, che fin da principio gli aveva susurrato all'orecchio di possedere un suo segreto alquanto compromettente, s'affrettò verso casa sua, ove alla sera fu raggiunto dal marchese, il quale si ebbe da lui una notevole somma contro l'esplicita promessa di nulla palesare quanto sapeva dei suoi affari.

Il Viterbo avea avuto intanto vivissimi elogi dai testimoni che esaltavano la sua cavalleresca amicizia per il Valvassori e la bontà del suo cuore che risparmiava al confesso Goriani la pena che certamente il tribunale gli avrebbe inflitto; il marchese modesto e serio, sembrava soltanto toccato dalle cortesi parole che Amelia credette dover rivolgergli; la fanciulla era sopraggiunta perché ansiosa dell'esito di quella bizzarra faccenda.

L'Amelia era rimasta impressionata assai; questa creatura avida di emozioni, si compiacque quasi dell'avvenuto e con una specie di ansiosa curiosità riandò i singoli dettagli e tali sensazioni riverberarono sul marchese, facendolo apparire sotto una luce assai simpatica. Le parole insinuanti di costui non avevano mancato il loro effetto; Amelia era troppo inesperta e troppo invaghita di sé, per distinguere la volgare vernice adoperata da costui qual arme e maneggio per ogni consimile occasione. Quando si dipartì il Viterbo, ella serrava le sue candide manine palma a palma, quasi per rattenere la carezzevole e blanda stretta dell'ossequioso marchese. Subitanei rossori le salivano alla fronte e molestante quasi le si affacciava il pensiero e l'immagine di Aldo, che le riappariva

con strana ed ostinata frequenza tra le tumultuose e nuove sensazioni.

Stanca, desiosa di trovare riposo, si congedò più presto del solito da suo padre; si ritirò nella sua stanza seguita dalla cameriera, che curiosa spiava l'istante per poter conoscere gli episodi della giornata e farne i suoi relativi commenti. Da principio Amelia rispose con dei monosillabi alle loquaci domande della ragazza, poi estendevasi mano in mano su tutti i particolari del non successo duello e della scena susseguite, e l'astuta cameriera la involse di insidiose domande, mentre parve tutta occupata a toglierle la veste ed a rannodarle gli ondegianti capelli. Era seducentissima l'Amelia a metà svestita, le spalle, le braccia nude, col seno balzante dalla stretta del busto – e la cameriera, indietreggiando d'un passo la guardò ammirata:

– Ah, se così la vedesse il marchese! Egli combatterebbe contro mezzo mondo per possederla; è sicuramente innamorato di lei e per ciò difese sì bene suo padre.

Amelia fu invasa da un accesso di rossore da gonfiarle le vene, e con voce tremula e costringendosi ad apparente fermezza:

– Taci, Clotilde, il marchese non pensa nemmeno a me, queste sono le solite tue chiacchiere; va', lasciami, sono stanca; ho bisogno di riposo – e la cameriera adocchiando la fanciulla con scettico sorriso s'allontanò chiudendo dietro sé l'uscio. Ma Amelia non si coricò; mezzo vestita qual era si rinversò¹ sul guanciaie del letto, là passò quasi immobile più di un'ora, poi si riscosse e si decise infine a coricarsi.

1. «Per gittarsi, quasi riversarsi sopra» (Tommaseo-Bellini, *Dizionario della lingua italiana*).

In mille angoscie era stata passata quella giornata da Aldo; egli tremava per Amelia, quantunque tutt'altro che proclive² al Valvassori, vedeva in lui il padre dell'amatissima fanciulla; si ricordò dello sgomento manifestato da lei all'esplosione della scena. Qual mano ferrea gli si immerse nel cuore, sapendosi impossibilitato di venire in aiuto alla ragazza ed al di lei padre. Per la prima volta si sentiva tratto dai suoi dorati sogni alla crudezza della realtà; là egli vedeva la splendida amata fanciulla, il gentilizio suo padre e tra costoro l'ombra di un terzo, l'abborrito marchese che per rango e fasto poteva avvicinarsi vieppiù, respingendo lui nel nulla.

Non ebbe né pace, né tregua, venne a conoscere vagamente gli incidenti della giornata e dopo una notte d'insonnia e di agitazione, si recò nei paraggi della dimora di Amelia.

Dopo breve attendere vide ad una delle finestre la ragazza; in primo ella cercò distogliersi alla vista del giovane, poi in risposta ad un suo quasi impercettibile segno, annuì del capo; poco tempo dopo apparve la consueta messaggiera per prendere la letterina per la sua padroncina. – Con aria tra il beffardo ed il compassionevole essa consegnò il biglietto, ma Amelia protestò con vivo gesto e trasvolò quelle righe che richiamarono un sorriso sulle sue labbra. Corse ella stessa alla finestra e con piccolo cenno salutò l'amico, che tutto felice all'idea di vederla al domandato appuntamento se ne allontanò con una gioia immensa nel cuore.

Alla stessa sera ella doveva incontrarsi con lui in un'altra festa, e tanto bene ella seppe condurre la cosa, che suo

2. «Inchinevole, disposto a» (Tommaseo-Bellini, *Dizionario della lingua italiana*).

padre finì a convincersi profondamente, essere assai addicevole ch'egli si mostrasse per così dire ufficialmente dopo le vicende dei giorni precedenti. Il marchese, da furbo, se ne tenne lontano, così non era obbligato di confermare in persona quelle sue asserzioni; se ne incaricava in buona fede il Valvassori, il giuoco era dunque stupendamente condotto.

I due giovani s'incontrarono: Amelia non era sembrata mai così bella al suo innamorato come in quella sera circondata dal prestigio che le mille a lei rivolte dimande suscitavano; e v'era una lenta stilla verminosa nel suo sangue che lo faceva correre più veloce, abbellendola come l'arsenico che dipinge nei poveri minatori una fiorente salute sulle gote. Aldo era inebbriato, e nel vortice della danza se la strinse fra le braccia con pazzo impulso. Aveva dimenticato il povero Goriani e le sospette accuse, gli bastava veder la sua Amelia incolume, gioiosa, e perdonava al di lei padre l'infatuata bal danza con cui parlava dell'avvenuto incidente.

Le danze si sciolsero, gli ospiti si congedarono, ed Aldo accompagnata la deliziosa creatura alla carrozza, s'affrettò alla sua modesta casa, e lunghe ore stette lì nella sua stanza coi vampi al capo, il cuore palpitante; ma le labbra sorridevano, l'occhio gli s'infervoriva, ed egli tracciava, tracciava delle linee grandi, stupende, dettate dal genio e che promettevano un futuro capolavoro.

Alla mattina fu destato dalla venuta d'un amico diletissimo a lui per la facondia ed arguzia sua, e per le prove di sincero attaccamento:

– Aldo, spicciati, sono cose di premura che debbo comunicarti, e mentre ti vesti farò portar qui la colazione, indi usciremo per andare dal Montalto.

In un salto il giovane fu giù dal letto, ed abbigliatosi in fretta, insistette frattanto presso il suo amico sul motivo di tanta urgenza.

– Una cosa dopo l'altra – disse filosoficamente l'amico accendendo un sigaro; – prima dobbiamo munirci di una buona colazione, ch  i nostri passi saranno molti; giunti dal Montalto leggerai delle lettere e da queste arguirai sul da farsi.

La colazione fu portata; il Franceschini, tale era il nome dell'amico, non risparmi  d'innaffiarla abbondantemente con un robusto vino del Piemonte, poi tra il serio e il faceto sollecit  Aldo alla partenza, il quale, tuttora intento a raccogliere le pagine scritte durante la notte, non pot  trattenersi dal darvi una fuggevole occhiata.

– Che c' ? Forse qualche lettera amorosa ti fa tenere gli occhi tanto intenti su quel foglio? Puoi dirmelo senza ritegno, in materia d'amore lascio fare ciascuno secondo il suo gusto, ed il tuo   per lo meno assai poetico; ti contenti di occhiate e sorrisi e qualche fuggevole cenno in iscritto; finora non mi fu dato di vedere la tua dea, ma sarei quasi curioso di conoscere l'ispiratrice di tanto affetto – e cos  parlando guard  fiso l'amico e crollando leggermente il capo continu : «Sei davvero ricambiato? non mi fido tanto delle espansioni di aristocratiche ed eccezionali belt ».

– Incorreggibile motteggiatore – rispose Aldo con un sorriso mezzo sforzato – ma fosti tanto sfortunato da sospettare sempre delle donne?

– Di certe donne s , – e rapidamente interrompendosi, si volse in cerca del suo cappello, e dando in mano ad Aldo il suo, si diresse verso la porta e tutti e due uscirono di casa.

– Il Montalto, sa della nostra venuta? – fu a domandare Aldo.

– Sì, lo avisai con un mio biglietto.

– Ma dimmi dopo tutto, di che si tratta; finora non ho potuto comprendere nulla, o meglio a dirsi, non mi spiegasti nulla sul perché dobbiamo andare, e soprappiù in ora tanto insolita, da lui; la tua premura stessa mi fa sospettare qualche cosa di grave.

– Di grave? L'hai quasi indovinata, quantunque io stesso m'abbia la testa in confusione; attendo però dallo stesso Montalto le debite spiegazioni, io ebbi finora soltanto il cenno di un minacciante pericolo, guarda! – E così parlando trasse dal suo portafoglio una lettera e spiegandola, Aldo vi lesse le poche righe:

«Un amico vi avverte che sarà cosa assai ben fatta se vi recate domani dal Montalto, l'affiliato nostro; furono promosse delle accuse contro lui, conviene schiarirle; mi fido del vostro senno e perspicacia per evitare una catastrofe».

Aldo lesse queste poche righe e rimase profondamente perplesso.

– Credi nella verità di questo asserto? – domandò egli dopo una pausa.

– È uno dei nostri affiliati che scrive.

– E perché non vi mise il nome?

– Non ha la certezza del fatto, e teme un'accusa precipitata, tuttavia cerca per lo meno prevenirci.

– Ma se è persuaso della sua innocenza non doveva nemmeno esporre questo sospetto.

– E chi ti dice ch'ei sia scevro di ogni sospetto? Vi dev'essere il motivo che lo indusse a scrivere queste righe – disse il Franceschini poggiando sulle ultime parole.

– Come? Quel Montalto così leale e buono sarebbe capace d'una infamia, d'una slealtà?

– Ecco i tuoi soliti entusiasmi.

– Ma che mi fecero sempre trovare il bene nel bene, ed il male nel male.

– Ma dimentichi quanto possa trovarsi entro questi due limiti. Il bene per il bene, ciò è presto detto; ma la vita ha delle condizioni così difficili ed inesorabili, che senza volere, un animo anche buono si trova coinvolto nelle spirali dell'ingiusto e del male.

– No, mai no; se un uomo ha il fermo proposito di essere leale, conforme alle sue promesse, alla sua parola, egli non viene meno a questo; vedi, mi potrebbero fare in pezzi, ma non mi distoglierebbero alle mie convinzioni, irradicate e cresciute in me per una giusta causa.

Il Franceschini sentivasi scosso da quell'accento veritiero che riportava il profondo convincimento di un animo saldissimo, d'un cuore grande ed affettuoso, pur non poté a meno di obbiettare: «Per lo meno mi concederai di usare alquanto prudenza; amo di gran cuore che il Montalto sia trovato incolume di triste taccia; ma non preveniamo gli eventi; ed appunto perché si tratta di una causa grave e di grande conseguenza, conviene appurare per bene ogni cosa. Eccoci arrivati, componiti a calma e bada ad ogni parola, ad ogni gesto del Montalto».

Così discorrendo i due giovani entrarono in una casa delle più antiche vie di Milano, nei dippressi della Piazza Borromeo.

Capitolo IX

Il Montalto ricevette e introdusse i due giovani in un salotto disposto con ottimo gusto.

Era un bell'uomo costui dal simpaticissimo aspetto, alto svelto della persona, con fronte ampia, occhi vividi e neri; un'amara espressione ombreggiava però le guancie e le labbra; e non doveva essere consueta tanta amarezza, ch  il Franceschini stesso scrutinava quasi con meraviglia la contrazione penosa della sua fisionomia, cui pallore opaco accusava una grande preoccupazione di tutte le facolt  della mente e dell'anima.

Sembr  fare uno sforzo per usare i debiti riguardi ai visitatori, ma incontratosi collo sguardo profondo di Aldo se ne ebbe come un sollievo, una rincorante scintilla sembrava percorrerlo ed innestargli vita; gli stese quasi per intrattenebile impulso ancora una volta la mano ed il silenzio fu interrotto da qualche addicevole domanda. Il Franceschini si dipart  indi da quelle generalit  per venire come suol dirsi al nodo della questione.

– Dunque, mio caro Montalto, voi dite che nessuno dei segreti della nostra societ  usc  mai, nemmeno inconsapevolmente dalle vostre labbra?

– Ve lo assicuro, queste cose mi stanno troppo profondamente impresse nel cuore, che mai potessero e neppure inscientemente dipartirvisi, non si può ammettere questo, credetemelo; non sono leggiero e quando m'affigliai alla nostra società, sapevo quello che faceva.

Il Franceschini rimase sopra pensiero, quelle parole avevano tale impronta di verità ed erano accompagnate da sguardi tanto eloquenti che questi soli avrebbero bastato a convincere ogni anima bennata.

Il giovane avvocato si levò dalla sedia e percorse agitato la stanza, stropicciando fra le mani la lettera accusatrice.

Poi si piantò ritto in faccia al Montalto, gli porse la lettera che rapidamente percorsa da costui fu respinta con sdegnosa alterezza e sprezzo. – Aldo non seppe più contenersi, e afferrando la mano del Montalto: «Risparmiate ogni parola, voi siete un uomo onesto, quelle accuse sono infondate».

– Grazie, Aldo, il vostro cuore è grande e riconosce perciò subito il giusto ed il leale, ma temo che quest'accusa sia foriera di molte tristezze. – E quasi accasciato da questo pensiero si abbandonò sopra una sedia, cuoprendosi il volto colle mani, e strano a vedersi in un uomo così forte, due lagrime discesero tra le convulse dita; ma padroneggiando tanta angoscia egli si levò con apparente calma e disse ai due amici che lo guardavano con profonda commozione: «Avete scorta una momentanea debolezza in me, se pure è debolezza non poter resistere al dolore inflittoci da ciò che teniamo la cosa più cara. Non meravigliatevi del mio linguaggio, ma oggi è una giornata delle più nefaste per me».

Gli amici si interrogarono collo sguardo ed erano per muovergli un'affettuosa domanda quando un leggiero picchiare all'uscio sospese il loro discorso.

Alla voce del padrone di casa, rispose una giovane cameriera che gli consegnò un piccolo plico: «È la signora che prima di uscire mi lasciò questo plico».

– Di già uscita?

– Disse d'aver degli affari, di non far conto quindi di vederla rientrare presto...

– Di null'altro v'incaricò? Dov'è mia figlia?

– La signorina aspetta di poter venire da lei.

– Ditele che pazienti.

Il Montalto era quasi per richiamare la giovane allorché questa aveva lasciata la stanza.

– No, no – diss'egli parlando quasi tra sé – non voglio rattristarla di più, meglio che non lo sappia ancora.

E volgendosi ai due amici, testimoni dolorosamente sorpresi di quest'intima scena: «Volevo far venire qui mia figlia, ma essa avrebbe indovinato subito colla squisita sua amorevolezza qualche nuovo e grave avvenimento. Ripigliamo ora l'argomento; spiegatemi ancora una volta dettagliatamente, il come ed il perché della strana accusa, che non penso di sopportare placidamente; lotterò, lotterò accanitamente, non cadrò sotto le loro infamie, si tratta del mio onore, della mia lealtà, scuoprirò le file di quella trama!» E misurando la stanza a gran passi, si soffermò tutt'ad un tratto e si fece ripetere parola per parola tutta la lettera. Il Franceschini riprese allora: «Operiamo con prudenza, questa lettera è scritta da persona amica che cerca premunirci contro attacchi per certo insidiosi; tentiamo ora di trovare il bandolo della matassa. Su che fondansi i sospetti dello scrivente? Chi può avere interesse di nuocere o di rovinarvi?».

Una nube passò sulla fronte del Montalto. «Mi riesce impossibile trovare la causa che possa richiamare tali sospet-

ti, perché vi dico che non palesai giammai una parola degli interessi della nostra società, ed in quanto agli scritti, li tracciai in una cifra inventata appositamente da me, quindi inintelligibili se anche fossero trovati da altri, non considerando neppure ch'io li tengo custoditi in luogo ben sicuro».

– Veniamo alla seconda parte: chi può aver un grande interesse per nuocervi o rovinarvi?

Un silenzio seguì queste parole; indi il Montalto riprese con voce lenta e cupa: «Mia moglie».

Gli amici balzarono in piedi, credevano di trasognare; sapevano del carattere orgoglioso, aspro della signora Montalto, ma non erano giunti giammai a supporre una tale orribile verità.

– Sì, mia moglie, quella donna che s'è prefissa di distruggere ora per ora, giorno per giorno, la mia vita, dessa non è stata sempre così; un tempo fu anzi innamorata di me – soggiunse con amaro sorriso – ma la nobile contessa ben presto prese in odio l'oggetto non del suo amore, ma del suo capriccio; il primo mio figliuolo morì dopo pochi mesi, e la nascita di mia figlia nel secondo anno delle mie nozze mi consolò alquanto; ed alternati viaggi e distrazioni lenirono l'asprezza del sentimento che in lei covava: forse vi contribuì anche l'amabilità della nostra bambina; perciò speravo che il tempo avesse corretto il suo carattere leggiadro, bizzarro, smanioso di divertimenti e d'omaggi; ma ella persistette sulla pericolosa china; le continue spese, il suo scialaquo cominciarono a mettere in dissesto le mie finanze, che pure per lo innanzi ero riuscito di portare a florido stato; le parlai seriamente esortandola di prendere altra via; mi rimproverò allora che io intendeva condannarla ad una vita di privazioni.

Pur mi mostrai irremovibile, si trattava della mia onestà, dell'avvenire di mia figlia; per amore di questa avevo sopportato tanti dispiaceri domestici, e per amore di questa ancora io ero fermo nell'oppormi alle esigenze di mia moglie, da molto tempo non l'amava più, ne provavo anzi un'avversione, pure mi superai, vedendo in essa la madre della mia figliuola.

Forse indovinò essa questo sentimento; la sempre crescente freddezza contro Gemma me lo avrebbe fatto credere; in lei è tutto brama di predominio e quantunque non mi ami, è tuttavia gelosa ch'io ami altri. Io sfidai tutte le ire sue, per sostenere la felicità di Gemma; ma da alcun tempo non havvi più ritegno; enormi furono i debiti che dessa fece all'insaputa in mio nome, ed oggi stesso mi fu presentato una cambiale – cui firma è falsata, falsata dalla madre di mia figlia! Ma oggi stesso io stesi un atto per domandare una separazione, ed oggi ancora mi giunge la notizia di quell'accusa! Per certo opera sua e di qualche suo complice, – soggiunse egli con spaventosa ira – che una donna non è capace di compiere da sola tante scelleratezze!

Aldo ed il Franceschini rimasero tramortiti a questa dolorosa esposizione di fatti più dolorosi ancora. Erano muti, ogni consolazione sarebbe stata di soverchio. «Ed ora intenderete perché io dissi essere costretto a credere la stessa mia moglie provocatrice di quella subdola accusa; ma non verrà a capo, oh lo giuro!».

Il Franceschini lasciò sfogare quell'anima sommossa, indi gli parlò con accento pacato, quasi mite e carezzevole come una donna e Aldo soggiunse:

– Inutile ripetervi, caro Montalto, che noi vi siamo amici, risoluti a venir in difesa vostra; tanto è il vostro dolore che

commuoverebbe anche un estraneo, e vi assicuro che siamo scossi nell'animo; ma cerchiamo ora di mettere in chiaro questo brutto intrigo, persone nutrite da tanto odio da una parte, e della più cinica immoralità dall'altra, promettono un triste connubio ed un temibile accordo. Cerchiamo quindi rischiarare sollecitamente la faccenda, prima che essi guadagnino troppo terreno.

– Approvo perfettamente quanto disse Aldo – riprese il Franceschini – non sono legale per nulla; e so qual lato debole offre talvolta la giurisprudenza alla morale ed alla giustizia.

Anche nella più proba causa, una formola male espressa, una svista, ha fatto crollare più d'una volta la reputazione o gli interessi di qualche malcapitato inesperto.

Voi dite di non aver mai palesato a persona vivente il segreto dei vostri amici; cercate di ricordarvi per bene, può darsi che vi sia fuggita qualche parola, usufruttata da chi ne aveva un interesse; riandate i vostri detti con persone...

Il Montalto lo interruppe con espressione da non lasciar luogo ad ulteriore insistenza.

– Eppure qualche motivo devono avere le parole avvertitrici della lettera, sono troppo chiare e recise.

– Vedo l'effetto, ma non riesco a trovare la causa – disse il Montalto e soggiunse con profonda tristezza: «Ah! Una fatalità pesa su me!».

Aldo che fin qui aveva seguito attentamente il discorso s'intromise ora vivamente. «Non turbatevi, caro Montalto, conosco il Viterbo e non esito veder in lui l'autore di tanto audace calunnia; sarà infruttuoso con simile uomo ogni difesa legale per mancanza di prove, ma lo costringerò a battersi con me; costui piuttosto di esporre la sua vita, distrug-

gerebbe l'atto infame e si confesserebbe spia e calunniatore, in faccia ai vostri amici».

Il Montalto volse uno sguardo di profonda gratitudine al giovane, che risoluto erasi alzato per mettere immediatamente in esecuzione il suo progetto. «Schiaffeggerò quel vile in faccia ai suoi sciocchi adoratori che gli fanno ressa, ammalati dalla sua facile parola e disinvoltura; ma questa volta avrà da fare con un uomo sicuro del fatto suo, che non si lascerà ingannare». Ed i due amici strinsero la mano al Montalto ed uscirono per mettersi in traccia del sedicente marchese.

– Ma chi mai – persisté il Franceschini appena ebbero guadagnato la via – sarà l'autore della lettera? Poc'anzi mi s'affacciò alla mente il conte Sandonato, quel vecchio e degno gentiluomo che ai sensi liberali di vero patriottismo unisce tutti i pregi di una mente elevata.

Aldo non era lungi dall'approvare la supposizione del suo amico; pronto e di primo slancio com'era, propose all'amico di andare dal conte per indagare il vero.

Un favorevole caso volle che i due amici s'imbattessero nel conte al primo svolta della prossima via. «Bene che vi trovo, ero passato testé da voi – rivolgevsi al Franceschini – debbo parlarvi ed il motivo è grave; se non vi dispiace riprendiamo la via insieme, perché non mi sembra prudente trattar qui all'aperto le faccende a deliberarsi».

Gli amici assentirono e tutti e tre si diressero verso via Torino. Erano assai bramosi di sentire il conte, il quale alludendo alla lettera senza firma mandata al Franceschini aveva di già fatto capire di che si trattava.

I tre affratellati salirono le scale conducenti al modesto quartierino del Franceschini e di lì a poco il conte prese a

dire: «Vi scrissi quella lettera dandovi avviso del pericolo in cui trovavasi l'amico Montalto, dico pericolo perché nulla parmi più temibile dell'accusa di essere traditore; e l'accusa si volge ora in uno stadio terribile, molte cose che da noi erano state concertate in segreta adunanza sotto il suggello di severo silenzio – fu palesato e messo a cognizione di personaggi dell'alta amministrazione e ne porto le rattristanti prove». E così dicendo il conte trasse dal suo portafoglio alcune carte, che spiegate sotto gli occhi dei due giovani, fecero prorompere questi in dolorosa meraviglia.

– Lo vedete – continuò il conte con aria mesta e grave – la prova è materialmente irrefragabile¹ quantunque in cuor mio io creda all'innocenza del Montalto, forse altri al pari di noi la penseranno così, ma saranno pochi; dove segue un'immediata sciagura e danno, là è difficile trovare degli imparziali difensori.

I due giovani trovarono tanto giuste le parole del Sondonato, che non tentarono nemmeno una replica, accasciati qual erano di veder passati i loro progetti in mano a potenti avversari, locchè distruggeva un lavoro con tanta perseveranza propugnato in favore di future liberali istituzioni. E autore di tal tradimento doveva parere agli occhi degli alleati l'infelice Montalto.

Il colpo era duplice ed i tre uomini se ne stettero muti e oppressi. Aldo fu il primo a riscuotersi. Diede piglio alle carte accusatrici, per leggere esattamente i fatali documenti.

Fu una conferma crudele; quelle carte riportavano chiari e lampanti, detti, parole e progetti degli affratellati. –

1. «Da non potersi confutare» (Rigutini, Fanfani, *Vocabolario italiano della lingua parlata*).

Tutti e tre si guardavano mestamente in faccia. Aldo strinse i pugni, la sua voce si fece rauca ed i suoi occhi corruscarono², mentre disse con rapido piglio:

– Andiamo in cerca del marchese; tu Franceschini sarai il mio padrino, e voi, venerabilissimo signore, desidererei pure aver per testimonio.

Il conte, conosciuto il prestabilito progetto di Aldo, v'acconsentì, quantunque il suo volto tradisse poca fiducia nella felice riuscita. Gli amici avviaronsi quindi alla casina del marchese che pochi giorni prima era stata teatro di altro duello non condotto a fine. Con breve annunzio gli amici chiesero del marchese. – Colla solita mellifluità e blandezza questi mosse incontro ai sopravvenuti, con cortigianesco sussiego dando a divedere la sua sorpresa per sì inaspettata visita; ma con un rapido sguardo dei suoi occhi felini, investendoli indovinò un imminente pericolo; difatti Aldo non lo fece attendere lungamente. Egli si piantò fermo innanzi al marchese, e scrutinandolo dallo sguardo, gli disse con salda e concentrata voce: «Siete un miserabile!».

A quell'inattesa apostrofe il marchese indietreggiò allibendo; pure cercando dissimulare la sua paura sotto l'apparenza di offesa dignità, rispose con calma:

– Siete giovane, perciò vi perdono la vostra imprudente espressione.

Aldo, nauseato da tanta viltà, si distolse da lui; poi accennando al conte ed al Franceschini d'avvicinarsi, porse le mani alle carte e mostrandole al marchese:

2. «Propriamente balenare, lampeggiare» (Tommaseo-Bellini, *Dizionario della lingua italiana*).

– Dimmi furfante, a chi scrivesti queste delazioni, e come ti impossessasti dei segreti del marito della tua ganza³?

Pareva che un fulmine fosse scoppiato innanzi al marchese; egli si fece livido e vacillò di tutta la persona mentre un freddo sudore gli grondava dalle tempie – ma questo attacco non fu di lunga durata, ei riprese in breve la sua calma e con cinico e beffardo sorriso rispose al giovane:

– Che venite insultarmi in casa mia e che storie andate cantando di delazioni e carte; se il Montalto ha una moglie che si fa ganza altrui, che c'entro io, andate a portare altrove le vostre bazzecole!

Non ebbe ancor finito queste parole che la mano di Aldo percosse con fiero colpo il suo bugiardo volto.

– Lo confessi o no? Ti percuoterò ovunque io ti trovi se non preferisci misurarti con me in aperto duello.

Il marchese non vide più scampo innanzi a quelle tre fisonomie che esprimevano sommo sprezzo e cupa minaccia; pareva annichilito sotto i loro sguardi.

– Lasciate che io dia i miei ordini, poi ci troveremo nel giardino.

– A pistola?

– A pistola, vi raggiungerò in brevi istanti, ma pensateci prima allo scandalo, siete voi che disonorate il Montalto; io non so nulla dei suoi affari segreti o palesi.

Gli amici risposero con uno sprezzante silenzio, ed il marchese uscì da una porta laterale. Passarono dieci, quindi ci minuti, i tre uomini cominciarono ad impazientirsi, quasi presentando un tranello; Aldo trasse con veemenza il cordo-

3. «Amante, in senso non puro» (Tommaseo-Bellini, *Dizionario della lingua italiana*).

ne del campanello: nessuno rispose. Con rapido passo andò verso l'uscio che in questo mentre si aprì, dando passaggio ad alcune guardie alle quali il marchese accennò gli amici che rimasero come pietrificati a tal spettacolo. Il Sandonato che non seppe sopportare oltre la situazione, fu il primo a rompere il silenzio.

Gli inviati della legge s'inchinarono innanzi a quella veneranda persona, titubanti qual partito prendere, ma il marchese riprese con diabolica sdolcinatezza:

– Perdonate conte, ho preso queste misure per calmare i bollori troppo tracotanti di questo giovane signore – e così dicendo accennò Aldo – lo zelo dell'amicizia va bene, ma non deve farsi strumento della malvagità.

– Volete negare che usaste violenza qui in casa mia per costringermi ad un duello?

– Che un uomo non del tutto corrotto avrebbe accettato alla prima sfida!

– Bene, se io avessi voluto fare i vostri comodi e quei del vostro amico Montalto!

E volgendosi con tuono sarcastico ai rappresentanti della legge:

– Ecco l'interessante giovine che in un trasporto di amicizia pensò liberare il Montalto della mia persona; capisco benissimo, il Montalto si dipinse vittima di occulte trame; ma non s'appuntò al vero, credendomi così sciocco da non indovinarlo. Sbarazzandosi di me si sarebbe liberato da un molesto testimonio di certi suoi affari; il tiro era bello, ma seppi per fortuna prevenirlo, ora agite voi – diss'egli volgendosi al delegato.

Questi, un uomo un po' impacciato, non sapeva come contenersi; da una parte quel magniloquente marchese in

tutta la sua baldanza, dall'altra i tre accusati che declinati i loro nomi, lo misero in un indicibile imbarazzo; qui era un marchese, là un conte e due giovani, i cui soli sguardi gli incussero paura. Con replicati inchini si fece ripetere i nomi dei tre amici e notatili nel suo portafoglio, disse:

– Signori, sulla fidanza dei vostri nomi, vi lascio libera partenza, dolente d'essere costretto a farne rapporto, che però come spero – e qui adocchiò implorando il marchese – non avrà cattivo esito, ma dovete permettermi che noi vi accompagniamo fuori di questa casa; e voi signor marchese, ora che vi siete messo sotto la tutela dell'autorità, non avrete nulla a temere; e poi questi signori sono persone per bene, tratti solamente in errore – e nuovamente inchinandosi avvertì gli amici di seguirlo.

Questi compresero troppo bene la situazione per non ottemperare al cenno del magistrato, ma appena fuori della nefanda casa ruppero il silenzio. Erano convinti, ora più che mai, dell'innocenza del Montalto; quel tratto del marchese era la più solenne controprova.

– A rivederci questa sera presso i nostri; raccontando loro quanto avvenne, comprenderanno che qui sotto havvi qualche infame giuoco. Addio, cari giovani, il vostro generoso cuore mi richiama tutte le aspirazioni della mia giovinezza non menzognere del tutto; fra tante mediocrità e malvagità ecco due cuori formati al bene. – E stringendo calorosamente la mano a tutti e due, fissò sopra Aldo uno sguardo di tenerezza quasi paterna.

Lasciamo ora che i nostri due simpatici amici si diano alle ricerche e brighe, per informare i loro affratellati dell'accaduto e ritorniamo presso quel, nelle sue imprese pur troppo fortunato, Viterbo.

Capitolo X

Il marchese sbarazzatosi così vilmente dai suoi avversarii, s'affrettò di passare nell'altra stanza, ove tremante d'emozione se ne stava la moglie del Montalto. Il marchese con sguardi scintillanti come lama d'acciaio per il riportato trionfo, baciò le mani alla signora Enrichetta, la quale con volubile accento gli chiese ogni dettaglio dell'accaduto. Egli le si posò accanto:

– Tranquillatevi, il trionfo sarà nostro; quel tracotante giovinotto credette intimorirmi colle sue spavalderie, i begli amici che si sceglie vostro marito! Veri facchini, che non sanno altro che menar le mani, ma io non mi sgomento per così poco, e fu per mia generosità che non incontrarono la peggiore, e lo fu anche perché in quest'affare è frammischiato un nome di una delle più nobili famiglie, non so come quel vecchio gentiluomo possa farsi alleato di gente plebea.

L'Enrichetta guardò ammirata il suo amante, che durante il suo colloquio non cessò mai d'usarle mille piccole premure, troppo ostentate per essere sincere, ma che la contessa gradì assai; le pareva un doppio omaggio, perché reso da un uomo ch'ella credeva intellettualmente assai superiore al proprio marito, trattato sempre con sprezzo da lei. Ella non

possedeva chiave veruna per penetrare in quel cuore generoso, in quell'elevata mente. Le soperchierie¹ del marchese la soggiogarono, credeva queste, l'apice dello spirito umano, ed i suoi modi alla volta melliflui ed arroganti l'ammaliarono da renderla perdutoamente innamorata di lui. Stette anch'oggi colla massima attenzione ad ascoltare quanto il marchese le andava esponendo.

– Dunque, mia cara Enrichetta – riprese lo scaltrito – tra poco sarai liberata dal giogo di quel tuo detestabile marito; le cose sono ordinate tanto per bene che il tribunale comincerà oggi stesso a fare i suoi passi.

– Ma esponetemi tutto, voglio saper tutto; come andrà la faccenda delle cambiali? – domandò febbrilmente Enrichetta, che alla parola «tribunale» era trasalita.

– Acquietati, le cose sono incamminate per bene; ah! fu una bella idea la mia, di far firmare le cambiali da te, egli deve pagarle; non vorrà già denunciare la madre della sua Gemma, come egli suol dire; ah! così, mio caro Montalto, si rivendicano i diritti di una moglie che non sapesti apprezzare ed alla quale negasti i mezzi per vivere secondo la sua condizione e grado; ah come è stata combinata per bene! Nel suo primo assalto di ridicolo sdegno correrà a domandare una separazione, che certamente non sarà negata da parte tua, è vero, mia Enrichetta? – E così dicendo si trasse vicino la donna traviata, stringendola nelle sue braccia, poi continuò:

– Così sarai infine liberata da quell'odioso legame ed in breve anche della presenza di tuo marito, perché gli piom-

1. «Lo stesso, ma men comune, che soverchieria. – Abuso di forza, di potenza che altri fa verso alcuno» (Rigutini, Fanfani, *Vocabolario italiano della lingua parlata*).

berà addosso l'altra accusa; ah, me la godo nel pensare come rimarrà di sasso quando sentirà fallito il progetto di quei Don Chisciotti, col loro ridicolo punto d'onore e la loro santa causa. Santa assai quella causa che tende a rovesciare ciò che i nostri governi con saggia moderazione e perspicacia ordinano; sarebbe bello quel giorno in cui gli scamiciati plebei si arrogassero tribuni, e che le nostre più vezzose beltà, tutte le dame colle loro elette grazie, dovessero chinarsi alle loro maestà plebee, che darebbero le leggi mentre stanno fumando una puzzolente pipa, appoggiati sui gomiti che sortono² dalle bucate camicie! Bello, bello! Vogliono capovolgere l'ordine del mondo, comandare invece di obbedire, comandare a chi ha nelle vene un sangue puro, nobile, tramandato da antiche schiatte; quell'esecrabile massa sarà ricacciata nei suoi tuguri, e se vuole vivere farà secondo il modo nostro. Il verme vuol trionfare sull'uccello paradiso! Che ne dici mia adorabile Enrichetta?

Questa aveva seguito avidamente il suo amante che faceva sì bene l'appassionato; sentiva nel cuor suo il rimbombo di quelle parole che l'appagavano pienamente, e mentre il marchese misurava a gran passi la stanza, ella si gettò indietro sul sofà ammirandosi nel suo sfarzoso abbigliamento ed amiccando quasi all'immagine ripercossa dal grande specchio che le stava dirimpetto. I detti del marchese la lusingavano, credevasi in questo momento davvero creata per camminare sulle teste della moltitudine; con tripudio pensò alla vile delazione del Viterbo, combinata come vedremo in seguito, con tanta audacia e scaltrezza.

2. Fuoriescono. «*Sortire*, uscire, detto di persona, è un brutto e inutile gallicismo» (Rigutini, Fanfani, *Vocabolario italiano della lingua parlata*).

Il marchese ritornò presso lei, appoggiandosi sopra un ginocchio come un cortigiano vassallo dei passati imperi, e continuò:

– Sì, mia bella Enrichetta, sarai liberata da costui e noi vivremo una vita felice, piena di piaceri e delizie. Quel tal tuo goffo zio che per un punto d'onore...

E qui il marchese appoggiò sarcasticamente sulla parola, fissando con strano sguardo la sua soggiogata amante che si turbò visibilmente a quell'allusione – volle sacrificare la tua esistenza, ha lasciato ora questa valle di lagrime, che per noi sarà invece ricca di gaudi; la sua eredità ci viene in buon punto.

– E Gemma – riprese Enrichetta – egli disse nel suo testamento che il denaro doveva passar a lei.

– Quando sarà maggiorenne. E chi lo amministrerà fin'allora, tuo marito forse? Non hai tu molto più genio e spirito di costui per amministrare bene quel patrimonio e se qualche formalità fosse d'impaccio, non sono qui io ad assisterti?

E qui accorgendosi della irresolutezza della sua amante: «Se ami meglio un altro, fallo pure, si trovano tanti amministratori; una donna tanto diffidente mi fa però divedere che non fui mai amato da lei». – E abbassando la voce a doloroso accento si volse con grave e lento passo all'uscio.

In un balzo Enrichetta gli fu vicino, cuoprendolo di carezze e d'insinuanti rimproveri; ma egli perdurò nel suo tristo atteggiamento e rifiuto, finché la donna delirante gli si gettò ai piedi, e con viso infuocato gli disse essere pronta di dare la prova più solenne della sua illimitata fiducia. Un guizzo, a stento represso, illuminò i lineamenti del marchese; tratto con negligente movimento un foglio dallo scrigno, tracciò qualche riga e porgendolo all'Enrichetta disse:

– Leggi queste righe ed apponi la tua firma, se pure lo vuoi.

Enrichetta ebbe un momento di titubanza, il suo occhio posava sulla considerevole cifra che costituiva il lascito dello zio, le parve troppo seducente che tutto passasse in suo potere, ma vedendo che il marchese s'era alzato quasi esasperato della sua reticenza, lo rattenne rapidamente e firmò l'atto di procura. Succedette una pausa, poi il marchese si gettò come estatico di riconoscenza ai piedi di Enrichetta che giubilava a questo trasporto d'amore. Poi ritornata a maggior calma:

– Ora fa d'uopo della firma di un notaio.

– E di quella di tuo marito – aggiunse il Viterbo con tuono sarcastico.

– Di mio marito?

– Già, la moglie non può né disporre, né trasmettere ad altri, per quanto trattisi dell'amministrazione del proprio avere, senza il consenso del marito; ma per fortuna siamo alla vigilia di grandi avvenimenti, ed i giudici vanno con comoda lentezza quando si vuol legare loro le gambe; sotto l'accusa di truffa e di calunnia che pesa su lui, egli non può far valere diritti di amministrazione.

– Di truffa? Ma è lui che... – interrogò istupidita la contessa.

– Tu non t'intendi di simili cose, cara amica; il cosiddetto falso esiste, non conturbarti, è un'espressione come un'altra; tuo marito era stato tanto stupido da lasciarlo intravedere, non sgomentarti; se ora fu dichiarato il falso, non fu del pari comprovato e chi potrebbe garantire che ciò non fosse un mero giuoco combinato da lui per ritirarsi dal pagamento, e chi potrebbe confutare che egli stesso non sia il fautore? Tanto più che circolano di già delle voci che accennano ad un grave dissesto finanziario; sta' tranquilla, penserò a tutto.

– Ma con quest'accusa mio marito corre rischio di andar in prigione!

– E ne vorresti andar tu in sua vece? – domandò il marchese con spaventosa calma.

La donna abbassò gli occhi, come misurando l'abisso che le si parava innanzi; il labirinto era ormai inestricabile, il delitto l'aveva coinvolta nelle sue spire, essa rimase annichilita.

Il Viterbo guardò quella donna data ormai in piena sua balia, indi soggiunse:

– Non temere ora per te, mi basta guadagnar tempo, tuo marito non t'accuserà, ed io conosco quegli affari come l'abbi³. Saresti contenta sacrificare una somma per far tacere i querelanti? Prima d'arrivare alla vera procedura, le cambiali saranno distrutte, ed addio allora ogni timore; or riprendi la tua allegrezza, guarda come sei pallida e disfatta; per piacermi bisogna che tu sia bella, non so che fare delle donne brutte.

E con questo cinico sarcasmo, il Viterbo lasciò canterellando la stanza ove la contessa rimase in preda alle più vive e contrariate sensazioni; ma si riebbe quando un servitore le portò di lì a mezz'ora un bigliettino accompagnato da uno stupendo mazzo di fiori. Con quell'ambasciata il suo complice le significò di ritornare nella casa coniugale e fermarvisi finché non fosse presentato l'atto della separazione.

Suonavano le tre quando rientrò la contessa, ella si rinchiuso subito nel suo appartamento. Gemma erasi recata

3. Alfabeto. «Quando la lettera così composta arriva alle mani del corrispondente, che anche lui non abbia pratica dell'abbicci, la porta ad un altro dotto di quel calibro, il quale gliela legge e gliela spiega» (Manzoni 1975, p. 527).

nel frattempo da suo padre; questi non aveva lasciato ancora la stanza ove poc'anzi aveva tenuto il colloquio coi due giovani. Scorgendo sua figlia, il Montalto ebbe un affettuoso sorriso, con un involontario movimento le stese le braccia, aveva bisogno quell'anima travagliata d'un appoggio d'amore.

Gemma, il trionfo dell'ideale della fanciullezza, abbozzava nel sorriso l'intuizione amorevole della donna; con due passi ella fu presso suo padre e con affettuoso movimento gli si posò accanto, poi pigliando un tuono tra il serio e lo scherzoso, cercò distrarlo e riuscì difatti. Il Montalto se ne stette alquanto in calma riflessione, poi fattosi forza, disse a sua figlia:

– Gemma, sto per darti una notizia trista e funesta, che non posso più occultarti. Io sono costretto di separarmi legalmente da tua madre.

Gemma rimase accasciata a quella nuova; poi alzò e girò i suoi sguardi lenti e fissi sopra suo padre, le cui parole erano state per lei sempre legge, legge d'affetto e di riverenza; una rapida vertigine s'impadronì di lei; il suo cervello s'annebbiava, sobbalzava il suo cuore, ma al suo sguardo lento e smarrito rispose quello di suo padre velato da una profonda tristezza che indicava un'inesorabile necessità.

Scomparve in Gemma la bambina, in quel supremo istante di dolore; ella seppe farsi donna.

Pallida per l'emozione, gli occhi pregni di lagrime, non fece che la breve domanda:

– Inevitabilmente?

– Inevitabilmente – fu la risposta, ed il silenzio tornò a regnare nella stanza.

Il Montalto soffriva estremamente al muto dolore di sua figlia; comprendeva quanto urgeva sollevare quell'anima travolta:

– Gemma – le disse – e vi era tanta soavità nel suo accento che la fanciulla ritrovò le lagrime che le si erano fermate in cuore.

E «Parla padre mio» rispose; «sono forte, puoi dirmi tutto», poi soggiunse sommessamente: «Se la mamma non può stare più con te, sono qui io, tua figlia, che non t'abbandonerà mai, mai!» E con tale convinzione essa proferì queste parole, da non lasciare dubbio che quel cuore di vergine sarebbe stato capace dei più grandi e sublimi sacrifici.

– Ascoltami dunque, mia figlia, ti spiegherò ora il perché della mia trista risoluzione. Prendi il fatto come è; l'incompatibilità tra me e tua madre è giunta ad un punto che sarebbe da temere una sciagura se io non la svincolassi di quel legame; non temere, tu resterai con me – soggiunse egli con amaro sorriso – se anche la legge indice, che tu fanciulla dovresti stare colla madre. Figlia mia, fatti coraggio, se pure gli eventi saranno contrari e contenderanno a me la consolazione della tua continua presenza.

E a questo pensiero il povero padre fu preso da tanta angoscia che non poté continuare.

Abbandonare Gemma, l'angelo della sua vita, per la quale egli aveva sacrificato tanto! Era quasi in procinto di rinunciare a quanto aveva deciso, ma facendosi vivamente forza continuò:

– No, non voglio perdermi in questa triste riflessione, non accorarti, mia figlia, considera tua madre come donna che non sa rispondere dei propri atti; non muoverle né rimprovero né cerca ricondurla, tutto sarebbe invano; im-

primiti questo pensiero, mia figlia, esso ti renderà capace a sopportare l'arduo patema.

Gemma stette colla testa china, colle mani incrociate sulle ginocchia, il suo seno giovanile ondeggiava ai battiti accelerati del cuore. Suo padre la prese per le mani e le sollevò il viso febbricitante:

– Gemma, Gemma, mi dicesti voler essere forte, tollera questa necessità per crudele che sia. – La fanciulla lo guardò fiso negli occhi, e dopo una pausa disse:

– Padre mio, per sorreggere ed assistere sono e sarò sempre forte, me lo sento qui; ed acquietati, io rispetterò sempre la mamma, essa è un'infelice, e gl'infelici debbono essere rispettati; quando sarà lontana da te, comprenderà che tu meritavi il suo affetto, ci vorranno forse degli anni acciocché questo avvenga, ma avverrà, ed io per questo amerò mia madre se anche fu causa di tanto male.

Il Montalto guardò sua figlia con una specie di ammirazione.

Dove aveva preso questa fanciulla quasi bambina quel sublime ripiego⁴ da promuovere persino in lui, nell'oltraggiato marito, una sensazione di pietà per la sciagurata di cui egli solo conobbe tutte le aberrazioni?

Padre e figlia stettero ancora qualche tempo in ragionamenti, scambievolmente incoraggiandosi come due amici che si preparano a qualche serio evento quando furono interrotti da un forte squillo del campanello da farne trasalire Gemma. Il Montalto fece segno alla figlia e si diresse alla porta ove comparì la giovane cameriera che adocchiando la sua padroncina disse premurosamente al Montalto: «Là

4. «L'attitudine» (Tommaseo-Bellini, *Dizionario della lingua italiana*).

nell'altra sala vi sono due uomini, due signori, non so, hanno delle carte in mano e domandano di lei».

Il Montalto uscì rapidamente; ma quando fu di ritorno, la sua alterazione, poc'anzi calmata, era ricomparsa crudelmente.

Il colpo era stato lanciato rapido, terribile; parve la mano d'un selvaggio lanciante con insidiosa e sicura mira la freccia avvelenata nel seno del nemico.

Il Montalto rimase in un cupo silenzio, sembrava insciente⁵ di quanto succedeva intorno a lui; ma nella sua fantasia si ergeva grande, minaccioso lo spettro dell'ignominia.

Egli fissava di tratto in tratto il foglio rilasciato in copia dai due inviati; quel foglio gli manifestava che la ditta a cui erano state girate le cambiali falsificate non aveva messo tempo di mezzo, e spinta dalla paura di perdere una ragguardevole somma, aveva denunciato il fatto all'autorità, riferendo l'asserzione del Montalto che dichiarava falsa la firma.

Qui si celava certamente un nuovo e maligno giuoco, perché l'esposizione del fatto steso nel verbale, metteva in dubbio la veracità dell'asserzione del Montalto e vi si accennava alla difficoltà di imitare con caratteri tanto disinvolti la firma.

Il Montalto troppo esasperato al momento ed accasciato dal cumulo dei tristi avvenimenti, non aveva avuto la precauzione di deporre presso il presentatore della cambiale una somma che avrebbe potuto garantire la propria onorabilità.

5. Non cosciente. «Che non sa, Che non ha notizia o sentore di una cosa: "Io ero al tutto insciente di questa cosa". Latinismo inutile, essendoci il comune Inconsapevole» (Rigutini, Fanfani, *Vocabolario italiano della lingua parlata*).

Il marchese era stato solerte; al Montalto non rimase altro, or che tutto era passato nelle mani dell'autorità, o dichiarare falso e quindi criminoso il suo asserto, oppure lasciare luogo ad una procedura che avrebbe finito per trovare l'autrice della falsificazione.

Quell'orribile marchese aveva calcolato tutto per bene e quando si affacciò alla mente dell'infelice Montalto l'altra per lui non meno tremenda accusa di tradimento verso i suoi affratellati, egli ebbe il pensiero del suicidio.

Ma quando sentì la voce di sua figlia che gli domandava ansiosamente una parola, egli si scosse e misurando con passi concitati la stanza, si fermò infine innanzi a lei e con poche e tronche parole le espose tutto ed anche quanto era accaduto alla mattina. «Ed ecco – finì egli – tuo padre disonorato, calpestato ed impossibilitato a salvarsi se non che accusando la madre della propria figlia. Una vita di sacrifici, di onorabilità per essere poi segnato a dito come un ribaldo!».

In Gemma s'alternò un vivo rossore col pallore di un'estrema emozione, poi con accento fermo disse a suo padre: «No, questo non succederà mai, e se tutti si ergessero contro di te, nessuno potrà infamarti: te lo dico io, tua figlia».

– E che varranno le tue parole, debole essere? Povera fanciulla!

– Ti ripeto che non la vinceranno, te lo dissi poc'anzi, me lo sento qui – ed appoggiando le mani sul cuore alzò il viso con tale sicurezza e convinzione, che suo padre ne ritrasse un bagliore di speranza.

– E adesso mi lasci andare nella mia stanza, babbo? Ho bisogno di starmene da sola; e mi permetti che io scriva una lettera al signor Morani quel tuo eccellente amico d'affari?

– Che vuoi scrivergli?

– Non domandarmelo ancora, ho le mie idee, non farò nulla d'imprudente, lo vedrai, e vedrai ancora che non riusciranno a toglierti il tuo buon nome, ne sono sicura.

E dopo queste parole la gentile e coraggiosa fanciulla lasciò la stanza, mentre il Montalto si dispose egualmente ad uscire per trovarsi cogli amici che seco lui da più tempo avevano fondato una affratellanza.

Con passo sicuro egli si diresse al luogo del convegno – ma un silenzio glaciale lo accolse, indi si fece udire qualche acre parola. Ad un risoluto cenno di chi presiedeva l'adunanza, uno dei parlatori riprese l'interrotto discorso e la generale attenzione si converse di nuovo a lui. «Vi ricordate – continuò – che la nostra affratellanza erasi formata dopo il risorgimento e compita che fu la grande epopea nazionale. Ma ricominciavano a serpeggiare nell'Italia unificata, gli stessi elementi che in tempi precedenti avevano attossicato il generoso sangue italiano. In altre epoche le pagine incisive del Macchiavelli, con ardita e felice frase caratterizzate dal Goethe “Era sì corrotta l'Italia, che Machiavelli ebbe l'audacia a prescriverle un veleno onde salvarla”⁶, avevano sollevato il manto, e lo sguardo poté inabissarsi allora in una profonda voragine, le cui mefitiche esalazioni davano le vertigini. Ma quegli esiziali⁷ vapori sinistramente rischiarati dai fatui fuochi delle orgie, celavano agli occhi della stupida moltitudine il pericoloso abisso, pronto ogni istante ad aprire le ca-

6. Il riferimento è, probabilmente, alle teorie machiavelliane sul tema della corruzione esposte nel capitolo XVII del libro I dei *Discorsi*, intitolato *Uno popolo corrotto, venuto in libertà, si può con difficoltà grandissima mantenere libero*. La frase è, probabilmente, una sintesi critica del pensiero goethiano su Machiavelli.

7. «Esiziale, ad. che arreca danno, e anche morte, o grave dolore: “Cose esiziali alla prosperità della patria”» (Rigutini, Fanfani, *Vocabolario italiano della lingua parlata*).

vernose braccia ricoperte dal regale purpureo paludamento formato alla sua volta dallo strascico dei pontefici⁸.

Anche allora la folla cieca ed acidiosa⁹ non vide il pericolo o non volle vederlo e ne sarebbe riuscito un totale sfacelo, se il genio di alcuni eletti non avesse con forte mano divelta la nazione da fatale rovina, contendendola allo straniero che di già calcolava di quante gocce doveva dissanguinare quel corpo, cui pletore¹⁰ gli sarebbe stato continuo pericolo e spavento. E l'effetto di occulta ed aperta tirannide che dissolveva i più vitali elementi, aveva dato anche fatale prova di sé sul principio del secolo XIX, tanto da farne disperare uno dei più eletti genii tutto amore per la libertà e che per quanto disperasse, ne promuoveva potente scintilla coi suoi carmi. I *Sepolcri* e la celestiale poesia che traluce dalle sue *Grazie* erano il sorriso uraniale¹¹ dell'arte che univa in trionfante armonia la terrestre forma all'ideale¹².

L'arte tenne sempre in Italia accesa la favilla che ingrandendo un giorno o l'altro, doveva erompere in orifiamma¹³ di libertà redimitrice¹⁴.

8. Riferimento evidente alla corruzione della Chiesa e dei suoi pontefici.

9. «Accidioso, ad. che è preso da accidia, pigro» (Rigutini, Fanfani, *Vocabolario italiano della lingua parlata*).

10. «Plétora, s. f. Termine medico. Soprabbondanza di buon sangue, la quale spesso è cagione di alterazione nelle funzioni vitali: "Diminuire la pletora con qualche sanguigna"» (Rigutini, Fanfani, *Vocabolario italiano della lingua parlata*).

11. Celestiale. L'aggettivo, derivato da Urania, nome della Musa dell'astronomia, non è attestato nella letteratura dell'epoca e sembrerebbe un neologismo coniato dall'autrice.

12. Si riferisce a Ugo Foscolo, famoso e apprezzato non solo come letterato ma anche come fervente patriota, che condivide con il protagonista del romanzo la triste sorte dell'esilio in terra straniera.

13. «Orifiamma, s. f. Termine storico. Bandiera dell'antica Francia, in cui era dipinta una fiamma in campo d'oro» (Rigutini, Fanfani, *Vocabolario italiano della lingua parlata*). «Figurativo per lo splendore della gloria che circonda Maria Vergine» (Tommaseo-Bellini, *Dizionario della lingua italiana*).

14. Che riscatta dalla servitù dello straniero.

E quelle aspirazioni di pochi ma veramente buoni diedero larga prova di virtù rigeneratrice; e la grassa, acidiosa Milano di allora sdraiata lì come pigro giumento, si scosse, si rizzò, stette salda e vinse la vittoria delle memorie che perdureranno¹⁵.

Ma all'implacabile malevolo genio di chi si pasce di mediocrità, d'invidia ed ambisce il potere, la virtù dei buoni è morte; naturale è dunque che sempre si sollevi a nuovo attacco.

Ed ora sotto una denominazione o l'altra formano una dissolvente consorteria facendosi arma della blandizia¹⁶ del nome.

Noi ci siamo riuniti col reciproco impegno di combattere giornalmente per sostenere gli acquisiti diritti ed il Montalto non fu uno degli ultimi; voi siete preso dal dubbio, – riflettete che un cuore retto da principi, come egli li sente, deve provare un urto crudele vedendosi accusato non soltanto qual rinnegato, ma persino della terribile taccia di traditore; vi sarebbe da far oscillare la mente più ferma!

Il Montalto però divide la prerogativa delle anime elette; la propria dignità gli infonderà coraggio; io non insisto

15. Nel maggio 1796, l'arrivo trionfale di Napoleone Bonaparte a Milano aveva acceso una fiamma di speranza nei cuori di molti italiani, che vedevano in lui un liberatore. Tra questi, anche il giovane poeta Ugo Foscolo, convinto che Napoleone avrebbe portato in Italia la libertà e gli ideali della Rivoluzione Francese. Il suo fervore lo spinse a dedicargli l'ode *A Bonaparte liberatore* nel 1797, tuttavia le sue illusioni crollarono rapidamente: con il Trattato di Campoformio (1797), Napoleone cedette Venezia all'Austria, tradendo in un colpo solo le promesse di libertà e le speranze di indipendenza italiana. Questo gesto non solo frantumò gli ideali di Foscolo, ma lo precipitò in una profonda crisi esistenziale, segnando per sempre la sua visione della politica e del mondo.

16. «Blandizie, s. f. plur. Lusinghe, vezzi, carezze. Ma è dello stile elevato» (Rigutini, Fanfani, *Vocabolario italiano della lingua parlata*).

oltre, il vostro mormorio risponde sufficientemente alle mie parole, ad eccezione di pochi, tutti gli muovete guerra nella vostra cecità; badate però che voi rifate le storie passate della moltitudine».

Detto ciò il parlatore che non era altri che il Pierini lasciò la sala scongiurando vivamente il Montalto di non insistere nella propria difesa, ma di affidarsi a future rivelazioni.

Capitolo XI

Non possiamo lasciar trascorrere maggior tempo senza ritornare dalla nostra Gemma; la fanciulla aveva tutta la tempra di suo padre ed alle sue doti intellettuali di uno sviluppo straordinario, accoppiava la pronta accortezza femminile tanto feconda in espedienti e di uno spirito per così dire creativo prodotto dall'entusiasmo del cuore. La giovinetta non ancora sedicenne, tracciava con rapida mano una lettera che doveva chiamarle appresso un fidato amico di suo padre; aveva di già formato il suo piano, né dubitava della sua riuscita ed allorquando giunse il signor Morani, Gemma gli espose con una chiarezza sorprendente quanto intendeva di fare.

Il Morani rimase in prima perplesso ed interdetto, ma la fanciulla non gli lasciò tempo a dissuaderla.

– Signor Morani – ella disse – voi siete un uomo d'affari e avete assai più esperienza di me che non ne ho alcuna; ma per il mio progetto non ci vuole esperienza, non voglio anzi saperne – continuò ella accendendosi nel volto – per me parlerà la voce della verità che va diritta al cuore, io non sbaglierò, sono convinta e convincerò gli altri; ma venite con me, sono una ragazza e non posso andarmene sola e non

saprei come presentarmi a quel signore, pensateci voi; mi farete sicuramente questo favore, non siete stato sempre il fedele amico di mio padre?

E fu tanto vivace l'accento della fanciulla, tanto persuadente ogni suo atto che il calmo Morani sentì inumidirsi le ciglia e promise infine alla ragazza d'accondiscendervi.

Partirono dunque entrambi; in pochi minuti erano arrivati innanzi la casa la cui ditta¹ annunciava dimorante colà il possessore delle fatali cambiali.

Con non poca meraviglia ricevette il banchiere la bella fanciulla, apparizione insolita in quei seri luoghi consacrati al dio del danaro. Rispondendo però con rincorante sorriso al saluto alquanto imbarazzato della fanciulla, che sentiva tutti gli occhi degli astanti rivolti a lei, la fece passare insieme al Morani nell'attigua stanza ed aspettò con interesse quanto gli avrebbe esposto la ragazza.

Gemma, trovandosi ora faccia a faccia coll'uomo che poteva salvare o rovinare suo padre tenne fermo, ed espose con tanta commozione, con un intuito così squisito la posizione di suo padre che il banchiere ne rimase scosso.

– Sono dispiacente, anzi dolente assai di quanto è accaduto, ma che posso fare signorina?

– Voi avete consegnato l'affare ai tribunali, lo so, forse perché istigato a ciò da terzi – aggiunse ella rapidamente, scorgendo l'imbarazzata espressione del banchiere – ebbene signore, se vi siete affrettato di consegnarle, affrettatevi ancora a riaverle.

1. «Ditta, s. f. Il titolo di una compagnia di negozio, sotto il qual titolo è conosciuta in commercio: "È fallita la ditta Romani e compagni"» (Rigutini, Fanfani, *Vocabolario italiano della lingua parlata*).

– Impossibile, signorina, non conoscete il codice, le leggi – esclamò il banchiere.

La ragazza lo guardò fisso, indi vi fu un momento di silenzio.

– Temete pel pagamento delle cambiali? Mio padre le estinguerà ancora oggi.

– Impegno io la mia firma – disse gravemente il Morani. Il banchiere arrossì.

– La vostra firma è buona, signor Morani, ma non l'accetto, perché credo alla vostra parola ed a quella della signorina.

Gemma ebbe uno sguardo di indicibile gratitudine, le pareva di veder risplendere incolume il nome di suo padre.

– Ed adesso che ogni diffidenza è dissipata in voi, ritirerete quelle carte dal tribunale?

– Temo che sia impossibile – rispose tristamente il banchiere – vi si oppongono le leggi, fanciulla mia; è vero che ho delle aderenze, ma si tratta d'una cosa assai scabrosa, i tribunali vogliono veder chiaro, ed io purtroppo fui molto precipitoso.

Gemma non lasciò finire il banchiere.

– Voi dite che la mia richiesta sia in opposizione alle leggi; lo comprendo, colle formalità sì, ma col loro senso no, perché il diritto e la giustizia stanno per mio padre. Voi avete delle aderenze signore? Tanto meglio; conoscete il presidente del tribunale?

– Il presidente?

– Appunto, ed è a lui che voglio rivolgermi, egli è il capo ed avrà maggior potere, e s'egli è il presidente non vorrà essere persona volgare e mi comprenderà, si commuoverà, parlo per mio padre infine ed egli deve aiutarmi per questo.

I due uomini cambiarono uno sguardo che palesava la loro emozione, indi il banchiere diede qualche cenno al Morani sui dettagli dell'affare invitandolo parimente a fretta per arrivare in tempo utile.

Col più riverente rispetto egli accompagnò e salutò la giovinetta ed in breve ella si trovò in faccia al magistrato.

Rapida, obbedendo solamente alla voce del suo cuore, ella espose tutto a quel degnissimo personaggio, e questi, letta la dichiarazione consegnata dal banchiere al Morani, si volse alla ragazza.

– State tranquilla, la dilazione sarà accordata immediatamente; il vostro aspetto, le deduzioni di quei due signori che conosco per probissime persone mi rassicurano; ma bisogna osservare le pratiche, le formalità delle leggi; vostro padre è evidentemente vittima d'un intrigo infame che per fortuna sarà sventato – soggiunse con sguardo significante – senza che per ora ne sia colpito il complice, lasciamo ad un più tardi avvenire la punizione.

E non volendo prolungare un colloquio troppo penoso alla fanciulla che tremava e mutava di colore a quell'allusione, il degno magistrato le tese ambe le mani: «Non serbate alcun timore e vi ringrazio cara fanciulla, che siete venuta fino a me condottavi dal vostro amor filiale; non ci è dato di frequente vedere cosa che parli al cuore; sarà una delle poche giornate della mia magistratura di cui mi ricorderò volontieri».

Gemma si sentiva innondare gli occhi; con una forte stretta di mano rispose il presidente alla commossa fanciulla e questa lasciò felice e raggiante quelle aule che le avevano dato tanto benigno ricetto.

– Vedete, caro Morani, che siamo riusciti? L'ho detto io che era impossibile far perdere il buon nome a mio padre.

Ma ora affrettiamoci, sono ebbra di gioia, vorrei correre, correre da mio padre; ah! perché tardate tanto?

Il Morani ad onta della sua premura, poté appena tener dietro al passo veloce della ragazza; la fece salire presto nel legno² che li attendeva ed in rapida corsa riguadagnarono la casa.

Giunta colà chiese del padre, ma questi non era peranco³ rientrato; allora pregò ed ottenne dal Morani che si fermasse, attendendo il suo ritorno e per essere pronto agli eventuali casi che probabilmente sarebbero sopravvenuti.

L'aspettazione di Gemma si fece quasi febbrile, alla fine udì il passo di suo padre sulle scale; in un batter d'occhio fu all'uscio, al primo suo sguardo conobbe che la di lui andata presso gli affiliati non era stata coronata da troppo felice esito; ma fissa nella mente la propria riuscita intrapresa, non fece in quel momento maggior attenzione alla tristezza di suo padre e con veloce concitata narrazione or interrotta ed or ripresa e frammista a sorrisi e giubilanti esclamazioni, la fanciulla mise suo padre al fatto di quanto era stato intrapreso e condotto a fine da lei e dal Morani.

Il Montalto credeva quasi di sognare, eppure vedendosela dinnanzi così vivace, piena d'energia e di affettuosa eccitazione, gli parve naturale ed ovvio che dessa ne fosse riuscita; per un istante era ritornata la felicità in quello sventurato e nobile cuore, e con profonda commozione rispose alla figlia ed al fedele Morani.

Il nome della contessa non fu più menzionato, tuttavia la fanciulla pensò informarsi di sua madre che respinse però ogni ambasciata.

2. Metonimia per «carrozza».

3. Ancora, in frasi negative.

Il Morani si fermò dal Montalto prevedendo che sarebbe stata necessaria la sua presenza e quegli prese dopo poco a dire: «Mercé vostra, miei cari, fui liberato da una delle più grandi sciagure, questo pericolo sì felicemente scongiurato da mia figlia, mi infonde nuova energia per un affare assai doloroso».

Il Morani si fece tutto orecchio, perché non sapeva dell'altra accusa mossa al Montalto che questi non volle, né poté palesare in tutta la sua interezza; cambiando uno sguardo d'intelligenza con sua figlia continuò: «Or che per la tua provvida ed affettuosa intrommissione tutto fu ordinato per bene posso dirti che ciò mi è di doppio sollievo, ho campo più largo di agire; forse dovrò assentarmi, non sgomentarti, mia figlia, per ordinar tutto e cancellare ogni sospetto destato nei miei amici politici.

Hai dato prova quest'oggi d'essere una piccola eroina – continuò sorridendo – debbo soffrire anch'io un po' per la buona causa, come suoli chiamarla, porta quindi anche tu qualche sacrificio».

Gemma, quantunque non fosse stata iniziata da suo padre nei segreti di quell'affiliazione, conobbe però le tendenze e le prestazioni sue per il bene comune, anzi questo formava tante volte prediletto argomento delle loro conversazioni, e Gemma vi mise particolar interesse ed attenzione udendo le grandi epopee delle nazioni delle quali suo padre le parlò sovente, con compiacenza istradandola allo studio della storia.

Il Morani credette dover prendere alla sua volta la parola: «Avete un bel dire e fare, caro Montalto, della buona causa e così via. Io sono del parere di lasciare queste cose a chi spetta; con tutte le peripezie vostre vi pigliate sulle braccia ancor questi guai, a che? Non abbiamo più gli Austriaci sulle

spalle; allora si era un altro affare ed ho pigliato anch'io il mio bravo fucile, ma adesso costoro sono fuori di qui, e il resto si farà col tempo».

– E Roma? – chiese Gemma con rapido cenno.

– Brava la mia signorina, adesso vi fate partigiana anche voi delle sommosse; cosa vuole, sarebbe una gran buona cosa poter ottenerla, ma per adesso non c'è da pensarvi, il tempo lo porterà forse, è impossibile poter ora intraprendere qualche cosa; ci vuole un po' di antiveggenza⁴ in tutte le cose e colle forze troppo grandi e consacrate dalle lunghe abitudini non si può lottare.

– Antiveggenza? ribatté la ragazza – avete detto bene, ci vuole l'antiveggenza del cuore quando si vuol riuscire in cose grandi e nobili.

– Che testolina poetica, dove avete raccolta tanta saggezza?

– Non sono pazzi i poeti come voi gente pacata solete giudicarli – disse Gemma un po' istizzata – i poeti hanno detto tante cose che pur infine sono avvenute.

Il Morani per quanto volesse bene alla ragazza, la guardò con aria alquanto sarcastica: «Mia buona signorina, le sono esaltazioni queste; capisco dopo una giornata quale fu quest'oggi non mi meraviglio vedervi un po' sovraeccitata, ma è meglio che vi calmiatelo, credetelo a me che parlo da buon amico».

Il Montalto accarezzò la fronte di sua figlia, si sentiva felice nel guardarla. Ma un violento scampanello interruppe

4. «Cognizione anticipata di ciò che ha da accadere; Il giudicare rettamente di ciò che è per accadere» (Rigutini, Fanfani, *Vocabolario italiano della lingua parlata*).

pe i discorsi di quelle care persone; passi affrettati si fecero udire, un servo tutto confuso e pallido annunziò che fuori erano alcuni agenti della questura venuti per fare una perquisizione nella casa.

Il Montalto balzò in piedi:

– Che? Una perquisizione e ad ora sì inoltrata? – gridò al primo agente che si mostrò sulla soglia.

– È l'espresso ordine dell'autorità, noi non abbiamo che ad obbedire e se vi opponete dovremo impiegare la forza, c'è anche un mandato d'arresto.

Gemma vide allibire suo padre; vide la sua mano portarsi convulsa ad una piccola chiave appesa come gingillo alla catena del suo orologio, comprese e con muta ansia si fece innanzi. «Signore, abbiate riguardo, che volete da mio padre?». Quantunque rozzo e reso cinico dal mestiere, l'agente non poté reprimere un atto di grata e rispettosa sorpresa.

– Signorina, sono dispiacente ma è una necessità, mi duole che lei ne sia spettatrice, farebbe bene a lasciarci qui con suo padre e questo signore che potrà stargli in compagnia.

Gemma annuì; con accorgimento passò dinanzi a suo padre e questi le consegnò la chiavetta susurrando una rapida parola; tutto ciò era successo tanto presto che gli agenti non se ne accorsero, tanto più che il Montalto erasi ritirato presso un gran mobile che lo lasciava in una specie di penombra.

Gemma corse rapidamente alla stanza di suo padre, aprì lo scrigno, premette una molla ed afferrati due o tre incartamenti, li nascose nelle sue vesti ed uscì lestamente; poi scese una scala conducente ad un cortiletto e passò di lì; senza esitare aprì il portone e fu con pochi passi sulla piazzetta ove stazionavano di solito alcune pubbliche vetture, fece segno ad un cocchiere e gli diede ordine di tenersi sullo

sbocco di un'adiacente via. Il cocchiere, all'aspetto di quella gentile figura signorilmente vestita, ma senza velo né cappello in testa, credette di intravedere l'esordio di qualche avventura amorosa da cui si prometteva una larga mancia, obbedì quindi con premura. «Stia tranquilla, bella ragazza, attenderò lei ed il suo bel damo⁵» ed accompagnando queste parole d'una risata, partì a trotto.

Gemma rifece il cammino e fu fortunata di non trovare altri che percorresse quella via; composto il viso a maggiore calma entrò nel salone che precedeva la stanza di suo padre; gli agenti frugarono e rifrugarono dappertutto senza nulla trovarvi; uno di loro era passato nella stanza del Montalto chiedendo la chiave dello scrigno. Gemma cambiò un rapido sguardo con suo padre, fece sembiante di ricevere la chiave da lui e porgendola all'inviato la lasciò cadere dalle mani e la chiavetta si perdettero nel soffice e frangiuto tappeto steso sotto lo scrigno.

Con una bestemmia si curvò l'agente per raccogliercela e gli altri sollecitamente lo secondarono; nacque un piccolo scompiglio, Gemma strinse fortemente la mano a suo padre, additò l'uscio, susurrò una parola; gli incartamenti erano stati passati in un soprabito del Montalto, Gemma glielo porse sul braccio ed egli sparì mentre gli agenti, ritrovata la chiave, si precipitarono sullo scrigno ed apertolo ne ritrassero trionfanti diverse carte e plichi suggellati; il capo visitava accuratamente il mobile e riuscì a scoprire una piccola molla; la provò in diversi sensi, i suoi uomini seguirono con evi-

5. «Il giovane amato da una fanciulla col proposito di diventare sua sposa: «Il damo della signorina C. è ottimo giovane, e sarà uno sposo invidiabile»» (Rigutini, Fanfani, *Vocabolario italiano della lingua parlata*).

dente curiosità la sua operazione, il Morani e Gemma erano sempre lì. Intenti alla loro ricerca, quegli non badarono ad altro; infine cedette la molla, lo scompartimento si offrì alla loro vista – ma vuoto affatto; il capo deluso nella sua aspettazione stette per rivolgersi al Montalto e s'accorse allora della sua assenza. – Si precipitarono nelle altre stanze, per le scale, non vi trovarono traccia; ritornarono minacciosi presso il Morani e Gemma ed imposero loro di palesare la fuga. Il Morani li redarguì del loro contegno, fu prolioso, parlò e riparlò da farli impazientire. Gemma giubilò dell'accorgimento suo; nuove ricerche furono fatte, gli agenti appostati sul pianerottolo non avevano veduto uscire nessuno, frugarono e rifrugarono letti, armadi, camini, ed ora il Morani li lasciò fare, incagliando tuttavia con tante minute astuzie le loro ricerche. L'intelligenza, l'affetto, avevano richiamate nel loro ordine le malmenate leggi e l'equilibrio morale era rientrato nei suoi diritti.

L'Enrichetta aveva passato intanto delle ore angosciose; v'era della viltà in quella donna che si sfogò in eccessi di stoltissima ira.

Sapeva, a giudicare dall'andirivieni, dal turbamento dei domestici, che alcunché di grave avveniva, ma non ebbe il coraggio di verificarlo; il resto della notte passò agitatissima. In primissima ora chiamò la cameriera; seppe quanto era avvenuto: l'infruttuosa ricerca degli agenti, la partenza del marito. – Era dunque separata da costui, toccava alla legge a pronunciare la sanzione, e ciò era un tanto di guadagnato per lei che s'attendeva una serie di gaudi a lato del marchese. L'immagine di sua figlia s'affacciò però alla sua mente e questo pensiero la fece sussultare; subiva una secreta umiliazione pensando a lei; ma natura volgare, pigliò

lo spiccio espediente: sono sua madre, ella deve ubbidirmi, non mi fa d'uopo di sentire né la sua opinione né la sua volontà.

– Che venga mia figlia – si volse alla cameriera e questa uscì per chiamare la fanciulla.

Gemma entrò; il suo pallore era così estremo che se non vi fosse stata la trasparenza della pelle avrebbe potuto indicare un'ultima fase di vita; i suoi occhi grandi nuotavano in un'onda di luce e di represso pianto e le sue labbra tremavano da mal rattenuta emozione.

Parve divenuta più alta, più esile l'ovale del viso, e così venne a sua madre; questa smarrì il proposto concetto, abbassò confusa gli occhi innanzi quel viso su cui aleggiava tanto dolore; il dispotico comando depose le grossolane armi. La prima a parlare fu Gemma:

– Mamma, disse – la contessa sussultò a quella tronca parola – tutto è ormai compiuto, mio padre è un fuggiasco; molte ragioni lo terranno lontano di qui, dovrà starsene lungi dal conforto e dall'affetto della famiglia, ma il suo nome è salvo; degli altri suoi obblighi non urge parlare per ora. – Tu, se non sei più la moglie di mio padre – continuò la fanciulla e copiose lagrime inondarono il suo volto mentre diceva questo – sei però mia madre; farai bene a dare gli opportuni ordini per l'andamento di tutta questa casa, donde io uscirò non dimorandovi più mio padre.

– Gemma, tu resterai con me, lo voglio, capisci; è tua madre che lo vuole e che te ne prega!

Gemma alzò lentamente i suoi sguardi su quella infelice, poi crollando mestamente la bella testa rispose con irremovibile accento:

– Non posso.

– E dove vorresti andare, imprudente fanciulla? Una ragazza sedicenne vivere senza sua madre, ma non sai che sarai additata con sprezzo? Non ti curi del tuo nome?

In questo mentre fu annunciata la visita del marchese; l'Enrichetta tradì un visibile imbarazzo.

– Sì per tempo? – balbettò – sarà per qualche affare urgentissimo, dite che sarò ad istanti da lui.

Ma già si fece udire la voce del baldanzoso Viterbo nella stanza attigua, ed egli entrò con passo deliberato; sogguardò con aria di superiorità la fanciulla, che appoggiata la bella testa sulle mani cercò reprimere lo sgomento prodotto da quella venuta.

– Gran novità dunque in questa casa – si volse alla contessa dopo averla ossequiosamente salutata – la piccina lì ne sembra toccata; già, dopo le eroiche gesta di ieri è naturale tanto abbattimento; fortuna che non tutte le preghiere vanno al cielo, altrimenti quella devotissima figlia gettando il più grossolano insulto a sua madre, avrebbe avuto il trionfo di condurla alle assise; oh! è un dolcissimo strumento di suo padre.

Gemma si levò in piedi come scossa da una molla; coll'ira nel volto essa fulminò quello sfacciato calunniatore, che rimase imperturbabile.

– Mamma, mamma, non credergli – gridò tutta tramortita ed affannosa, e coprendosi il viso colle delicate mani, proruppe in un singulto straziante.

Enrichetta si avvicinò a sua figlia per calmarla, ma il marchese col beffardo suo fare:

– Madama, che dite d'una fanciulla, che dimentica di ogni decoro e ritegno, si reca da onorate persone, da degni magistrati, esponendo la storia intima di sua famiglia,

gettando il disonore – e qui ingrossò il marchese la voce a dissimulato sdegno – sulla stessa madre?

– Su me?

– Su voi, accusandovi d'un falso, parlando della vostra condotta – e vedendo impallidire Enrichetta rincalzò con forza: «Sì della vostra condotta, ah! il giuoco era ben combinato, il degnissimo vostro marito si servì di questa fanciulla per consolidare le accuse di cui vorrà servirsi in seguito per un atto di separazione e per deviare un altro forse non infondato sospetto. E la signorina si prestò docilmente alla commedia, tanto è l'amore per sua madre. Ah! è assai energica, assai spregiudicata; va e viene in pubblici uffici, in compagnia di giovinotti sedicenti amici di suo padre; che tiro da romanzo, pare che la signorina vi trovi il suo conto», soggiunse poi col suo mefistofelico sorriso.

Gemma rimase interdetta, disfatta a quella inattesa accusa con tanta audacia lanciatale in volto; sua madre fremeva per ira e sprezzo, ella prese l'accasciamento della fanciulla per una confessione di colpeabilità.

Il marchese temendo che una risposta di Gemma riuscisse a dissuadere la contessa, invitò questa a lasciare la stanza per risparmiarsi tanto doloroso aspetto. Passato nell'altra camera disse con tono risoluto alla sua amante:

– Bisogna finirla; questa ragazza è pericolosissima, terminerà col comprometterci totalmente.

– Pure la trovai tante volte buona ed affettuosa quantunque abbia lo stesso arrogante orgoglio di suo padre che mi indispettì ben di sovente.

– Se non fosse che questo! Ma lontano o vicino ch'egli sia, ella sarà sempre pronto istrumento in mano sua; spierà ogni vostro passo, ed atteggiandosi a vittima sommoeverà tutti

contro noi. Con quel suo visino da santa, inganna tutti donne ed uomini, e specialmente questi, perché bisogna confessarlo, essa è bella e attirerà in breve gli sguardi di tutti.

L'Enrichetta si morse le labbra. No, quella fanciulla doveva starle lontana, ella lo sentiva coll'istinto di una funestissima ira – nulla doveva incagliarle la vita, il marchese aveva ragione; si sentiva alla sua volta piccola, inetta in confronto a costui di cui ammirava la penetrazione e che non si era fatto ingannare come lei, da quelle blandizie.

Gemma aveva lasciata la stanza, una forte febbre le agitava il corpo; la premurosa sua donzella le prestò ogni cura, era tanto toccata dal dolore della padroncina, che versava copiose lagrime; le porse mille piccoli sollievi e ciò fu fortuna per Gemma, travagliata da mille contrastanti sensazioni. La spontanea, affettuosa pietà della giovane salvò la povera fanciulla da una crisi più seria; tanto vale talvolta una parola amorevole profferta in giusto momento.

Sopravvenne il Morani e seppe della venuta del Viterbo; l'estremo abbattimento della fanciulla gli fece sospettare violenti scene; cambiò alcune parole colla cameriera, poi si accomiatò da Gemma promettendole che l'avrebbe riveduta in breve ora.

E ritornò accompagnato da una signora attempata di dolce aspetto; e la rosea fresca fanciulla, venuta seco lei, dimostrava per la somiglianza esserle figlia.

Gemma le porse la mano: – Grazie mia Clara, a te ed alla tua mamma.

– Verrai con noi, è vero! – disse la vecchia signora – Qui non stai bene, Clara ed io ti terremo compagnia finché tuo padre ci scriverà sul da farsi.

Gemma ringraziò, e fatto pochi preparativi, partì colla fidanzata del Morani; ospitata da quelle ottime donne ed incoraggiata dalle loro amorevoli cure, riprese un po' alla volta la pristina⁶ salute.

6. «Di prima, primiero; usato solo nel modo specialmente legale. Ridurre in pristino, per ridurre nel primo stato» (Rigutini, Fanfani, *Vocabolario italiano della lingua parlata*).

Capitolo XII

Alcuni giorni dopo gli ultimi avvenimenti, ci troviamo nella casa del conte Sandonato; il giovane Aldo gli sta seduto a fianco.

– Raccontatemi dunque, caro conte; in qual modo vi pervenne quel foglio accusatore?

– Era deposto presso uno dei nostri magistrati che per fortuna congiunge gran criterio ed eccellente cuore alla severità della sua carica; è un onesto patriota costui, quindi non giudica male una consociazione che ha per iscopo di tener desto il paese e di preservarlo dal crittogama¹ dell'apatia e di nocive influenze. Vedeste già, quando fummo in casa del Franceschini, il foglio accusatore che il bravo magistrato, di cui mi è vieto dire il nome, aveva affidato allora a me. Ma non fu soltanto egli a ricevere quell'anonimo avviso, parecchi altolocati impiegati lo ricevertero pure e temo che fra questi vi sia chi brami molto di abbattere la nostra affratellanza, che scopre talvolta delle strane piaghe.

Quel foglio fu certamente mandato da qualche spia o traditore ed il sospetto cadrà perciò sul Montalto il pos-

1. Malattia della vite: per traslato, malattia in senso generale.

sessore della cifra secreta; ora il Montalto dice di non aver mai spiegato ad altri che ai nostri consociati la cifra, dunque sarebbe forza sospettare di noi, qualora non si volesse accusare lui traditore, e ciò che complica l'affare è la gran premura che egli mise poche settimane fa per avere quel foglio di cui egli diceva dover servirsi per un importantissimo lavoro.

– E la perquisizione della polizia dovrebbe parlare in suo favore – ribatté Aldo – la sua fuga a cui era stato costretto dal mandato d'arresto, e le infruttuose ricerche degli agenti danno a divedere² con quanta sollecitudine seppe sottrarre alle loro indagini le carte che noi sapevamo deposte da lui.

– Ciò non comprova nulla ai sospettosi, non vedranno in questo che una commedia; si bucina³ fra i nostri ch'egli ebbe una grossissima somma per la consegna di quel documento; e gira altresì la voce di dissesti finanziari, di cambiali equivoche.

– Sempre autore quell'infame marchese – proruppe Aldo – è lui che ha ordito la trama; di lui devesi parlare a quel magistrato!

– E le prove?

– Non si possono sforzare delle serrature, impossessarsi in qualunque fraudolento modo di carte ed altro? Sono cose che avvengono troppo di frequente.

2. «Verbo che, così solo non si usa, ma sempre nel modo dare a divedere, che vale mostrare evidentemente: “Per dargli a divedere che non burlo, le mando i denari”, e anche per far vedere il falso, dar ad intendere: “Gli dava a divedere che tutti lo lodavano, e ne cavava molto denaro”» (Rigutini, Fanfani, *Vocabolario italiano della lingua parlata*).

3. «Bucinare, rifless. Il parlarsi sommessamente, di una tal cosa, o il cominciarsene ad aver sentore tra 'l popolo: “E' si bucina che la Francia si prepari alla guerra”» (Rigutini, Fanfani, *Vocabolario italiano della lingua parlata*).

– E chi volete che vada in cerca di questo? Siamo noi nell'illegalità secondo certuni; voi, il Franceschini ed io conosciamo il Viterbo ed il Montalto e sappiamo anche senza prove persuaderci della sua innocenza; altri però saranno più o meno convinti. Non gli rimane che darsi per qualche tempo a volontario esilio per farsi ricredere agli occhi dei suoi amici diffidenti di lui. Contro le calunnie non v'ha miglior rimedio del tempo.

Aldo chinò la testa in tacito consenso e il conte riprese:

– La lettera pervenutami dal nostro povero amico, m'indica ch'egli ha passato di già i confini e pensa fermarsi alcun tempo a Lugano; questa deliberazione è acconcia; gravi dissensi di famiglia potranno esigere il suo intervento e la breve distanza faciliterà le comunicazioni.

– Ne so qualche cosa – rispose Aldo con rammarico – quell'infelicissimo uomo è costretto separarsi dalla moglie che sembra coinvolta pure nell'infame complotto, e per altro ancora che il troppo generoso Montalto non vuole rendere pubblico; accuserà semplicemente una reciproca incompatibilità di carattere tra lui e la moglie, e quella donna tripudierà ottenendo la separazione, mentre egli dovrà portare il sacrificio di non denunciarla, perché ella continua a portare il nome suo che è pur quello di sua figlia; oh, perché non si possono spezzare del tutto catene sì fatali?⁴

Il conte annuì:

– Avete ragione, mio giovane amico, la rettitudine della vostra mente e del vostro sentire supplisce a lunga e minu-

4. È il primo accenno alla questione della legalizzazione del divorzio: la posizione favorevole della scrittrice sarà ribadita in maniera esplicita più avanti nel dialogo tra i due personaggi.

ziosa esperienza; l'assoluta indissolubilità del matrimonio è un principio contrastante colla morale, e la legge non dovrebbe promuovere gli eccessi delle passioni. Non dico a caso questa parola; ma laddove il carattere, le circostanze sviluppano un'avversione che cangiasi per l'indissolubilità stessa dell'unione in implacabile, continuato odio, là è pericoloso un'ulteriore convivenza, che necessariamente deve condurre al delitto; la legge stessa fa dunque nascere l'aberrazione della mente e del cuore.

– Io sono del parere che vigendo il divorzio, il nostro povero amico vi sarebbe già ricorso prima che s'avverassero tanti funesti avvenimenti; sua moglie stessa esultante di essere liberata da un uomo, da lei osteggiato perché troppo superiore per carattere ed in nulla corrispondente alle di lei aspirazioni, non avrebbe commesso ciò che commise. Ora ha saltato la barriera del delitto, nulla giova a trattenerla; essa è cieco strumento nelle mani del suo drudo⁵; ed a lei non perviene nemmeno la voce della figlia, povera fanciulla! Proverebbe inenarrabile strazio se mai venisse a conoscere tutta la verità! Nemmeno l'amore pei propri figli trattiene le nature depravate; questo dolce sentimento resta soffocato dal cumulo delle loro egoistiche passioni e quantunque la donna emerga suprema nell'affetto e pei sacrifici che sa sopportare per i propri figli, vediamo pure che la donna disonestà è quasi sempre madre poco amorevole. Nella donna è un meraviglioso nesso tra la moglie e la madre, e la natura stessa lo addita. Chi vuole veder sorgere nella donna la futura madre degna di tal nome, deve renderla prima sposa felice; il

5. «Per amante disonesto; ed oggi si usa soltanto in questo senso» (Tommaso-Bellini, *Dizionario della lingua italiana*).

vero affetto ha per compagna la fedeltà, ma soltanto la donna di carattere sa amare veramente ed al caso anche vincere un'impressione che potrebbe trascinarla ad una passione. La donna maritata disonesta nonostante il vincolo della maternità è una funesta anormalità. E non sarebbe meglio tener lontane dai figli tali donne, non valendo nemmeno questi a commuoverle per rinunciare alle loro tresche?

Così pure la donna infelice, legata ad un uomo che calpesta tutti i suoi diritti di moglie e compagna, non deve ella sentirsi sorgere nel petto un indomabile e giusto desiderio di spezzare un nodo che la tiene barbaramente unita ad un individuo che giornalmente le distrugge l'esistenza; oltraggiata moglie non avrà più forza ad essere buona madre; l'eternità del suo patimento la renderà delirante dal dolore e dimentica di tutto finirà col suicidarsi, qualora l'offesa natura stessa non soccomba al dissolvimento, conseguenza inevitabile dei troppi tormenti.

– Avete ragione, Aldo, è un'aberrazione della morale e del buon senso, quello di stabilire l'indissolubilità di tali unioni; ma non sarà lontano il giorno in cui ciò verrà riconosciuto come lo saranno tante altre cose per ora dette utopie non rispondenti al senso pratico; confutazione sospetta questa, che inceppandoci col suo falso concetto ci terrebbe a mani e piedi legati anche sotto un despotismo asiatico. Che certuni debbano sempre vedere la sola salvezza nelle cose stabilite, per viziose e corrotte che siano!

Aldo sorrise tristamente:

– Una sfuriata contro i conservatori di tutti i tempi.

– Sì – riprese il conte infuocandosi – di tutte le epoche e tempi; la scienza, la morale, il buon senso, tutto vorrebbero dar costoro alla fossilizzazione; ma chi non procede, non si

agita, è atono, è morto; e noi dobbiamo combattere quella putredine invadente, e voi giovani dalla mente sana e dall'energia generosa dovete accingervi ad una continua lotta.

Aldo guardava il vecchio gentiluomo con un misto di ammirazione e rispetto. Sembrava ringiovanito di vent'anni quel simpatico volto, i cui occhi tramandavano tutta la fosforescenza d'un'alta intellettualità, tutto il palpitante effluvio d'un cuore generoso. Ebbe come un barlume e gli parve di sentir entro sé la missione del bene; presentiva che non avrebbe più dimenticato quest'istante.

Il Sandonato leggeva tutto nel volto del giovane, gli strinse fortemente la mano e gli disse:

– Adesso agiremo.

– Farete bene a partire per Lugano; necessita un abboccamento col nostro Montalto, ci porterete le sue notizie; rassicuratelo e cercate d'infondergli coraggio, la sua lettera è scritta sotto un grande accasciamento.

Aldo promise e partì.

Capitolo XIII

Amelia ebbe un tenerissimo saluto da Aldo prima che questi s'allontanasse da Milano. Noi vediamo la vezzosa giovane nelle ben addobbate sale della casa paterna; ma oggi non ha il sorriso e la giovanile giocondità dei suoi diciotto anni sul volto ma un'espressione cupa, un'agitazione repressa, che sembra ad ogni istante prorompere, è profusa su tutta la sua persona.

Suo padre misura a gran passi la stanza, poi si ferma tutt'ad un tratto innanzi la figlia:

– Or, hai compreso, io voglio che tu usi tutti i riguardi, tutte le premure a quella che in breve sarà introdotta qui col nome di mia moglie, non voglio quel tuo fare altero, lo smetterai e t'atteggerai a quell'umiltà adatta alla tua età ed al tuo sesso, farai...

Ma Amelia non lo lasciò terminare:

– Umiliarmi io a quella sciocca, ridicolmente presuntuosa? Io, figlia di questa casa, curvarmi innanzi ad una prima venuta che coi suoi danari crede comperare tutti i diritti, calpestando me, mai e poi mai! Io non mi chinero a quella donna, non è mia madre quell'intrusa; non voglio che la memoria di mia madre sia dileggiata con questo raffronto.

Un lampo d'ira scattò dagli occhi del Valvassori, fece un atto tanto minaccioso che sembrava volesse percuotere il bellissimo volto della fanciulla; ma questa ebbe un'espressione così fiera, i suoi dentini serrati e le frementi, rimbalzanti labbra diedero a divedere una tal selvaggia energia ch'egli ritirò la mano digià alzata. Il Valvassori si pose innanzi alla figlia:

– Tu osi ribellarti a me, tuo padre, che ti prodigò sempre tutti i piaceri, ogni possibile lusso e distrazione, questo è ora il ricambio? Ma non staremo a lungo a contendere, tu vuoi atteggiarti ad una ostinata guerra?, ebbene ci penserò io; condurrò qui chi sarà mia moglie e tu uscirai per congiungerti in matrimonio al vecchio, ma straricco banchiere, alle cui feste intervenisti tante volte e che già ti domandò in moglie.

– Io, a quel vecchio importuno, io giovane qual sono! Ah questa è stupenda! – e Amelia proruppe in risa così sonore e sprezzanti da sconcertare persino suo padre.

Ma costui non era uomo da piegarsi innanzi ad una fanciulla. Dopo breve momento si raccolse: «O sposi il banchiere, o ti sottometti in tutto e per tutto ai miei voleri ed ordini, ed a quelli della mia futura moglie, questo ti basti». E con violento atto sbattendo l'uscio, lasciò sola la concitata fanciulla.

Allora ella trasse dalla sua cintura il biglietto mandatole da Aldo; le parole brevi come di uomo occupatissimo da gravi affari, non lasciarono pertanto dall'essere affettuose; Amelia ebbe un leggiero dispetto rileggendo queste righe, pur afferrò un foglio e vergò una lunga lettera; espose ad Aldo la minaccia del padre, lo chiamò in aiuto, volle essere sua moglie ed in breve. Toccava a lui dichiararsi e salvarla

dalle ributtanti nozze; lo sollecitò di venire a Milano, gli diede un appuntamento per i prossimi giorni.

Suggellata la lettera e gettato un velo sulle spalle, chiamò la cameriera onde la accompagnasse; voleva ella stessa impostare lo scritto.

L'astuta donzella comprese, e colla sua solita scaltrezza era in breve completamente istruita della scena poc'anzi avvenuta.

– Ed a che si decide, signorina? Che un partito bisogna prendere.

– Qual partito? Aldo mi condurrà di qui. Se mio padre vuol sbarazzarsi di me – soggiunse con amaro sorriso – poco gli importerà chi sarà l'uomo che lo delibererà della mia presenza.

– Ma lei dimentica una cosa; il banchiere è ricchissimo, il signor Aldo no; che cosa potrà offrirle? Tra i due mi sembra miglior partito scegliere il banchiere invaghito alla follia di lei; e che le darà gioielli, feste, carrozze e cavalli da poter brillar la prima tra le belle dame di Milano.

– Sta' zitta, non parlarmene; ho troppo ripugnanza di costui. Aldo saprà farsi una posizione, oltre ciò ha dei parenti ricchi.

– Belle storie, ma che contan poco, me lo disse anche il marchese Viterbo.

– Il marchese te lo disse? Ma gli parlasti tu, sciocca, della mia relazione con Aldo?

– La bella maniera! Ecco cosa vuol dire servir bene i padroni.

– E chi vuole dei tuoi servizi – ribatté con alterezza Amelia – che c'entri tu col marchese?

– Come è superba! Ma se lei è bella e forse anche ricca,

le altre pure non sono a gettarsi; fu il marchese a parlarmi di lei, egli sa della proposta del banchiere. Dopo l'affare del duello non è il miglior amico di suo padre? Fu egli che combinò anche il suo prossimo matrimonio colla signora Torani.

– Ché il marchese? Ma racconta, dimmi...

– Ah, adesso è ridivenuta tutta fuoco, poc'anzi ero sciocca, un nonnulla, non voleva i miei servizi.

– Ma lascia andare questo, non tenermi in sospeso, parla.

– Sì, parlare per sentire un altro rimbrotto, non sono sì gonza.

– Via, vi rimedierò; ritornando a casa ti sceglierai quel che ti piace tra le mie cose.

L'avida cameriera sorrise soddisfatta, poi riprese: «Sì, il marchese ha combinato quel matrimonio; dicono, ma non ne sono certa, che la signora Torani sia stata digià in più intime relazioni con lui, ma sembra che il signor marchese abbia trovato i quarantacinque anni di quella signora troppo dispari ai suoi trentacinque; di bellezza ella non ha neppure a vantarsi ed ora si compra se non un marito giovane, almeno un uomo che metterà una fine alla sua lunga vedovanza; di denari poi ne ha a bizzeffe».

– Ed il marchese, l'elegante cavaliere avrebbe amoreggiato quella ridicola?

– Eh che vuole, non basta sempre un paio di begli occhi, quantunque i suoi siano bellissimi – soggiunse sarcasticamente la cameriera a cui non era sfuggito il moto di dispetto della sua padroncina, che rammentando le galanterie del marchese si sentì punta sul vivo di averle dovute partecipare con quella donna ora più che mai odiata da lei.

Taciturna rifece la strada e giunse alla sua casa di dove uscì in quell'istante il Viterbo; il suo ossequioso saluto fu

ricambiato dalla fanciulla con un altero accennar del capo sopportato con maestrevole indifferenza da quegli. Amelia salì le scale e si rinchiuse nelle sue stanze.

Capitolo XIV

Ma noi ci porteremo in persona presso Aldo che intanto era giunto a Lugano e stava in questo punto ragionando col suo amico Montalto. Tutti e due erano seduti alla finestra d'un albergo prospettante l'amenno Cerisio¹, le cui onde smeraldine a guizzi cilestri² si mescevano in armoniosa tinta; le veloci barche vi scivolavano lievi e sicure.

Un'odorosa brezza passò dal lago alla riva ed accarezzò i capelli neri mollemente inanellati di Aldo; per un istante gli amici guardavano il vago prospetto, indi Aldo riprese l'interrotto colloquio.

– Vi consiglio dunque, anche in nome del conte, d'appigliarvi a questo partito, state qualche tempo lontano da Milano; troppi sono i dispiaceri che là vi attendono ed a nulla gioverebbe la vostra presenza, anzi sarebbe nociva, il tempo e le vostre opere saranno i migliori giudici; noi non trascureremo verun mezzo per indagare e scuoprire in qual modo il marchese poté fare quelle comunicazioni, che i nostri pur troppo dissero delazioni fatte da voi. È fuori d'ogni

1. Lago di Lugano.

2. Color azzurro chiaro.

dubbio che autore di tutto fu il Viterbo, troppi vantaggi gli offriva il gioco per non tentarlo; tosto o tardi verremo però a depurare tutto, forse potrà giovarvi il vostro bravo amico Morani, al quale rimetterò gli istrumenti necessari per l'amministrazione delle vostre sostanze.

– Vi prego pure – riprese alla sua volta il Montalto – di avvisare il mio avvocato che io lo attendo tra giorni.

Aldo promise.

– Egli – continuò il profugo – dovrà vegliare insieme al Morani che nulla sia defraudato delle mie sostanze e che i miei affari siano sbrigati senza subire troppe perdite; tutti e due quegli uomini sono onestissimi ed il Morani ha una illimitata amicizia per me.

Darò pure le debite istruzioni e ragguagli intorno al triste argomento della separazione da quella donna che sono tuttora costretto chiamare moglie; questo in quanto agli affari. Per la mia povera figlia però non posso mandare né procuratori, né amministratori, soggiunse con tristissimo sorriso.

Aldo lo incoraggiò con uno sguardo.

– Siete giovane e più coraggioso di me; ma se un affetto grande vi adustasse³ il cuore, vedreste quante ombre s'adagiano sull'anima ed io temo per mia figlia! – Era un tal straziante dolore in queste parole che Aldo si sentiva inumidire le ciglia.

In questo mentre un fattorino entrò nella stanza recando una lettera; era la risposta del Morani, accompagnata da alcune pagine di Gemma. – Il Montalto percorse avida-

3. Infiammasse. «Fare adusto, abbrustolire» (Tommaseo-Bellini, *Dizionario della lingua italiana*).

mente quelle righe che nulla accusarono del malessere della fanciulla, non spiravano che una tenerezza convincente ed incoraggiante; con squisito tatto la fanciulla aveva saputo trovare delle parole per mitigare il triste ricordo degli ultimi giorni; parlava con tanta fiducia e serenità che il Montalto stesso si rasserenò; sentiva quanta era la forza che reggeva il cuore gentile della giovinetta.

Aldo salutò affettuosamente l'amico, gli disse che fra poco sarebbe ritornato e s'affrettò per disporre tutto alla partenza; anche il suo animo era stato turbato da un caro affetto contrastato, egli volle vedere parlare ad Amelia, gli tardava di portarsi dalla fanciulla che lo aveva chiamato in soccorso.

Datosi poche ore di riposo si levò all'alba del giorno susseguente e non volendo attendere la partenza del piroscafo, prese una vettura; gli sarebbe stato tedioso il trovarsi in compagnia di altri, aveva bisogno di rimanere solo. – Il leggero veicolo lo trasportò in mezzo agli ameni dintorni; il lago stendevasi come metallico specchio ai piedi dei colli di Lugano, dei monti Generoso e Salvatore sul di cui pendio si ergeva il diroccato casolare dell'eremita colla chiesuola accanto⁴; il vetturino ne fece i suoi dotti commenti, ma Aldo non vi porse orecchio. Pure non poté sottrarsi a lungo all'influenza della vaga scena che lo circondava; si levò in piedi ed il suo sguardo abbracciò quel panorama di stupende tinte, dal fosco variatissimo verde dei colli, all'azzurro nerastro del

4. Storicamente, il Monte San Salvatore era conosciuto come Monte Belle-nio e sulla sua cima esisteva una piccola cappella, che nel XVI secolo divenne un luogo di ritiro spirituale per i frati e ospitò un eremita di nome Salvatore, da cui la montagna prese il suo nome attuale. L'edificio religioso, situato in posizione panoramica vicino al Lago di Lugano, fu ricostruito nel XVIII secolo.

lago ed al limpido cielo dal quale sparivano gli ultimi nubi della nebbia mattutina; egli si beava a quell'aspetto dal quale gli parve sorgere il vagheggiato volto della sua fanciulla; con un intenso desiderio se la imaginò accanto con dolci parole e carezze infondendole coraggio; gli apparve sì divinamente bella che trasaliva tutto e sentiva un molle sudore bagnargli le tempie. – Con un sussulto di gioia udì gridar il vetturino – Camerlata⁵ – un breve tratto lo separò da Como, di dove la vaporiera l'avrebbe condotto in poche ore a Milano.

Giunto colà si diede appena tempo di ristorarsi alquanto, poi s'affrettò alla casa di Amelia; ebbe la fortuna di vederla ad una finestra; cambiò un furtivo segno, Amelia gli assentì un appuntamento per ora più tarda. – La vecchia signora che le serviva da aia era da una continua gotta confinata nelle sue camere ed Amelia si valeva della circostanza.

Aldo passava la giornata in un'attività febbrile, disimpegnava tutte le incumbenze avute dal Montalto; sentiva una grande amicizia per quell'uomo cui disgrazie lo commuovevano profondamente; sapeva altresì che servendo lui, serviva la causa comune, convinzione che gli stette innanzi agli occhi, col fervore dell'ideale e la potenza del valore.

Si frammischiava però a tutto il pensiero della sua Amelia, ch'egli amava con raddoppiato affetto, perché la sapeva bisognosa del suo aiuto ed appoggio.

Col cuore palpitante entrò nel pomeriggio nel gran giardino stillante profumi; il fogliame era ancora irrorato dalla pioggia e gli sfavillanti raggi del sole infondevano maggior impulso di vitalità a quell'elastica atmosfera. – Amelia era nello sfondo del giardino, apparentemente occupata in un

5. Piccolo borgo nei dintorni di Como.

lavoro muliebre; quando udì i passi di Aldo, si levò repentinamente, poi si soffermò tutta accesa nel volto.

Aldo le si avvicinò con quella commozione che espande una certa timidità su tutta la persona, guardò con immensa tenerezza la fanciulla e s'incontrò col di lei sguardo scintillante, infuocato, che illuminandole tutto il viso si perdettero in un fremito delle coralline labbra.

Aldo fu scosso da un leggero brivido. «Amelia, fanciulla mia», e così dicendo la pigliò per mano e la fece sedere accanto sulla panchetta ombreggiata da un castaneto. – Egli la guardò, non osando nemmeno sfiorarle la veste che pomposamente le scendeva dalla bella persona; era tanto il rispetto e la tenera premura nel suo atteggiamento che Amelia chinò gli occhi volgendo l'iroso espressione in mite sorriso. Poi si levò in piedi, alta, superba, magnifica e con un effluvio di parole energiche, scoccanti, talvolta a guisa di comandi, espose tutto al suo giovane amante e terminò: «Dunque Aldo, non mettere tempo in mezzo, domandami in isposa a mio padre ed in breve sarò lungi da questa casa – sarò tua», aggiunse con occhio fiammeggiante e porgendo con indicibile abbandono la morbida mano al suo fidanzato. Questi la premette alle labbra e stette alcun tempo senza trovar parola, agitato dai più tumultuosi affetti – infine si superò e colla sua simpatica voce disse alla fanciulla: «Amelia, credo sia inutile assicurarti del mio affetto, ciò mi sembrerebbe indegno di te e di me; ma tu sei fanciulla inesperta delle circostanze che incagliano la vita. Amelia, impegno il mio onore, la mia esistenza che non temerò né ostacoli né le più serie minacce, sarà il mio orgoglio poterti dire mia; ma non per ora, ciò non posso, né debbo; non voglio renderti infelice con un matrimonio

troppo precipitato, ti voglio troppo bene ed anche altri importanti doveri mi vietano ancora per alcun tempo di legare il tuo destino al mio. – Non voglio renderti infelice, te lo ripeto e lo farei se io provocassi tuo padre ad un simile partito, non voglio precipitarti dal sommo di tutti gli agi in una posizione che confina talvolta ad una relativa povertà – questo non me lo permette, né il mio cuore di amante, né la mia dignità di uomo».

Amelia lo aveva ascoltato pallida, col seno ansante:

– E questo è tutto il tuo amore? Mi esponi ad ogni sorta di maltrattamenti purché tu possa correre dietro ai tuoi sciocchi ideali?

– Amelia! – l'interruppe Aldo, che alla sua volta si era levato in piedi.

– Sì, a maltrattamenti, ma di ciò che importa a te?

– Amelia non parlar in tal modo – abbi fiducia – non rendermi pazzo col parlare di maltrattamenti! Ma tuo padre ti negherebbe assolutamente a me se venissi ora innanzi a lui; tu pure lo sai.

– Ebbene non domandarmi a lui, fuggiamo di qui, voglio vedere se sai amare.

– Amelia, tu non sai quel che mi dici; che io ti disonori, mai più! E non posso nemmeno fuggire di qui, ho degli impegni troppo sacri, se tu sei l'amica del mio cuore devi comprendere questo! – Per una seconda volta Amelia ebbe il suo sorriso beffardo, che agghiacciò il cuore di Aldo; pure egli continuò con voce resa fioca dall'emozione: «No Amelia, non distruggermi il più bel sogno del cuore, comprendi quanto io t'amo – sii donna generosa, tenterò tutto per sollecitare la nostra unione e se mi ami, sopporta per breve tempo la tua attuale posizione!».

E queste parole furono proferite dal giovine mentre egli si chinava verso la fanciulla ed inginocchiatosi le serrava con trasporto le mani.

Ma questa con un grido sordo, si gettò indietro.

– E così che tu intendi l'amore? Rendere la donna schiava del tuo arbitrio, esporla a vessazioni purché tu stii tranquillo!

Un terribile cambiamento si effettuò in Aldo; pallido, lo sguardo scintillante, egli balzò in piedi:

– Non mi amasti giammai, donna senza cuore, non ami altri che te! – E così dicendo si volse da lei e con veemente passo percorse il giardino, cui cancello rimbombò sotto il violento colpo con cui lo respinse.

Camminò per delle ore, infine giunse a casa; e là arrivato si gettò sul letto, pianse disperatamente, erano singulti che sembravano spezzargli il cuore – quel giovane forte era annientato, i sensi non gli reggevano. – In tal stato fu trovato dal suo amico Franceschini, uno sguardo bastò a questi per comprendere tutto; non tentò consolare, lasciava libero lo sfogo, ma vegliava presso lui tutta la notte; cercò infine di calmarlo ma non riuscì, ne ebbe anzi un pessimo risultato, Aldo lo respinse con amarezza ed ira. – Il Franceschini perdette la pazienza ed in cuor suo imprecava a tutte le donne dell'universo; ma passato quell'assalto iroso, scrisse alcune righe sopra un foglio, chiamò il domestico e gli raccomandò vivamente di portarle al recapito.

Poi si sedette di nuovo vicino al suo amico, cercando di parlargli di cose indifferenti. Non passò mezz'ora che si fecero udire dei passi, il Franceschini corse ad aprire; entrò una simpatica figura di donna, che passata la prima gioventù aveva pur conservato bellissimi lineamenti. Aldo la guar-

dava come trasognato, ma il Franceschini la condusse vicino al letto dell'ammalato, che ammalato era davvero, e questi le porse la mano con un sorriso di soddisfazione. – Il Franceschini parve contento della sua trovata, si stropicciava le mani, s'aggirava per la stanza, poi avvicinandosi alla signora le disse qualche parola sotto voce; ma questa come parlasse della cosa più naturale del mondo rispose, che non avrebbe lasciato Aldo per più giorni, non era desso per lei come un figlio?

E difatti colla generosità tutta propria a quelle donne che lasciano da parte ogni questione di egoistica etichetta quando si tratta di dar assistenza a chi soffre, ella aveva altre volte curato ed assistito Aldo reduce e ferito dalle patrie battaglie. Quell'esimia signora aveva prodigato a lui come a tanti altri giovani le più amorose e sollecite cure, coaiutata da suo marito che aveva una stima illimitata per sua moglie.

Ella era un'anima generosa, una mente aperta; l'attrattiva della donna spariva in lei nelle affettuose, solerti premure d'una madre; tutta la sua persona portava quest'impronta, e perciò ella riuscì ad ispirare tanta fiducia al primo vederla.

Allorquando aveva raccolto in casa sua i giovani feriti, ella vi era stata portata da quell'umanitario sentimento che la incitò di soccorrere chi aveva versato il proprio sangue per gli altri ed aveva combattuto da valoroso per la patria e la dignità del paese. – Colle più sollecite ed assennate cure, con incoraggianti parole, ella aveva assistito i suoi protetti, ma con particolar interesse erasi dedicata ad Aldo; discerneva in lui un'arra⁶ di perenne valore; comprese che il coraggio

6. Garanzia. «E per simil. Dant. *Purg.* 28. (C) Fece l'uom buono a bene, e questo loco Diede per arra a lui d'eterna pace. E *Inf.* 15. Non è nuova agli orecchi

di questo giovane non era effetto di sangue, ma la lealtà, il sacrificio essere propri al suo cuore, come propria gli era una superiorità d'ingegno.

Ed a quella donna s'era con squisito intendimento rivolto il Franceschini, ella sarebbe stata la consolatrice, avrebbe compreso perfettamente Aldo.

Ma questi dopo averla salutata con un segno di grata sorpresa, passò di nuovo alla sua cupa costernazione; la signora Agostini accorata della profonda melanconia del giovane, si chinò su lui baciandolo in fronte; un torrente di lacrime si sprigionò dal cuore dell'ammalato alle quali tennero dietro singulti, imprecazioni e sfoghi d'ira e di disperazione. Ella seguì ansiosamente la crisi; Aldo si abbandonava infine alle dolci esortazioni della sua materna amica. Fu stabilito che il giovane venisse a dimorare qualche giorno con lei e la sua famiglia, non volle lasciarlo alla solitudine e Aldo si arrese al suo desiderio. Franceschini s'incaricò pertanto degli affari più urgenti dell'amico.

Il consiglio della signora Agostini si mostrò ottimo; nel nuovo amorevole ambiente si sistemarono ben presto gli spiriti di Aldo, tanto da permettergli a darsi di nuovo alle sue occupazioni; quel funesto amore non era stato capace di sradicare i forti principi del suo cuore, la signora Agostini era nel vero quando l'aveva giudicato perenne e saldo difensore del bene.

miei tal arra. But. ivi. Tal arra, cioè tal patto: arra è la caparra, che è fermezza del patto fatto; cioè, non m'è nuovo lo patto che è tra gli uomini e la fortuna. T. La predizione è caparra dell'avvenire; e in gen. la parola, del fatto: caparra che può non bastare, può perdersi. = Bocc. Nov. 67. 11. (C) E acciocchè tu questo creda, io ti voglio dare un bacio per arra. E Fiamm. (Mt.) I giuramenti de' giovani sono arra alle donne di futuro inganno» (Tommaseo-Bellini, *Dizionario della lingua italiana*).

Ma i suoi lavori d'arte rimasero indietro; richiamare alla mente le immagini di beltà, di poesia era un aprire la sua ferita; l'inganno, quella lima sottile e tagliente, aveva lasciato anche in lui le sue traccie.

Capitolo XV

Amelia, sì poco degna del gentile affetto che la sua bellezza aveva saputo ispirare, indispettita, smaniosa pel repentino allontanamento di Aldo, ritornò al suo posto senza neppure tentar di richiamarlo. – Fu raggiunta di lì a poco dalla sua cameriera e non erano punto pietosi i suggerimenti di questa. «Ma che, si affliggerebbe forse della risoluzione del suo innamorato? – disse ironicamente – la gran fortuna ch'egli le avrebbe apportato!».

– Ma credi forse ch'egli mi voglia lasciar davvero? – ribatté la fanciulla.

– Quanto è ingenua, madamigella! Fu lui a provocarla; ora tocca a lei ad approfittarne; o penserebbe forse di correrli dietro? Baje, baje¹, egli finse tanto sdegno perché volle un pretesto onde disfarsi di lei. Che male era nella sua domanda per spingerlo a quella matta scena? Se io fossi un uomo, no per dio, non userei in tal modo con una donna! Contento egli ne doveva essere, mostrarsi lieto. – Si è visto mai che un uomo insulti una bella e ricca giovane perché questa dice di sposarla e di proteggerla contro i maltratta-

1. «Burla, scherzo» (Tommaseo-Bellini, *Dizionario della lingua italiana*).

menti d'un padre che vuol darla ad un altro! avrebbe dovuto cadere ai suoi piedi e baciarli, alla sua generosa proposta: oh che birbone! – Ma brava! Sì, pianga ora per sopra mercato, mi fa venire proprio la stizza; per uno spiantato che vuol amoreggiare con tutte, senza legarsi giammai, val proprio la pena d'addolorarsi. Provi un po' a dar soltanto una piccola occhiata al banchiere Tornati, s'egli non si crederà tosto l'uomo più felice e se non la ricambierà con tutte le premure immaginabili e coi più splendidi doni; altro che il suo Aldo che non sapeva fare che dei versi, tanto per confonderle la testa. Non m'è mai piaciuto quel giovane con quel suo fare asciutto; era assai se il signorino si degnava dirmi grazie quando gli portavo le sue lettere, e sì che anch'io non sono una cosa da gettarsi; guardi invece il garbo del banchiere, del marchese, che gente diversa.

– Sta' zitta col tuo marchese, questi non volle che prendersi gioco di me, l'ho ben compreso io.

– Che gioco o non gioco! Le belle donne piaciono ai begli uomini e se non è lui, può prendere un altro quando sarà maritata – disse la cinica creatura sottolineando la parola.

– Che dici?

– Ma che? La passione non bada mica tanto alle leggi, lo vediamo tutti i giorni nelle nostre signore che vanno a gara a portarsi via una coll'altra l'amante, e sì che tutte son maritate. Eh! il matrimonio è una cosa, le belle passioni sono un'altra; anzi è là che si prova l'amore degli uomini; quando hanno da scegliere tra tante belle donne ricche di splendore, di diamanti, il vero trionfo è quello di poter dire sono io la preferita, le ho eclissate tutte e li vedo ora ai miei piedi.

– Sì, e mi farei la cortigiana di questi adoratori per vederli indi soppiantata da un'altra.

– E sappia sempre prevenire; chi non vuol darsi del tutto, perché ve ne sono di quelle che hanno degli scrupoli così sottili – soggiunse quella sciagurata col suo sfrontato sorriso – lascia però sempre sperare e nulla più, ma bisogna saper prevenire, lo vede, anche il suo sentimentale Aldo ha dato testé una prova; è cosa da assassinarlo! Rifiutare una bella giovane che innamorata troppo di lui vorrebbe sacrificargli gioventù, ricchezza, tutto! Pianga, s'addolori pure per aver perduto quell'ingannatore che forse si ride adesso di lei presso qualche cantante od attrice! Perché cotesti poeti hanno sempre da far con quelle donne.

Amelia rimase interdetta a queste parole accorte e maligne, il suo sangue ebbe delle ondate da offuscarle il cervello; si sentiva oltraggiata, sprezzata la sua bellezza, respinta la sua offerta; fece uno sforzo sopra sé stessa e si alzò accennando alla Clotilde di seguirla. – Quando fu giunta nella sua stanza tracciò alcune righe ed ordinò alla cameriera di consegnarle a suo padre appena fosse di ritorno. – Quel biglietto era conciso e laconico.

«Accetto la mano del banchiere Tornati; le nozze siano però stabilite prima che entri in questa casa la signora Torani. L'obbediente sua figlia».

Un mese dopo Amelia fu la moglie legittima del banchiere Tornati; la gioventù legata alla vecchiaja, lo spirito alla banalità; il denaro aveva saputo livellare tutto. – Al Valvasori, liberatosi della figlia, nulla ostava di unirsi alla signora Torani cui ricchezze potevano assicurargli ancora per molto tempo l'accesso alle più splendide società del bel mondo. E la pace parve ristabilita in quella famiglia, senonché vi rodeva sotto a quella superficie il genio della discordia e dell'odio.

Capitolo XVI

Il Franceschini era stato durante gli avvenimenti testé narrati sempre assente; molte cose aveva avuto a stabilire, a combinare; si era trattenuto lungamente col Montalto che ormai erasi proposto con irremovibile fermezza di dare prova di non essere mai venuto meno alla lealtà. Quella specie di volontario esilio impiegato da lui per appoggiare ovunque il risorgimento e la libertà, doveva assolverlo da tutti i sospetti.

E se quella risoluzione lo costrinse a starsene per anni lontano dalla figlia, fu anche per lei che egli si decise a questo sacrificio, l'eredità del suo nome doveva essere illibato da ogni ignominiosa taccia.

Il Montalto si fidava poi tanto della fortezza, del nobile candore di sua figlia da essere sicuro di lei ed oltre ciò la sapeva in mezzo ad onorata famiglia esempio di domestiche virtù. Comprendevasi che sua figliuola sarebbe stata capace di sentire un giorno l'amore con tutta potenza, ma sapevasi altresì che non sarebbe trascinata; di ciò la garantiva la purezza dei suoi sentimenti, lo squisito suo tatto, l'avversione contro tutto ciò ch'era ignobile e la poetica sua natura.

Ma da questo lato egli temeva talvolta; temeva che un generoso sentimento insito abbellirebbe con una fervente immaginativa l'oggetto della sua scelta; ed egli tremava al pensiero che una triste esperienza avrebbe turbato un dì la pace di quel cuore.

Nulla di tutto ciò volle far trapelare per ora, erano cose di là da venire, quindi si occupò essenzialmente dei suoi affari dei quali incaricò in gran parte il Franceschini. Questi appena ritornato, si recò da Aldo che lo ricevette colla più cordiale espansione. I due amici fecero progetti, si comunicarono i loro intendimenti per rassodare e dar vita alle loro aspirazioni; con una lucidità di mente particolare espose Aldo l'opportunità di rannodare, rinvigorire ad aumentarle in una sfera di nuove relazioni.

– Saranno delle batterie montate pronte all'assalto, ed una falange di giovani intelligenti, attivi, ne sarà la forza militare – diceva ridendo il Franceschini.

La trista esperienza aveva ferito, ma altresì ingagliardito l'animo di Aldo; non era di quelle tempre che ai primi disinganni vengono meno, il suo cuore era una fonte inesauribile, la sua mente, retta, ferma e grande.

– E la nostra buona signora Agostini? – prese a dire il Franceschini – me ne desti finora soltanto qualche breve cenno, questo per esempio è un torto da parte tua.

– Null'affatto, perché so quanta gratitudine e stima meriti l'eccellente donna che amo come una seconda madre; ma ella è nuovamente partita per il Veneto suo attuale domicilio, col marito e la figliuola, una simpatica e vezzosa fanciulletta.

– Come, di già ripartita?

– Precisamente, e con gran mio rincrescimento. Non mi

vergogno a dirlo, specialmente nei primi giorni mi parve che da nessuno mi sarei più trovato tanto bene che in quell'ottima famiglia.

– Bravo, ed io e i tuoi amici che cosa contiamo?

– Molto, ma cosa vuoi, una donna è sempre una donna; insomma lasciamo lì, non voglio né posso spiegar tutto netto e reciso.

– Già, già secondo il tuo solito, fai anche tu come le donne; è bravo chi sempre le capisce.

Aldo sorrise, indi i due amici lasciarono la casa per avviarsi ad uno dei loro soliti ritrovi ove convennero artisti, letterati, teste matte di cui ogni parola era uno scocco, un frizzo rimbalzante.

I due sovraggiunti furono salutati dalla brigata con un allegro vociferare che prorompeva da ogni lato. La tavola era assai modestamente imbandita, ma i frizzi, gli scherzi pronti e piccanti davano un succolente condimento. Ora una caricatura disegnata in un batter d'occhio sul primo strappo di carta promuoveva le più chiassose risa; declamazioni in tuono ultrapatetico, frammischiate a bisticci e freddure intollerabili, diedero luogo alle più strane e ridicole intercalazioni. I più serii, i pedanti della compagnia furono molestati, tormentati con epigrammi abbastanza audaci ed alcuni andarono alquanto oltre, tanto da far nascere un momentaneo battibecco, presto tacitato da quelli che anche nella generale libertà ed allegria conservavano un pronto tatto di riconciliazione.

Un bel giovinotto salì ora sopra una sedia ed arringò la compagnia nel tuono più burlesco, sollevando un enorme piatto che portava trionfalmente un volatile di volume assai modesto.

– Giù quel piatto – risero in coro, giù! – E abbasso Giulio. – Figliuoli miei, attenzione: questo è un tema da risolvere: Giulio Cesare fu nelle Gallie e non si mosse che per ritornare in Roma onde annientare i suoi rivali – ed io non scendo di qui finché non avrò annientati pure i miei rivali; dunque, a me quel tartuffato arrosto, quel succolente salame, o vi minaccio dell'ira mia manducchiando¹ da solo questo sublime pollo.

– Giustizia, giustizia – gridarono unanimemente.

– Niente giustizia, tengo il diritto del forte, non mi muovo dal mio seggio; voglio essere anzi il primo a mangiare questo gallo che essere il secondo a partecipare con voi il rimanente. – E tra le risa e le imprecazioni dei conviva² incominciò l'operazione. Poi gettò a destra e a manca dei piccoli pezzi:

– Ecco, i miei Romani si dividono le spoglie; pigliate, alto là un altro pezzo, via, una parola di grazie al vostro signore – ah quell'ingordo di Enrico come fa raspa di tutto. Piglia anche questo! – e così dicendo gli rovesciò sul capo un bicchiere di vino da far restare tramortito e bestemmiando il neobattezzato che all'improvvisa perfusione si volse biecamente a Giulio.

– Va, se volevi mangiare dovevi pur bere; ma sei una figura ben antipatica ora!

L'altro mandò un malevole sguardo a Giulio, il quale s'atteggiò ad un sorriso provocante e sdegnoso.

Subentrava un minuto di silenzio, nessuno si sentiva a suo agio; ma il Franceschini vi pose fine, colmando il suo bicchiere ed invitando il vicino ad un brindisi.

1. Equivalente a «mangiucchiando».

2. «Commensale, invitato» (Tommaseo-Bellini, *Dizionario della lingua italiana*).

Un bel giovane dall'elegantissima figura e dall'occhio intelligente vi rispose e fece tintinnare il bicchiere:

– Alla salute delle belle donne!

– Che quest'oggi dobbiamo evocare colla fantasia, perché qui non c'è nemmeno la vestigia di qualche bella creatura, osservò un altro giovinotto cui precoce calvezza³ fece un piccante contrasto coi suoi bei baffetti neri ed i suoi scintillanti occhi.

– Niente donne, sono bandite di qui.

– Bello quell'anacoreta! Vuoi fare un mondo nuovo?

– Ho detto niente donne qui – con voi altri ingordi – io me la tengo la mia, ma lontana da voi, demoni tentatori; me la guastereste colle vostre occhiate incendiarie, col vostro sciampagna al di là da venire, colle vostre promesse di stupende scarrozzate.

– Bestemmiatore, arriveremo ben a vederla, ed allora si vendetta, ma tremenda vendetta, buffone eterno⁴; un altro bicchiere, Giulio.

La compagnia si fece sempre più allegra; Aldo pure sentivasi trascinato e coinvolto da quella vigoria chiassosa. Il simpatico giovane, dalla figura elegante, gli si avvicinò ridendo, ponendogli sotto gli occhi delle strofe tracciate lì per lì.

Aldo le percorse ed istantaneamente servendosi dell'altra pagina ancor bianca, improvvisò una satira così efficace arguta e di forma tanto spigliata, da ottenere un rumoroso successo. Era una satira politica, senza ritegno, d'un perfetto realismo caustico e sagace, quindi d'inevitabile effetto.

3. «Mancanza di capelli» (Tommaseo-Bellini, *Dizionario della lingua italiana*).

4. La celebre frase «Sì, vendetta, tremenda vendetta» è tratta dall'opera lirica *Rigoletto* di Giuseppe Verdi: si tratta del duetto che conclude il secondo atto ed è cantata da Rigoletto, il buffone di corte, accecato dalla rabbia per il rapimento e il disonore della figlia Gilda da parte del duca di Mantova.

– Povere le mie strofe – riprese il bel giovane – che roba scipita in confronto alle tue.

– Evviva Aldo, bravo, faremo pubblicare quei versi!

– Che furori ecciteranno mai!

– Sì – disse Giulio colla sua sonora voce – e la questura sguinzaglierà domani tutti i suoi sbirri, ma tu offendi la maestà dei più grossi pezzi; ma ci diranno tanti petrolieri.

– Questi sono scherzi stupidi – riprese l'Enrico – se voi altri volete inimicarvi persone tanto influenti, noi non potremo mai farci strada e resteremo sempre quei meschini che siamo; e tutto questo, per quattro versi che non sono poi quella gran cosa.

– Ah! ti danno ai nervi quei versi – disse sarcasticamente Giulio – probabilmente perché là si dice pane al pane.

– Già, quando il Giulio si mette a proteggere qualcuno – mormorò uno scrittorello rincantucciato nel vano d'una finestra – bisogna tacere, ormai si è fatto lui l'arbitro della critica; ma valgono poco le strofe del Pierini, sono intemperanti; rozzezze a profusione, la forma è censurabilissima.

Giulio osservava quel gruppo con sarcastico sorriso; leggeva nelle fisionomie i loro detti e se la godeva della loro invidia.

Poi i discorsi cambiarono, si diede un nuovo assalto alle bottiglie, finché la comitiva pensò di ritornarsene alle rispettive case. Il chiasso, il buon umore esplose ancora nelle vie.

– Guarda un po', Aldo – gli disse il Franceschini – anche le strade nuove sono come taluni della nostra compagnia, mano in mano vanno assumendo un aspetto tanto diverso da non poter appena più rintracciare il primitivo carattere. Bisogna invece che se ne formi uno nuovo, che si svincoli

dalla scialba imitazione che fa comparire oggi quel centro null'altro che un affastellamento a rubrica, di case e negozi.

– Non rimpiango punto le vecchie case coi loro pertugi e ballatoi labirintici, hanno fatto il loro tempo; ma l'attuale elemento costruttivo è una cosa ibrida, tende alla modernità, però non riesce afferrare l'impronta. Il sole penetra più ampiamente, a larghi sprazzi in questi caseggiati e male si presterebbero queste vie alle trame inquisitorie, ma vi manca l'anima. I nostri giovanotti vanno però forse a cercarla nell'absenzio⁵ tanto per provare un sussulto di cervello in mancanza d'una vibrante fibra di verace gagliardia e sensitività⁶.

Ed il Franceschini continuò con questo suo umorismo per un altro po'.

Gli avuti discorsi avevano suscitato in lui la vena epigrammatica e percorrendo con Aldo le nuove vie, ne fece una particolare sintesi; poi troncò il discorso, e colla prontezza delle nature dotate gli amici ripigliarono argomento meno serio, indi si separarono augurandosi una felicissima notte.

5. «Liquore formato di acquavite e delle sommità dell'assenzio, che si usa comunemente versandone una cucchiata od un calicetto dentro un bicchiere di acqua» (Tommaseo-Bellini, *Dizionario della lingua italiana*). L'assenzio era la bevanda alcolica più diffusa nella seconda metà dell'Ottocento.

6. «Altri disse per sensitività, diventa superfluo; giacché non si richiede neanche nel linguaggio filosofico un astratto dell'aggiunto sensivo» (Tommaseo-Bellini, *Dizionario della lingua italiana*).

Capitolo XVII

Il nostro racconto procede, gli anni scorrono per gli uni e per gli altri, ma non alla sbadata per tutti; gli avvenimenti si svolgono e nuove fasi subentrano. L'ala del tempo aveva lasciato lieve impressione sulla persona di Aldo, più parco di espansività, ma dall'anima sempre giovanissima; non eran venuti meno i battiti di quel cuore anzi s'infervorirono a più grande e seria meta. Lotte aspre, retrocedenti all'assalto e riavvicchiantisi poi all'impensata, avevano sfiorato e squarciato l'iridescente tessuto degli ideali folleggianti; non svanirono perciò, ma si concretarono in ferme e maschie azioni. Troviamo così il nostro giovane amico in una sera di primavera ai giardini pubblici.

I bastioni di Porta Venezia erano quasi deserti, pochi passeggiere interrompevano la solitudine; il Pierini si direbbe verso il Corso di Porta Venezia; non tardò molto che fu raggiunto da alcuni amici, piccole notizie della giornata furono messe in campo, c'entrava naturalmente il nome di qualche bella donna, allorché uno dei compagni si volse vivamente al Pierini: «Guarda quella carrozza, lì vedrai la più sfolgorante delle nostre stelle, che donna stupenda!» Ed alla calorosa esclamazione seguirono gli amici; il Pie-

rini rimase quasi inchiodato, preso da una forte stretta al cuore, ma questa impressione rapidamente si dileguò per dar luogo ad un freddo sorriso; era buona cosa che l'inoltrante crepuscolo nascondesse la rapida alterazione; egli aveva riconosciuto Amelia, non più vista da lunghissimo tempo.

– Come è bella! Che tipo, quanti lampi incendiari in quegli occhi – proseguì il De Riva.

Aldo si sforzò ad un sorriso.

– Sembri quasi acceso, ciò non mi meraviglia punto, né le belle donne né un colmo bicchiere furono mai fuggiti da te.

– Storie, non sono né meglio né peggio d'un altro, tutt'al più lo faccio capire, non so mettermi un tappo alla bocca, la parola va al vento che debbo curarmene?

– Lo sanno pur troppo le tue belle conquistate che per segretezza...

– Ma non stanno indietro nemmeno loro a vantarsi d'avermi per conquistatore, fanno anzi a gara.

– Sicché tutte le donne spasimano per te?

– Che spasimino non pretendo punto, anzi non lo vorrei neppure. Che seccatura quelle passioni serie; basta divertirsi ed io so far la mia scelta, trovo tuttora delle piacentissime creature, qualche spregiudicata fanciulla o furba vedovella. Va là, so ben ingegnarmi, ma a proposito di vedovelle, vuoi che ti narri la storia della vedova Tornati, ammirata or ora?

– Quella giovane donna...

– È vedova – replicò il ciarliero amico – era maritata ad un riccone vecchio e punto seducente per una donna di spirito; ebbe però lo spirito di morire dopo cinque anni di matrimonio che la cronaca dice non essere stati tutte rose, perché vuolsi che la gran smania di viaggiare della sposina

abbia avuto la sua fonte nella non troppo grande simpatia per il legalmente prescritto sposo.

– Cosa intendi dire?

– Non intendo nulla io, ripeto; e poi in questi affari è facile fare un calcolo aritmetico: gioventù, bellezza, civetteria da un canto: ridicolaggine di un vecchio dall'altro, cosa havvi di più facile che si frapponga qualche altro giovane intraprendente per interrompere la monotonia di quel conubio?

– Ti provasti anche tu? – disse con tuono glaciale Aldo.

– Amico mio, domandi troppo a bruciapelo, diavolo, chi non si proverebbe con quella donna tutta vezzi? Ma dessa è più superba di Lucifero, mi pare che brami piuttosto delle vittime che degli amanti ed amo troppo la mia pace per espormi a questo; vero che ho passato dei giorni con una febbre piena di rabbia e d'amore perché ella fanatizza con quei suoi occhi neri, ma dopo tutto vedremo e se debbo cedere le armi saprò consolarmi. Ma queste cose le sian dette tra noi, non farmi perdere il mio credito di fortunato.

Aldo dovette sorridere suo malgrado; la vista di Amelia lo aveva turbato, non amava più quella donna che l'aveva ferito tanto profondamente ma la reminiscenza del suo amore lo rese triste.

Fu per divagarsi ch'egli si recò il giorno susseguente ad una esposizione di quadri e statue ove una folla di curiosi riguardanti si muoveva per le ampie aule per ammirare e criticare le opere ivi raccolte.

Non tardò Aldo di trovarvi pure il Franceschini, la nostra antica conoscenza, il quale col caustico suo sorriso non mancò di fare le sue osservazioni giuste ed esatte come colpi di

lama corruscante¹. Ma splendide erano anche le parole che erompevano dal suo labbro quando ebbe ad incontrarsi con qualche capo d'arte che recava vigore e concetto. Pareva allora che il quadro si animasse sotto le sue parole che facevano vibrare, spiccare uno ad uno i pregi del lavoro e sembravano penetrare nei più intimi dedali del pensiero dell'artista.

Avevano percorse quasi tutte le sale quando il Franceschini si volse al Pierini:

– A proposito, quest'oggi non mi vedrai da te, fra un paio d'ore parto di qui per fare una gita a Como; mi tiene scorta il De Riva, quel matto ha giurato voler rivedere ad ogni costo una bella che avrà i suoi omaggi per una quindicina di giorni; la sua enfatica descrizione m'invogliò di vedere tanto prodigio.

– Per farne il tuo giudizio artistico? – chiese sorridendo Aldo.

– Questo e altro, se ne vale la pena.

– Sei abbastanza disinvolto.

– Le donne non mi sgomentano, mi danno alla testa come lo sciampagna ma non s'impossessano di me.

– Raccontala ad altri non a me, ti vedrò ancor innamorato e sul serio; vorresti andar esentato di spezzare una lancia in quella pericolosa lizza? Bada ai fatti tuoi.

– Dimmi Aldo, qualche cosa ti passa per il cervello, conosci forse la dama del De Riva?

– Né per viso né per nome – rispose con uno sforzo Aldo che non volle comunicare all'amico l'incontro della sera antecedente.

1. «Part. pres. di CORRUSCARE. Che corrusca. Propriamente balenare, lampeggiare» (Tommaseo-Bellini, *Dizionario della lingua italiana*).

– Allora ti porterò le sue novelle, non me ne ricordo nemmeno, quantunque il mio ciarlone di De Riva m'abbia raccontato del suo nome che è in diretto rapporto con un'antica illustre famiglia; nome però comperato da un prosaico Nabab della giornata che lo passò alla gentile sposina o vedova in discorso.

E salutando Aldo con una vigorosa stretta, se ne andò per recarsi col De Riva alla villa di Amelia, ove lo ritrovammo sull'esordio di questo racconto.

Stranamente impressionato lasciò il Franceschini la villa. Durante la conversazione era venuto a cognizione che quella donna di cui era costretto ammirare la beltà era la stessa Amelia, amante spergiura del suo amico Aldo; avrebbe voluto abbrancare questa donna che aveva dilaniato il cuore di quel giovane, abbrancarla, istillarle tra un bacio e l'altro tutto il dolore, il mortifero veleno che la sua vile azione aveva prodotto nel suo amico. A fatica si difese contro quella doppia sensazione frammista ad involontari desideri. Gli venne in aiuto l'immagine cara e gentile di Gemma che nel suo simpatico sembiante portava i tratti d'un'anima atta a dileguare quei tempestosi sussulti.

Il confronto si fece sempre più incalzante; alla sua mobilissima fantasia s'affacciavano gli sguardi tanto differenti di quelle due donne. Il convegno era stato numeroso, belle ragazze non vi avevano mancato e tra loro una graziosa fanciulla aveva seguito con interesse i suoi discorsi, ma anche questo non valse a liberarlo dalla strana duplice impressione.

Ritornò a Milano e se ne andò difilato da Aldo, ma non trovandolo in casa ritornò sui propri passi e aggirandosi un altro po' nelle popolate vie fece infine sosta in quell'elegante

ritrovo dal prosaico nome, il caffè Gnocchi nella Galleria Vittorio Emanuele².

Come al solito non v'era in scarso numero il bel sesso; i concetti³ d'un'aggradevole orchestra attiravano colà sempre un gentile uditorio, e scintillanti uniformi, eleganti donnine, un andirivieni continuo di più o meno consueti frequentatori, tennero abbastanza mosso l'ambiente che offriva un passatempo punto esigente perché né l'attenzione né lo spirito doveva fare le spese del divertimento.

Caro ozio dei caffè da preferirsi agli abbaglianti e frastornanti spettacoli scenici, ed ai convegni delle gran sale dove ciascuno deve continuamente posare per non perdere il titolo di persona per bene – «Ah come si sta a proprio agio in questo cantuccio!» e sdraiandosi comodamente dopo questa apostrofe, il Franceschini accese il suo sigaro ed i densi nuvoloni di fumo avvolsero lui e il suo vicino, il sempre vegeto conte Sandonato, poi dando di piglio ad un giornale:

– Che cosa abbiamo di nuovo, caro conte?

– Sta a voi nel chiedermelo, voi giovanotto? Tutto è nuovo quando è bene esposto, tutto è vecchio quando è noioso.

– La vostra teoria non è malaccia, conte, informiamone le nostre donnine.

– Ma ci vuole dello spirito e molto per sostenere la tesi; avete letto questo articolo intorno a Victor Hugo? Così vec-

2. Il Caffè Gnocchi, inaugurato nel 1876, era un vasto locale situato nella Galleria Vittorio Emanuele II, in direzione di piazza della Scala. Oltre a servire pasti e bevande, il Caffè era un rinomato punto d'incontro serale, dove i clienti potevano assistere a concerti eseguiti da un'orchestra tutta al femminile, costituita da musiciste viennesi. Fu il primo locale a Milano a essere illuminato stabilmente dalla luce elettrica.

3. «Armonia risultante dal concorde suono di voci e di strumenti» (Tomaseo-Bellini, *Dizionario della lingua italiana*).

chio, eppure quanta gioventù fiorente nelle sue opere; quando leggo una delle sue pagine mi sento ringiovanire di venti anni almeno, – non cessa mai, non viene mai meno a sé – avrà i suoi bravi difetti anch'egli come tanti altri esimi; ma ringagliardisce la vita, v'è il soffio di Jehovah. Havvi la lotta, e questa ci vuole, non la lotta della provocazione, però se il bene non si oppone validamente al male, flaccamente⁴ invece lo subisce, allora esso rendesi complice del male.

Il conte erasi tutto accalorato nel proferire queste parole; per non attirar troppo l'attenzione dei circostanti, fece cenno al Franceschini e tutti e due lasciarono il caffè dirigendosi verso la piazza della Scala – e riprendendo il filo dell'interrotto discorso:

– Vi dico che sotto le larve d'un mansuetismo anemico non possono compiersi grandi cose; preferisco la frase ardita, il paradosso se anche spinto, a quell'artistica forma da cui è bandito l'animo. Classicismo o romanticismo che me ne importa, purché si trovi il vero, non diluita la frase ma stringente, la forma precisa, la mano maestra e domatrice, gli elementi cozzanti che debbono poi combaciarsi in ricca fluente armonia.

– L'arte è sempre grande quando è vera, si celi sotto una forma o l'altra; purché sia sentita dal gusto e si amalgami collo spirito e si espanda nel cuore; quelle troppo tiepide sensazioni sono un letargo, un diniego della creazione; quindi monca, non finita opera dell'arte. Il nostro grande Manzoni sarebbe più grande ancora se vi fosse maggior soffio nel suo celebre romanzo, adorato ciecamente fin alla noia e esaltato anche da coloro che lo lessero tra uno sbadiglio e l'altro.

4. Debolmente.

– Caro conte, perdonate, ma non so condividere totalmente la vostra opinione; e la triade dei suoi carmi spiranti vigorosi affetti⁵, non li contate per nulla?

– Parlavamo del suo romanzo, mio buon amico, tessuto di ammirabile forma artistica – tutto è accennato vi ripeto, ma non plasmato; ma come plasmare in ispecie la figura di Lucia?

– L'arte nel suo ideale è la verità schiusa all'intelletto per mezzo della bellezza, ma l'eterno vero regna con sovrana legge, l'esagerazione è un diniego dell'arte come una falsata base non può reggere una proporzionata armoniosa architettura ed il carattere di Lucia è architettato sulla base d'un sistema che uccide il pensiero – perciò l'indifferenza per quella figura sceneggiata con maestrevoli tocchi.

– Lucia non può suscitare il nostro interesse e la nostra ammirazione perché non vi rispondono gli accordi della natura. – Lucia sotto il prisma del cattolicesimo è una quiddità⁶ ammirabile – ma le sue aspirazioni, il suo voto incontrano freddezza nel lettore di cuore sano; essa appare o insipida od egoista e tutta la maestria della disposizione non basta ad infondere sangue a quella creazione.

Come concetto non appartiene neppure alla schiera ideale delle madonne di Gian Bellini, perché in quelle madonne c'è il pensiero c'è la raffigurazione delle prime ere cristiane⁷.

5. L'autrice si riferisce, probabilmente, alle liriche patriottiche di Manzoni, tra cui il carme *In morte di Carlo Imbonati*, scritto nel 1806 e dedicato a Carlo Imbonati, precettore di Manzoni e compagno della madre, Giulia Beccaria, in cui lo scrittore riafferma il ruolo pedagogico della letteratura; e l'ode civile *Marzo 1821*, pubblicata solo molti anni dopo la sua composizione nel 1848, durante le Cinque giornate di Milano, che assunse il valore di un inno di libertà.

6. «Essenza o definizione di alcuna cosa» (Tommaso-Bellini, *Dizionario della lingua italiana*).

7. Tra i grandi pittori del Rinascimento veneziano, Giovanni Bellini (detto Giambellino) si distingue per l'importanza data al soggetto della Madonna col

Desiosa di liberarsi dai corrotti, nauseanti avanzi d'un'altra volta splendido paganesimo – le vergini martiri del Circo affrontarono la morte con sublime coraggio – ma dietro loro era la perpetua minaccia di andar preda ad una sprezzante libidine – carne greca – furono dette tra le altre le Ellene.

La purezza delle prime dottrine cristiane sollevanti i cuori, che non potevano né volevano partecipare alla generale corruzione doveva trovare delle sostenitrici pronte ad affrontare la più crudele morte anziché consacrare le bellissime membra alle orgie di imbestialiti amatori.

Ma esse obbedivano ai più sublimi slanci della natura e del sentimento per rivendicare la propria ed altrui dignità vilipesa e calpestata; mentre Lucia infedele all'eterna sacra legge della natura grande e veritiera, compie un sacrificio, fa un olocausto di sé sull'altare di un sistema – essa lo fa sinceramente, lo fa perché il suo animo è contrito, avvilito, inscientemente da quelle massime che hanno ammorzato⁸ in lei la lucidità e la vigoria della mente e l'affettuoso slancio insito anche alla più semplice donna quando puramente ama non mi fraintendete, pura dico, non convenzionalmente casta.

Una Ifigenia⁹ sacrificata sull'altare della superstizione, ci strappa le lagrime – ella muore per salvare i compatrioti. E

Bambino, tema ricorrente nella sua vastissima produzione. Nel corso della sua lunga carriera, Bellini ha saputo interpretare la figura della Vergine in modi sempre nuovi e diversi: partendo da uno stile più rigido e severo nella giovinezza, il suo tocco si è fatto via via più dolce e profondo, fino a raggiungere, nella maturità, una resa monumentale e un naturalismo straordinario.

8. «Smorzare, estinguere, spegnere» (Tommaseo-Bellini, Dizionario della lingua italiana).

9. Eroina della mitologia greca, nella tragedia *Ifigenia in Aulide* Euripide la immagina figlia di Agamennone e Clitennestra, da loro destinata a essere sacrificata come vittima propiziatoria alla partenza delle navi achee per Troia;

se anche fosse stata conscia dell'errato concetto del fanatico esercito, ella sapendo che sacrificandovisi, costoro avrebbero trovato nuovo coraggio, ci appare sempre sublime, perché non potendo correggere le fatali ubbie¹⁰, si fa vittima salvatrice.

Ecco perché ci commoviamo dopo migliaia d'anni ai suoi casi, come piangiamo pure sentendoci rapiti d'ammirazione per l'eroica Giovanna d'Arco; natura eccelsa e ingenuamente primitiva che prese l'insito genio per voci esterne, divine, impressionata qual era dagli insegnamenti della sua fanciullezza – ma ella sa respingere fermamente le atroci ed assurde accuse d'un consesso scomunicatorio. Quelle fanciulle susciteranno perennemente il sentimento – l'una e l'altra si sacrificarono per il bene generale. Lucia si china mansueta al detto di fra Cristoforo, in lei può più l'assoluzione di chi arbitrariamente dice di tenere le chiavi dell'eterna salvezza anziché il ricordo del sincero amore del suo fidanzato – ed ella non ha la forza di ritrovare in sé risposta alla sua mancata fede verso Renzo. – Ora mi comprendete; ripeto, Lucia è come doveva essere, l'alunna del cattolicesimo, e dessa riuscì a perfezione d'arte, ma appunto perché tanto ben tratteggiata in questo suo carattere, essa non potrà mai piacere né al cuore, né alla sana ragione, ed ecco spiegato lo sbadiglio degli scienti o non scienti. Pigliate ora la Lucia come personaggio concreto o come ideale in cui convergono quelle

la fanciulla viene salvata all'ultimo momento dalla dea Artemide, impietosa dalla sua sorte.

10. «Ubbia è pregiudizio superstizioso, pregiudizio con paura; non è semplice superstizione, non sola paura: è paura di cose da non credere, paura fondata sul falso. Né sole cose che sentono del prodigioso comprende l'ubbia; ma le più semplici cose della vita. A chi crede star male, e non ha male alcuno, rispondesi: le sono ubbie» (Tommaseo-Bellini, *Dizionario della lingua italiana*).

virtù che il poeta tenta esaltare – l'impressione sarà sempre la medesima.

Il Franceschini non obbietto nulla per il momento, ma il suo silenzio parve affermare i detti del Sandonato.

I due uomini s'inoltrarono e la notte avanzossi sempre più.

– A rivederci in pochi giorni – disse il Sandonato – vi darò notizie del Montalto, egli mi scrive cose importantissime dell'ultimo suo soggiorno in Francia; avvertitene anche il Pierini, spero che l'esilio assunto generosamente dal Montalto abbia recato ottimi frutti a noi, e splendida prova della sua lealtà. Addio.

– A rivederci.

Ed il Franceschini ritornò alla sua modesta casa, pensando e ripensando alle ultime parole del conte.

Il nome del Montalto aveva pur risuonato il giorno precedente nella sfarzosa villa, ove egli aveva passato poche ore: era Gemma, la gentile Gemma che gli avevano detto essere una signorina Montalto, sarebbe stata mai costei la figlia del suo antico amico? Fu preso da una viva curiosità mista ad un intenso desiderio d'essere di aiuto, di appoggio a quella creatura che nella sua aureola di poesia, s'era adagiata nell'animo suo.

Ma volgiamo i nostri passi per andare a ritrovare l'immagine evocata dal Franceschini, dalla nostra Gemma stessa.

Come sappiamo, ella trovavasi in quei giorni in Milano in compagnia della gentile signorina che avevamo di già notato alla villa d'Amelia.

La giovinetta era figlia d'una cara nostra conoscenza; di Ottavia Agostini che con tanta sollecitudine aveva preso

cura di Aldo. Non è quindi da meravigliarsi se quella ragazza traesse ad una sentita simpatia e difatti né educazione, né natura le erano state parche.

Le due fanciulle stavano in animato discorso; Gemma tenne le sue mani appoggiate su quelle di Adele, le sue guancie erano suffuse d'un dolce rossore, i suoi occhi trasvolavano tratto in tratto un libro aperto innanzi a lei:

– Ma Adele, non senti la bellezza di queste pagine? Ah! mio Dio, questa è l'anima che parla. Guarda, a rischio d'esserne nuovamente tacciata esaltata – ma non lo sono, no; innalzata mi sento, non esaltata – ebbene, io sarei capace di sacrificare i più begli anni della mia vita se si trattasse di realizzare le idee di chi ha scritto queste pagine. So che vuole significare il tuo sorriso, so chi è l'autore. È lo stesso Aldo Pierini che non ha nemmeno per un istante dubitato dell'onore di mio padre e come una luce nella notte mi apparve sempre l'azione del Pierini; e lo stesso comprendimento del bene, la stessa inesauribile fonte di un cuore che non ha limite, d'un'anima infine eterna, interminabile, è trasfusa in queste righe illuminate dalla poesia, dall'intelligenza. Vedi questo giovane, sarebbe capace di morire sorridendo per la sua fede, ed io, o Adele... ah no, tutto non si può dire, la parola non può bastare – sfignerebbe l'idea!

Adele sentivasi pur essa trascinata da quell'impeto, da quello stragrande impulso – e riprendendo il discorso:

– Lo conosci, almeno? Lo vedesti mai il Pierini?

– Non lo vidi mai.

– Dunque, non sai nemmeno se sia bello o brutto, e se abbia di già in cuore un'altra fanciulla.

– E che m'importa ciò – rispose Gemma, quasi imbizzarrendosi.

– Ascolta Gemma, sei talvolta inesplicabile; ma lasciamo lì, ciascuna ha le sue idee; capisco, ci deve essere del vero nel tuo sentire, perché dopo che parlasti, ti voglio più bene che mai.

Gemma ringraziò Adele, e questa le sussurrò:

– Dunque, è proprio certo che non vuoi vedere il Pierini? E senza attendere la risposta:

– Domani egli viene in casa mia, vengo a prenderti.

Gemma si rizzò, poi calma come una bambina, rispose:

– Verrò.

E le due amiche si salutarono.

Gemma ebbe come un sogno; l'indomani le arrideva sereno, tranquillo qual benefico sole.

Suonavano le tre del giorno susseguente, allorché Adele ritornò per condur seco Gemma. Questa era ancora nella sua stanza, né Clara né Felicino l'avevano avuta oggi compagna al loro passeggio. Gemma aveva udita la voce dell'amica, un sorriso sfiorò le sue labbra, gli occhi le si fecero più cupi, vi tremolava una lacrima; poi padroneggiandosi aprì il pianoforte onde provare qualche diletta melodia, ma le sue mani leggermente convulse obbedirono male alla consueta maestria e richiudendo l'istrumento si levò per raggiungere l'amica.

Un legno le attese alla porta ed in brevi istanti furono presso i parenti di Adele.

E noi ritroviamo ancora nella madre la stessa adorabile creatura col suo indefesso zelo per i bisognosi, per gli afflitti, che a tutti i suoi modi e atti sapeva infondere una gaiezza, una prontezza da ispirare fiducia e speranza.

Ella salutò le due giovanette con quello sguardo tutto suo materno, brillante di contentezza quando posavasi su Adele:

– Viene oggi il Pierini? – domandò questa maliziosamente.

– È già venuto, sta discorrendo con tuo padre, ve lo manderò qui, così Gemma farà pure la sua conoscenza.

Non tardò molto che Aldo, avvisato della venuta della signorina Montalto, entrò nella stanza; Adele cambiò qualche parola, poi Gemma si trovò per brevi istanti sola con lui.

Ogni peritanza¹¹ era fuggita da lei; vedeva innanzi a sé quegli che pregiava con immensa deferenza –era costui il giovane leale, coraggioso, dall'intelligenza elevata; i suoi sguardi posavano su quella fronte, ed incontravansi con quei vividi e profondi occhi; abbassò i suoi non per timore, ma quasi per rattenere quell'immagine; un leggiere incarnato tinse le sue guance, proferì le prime parole con non superabile emozione, Aldo le stese la mano una mano nervosa, fina, psichica, le strinse leggermente le dita, e chinandosi quasi in atto di devozione le sfiorò colle sue labbra. – Gemma si ritirò vivamente – un eloquente silenzio regnava per pochi istanti, Aldo non seppe staccar i suoi sguardi da quell'immagine – gli sguardi dei due giovani s'incontrarono nuovamente, fu un mutuo scambio di pensieri d'amore. – Ergevasi un mondo innanzi a loro – erano parole tronche, e pure si comprendevano perfettamente, parve che ciascuno d'essi leggesse cogli occhi dell'anima nell'animo dell'altro.

L'uscio si schiuse, Aldo ravvisò il padre di Adele; parole di cortesia furono cambiate; sopravvenne la signora Agostini con Adele, i discorsi si rianimarono, fu progettato qual-

11. «Esitazione, vergogna, rossore; e si usa talora in buona, e talora in cattiva parte» (Tommaseo-Bellini, *Dizionario della lingua italiana*).

che passatempo e combinato di trovarsi per l'indomani al teatro Manzoni¹².

La sera susseguente vediamo difatti la famiglia Agostini insieme a Gemma in uno dei palchi dell'elegante teatro. Adele era in quella sera d'una festività particolare di cui non ebbe nessuno special motivo, ma che la rese seducente oltre ogni dire.

Un leggiadro picchiare all'uscio annunciò qualche visita; Gemma trasalì – fu difatti Aldo che entrò accompagnato dal Franceschini.

Da osservatore fino ed arguto questi aveva rapidamente scandagliato ed indovinato Gemma – Adele dal canto suo sorrideva ai brillanti vividi discorsi del giovane ma non sembrava curarsi gran che della sua persona, era lepida¹³ e frizzante anch'essa, un vero fuoco pirotecnico a rapide evoluzioni e scintille. Tutt'ad un tratto il Franceschini si fece più serio e si spose innanzi per accertarsi vieppiù dell'identità d'una persona testé ravvisata.

Calò il sipario e la gentile comitiva lasciò il teatro, Gemma disse della sua ripartenza per Como insieme a Clara – e un leggiadro cenno d'un a rivederci, fu cambiato fra lei e Aldo.

12. Fondato nel 1870 nel cuore di Milano e intitolato ad Alessandro Manzoni dal 1873, il Teatro Manzoni è tra i più prestigiosi teatri italiani.

13. «Che ha umore gajo, e lo dimostra, segnatamente in parole che tengono dell'ingegnosa. T. uomo, scrittore lepido, è lepido. Di donna men frequente, e c'è la sua buona ragione» (Tommaseo-Bellini, *Dizionario della lingua italiana*). Si noti la misoginia della definizione.

Capitolo XVIII

Passarono alcuni giorni allorché il Franceschini ebbe nel suo studio la visita del Morani; questi sembrava preoccupato potentemente, tanto che il Franceschini appena vedutolo, gli stese la mano con un:

– Oh! Qual importante affare vi conduce oggi da me?

Allora il Morani gli esposse a filo e segno il discorso tenuto col marchese Viterbo venuto pochi giorni indietro da lui; raccontò delle carte affidate di cui egli naturalmente si teneva ora mallevadore¹.

– Ma non vedo chiaro in quest'affare, né voglio compromettermi, voi Franceschini siete d'una sagacità a tutta prova e non tarderete a trovare il filo nascosto di questa matassa che non saprei dipanare da me solo. Il Franceschini ebbe come un barlume – adesso era certo d'aver ravvisato sere fa nella folla della platea quel marchese di funestissima memoria; si fece dare i più esatti ragguagli di quanto aveva conferito col Morani. Congedatosi questi, egli fece delle numerose annotazioni e poi uscì di casa.

1. «Quegli che promette per altrui, obbligando sé e il suo avere» (Tommaseo-Bellini, *Dizionario della lingua italiana*).

Appena in istrada gli s'accostò un giovinastro offerendogli dei giornaletti e consimili in vendita. Impazientito il Franceschini cercò scansare l'importuno girovago; fu però sorpreso dallo strano e furbo sorriso di questi. Abituato a trarre osservazione da tutto, conobbe che questi nascondeva altro intento, quindi avvicinandoglisi gli domandò a bruciapelo:

– Chi t'ha mandato qui?

– Come, il signore sa digià che fui mandato? Il nome non posso dirlo, vi capiterei troppo male.

– Metti giù il tuo pacco e dimmi a che ora rientri questa sera.

Il monello rimase sconcertato vedendosi portato così fuori di binario.

– Diavolo, quando ho terminato di vendere questi scarafacci!

– Ma è lungo di qui al tuo quartiere; prendi questi quattrini e lasciami alcune delle tue strenne, il resto potrai vendere alla tua consueta taverna.

– Puh! Alla taverna della Ruota non si vende mai nulla.

Il Franceschini represses un sorriso di soddisfazione:

– Nemmeno alle donne che vi convengono ne fanno regalo?

– Come, lei sa che ci viene la Maria – e la Clotilde, la cameriera d'una volta che vuol darsi sempre un'aria di signora?

– Altro che saperlo, e so anche che fosti mandato dall'ultima da me.

– Ah che furba quella Clotilde! M'ha detto che lei sarebbe molto contento se desse delle rivelazioni; ma volle che vi facessi prima la spia; mi disse che a quest'ora doveva essere ancora un altro signore un po' grassotto, non tanto alto, da lei, e difatti l'ho visto ora uscire.

Il caso avea servito meravigliosamente il Franceschini ed egli pensò bene di valersene.

– Ma l'amante della Clotilde è contento che essa parli?

– Ah loro signori avvocati sanno tutto! – In principio quel birbone non volle saperne, ma allorché un giorno il marchese lo trattò con tanta superbia ed avarizia, egli giurò di vendicarsi, a rischio d'andare in galera.

– Già, già – fece il Franceschini che aveva tosto subodorato una complicità tra quella schiuma del vizio ed il altre volte sì brillante marchese.

– Ma l'amante della Clotilde deve pure pensare due volte prima di mettersi per perché il marchese conosce qualche sua storiella...

– Oh se ne ha fatte! Ma le paga ora – disse sghignazzando quel brutto ceffo – sta bene, a quel cane che mi trattò sempre a pugni e calci.

– Bene, basta così; a suo tempo vedremo. – E così dicendo il Franceschini licenziò il monello regalandogli qualche moneta.

– Affari sconci e schifosi – mormorò tra sé – che se ne occupino i tribunali; a me interessa pertanto parlar con quella Clotilde, mi servirà di guida. – Con passo deliberato proseguì la sua strada e sull'imbrunire si diresse alla taverna della Ruota.

Non tardò molto a ravvisare una donna ancor giovane ma coll'impronta d'un cinismo ributtante; biondi-cenerognoli capelli, occhi grigi sbiaditi, le forme però rigogliose, procaci.

Il Franceschini si avanzò di un passo e quella vi stette:

– Voi siete la Clotilde?

– E lei l'avvocato Franceschini?

– Eravate cameriera presso una donna separata dal marito?

– Anche presso il nobile Valvassori – rispose ella ostinandosi a far rilevare questo titolo – da madamigella Amelia Valvassori; però quella superbona, invece di ringraziarmi d'averle consigliato un buon matrimonio, parve avermi preso in odio, passai quindi dal marchese, mi stancai però presto e...

– Mi racconterete tutto con più comodo; entreremo in qualche osteria, tra un boccone e l'altro si parla meglio.

La Clotilde lo precedette d'alcuni passi ed entrò in una delle numerose bettole di Porta Garibaldi ed ammiccando l'oste dall'occhio chiese una stanza particolare. Il Franceschini lasciò fare, incominciava a prendere un acre interesse d'internarsi in quelle spire tenebrose della bassa marea. – Fu apparecchiato un desco mezzo tarlato, su cui era steso un rozzo pannolino che aveva ancora tutto il nauseante odore d'un cattivo bucato; spinti i vari intingoli verso la sua compagna che vi diede pronto piglio il Franceschini portò a stento il bicchiere di acido vino alle labbra.

– Come vi dissi dunque – ripigliò la Clotilde – passai al servizio del marchese – ma le erano scene mai finite; dopo che avemmo lasciato Milano per portarci oltre i confini le cose non andavano male; denaro c'era a profusione, il marchese faceva il galante colla sua moglie come egli la chiamava presso gli altri; tentò la fortuna al giuoco e guadagnò delle belle somme; prese un gran treno e non vi mancavano certamente le donne; la signora si offese, vi furono querele sopra querele poi tutto parve rappattumato, perché era giunto un grosso plico di carte ed il marchese era tutto miele, tanto più che del denaro guadagnato al giuoco ne era rimasto poco. La

signora volle mettersi allora all'economia ed io la piantai lì, e me ne ritornai a Milano – perché in fin dei conti amo la mia libertà.

Ma non è da molto, che mi vedo capitare il mio marchese tra i piedi; egli m'aveva riconosciuta ed io pronta, m'era attaccata a lui, perché la miseria mi trattava rudamente – mi diede pochi quattrini; ingoiai la mia rabbia e cercai rendergli dei piccoli servigi; mi credette tanto gonza a divenire suo docile strumento con quei miseri regaletti. Mi disse che la signora viveva ora in Piemonte sotto altro nome e affidandomi una piccola somma mi mandò da essa – era quello ch'io ambiva; volli conoscere i suoi interessi per avere ai miei ordini quel furfante che mi trattava come una mendica. – Arrivai dunque a Torino, la contessa era divenuta l'ombra di sé stessa; brutta, magra, senza spirito, non parve più lei; mi trattenni parecchi giorni ed essa mi raccontò tutto; mostrai di volerle bene, e difatti un po' di compassione ne sentivo perché quel marchese è un mostro e non m'importa di mandarlo in malora. La signora dunque mi disse che il Viterbo aveva sciupato quasi tutta la sostanza di sua figlia ancor minorenne, che aveva abusato del suo nome per farsi del denaro e costretta lei a tacere, minacciandola terribilmente; pianse quando parlò di sua figlia innanzi al marchese ma questo birbone non se la diede per intesa; sempre stizzoso e pieno di rabbia perché vedeva di giorno in giorno dileguarsi la sua fortuna, sforzato a ricorrere ai più infimi mezzi per sostenere alquanto la sua mentita posizione. Perché tutto è mentito in quell'uomo, è un marchese costui come io sono contessa, ne sono certa e la signora prorompeva delle volte in vere imprecazioni contro quello scroccone che aveva saputo ingannarla.

Poche settimane fa, mi recai nuovamente dalla signora, vi giunse anche il cosiddetto marchese; parve che le cose avessero preso un pessimo andamento; me ne stava dietro all'uscio, lui gridava come un ossesso, ma anche ella sembrava stanca di sottomettersi – furono scambiate le parole più ingiuriose e terribili minaccie; credo che l'abbia anche battuta, intesi poi distintamente le parole: – Provate accusarmi, ricadrà tutto su voi; i valori consegnatimi portano la vostra firma, ne tengo ancora un bel gruzzolo che da sciocca m'avete affidato.

– Ma questi non liquiderò colla mia firma – gridò la signora.

– Non ve ne prendete pensiero mia bella dama – ghignazzò l'altro – quei valori sono di già depositati presso onorata persona donde non si potranno ritirare senza la mia autorizzazione e quando sarò interrogato su questo mio procedere un po' arbitrario, dirò che ho divelto quest'ultima somma dalle mani d'una madre snaturata che ha dissipato per il suo lusso sfrenato, la sostanza della figlia. Dirò che per compassione v'aveva seguito dopo la separazione alla quale vostro marito era stato spinto dal pazzo vostro scialacquo coronato con una specie di falso; e sarò creduto, cara contessa, il mio atto d'abnegazione parlerà per me; e sapete dove ho deposto quei denari? Presso il signor Morani, il noto amico del vostro marito. Oh accusatemi pure, madama, accusatemi, figurerò ancora come il vostro angelo tutelare; cara contessa ad un uomo pari mio non si mettono innanzi minaccie – e con queste parole quel bel mobile chiuse con violenza l'uscio. Ma io avevo inteso tutto, so adesso che è uno spiantato; l'altra sera mi cacciò i pugni sul viso perché domandai qualche coserella. Caro marchese le scontrerà le sue impertinenze e le

sue ipocrisie, m'aveva promesso mari e monti quel cicisbeo – ma ora tocca a noi.

E la donna fremebonda di rabbia tacque; afferrando poi un bicchier di vino lo vuotò in un sol sorso.

Il Franceschini che aveva tenuto col massimo interesse dietro il racconto, le chiese ora pacatamente:

– E perché intendete far precisamente a me queste rivelazioni?

– Perché tutti dicono che lei è un famoso avvocato, e perché ne avverta il Morani e perché mandi in galera quel marchesaccio! – urlò la donna con un nuovo accesso di rabbia – ha fatto andar in prigione il mio Peppo per certi affaretti ch'egli ha combinato a bella posta onde levarselo dai piedi; ma se è dentro questi, vi andrà anche lui, quel birbone!

Il Franceschini aveva or trovato la chiave di quell'arruffato mistero – raccomandò alla donna di serbarne silenzio, poi s'allontanò da quel tenebroso luogo in preda a violenta emozione; vi era stato eccitato potentemente il suo interesse; come giureconsulto era ismaniato ad anatomizzare quella conflittazione² ed a questo accoppiavasi il sentimento generoso di rivendicare l'onore del Montalto. – Era certo, se riusciva di giungere fino alla sventurata contessa, di trovare anche la soluzione dell'altro mistero senza farne pubblicità; era dessa sempre la madre di Gemma; ed egli si votò all'idea di patrocinare la causa della traviata, di già crudelmente punita donna, serbandosi però di piombare con tutte le armi legali sul Viterbo per scuoprire la trama ordita a suo tempo contro il Montalto.

2. «Contesa» (Tommaso-Bellini, *Dizionario della lingua italiana*).

S'affrettò a casa, e fino a tarda notte scrisse e notò quanto aveva inteso dalla Clotilde; con entusiasmo egli si dedicò alla difficile intrapresa che volle condurre a fine ad ogni costo.

Fu svegliato aggradevolmente alla mattina da un gentile messaggio; aprì la lettera, era firmata «Adele Agostini», non gli parve vero, quella bella e gentile fanciulla gli scriveva; che mai poteva essere? Percorse rapidamente quella fina ed elegante scrittura e non poté far a meno di ammirare le ben connesse e gentili espressioni:

– Che letterina da convertire un anacoreta – disse tra sé – ma che ambasciata può mai avere per me la bella scrittrice? Eppure queste sono le precise parole: «Non mancate d'essere puntuale; è nell'interesse della mia amica, non badate perciò se mi accinsi a scrivervi, ne fui obbligata dalla necessità».

– Non è punto lusinghiera la chiusura – continuò il Franceschini nel suo soliloquio – basta, aggradirò al desiderio della spiritosa fanciulla, che di spirito ne ha, ma anche una dose di orgoglio per bacco! La sola necessità poteva spingerla di rivolgersi a me, che frase obbligante! Poi ripiegando con cura il bigliettino se lo mise nel portafoglio, e sbrigati gli affari con maggior lestezza, pensò di fare una toilette più accurata e per le due in punto era in casa Agostini. – Gli venne incontro la fanciulla, disinvolta e premurosa; fu l'accoglienza fatta ad un buon amico. Il Franceschini rimase un po' sconcertato, il suo amor proprio non vi trovava il vero conto, ma fattosi attento all'esposizione della ragazza fu preso da vivo interesse.

– Or capirà – continuò Adele – la mia missiva: Gemma ripone questa carta nelle sue mani, seppe dal Morani la venuta del marchese Viterbo e l'abboccamento del primo con lei – indovinò una catastrofe concernente i diritti sull'ere-

dità del vecchio zio; con queste righe ella dà una esplicita dichiarazione di rinuncia, non vuole avere nemmeno un ragguaglio della sostanza sprecata; il sig. Montalto, suo padre, l'aveva digià lungamente avvertita in proposito; fin adesso fu evitata ogni complicazione e per scansare la presente, Gemma mette nelle sue mani questi documenti. – Obbligata di partire, confidò a me la delicata missione, di cui mi pregò non dir verbo ad altri fuori che a lei, signor Franceschini. La povera ragazza soffre immensamente quando deve parlare dei dolorosi suoi casi ch'ella tenta celare a tutti. Di me è sicura – continuò sorridendo la graziosa peroratrice – e di lei pure, non è vero?

E questa domanda fu fatta con tal insinuante preghiera che il Franceschini promise con cavalleresca premura di soddisfare in tutto un desiderio espresso con tanta grazia e gentilezza. S'accomiatò indi dalla fanciulla che lieta della ben avviata incombenza, aspettava ora con impazienza il ritorno di sua madre perregarla di lasciarle passare qualche giorno da Gemma sul lago di Como.

Il Franceschini se ne tornò a casa; quel colloquio l'aveva stranamente animato, gli era rimasto impresso ogni movenza, ogni parola della giovinetta, il suo interesse era vivamente destato; con quanto tatto e grazia aveva saputo disimpegnare la difficile missione; ed in tutta la sua gaiezza vi era posto un tal decoro femminile da fargli provare una special deferenza.

«Non è poi tanto brutto il nostro mestiere, quando vi si interpongono tali mediatrici» pensò il Franceschini, e con raddoppiata lena si accinse a sbrigare colla massima delicatezza la causa, ch'egli volle intavolare con ogni prudenza e circospezione.

Capitolo XIX

Non gli parve disadatto di recarsi dal signor Sandonato e consigliarsi con lui, per veder realizzata la speranza di togliere ogni dubbio sulla lealtà del Montalto; si ricordò che il Sandonato stesso lo aveva invitato, sere indietro, di venire da lui, e non frapponendo altro indugio si portò nella sua dimora. – Giunto colà trovò il Pierini occupato a passare diversi scritti e fascicoli. Il Franceschini si sedette accanto prestando seria attenzione alla testé ripresa lettura di Aldo.

«Non ha guari¹ che passai dalle remote contrade della Russia, nelle floride campagne francesi – percorsi pure la Germania; eventi grandi stanno svolgendosi nel grembo di quelle nazioni; il colosso russo comincia a sollevarsi in piedi, ma il suo rizzarsi è accompagnato da uno sconquasso consentaneo²; lunghissimo fu il lavoro e latente; da quel nordico elemento si sprigiona un altro organismo che dal nostro; la sede dei suoi propositi non è nel sangue, ma nel cervello

1. «Avverbio di quantità che vale alquanto, molto, assai; ed è posto comunemente con la negazione» (Tommaseo-Bellini, *Dizionario della lingua italiana*).

2. «Conveniente, convenevole» (Tommaseo-Bellini, *Dizionario della lingua italiana*).

compatto, resistente come gli eterni ghiacciai; una volta destati non saranno sfuggevoli, quei movimenti prenderanno sempre maggior forza e vigore. È spaventosa la scissura tra il vecchio ed il nuovo sistema; da noi italiani vi fu sempre l'amalgama dell'arte anche nei tempi più dissoluti e persino sotto la nera egida dell'inquisizione; aprivansi sempre le ali di quel genio e mise in rapporto governo e popolo, i Medici coi Fiorentini, i Papi ed i Dogi coi Romani ed i Veneti. In Russia è inesorabile, potente, ferrea la nuova tendenza, la lotta sarà accanita e crudele, quasi da uomo a uomo. La libertà v'ha gettato le sue radici; mi trovai nella cerchia di quegli uomini propugnatori, un giorno pubblicherò le memorie e quelle raccolte nella Germania e nella Francia.

Ci vuole un cervello vasto per raccogliere tutte le cozzanti aspirazioni che fomentano nell'impero germanico. Il seme delle classiche antichità s'è sviluppato potentemente, ne ha preso però un carattere eterogeneo, tutto speciale; vi si frammischia la primitività teutonica, forte, sobria, la poesia dei bardi, ma illuminata dal chiaror della luna azzurrognola e fredda, non dal fulgente sole del Mediterraneo – La fibra del cuore fu troppo invasa dalla scienza, che ora riponesi più nel sillabo che nel pensiero e questo immeschinisce la Germania; non ancora unita sotto lo scettro imperiale era più libera e generosa e prometteva più bell'avvenire, c'è un nucleo di combattenti che s'oppongono valorosamente al violento spadroneggiare d'un ordinamento disciplinare molto categorico, ma assai poco umano; ne nasceranno dei grandi conflitti; le ondate vanno alte, il tedesco si umilia, ma lottando contro una causa da lui riconosciuta negativa alle sue disposizioni e mire, vi mette una tenacità a tutta prova. Vi sono delle belle intelligenze che s'affaticano di tenersi a gal-

la, fui meravigliato della chiarezza delle idee con cui m'accennarono il corso degli eventi.

Più vitale, più spingendo a fatti concreti trovai la vita politica e sociale in Francia, paese affine a noi per comunanza di razza e di idee; non scrivo a caso la parola idee. Le brezze marine meno tiepide delle nostre, ma vivificanti, fulgenti ed il fertile suolo producono una spensieratezza, un assalto alla vita, una smania pei godimenti ed un'attività intellettuale prodigiosa; havvi la sua brava parte di cretini, l'espressione è forte ma non la correggo – tra quel popolo spiritoso e gagliardo fanno un distacco detestabile; si può tollerare il beghinismo in qualche contrada puritana dell'Inghilterra, tra le pigre popolazioni di diverse provincie austriache – ma ripeto nella Francia formano un nucleo antipatico – sempre schiavi delle mene del clero che impera assolutamente questa gente come pure il brillante imo³ d'una sedicente alta società funestamente sviluppata sotto l'ultimo impero. Contro questi elementi si oppone la giovane repubblica che conta nobili cuori ed intelligenze e cui germe maturò durante la prima rivoluzione e fu indi conculcato da uno stuolo di fanatici, che lo travolse in un'orrenda melma sanguinosa; fu l'istinto della libertà ma con tutta la bruttura fomentata dai lunghi anni d'un corrottivo vassallaggio. Accusansi i francesi di una deplorevole leggerezza e facilità di cambiare i loro governi. Io credo che tale accusa non si basi su giusto criterio. Il francese è ardente, bramoso di libertà e d'indipendenza perché è conscio della sua dignità di uomo; lotta accanitamente per ottenere e conservarla ma è sempre assalito, sopraff-

3. «Basso, infimo» (Tommaseo-Bellini, *Dizionario della lingua italiana*).

fatto da una maggioranza numerica che grida: Osanna or ad uno o all'altra ascendente potenza, perché sotto ogni nuovo signore è certa di trovare il conto suo; ma tali sono appunto i partiti suaccennati, i cretini e l'imo brillante al raggio del potere; e l'ignoranza abilmente fomentata, serve ad estendere vieppiù quella cerchia, senonché l'incessante, intelligente ed operoso procedere del vero elemento repubblicano, cioè della morale, del dovere, della dignità umana tiene fortemente scudo – e soccombendo trionfa, perché s'alza sempre più forte, più ricco; e quel dualismo, perché dualismo esiste, sarà sempre più confinato; l'istruzione, l'educazione migliorata specialmente nelle donne renderà potente la repubblica ed impotenti le aggressioni retrograde.

Sì, miei amici, c'è da rallegrarsi colla Francia; vi ferve un fuoco; abbiamo qui degli uomini operosi e gagliardi; l'ambizione loro è la nazione, il loro pensiero: l'umanità. – Ma essi tengono rivolti i loro sguardi alla nostra patria all'Italia, donde possono sorgere per loro, scissure, dissensi o intime indistruggibili alleanze; dalla forza nostra sperano, la nostra debolezza sarebbe funesta e spregievole, in faccia a tutti gli stati. – La Russia, l'antica schiava e vassalla; come la raggianti Francia combattono, lottano accanitamente conoscendo il nemico e lo affrontano, ma l'apatia dei nostri è tal fiata dolorosa realtà. Sì, noi siamo apati⁴, non adoperiamo la nostra intelligenza ed una dovuta operosità per unirci ed uscirne da una vergognosa tutela d'un sedicente, furbo, egoistico

4. Apatici, indifferenti. «Apatia. 2. Oggidì per lo più in senso di biasimo, il non sentire gli affetti, né quel dolore che desta l'anima; il fingere o affettare tale insensibilità» (Tommaseo-Bellini, *Dizionario della lingua italiana*).

moderatismo, ove debbono abortire i grandi sentimenti, le idee vulcaniche creatrici che caratterizzano la nostra stirpe; rivolgete gli sguardi alla Sicilia, là c'è della stoffa per formare una gran popolazione; le maremme toscane, anemica provincia, nasconde delle vene d'oro, purché vi entri vitalità nel blandito e fiacchito corpo. Comincia a risorgere la Romagna, si oppone con maggior risveglio; le nostre provincie piemontesi e lombarde fioriscono per industria ed attività materiale, ma vi manca lo spirito pubblico, il quale è affastellato e legato; con tanto forte ingegno si potrebbe arrivare ad una meta molto più rilevante.

Ma lo ripeto, alle nostre provincie meridionali dobbiamo volgere l'attenzione, ché ne opinino i controversisti dell'unificazione radicale. Il federalismo è un poetico sogno; in faccia all'Europa ci vuole un paese compatto, non siamo più ai tempi delle crociate, oggi vi sono dei cannoni Armstrong⁵. Vero sì che havvi una gran differenza tra l'Italia del nord, il Napoletano e la Sicilia. Prepotente amore di signoreggiare da sé, domina in quegli isolani; il caldo soffio africano crea dei vampi ardenti ma il jonico cielo trasfonde pure fin là la sua eterea luce. I siciliani fieri, sfrenati, audaci, conviene trattare come una bella donna saprebbe affrontare un audace seduttore che meravigliato in prima, poscia toccato dall'accorgimento, dalla grazia e dal coraggio col quale l'assalita sa respingere le sue proposte, finirebbe coll'ambirne l'amore e cercherebbe di ottenerne l'affetto, rendendosi a lei protettore ed amico.

5. Nella seconda metà del XIX secolo, i cannoni da 100 tonnellate prodotti dalla ditta Armstrong erano considerati l'apice dell'innovazione e della tecnologia nell'artiglieria navale.

Date passo a questo un po' iperbolico paragone, e lasciate ch'io riprenda l'asserzione che il popolo siciliano non è tale, quale l'esagerazione lo dipinge, fu istillato sotto passati regimi nel loro sangue il venalismo⁶ che formava una parte della loro educazione come noi usiamo prescrivere la ginnastica; colla naturale loro perspicacia ed intelligenza diventano pericolosi per chi non sa schermirsi, ma ci sarebbe da cavarne delle cose grandi come dagli indipendenti scorridori dei monti della Grecia, i quali arditì, intraprendenti portano ancora in sé il retaggio di Maratona. – E non dobbiamo spaventarci dei singoli fatti di brigantaggio e di maffiose sopraffaccie. Quando le provincie meridionali avranno preso maggior fiducia, il loro spirito di indipendenza troppo intollerante e parziale cederà al comune bene della nazione; quando non vi saranno più dei goffi provvedimenti, perderassi la loro diffidenza e quando saranno maggiormente illuminati si glorificheranno delle glorie di tutto ciò che è italiano. – Dunque miei amici non venite meno alla vostra opera; abbiamo degli alleati fervidi nella Francia, ed i veri pensatori della Germania sono con noi. Agite dunque saldamente in unione lealissima; soltanto a questa condizione saremo forti; non il solo spirito di semplice contraddizione divide il nostro partito, ma havvi un avanzo di poca lealtà, un barlume di un penoso ibrido chiaro-scuro che suscita sempre un secreto sospetto ed in luogo di procedere compatti, ci troviamo dispersi tante volte sulla linea.

Il partito antiliberale è perciò più forte; nel seno dei loro convegni non dissimulano l'intento loro e ciascuno lavorando per sé, lavora pure per il partito cui bandiera è l'ambi-

6. L'essere venale.

zione personale, il dominio di pochi sulle masse; su questo tema vanno fraternamente d'accordo ed uno aiuta l'altro. Noi per essere forti abbiamo bisogno d'essere lealissimi e vigili tuttora, a questa sola condizione si possono promulgare i principi di libertà e di indipendenza, tesori inestimabili ma difficili ad acquistare ed a mantenere. La mia temporaria missione prefissami, in breve sarà compiuta; anelo rivedere il mio paese e la figlia mia.

Datemi contezza se non riusciste ancora a trovar prova materiale di chi sottrasse a suo tempo i miei scritti.

Vostro

MONTALTO»

Gli uditori avevano seguito con intensa attenzione la lettura di quello scritto – alle ultime righe il Franceschini ebbe un sorriso di trionfante soddisfazione ed alla muta interrogazione degli amici, rispose che tra poco il Montalto sarebbe pienamente appagato.

– Per ora – disse – accontentatevi di questa mia promessa; il parlare complica di sovente certi affari digià per sé troppo imbrogliati, io procederò ed al giusto momento farò appello a voi – mi concedete libera azione?

Gli amici annuirono prontamente, perché conoscevano la gran perspicacia del Franceschini, indi il discorso ricadde sul contenuto principale della lettera.

Animatissime furono le loro discussioni; Aldo, infuocato, con un'energia trasfusa nel sangue che sembrava corrergli più rigoglioso per le vene, e tinse il suo volto d'un vivo rossore, tracciò rapidamente alcune note ed espose poi pensieri maturi, splendidissimi, ai quali il conte vivamente applaudì; fu deciso di parlarne estesamente in un prossimo convegno agli

affigliati e di prendere le disposizioni per aprire strada ai loro progetti; stabilita così ogni cosa, i due giovani partirono.

Aldo giunto a casa non poté trovare sonno ad onta della tardissima ora, gli balenavano nella mente mille idee ch'egli costrinse a fermarsi ed a riunirsi; il modo era trovato – doveva riuscire, avvertiva le difficoltà, ma non rinunciava a superarle.

– Troverò anche gli uomini – sarà cosa ardua, il Montalto ha ragione; nelle nostre file manca l'unione perché manca il leale disinteresse che sorvola le meschine gare come potente aquila le mefitiche paludose regioni – però alcuni ve ne sono – su questi conto e riusciremo. E cercando dar tregua alla sua viva agitazione, si sedette appoggiando la testa nelle mani; ed ai suoi più calmi spiriti s'affacciò tra queste realizzabili speranze un'immagine gentile; la figlia dell'uomo che errando lontano dal suo paese vi serbava sempre tanta consacrata memoria. Con ineffabile dolcezza sentiva quanto gli era di già cara la dolce ed appassionata fanciulla, riandò i deliziosi primi momenti del loro incontro, e provava al solo ricordo passargli come una scintilla nel cuore:

– Voglio rivederla, il Franceschini deve aiutarmi, m'accompagnerà a Como dalla famiglia Morani, ah, non mi par vero ch'io possa riavvicinarmi a lei!

E quell'uomo così forte ed energico che poc'anzi aveva formato il risoluto progetto di atterrare i temibili avversari, ritiravasi quasi peritoso⁷ al pensiero di rivedere l'amatissima fanciulla; qual potenza e quanta divina poesia in quell'affetto!

7. «Che si perita in atto o per abito. T. opposto a sicuro. Concerne e l'animo e la mente e i segni esterni del dubbio o della timidità o della esitazione» (Tom-maseo-Bellini, *Dizionario della lingua italiana*).

Capitolo XX

Due giorni dopo il Pierini venne insieme al Franceschini nella villetta del Morani; questi per avere un abboccamento con Gemma e venire a cognizione di tutti i dettagli di quanto gli aveva di già comunicato Adele; e certamente non gli era discaro¹ che questa avvenente fanciulla si trovasse coinvolta agli affari da trattarsi colla gentile amica.

Ma nel punto in cui sorprendiamo la piccola comitiva, né il Franceschini, né gli altri parvero molto preoccupati di affari. Erano scesi nel giardino; la simpatica coppia, il Franceschini, Clara ed il grazioso Felicino; si parlava di tutto e di niente, era una tal festività in quei giovani cuori da fare sembrare tutto abbellito intorno a loro e Clara ne fu trascinata tanto da dire a Gemma:

– Come sei bella quest’oggi, non ti vidi mai così!

La fanciulla le rispose con una gentile carezza; però alla maliziosa occhiata del Franceschini, Aldo abbassò gli occhi,

1. «Col *Non* è forma gentile d’invito o di preghiera, ove la doppia negazione vale *Vi piaccia*. Meco verrete In quelle parti, se non v’è discaro. = Bocc. Nov. 19. 2. (C) Né vi dovrà esser discaro d’averlo udito. (Suona quasi: *Vi piacerà*) T. Similm. La persona che non gli è discara, può valere, *Ch’egli ama*» (Tommaseo-Bellini, *Dizionario della lingua italiana*).

sapevasi indovinato, ma non volle dare a conoscere il suo affetto. In buon punto fu interrotto il subentrato silenzio da una ben accolta sorpresa; era Adele arrivata testé con sua madre.

Ed ora sarebbe stata la volta di Aldo di guardare maliziosamente l'amico, che non seppe padroneggiare la sua emozione che a propria meraviglia gli riuscì intensissima.

Adele ebbe un saluto per tutti, era giubilante e bella sotto il suo cappellino messo a sghembo sulle morbide e folte trecchie; le domande e le risposte s'intrecciarono, la signora Agostini era felice di trovarsi in mezzo a quei giovani che ella teneva carissimi; il Franceschini conosciuto da lei, come sappiamo, da più anni, le piaceva tanto per l'originalità del suo spirito, ricco di risorse quanto per la finezza del suo sentire. Ella sapeva che il suo fare ironico nascondeva molto cuore; ma Adele non si era ancora riconciliata con quelle spesse volte imprevedute osservazioni sardoniche e ne rimase impazientita – forse la sua giovinezza non sapeva sopportare gli strali dell'ironia che al solito hanno la base in una vita fin dall'esordio travagliata. Si tenne alquanto scostata dal Franceschini che dardeggiava i suoi epigrammi or qui, or là, ma in quel fuoco fittizio celavasi forse il folletto del dispetto, perché l'imperturbata ilarità di Adele pareva al Franceschini indifferenza bella e buona; si levò inacerbato per andare a passeggiare tra le aiuole; Adele aveva osservato quel brusco movimento e un leggero rossore le tinse le guancie, pur non volle aver sembianza di seguirlo, quantunque indovinasse che la sua presenza avrebbe dissipato il cattivo umore del giovane amico, perché amico egli le si era mostrato davvero nell'ultimo colloquio. Trovò modo d'allontanarsi con disinvoltu-

ra dagli altri, intenti ad ascoltare la signora Agostini che li intratteneva colla sua consueta naturalezza e vivacità, ed in pochi passi ella fu vicino al Franceschini; e cogliendo un'appena sbocciata rosa gliela offrì; non badando di quanto tormento fosse al giovane, che in tutti i suoi modi non trovava ombra dell'affetto che avrebbe voluto ispirare.

La scioltezza con cui appoggiavasi al suo braccio, i piccoli atti di confidenza quando ritornarono in casa, lo irritavano, capiva che l'attraentissima creatura lo blandiva, siccome ella fosse stata una sua giovane sorella; quella rosa non era data anch'essa colla cortese familiarità d'un buon cuore? Ma che cosa era in quella fanciulla? Freddezza, orgoglio? Amava essa un altro? Ed a tale idee il Franceschini sentivasi una stretta al cuore, ed una vampa s'accese in lui alla supposizione di un fortunato rivale; però abbastanza positivo volle venire al fatto, e gli fu buon argomento quando la mattina seguente Gemma colse occasione per ringraziarlo di quanto aveva promesso all'Adele e vivamente lo scongiurò di valersi di tutta la sua buona volontà e talento per ultimare il tristo affare.

Sopravvenne in questo punto Adele e si unì alle preghiere di Gemma. Quando il Franceschini esposse alle due fanciulle che vi era speranza di veder schiarito in breve cose rilevantissime per il padre di Gemma, egli sentiva le lacrime della fanciulla bagnargli la mano ch'ella teneva stretta tra le sue; cercò di calmare l'agitata ragazza, Adele vi si associò, e serrando nelle braccia l'amica, ebbe una esclamazione di riconoscenza tanto intima e profonda per il Franceschini e lo guardò con tanta intensità ch'egli ebbe un sussulto di gioia.

Tanto Aldo quanto l'avvocato dovettero ritornare lo stesso giorno a Milano, il primo per porre mano al suo arduo proget-

to, l'altro per istradare e mettere in opera convenienti mezzi onde ottenere dalla contessa le necessarie delucidazioni.

Fu data e ricambiata però la promessa di sollecito ritorno.

Giunto a Milano il Franceschini s'abboccò colla Clotilde e le disse di adoperarsi a tutta possa per farvi venire la contessa. – La donna non se lo fece dire due volte; troppo amante degli intrighi ed avidissima di vendicarsi del marchese, era pronto e fedele strumento degli ordini del Franceschini. Una lettera giunta dopo alcuni giorni lo avvertì del prossimo arrivo della contessa; tal notizia convalidò la sua speranza di giungere in breve al suo intento e s'affrettò darne contezza al Pierini che ansiosamente tenne dietro alla comunicazione del Franceschini. Con effusione ringraziò l'amico; i loro discorsi s'inoltrarono e con ardore discussero le misure che dovevano prendere per condurre a fine le loro intraprese.

– Questa sera – disse Aldo – ci troveremo in numero completo alla nostra adunanza, alla quale presiederà il Sandonato – si leggerà la lettera del Montalto – molti lo vorrebbero rivedere perché comprendono ora quanto era infondato il loro sospetto, ne hanno quasi vergogna e cercano sconfessare d'aver dubitato, ma a noi conviene perseverare finché ci riesce d'avere le prove materiali nelle mani; e ciò non solamente per i nostri alleati, ma precipuamente per i nostri avversari; la mancanza di prove patenti, potrebbe sempre indurre uno o l'altro a gettare l'infamia della calunnia sull'onestissimo patriota; conviene essere vigili e pronti perché gli assalti non mancheranno.

– Strano caso è il nostro, soggiunse il Franceschini – appena estirpato il funesto pericolo delle fazioni, ecco, italiani quali siamo, parlare tuttora di avversari, siccome nemici sul campo.

– E dove non trovi questo dissenso? La Russia, la Germania, la Spagna, tutti i paesi offrono egual spettacolo – da noi più pronunciato perché s'agita un'altra questione ancora: il potere temporale abolito, non vuol ancora desistere dall'innalzare le armi; con accanimento sostengono la causa e nelle loro file sono arruolati degli individui di cui si avrebbe pronosticato meglio.

– Di chi intendi parlare?

– Di chi tra poco vedrai.

– Ah, comincio a capire; il giovane Trevigliani, il nostro antico compagno di scuola; hai ragione, prometteva molto – ti ricordi con qual entusiasmo non lesse i fasti di uomini celebri? Però se non davasi ragione in tutto e per tutto ai suoi eroi, andava subito in una matta furia.

– E questi è ora uno zelante sostenitore di tutte le antiliberali istituzioni – come mai si cangiò fino a questo punto e perché ebbe la strana idea di entrare in una carriera troppo irta di privazioni anche per chi vi si consacra con pura convinzione?

– Ma è tutta una storia questa; gli hanno fatto ressa intorno, mezzi non ne aveva, bensì un povero padre ed una sorella da mantenere; si ha fatto abbagliare, convincere, ed ora è uno di loro in tutto il senso della parola.

– Ma chi t'ha raccontato tutto ciò?

– Lo tengo di buona fonte, me lo disse un sacerdote, un uomo che unico tra tanti aveva tentato a dissuaderlo; ma gli altri più fini e scaltri distrussero la probabile influenza delle sue giuste parole ed il Trevigliani cedette alle sollecitazioni.

– Ma oggi egli doveva venire da te?

– Sì, ma che idea speciale voler venire in persona per

confutar un mio scritto; crede forse di convertirmi con una rettorica di cattiva lega?

– Si lusingherà poter suscitare rimembranze giovanili, riedificare qualche sua idea.

– Non mi meraviglierei punto veder toccato quel tasto – ma temo non poter frenarmi; alle sue insinuazioni non risponderò con animo pacato.

– Ecco, lo vedo venire, ti lascio, benché controvoglia di perdere questo singolare certame; ma sono tanti gli affari che debbo sbrigare.

Appena uscito il Franceschini, Aldo fu avvertito della venuta del Trevigliani quasi immediatamente introdotto; lo ricevette con fredda cortesia, un acre sdegno si dipinse nel suo volto; il Trevigliani ne rimase sconcertato, pure tentò intavolare la questione che lo aveva condotto colà; il colloquio si infervorì e Aldo interruppe repentinamente il Trevigliani:

– Mi parlate della nostra adolescenza, degli anni passati assieme! Ah sì, vi vedo tuttora giovane, ma senza il retaggio della gioventù.

– La micidiale, lenta corruzione, la sardonica derisione del buono e del bello è scesa nel vostro cuore. E l'ambizione, quell'animo di bronzo, dall'occhio freddo, scintillante, sempre fiso alla sua meta che calpesta sotto i suoi passi, cuori straziati dall'angoscia, corpi agonizzanti, questa è la vostra deità. Ah, Trevigliani, voi che siete nato con indole migliore, che avete sopportato le lotte della nascente ragione, dell'onestà, perché avete or ceduto? Voi impallidite? Parlate dunque! Perché quell'alleanza funesta, terribile, che nulla rispetta, che procede colla caparbia del forsennato? Ma non capite che i vostri trionfi sono l'acceleramento del-

la finale vostra sconfitta? Havvi creatura in questo mondo creata al solo odio? E perché voi vi consacrate? Domare volete per dominare? Non domerete giammai né la verità, né l'eterna ragione. Vi credevo migliore, mi sembravate spinto da un errore sulla perigliosa via; mite credevo il vostro cuore e candido il sentire – ma che prova deste ora? Convinto delle empie mire vi faceste tuttavia istrumento – spargete discordia nelle case di pace. – Ah, sì, regnate, esercitate là virilmente le vostre influenze, strappate la moglie al marito, rendetela infedele – è inutile quel lampo di sdegno che tentate opporre ai miei detti – fino alla materiale infedeltà non avrete indotto veruna, perché per vostro conto avete serbato ancora il rispetto al bene altrui; ma per glorificare la compagnia non retrocedete a violare le leggi più sacre della natura, voi allontanate l'anima, il cuore della donna dal marito, che cerca ristoro, amicizia nella moglie, negatigli accanitamente perché i di lei pensieri appartengono a voi; le sottili vostre arti segregano i suoi sentimenti; l'uomo ha un essere morto nella sua casa, un focolare spento ai suoi affetti. E voi, che conobbi da giovanissimo, leale, pronto, operoso, non retrocedete ora di scendere in quella bolgia che ha nome intrigo e perfidia? Desistete dunque, desistete dal tristo incarico!

Il Trevigiani fissò il Pierini con un'indicibile espressione, parve che le lagrime si staccassero dalle viscere e gli salissero al cervello fulminato, e che là si fermassero impotenti a sgorgare, le labbra ebbero un leggiero convulso, tutta la sua persona si curvava come affranta. Al Pierini non poté sfuggire questo sconvolgimento, si accostò al giovane e con tuono insinuante in cui risuonava l'interna sua agitazione ripeté: «Desistete, desistete!».

Il Trevigiani si rizzò, fece un muto segno di saluto e s'allontanò.

Due giorni dopo Aldo ricevette un plico suggellato di nero. Lo aprì con mano agitata; era una lettera del Trevigiani:

«Amico mio,

A quest'ora posso darvi tal nome, sì vi sono ridivenuto amico, perché ridivenni amico degli animi leali, dei cuori palpitanti per il bene; sì, riandai i primi anni ed i susseguenti della mia carriera spinosa, carica di indicibili sofferenze, riandai i tempi della mia giovinezza, le ore sublimi in cui s'avvicinò il mio spirito allo spirito dei più eccelsi, risentivo l'entusiasmo santissimo d'allora, il desiderio immenso di amare i miei prossimi, di votarmi al loro miglioramento.

Il sacerdozio mi sembrava allora cosa alta e santa, non conobbi che dividendomi dagli altri non avrei più compreso né le loro gioie né i loro dolori, non compresi che mettendomi con un'escludente consacrazione al di sopra di loro dovevo perdere il terreno, ramingando miseramente nel vuoto. Nulla di tutto ciò mi passò allora nell'animo, mi dedicai, presi la veste, ed in seguito obbedii ciecamente ad una congrega oltre Alpi; ma presto cadde la mia illusione, il baratro aprivasi ai miei piedi, il mio cuore ripiegavasi su sé stesso sotto gl'inflessibili comandi d'una inesorabile disciplina di setta. La mia mente ebbe dei momenti di offuscamento, lottai e per non vivere in continua morte, sforzai il mio intelletto a penetrare nelle spire di quell'inaudita potenza.

Mi sgomentai e mi sentivo attratto dai pazienti calcolati, minatori loro mezzi: la forza, la potenza di quella lega mi soggiogò, mi vinse. Questo, unito alle despotiche inesorabi-

li leggi dell'ordine, valse a deteriorare tanto il mio interno; caddi e fui uno di loro; incominciai ad agire per l'ingrandimento della già estesa potenza.

Ma le vostre parole mi scossero, esse mi portarono innanzi agli occhi il gran traviamiento mio. Sì, ricordo le voci della lealtà, del bene; ma i vincoli che mi tengono legato, si ergono come spettri.

Se getto il mio abito sacerdotale ne cade un anatema terribile su due infelici esseri che traggono la loro esistenza dai miei proventi. Perseguitato dai miei donni², considerato con giustificabile diffidenza dalla novella società in cui dovrei entrare, ove pochissimi soltanto mi porgerebbero la mano amica, a nulla servirei, ed un vecchio padre, un'inferma sorella sarebbero condannati a dividere la mia squallida esistenza. Ciò non sarà. Se ho perduto la fiducia della maggioranza, se un'implacabile persecuzione dovrà pesare su quegli infelici, preferisco togliermi dai viventi; la commiserazione porgerà loro un pane che indarno avrebbe implorato un reietto.

Aldo, non tacciarmi di vigliaccheria; non sono vile; faccio libero dono della mia vita. Ah sono micidiali i soffi di quelle plaghe! Aldo, tra un'ora avrò cessato di vivere, perdami il dolore che ti reco, morirò col tuo nome sulle labbra e riconciliato con me stesso, col mio creatore».

Il Pierini lasciò cadere la lettera dalle mani, dai suoi occhi prorompevano le lacrime, sentiva un leggero rimorso, ma rilesse la lettera e comprese.

– Povero, santo entusiasta in cui la ragione era stata pervertita ed affievolita la volontà, dormi in pace! Ma sulla tua

2. «Contratto di *Domino*, signore. Ancora si dice *Donno*, cioè signore e padrone» (Tommaseo-Bellini, *Dizionario della lingua italiana*).

tomba invocherò lo spirito tuo, sulla tua tomba cosparsa di fiori; oh mio povero Trevigiani dovevi finir così? Ma ora vo per dare l'ultimo saluto alla salma che sarà accompagnata all'estrema dimora dai più eletti; i poveri tuoi superstiti troveranno appoggio da noi.

E così dicendo uscì per compiere il pietoso ufficio.

Capitolo XXI

Per trovare un sollievo alle forti emozioni degli ultimi giorni, Aldo s'affrettò a rivedere Gemma; presso quella creatura tutto sembrava diminuire d'asprezza; al dolce avvicinarsi di quella gentile tutto si trasformò a più soave sensazione. Non fu giunto Aldo, che essa conobbe alcunché di conturbato in lui. Egli le raccontò l'accaduto ed espandendo il suo animo nel cuore della fanciulla sentiva gran linimento.

I due giovani e cari esseri passarono delle ore di indicibile felicità insieme: Gemma era come trasformata; la sua voce, il suo volto, il suo camminare di già sì vezzoso, sembrava nobilitato, un effluvio di felicità trasparve da tutta la sua persona.

– Aldo – essa gli diceva una volta in un'ora di delizioso colloquio – Aldo non sognasti mai di me prima di vedermi?

Il giovane si chinò sulla fanciulla ed impresse un lungo bacio sulle bionde trecce. Non eravi una grande rivelazione in quelle parole?

– E sarò in eterno tuo – le disse – perché noi non possiamo più separarci.

Gemma lo fissò con uno sguardo lucente, profondo, poi gli impresse un bacio sulle labbra e levandosi repentinamente:

– Vieni Aldo – disse con ineffabile dolcezza – vieni a quella panchetta ove pensai tante volte a te prima ancora di conoscerti. – Ed i due bei giovani scesero nel giardino olezzante e tranquillo, il loro sorriso parve espandersi su tutto ed in infiniti discorsi si svolgeva il loro colloquio.

La voce armoniosa di Adele fecesi sentire, i due amanti la chiamarono ed essa giunse colla nuova che era stato deciso tra sua madre e Clara di fare una escursione mattinale sul lago.

– Oh il serio argomento che vi trattenne tanto tempo! – osservò scherzando Gemma.

– Tempo che però non avrai passato in cattiva compagnia.

Gemma arrossì leggermente.

– Ma su dunque, amico Pierini, dite anche voi una parola, vi aggrada il concertato passatempo?

– Tutto che è proposto da sì gentile damigella è sempre gradito – rispose galante Aldo.

Adele si chinò con faceta gravità e quando sopravvennero la signora Agostini e Clara, stabilirono unanimamente la progettata gita.

– Un solo cavaliere per tante dame? Posso dirmi fortunato – riprese Aldo.

– Ci sarà anche il Franceschini – interruppe Clara – Adele, non consegnasti poco fa a tua madre una lettera colla quale egli annuncia il suo arrivo?

Adele si conturbò leggermente; Gemma cercò aiutarla nel suo imbarazzo – era stato combinato fin dalla partenza ch'egli sarebbe ritornato tra giorni – poi volgendosi alla sua amica le susurrò sottovoce:

– Ah vuoi farmene davvero un segreto?

Adele si distolse con un movimento di diniego, ma Gemma non si fece illudere; capiva per bene la sua amica quantunque questa non volesse concedere nemmeno a sé stessa, che la sua premura per il Franceschini non era un semplice interessamento, ma affetto bello e buono.

Nemmeno il Franceschini riuscì a convincersene; Adele gli sfuggì di mano come una bimba ritrosa, egli non seppe darsi contezza della ragazza; eppure quello sguardo così intenso e profondo, non aveva detto tante cose?

E lieto di questa rimembranza si unì gioialmente agli altri della comitiva mattiniera; le barche erano prestate, due agili trasversieri¹ cui vele alzavansi mosse da una blanda brezza; la signora Agostini con Adele ed il Franceschini prese posto in uno; Aldo con Gemma e Clara nell'altro.

I barcaioli cui gaia divisa s'accordò perfettamente coi vivaci colori dei pavesati battelli, puntando i remi si staccarono dalla sponda.

Il ridente panorama circostante fece vivo risalto dal pittoresco e cupo sfondo. I raggi del sole attutiti dalla fresca esalazione delle onde, parvero aver fatto appello ad altri villeggianti; lesti sandolini² e barche s'incrociavano, fendevano le onde; sembrava che si fosse stabilita spontaneamente una specie di regata; belle signore e signorine chi sedute, chi in piedi, in parte maneggiando con tutta la forza delle delicate mani i pesanti remi,

1. «Piccolo legno stabilito sul davanti, dove sono fermati gli stoppi ai quali si afferrano le calornie per riportare la barca sulla nave o per rimetterla in mare», P. Premoli (1909), *Vocabolario nomenclatore illustrato*, Edizioni Fratelli Treves, Milano-Roma. Per sineddoche, imbarcazione di piccole dimensioni.

2. «Sorta di barchetta detta anche *guscio*», A. Longhi, L. Toccagni (1856), *Vocabolario della lingua italiana*, Presso E. Oliva Editore Librajò, Milano.

formavano un attraente spettacolo. Saluti furono fatti e ricambiati, tanti begli occhi spiavano furtivamente ogni qual volta un nuovo battello entrava nella loro sfera visuale.

Rapida come un corsiero passava ora un'elegante barca condotta da alcuni giovani signori. Tra le dame adagiatevi entro, Clara aveva riconosciuta Amelia; le due giovani donne si salutarono, Aldo dietro a loro non fu subito ravvisato da Amelia, questa di nuovo salutò e:

– T'attendo per domani – si rivolse a volo verso Gemma.

Poi la barca disparve piegando dietro una sinuosità del lago.

L'indomani giunse, e Gemma volle mantenere la promessa e corrispondere al desiderio di Amelia.

Questa venne incontro alla sua visitatrice; si comprendeva che ella aveva alcun che d'importante a comunicarle. Quando rientrarono nel salotto, Amelia parve studiarsi per rannodare un discorso; tutt'ad un tratto con risoluto piglio chiese a Gemma:

– È molto che non ricevesti nuove da tuo padre?

Gemma meravigliata, rispose con un sorriso di soddisfazione:

– Non sono che due giorni.

E Amelia fissandola con una strana espressione:

– E da altri non ricevesti delle nuove?

Gemma si conturbò, era impazientita di quell'interrogatorio. Amelia se ne accorse:

– Non è per caso o per mera curiosità che ti domando, ma sta all'erta se mai ricevesti lettera da un certo marchese Viterbo.

Un vivo rossore salì alla fronte di Gemma.

– Come – balbettò – quel marchese avrebbe interesse a scrivermi?

– Sei avvisata, ti basti questo; verrà il momento in cui ti spiegherò il mio avvertimento.

Gemma sentiva una confusione nella sua mente, ma si padroneggiò perché le parve in ogni caso prudente di non investigare gli avvertimenti d'Amelia locchè avrebbe probabilmente condotto a dolorose spiegazioni. – Aveva però scorto il lampo di odio con cui Amelia aveva pronunciato il nome del marchese, e perciò non poté far a meno di chiederle:

– Fosti mai offesa dal marchese?

– Offesa? – ribatté sdegnosamente la bella vedova – Egli è un rettile come tanti altri; e le sue gesta somigliano a quelle della maggior parte degli uomini.

– Sei cattiva ora, queste sono ingiuste esagerazioni.

– E tu sei un'inesperta fanciulla; verrà il giorno in cui parlerai come me.

Gemma protestò vivamente, ma Amelia senza punto badarvi continuò:

– So che tuo padre fu migliore, ma ti ripeto non dare il tuo cuore a nessun uomo; sono egoisti tutti e noi ben sciocche a credere alle loro insinuanti parole colle quali cercano impossessarsi di noi per indi sprezzare ed opprimerci.

– Ma, Amelia, questo non può essere il sentir tuo, non cedere al tuo nero umore!

– Bimba, tu credi alla bontà di loro perché sei dolce e mansueta; non leggiesti tutte le pagine della vita, ma io ne fui approfondita, ed a chi è conteso di vivere d'amore deve vivere d'odio!

Poi con aspra voce continuando:

– Forse non sentirei in tal modo se la mia infanzia, la mia giovinezza fossero state dirette da altra corrente, se lo sprezzante orgoglio di mio padre contro le donne tutte, non m'avesse continuamente offeso e solcato il cuore. Fui considerata perché ero bella – la prerogativa della cortigiana...

– Amelia, non lanciai un detto così crudele, ogni essere ragionevole si compiace di una bella creazione, non maledire in questo modo alla tua stessa bellezza.

– No Gemma, non fu sotto quel punto ideale che io fui accarezzata; oh lo sento anch'io il bello, ma rabbiosamente me ne strappo quelle emozioni, non voglio essere commossa. Sì, fui apprezzata come si apprezzano le cortigiane, e questa beltà voglio ora far valere, odio per odio, sprezzo per sprezzo ed io odio gli uomini perché ci violentano! Ah, è il sangue prepotente che mi getterebbe talvolta nelle loro braccia non il sentimento, perché non voglio amarli.

– Amelia, tu vuoi darti per più cattiva, non è una sol emozione di sensi, è il cuore che parla in te.

Amelia balzò in piedi, pallida, premendo la mano sul petto ansante.

– Cuore per costoro? Forse perché un uomo, oh quel giorno io l'ho innanzi agli occhi come fosse oggi! se ne stette avanti una donna esterrefatta, semiprostrata che tentò di opporsi perché non fosse sprecato il patrimonio dei suoi figli, e quell'uomo la mirò con uno sguardo freddo come l'acciaio, e bieco per ira diede un calcio alla donna genuflessa che portava nelle viscere un'altra creatura; e quella donna cadde rovescioni, i suoi occhi cercavano il sordissimo cielo, s'increspavano le sue mani in atto convulsivo tentennando nel vuoto, uno spasimo contorse terribilmente il suo corpo; ebete, istupidita mirai quella scena, poi facendo uno sforzo

corsi all'uscio per chiamar soccorso, ma una mano di ferro mi slanciò in mezzo alla stanza, caddi terrorizzata sul corpo agonizzante di mia madre. Udii uno scampanellio violento, entrò precipitoso un servo, mio padre chiese pronto soccorso; in un momento la stanza era piena di solleciti servi; una cameriera si volse con gesto doloroso e di cupo sdegno a quel povero corpo infranto, uno sguardo schiacciante di mio padre le impose silenzio. – Disse che accidentalmente la povera mia madre era caduta, raccomandò le più sollecite cure e mandò frettolosamente in cerca di un medico.

Questi giunse, mia madre era agli estremi; egli conobbe le lividure, le traccie di maltrattamenti; ma ella serrò le mie mani tra le gelide dita: «Figlia mia, mi disse, dimentica quell'istante!» Tale fu l'ultima sua parola, poi ricadde e morì e con essa il non ancor nato pargolo.

Stetti presso il suo letto ore ed ore in dolor forsennato; guardai quegli occhi spenti, quelle labbra ancor composte a tristissimo e soave sorriso, baciai furiosamente le mani marmoree che m'avevano accarezzata le tante volte, poi rivolsi ancora i miei occhi a quel viso, e tremenda, ferma alzossi una voce in me:

– No, non dimenticherò; questa donna era l'affetto, l'abnegazione; io subii una trasformazione di sangue, sentivo di odiare, odiare per sempre e irremissibilmente. Ma chi l'aveva maltrattata, colui era mio padre e la natura fu più forte; su tutti doveva estendersi il mio odio, sugli uomini tutti e Gemma, non parlarmi mai d'un tuo affetto; ti prenderei tosto in avversione; o mio Dio meglio non esser nata!

E la disgraziata nascose il volto tra i cuscini, un singulto che si udiva stringerle petto e gola, usciva come sibilante rantolo dalle sue labbra, poi se ne stette muta.

Gemma non osò rispondere, sentiva ripercuotere in lei quel tempestoso, irato sangue, quei nervi scossi da pazzo dolore, i suoi occhi si inumidirono.

– Amelia alzati, vieni – queste furono le uniche parole che seppe proferire ed appoggiandosi di tutto il suo corpo su lei, la serrò nelle braccia e le baciò l'arrovellata fronte ombreggiata dai neri capelli cadenti in disordine.

Amelia si riebbe alquanto, ma per la vasta stanza non si udì un suono; un comune silenzio serrava le labbra ad entrambe.

Poi si levarono e Gemma trasse con dolce violenza l'amica nel giardino e l'arrivo di alcuni conoscenti fece sforzo alle due giovani donne di simulare cortese ilarità.

Amelia si frammischiò alla conversazione; mordace, frizzante, colla seduzione della sua beltà e del suo spirito, con amara ironia rispondendo ai soliti incensamenti; Gemma si distolse, non poté sopportare quel sorriso sforzato del dolore; la povera donna eccitò in lei una compassione grande frammista ad un segreto rispetto; non approvò tanto odio e vendetta, ma non osava imprecare alla cupa maestà di que' sentimenti.

Pensosa se ne partì la fanciulla, con un'incipiente amarezza nel cuore. Non contenevano molte verità le parole quasi deliranti di Amelia? Era unico forse il suo esempio? E l'essere donna non è una condanna per migliaia d'infelici creature? E più che si vide raggianti nell'amore di suo padre e di Aldo, più meditava sullo strano anatema che involve la donna nella società.

Le apparve un quadro insidioso e ributtante: violenza e brutalità da una parte, scaltra astuzia, per poter dare la rivincita dall'altra; capiva il perché di tante donne traviate e

fu presa da un brivido; non l'affetto, l'odio, era la fonte dei loro amori traditori, simulati con impareggiabile astuzia, colla raffinatezza d'una sagacissima mente, colla potenza e la tenacità dell'ambizione. – Eppure le vide dichiarate quasi sempre d'intelletto inferiore quelle accortissime che incatenando i loro tiranni, li traggono in rovina – parve a Gemma aver trovato la chiave della lotta che agitavasi intorno a lei.

Quando rientrò, tutta la festività di Felicino non valse a distoglierla dalla sua preoccupazione. Si congedò per tempo, ma passò la notte trista e agitata.

Fu alla mattina che scrisse a suo padre:

«Faccio seguire l'ultima mia quasi immediatamente da un'altra – ho l'animo alterato, sento il bisogno di dar parola ai pensieri che in me s'affollano; voglio vederli, contemplarli sotto il prisma della parola; se vi reggono è segno che non mi inganno e l'intensa voce della mia anima è la voce del vero. Mi sento ora tutta desta, tutta invasa. Ho avuto una scena tristissima; molte volte avevo presentito certe cose, ma non mi ero mai data a giudicarle. Ieri ebbi un senso doloroso di debolezza, mi parvero irrimediabili certi mali – or sono più tranquilla perché li credo superabili.

La tua vita intera, mio buon padre, è dedicata alla causa del bene, perché tale è la tua indole e l'esser tuo. – Sei lontano di qui per adempire un delicato dovere, di cui mille altri si disfarebbero con indifferenza; ma tu vivi per cose più alte, la sola vita materiale non può bastarti. Ebbene, tua figlia sente egualmente, e tu mio padre ne gioisci; tu che mi facesti la confidente, anzi la consigliera, l'amica dei tuoi dispiaceri, né mai udiva da te impormi silenzio perché donna. Eppure a questo titolo vedo molte volte enunciare amare

offese e vilipendere l'animo, ridere se una donna parla di argomenti che per strana sanzione diconsi appartenere agli uomini; imporle di soffocare le sue aspirazioni, violentare i suoi sentimenti, tutto – perché è donna. – La natura avrebbe quindi sbagliato nel crearla? Dandole dell'ingegno avrebbe commesso una mostruosità?».

Gemma tracciava con rapida mano queste righe quando sopravvenne Adele.

– Che cosa fai Gemma che ti ritiri in tal modo? Lascia lo scrivere per un altro momento, questa sera se vuoi – le disse colla sua simpatica vocina – vieni e smetti di far la solitaria.

Gemma non seppe far resistenza a tante sollecitazioni e ripiegando il foglio se lo mise nella taschina della veste.

– Ti preme assai questo scritto? – sussurrò Adele – Di già in corrispondenza? Fortunato Aldo!

– E se non fosse per lui?

– Non voglio indagare, vieni v'è della gente; il Franceschini vuol negarlo, ma l'amico che è venuto testé, incaricato di una commissione, se l'ha certamente cercata per avere un pretesto onde vederci – è lo stesso De Riva che trovammo in quel dopo pranzo col Franceschini alla villa di Amelia.

– Allora puoi mettere non per veder-ci ma per veder te; faceva allora discretamente l'assiduo.

– Di' piuttosto un po' indiscretamente; egli è della schiera che si credono: Venni, vidi e vinsi.

– Sta in te a dissuaderlo.

– Se ne incaricherà bene il Franceschini, non gli manca l'epigramma.

– Né a te lo spirito.

E chiacchierando così le due fanciulle scesero nella sala del pianterreno e si trovarono in faccia al De Riva, che un

po' imbarazzato dalla nuova apparizione, si studiava di tenersi nei convenevoli.

Clara faceva gli onori di casa con gentile premura, uno spirito di benessere regnava in quell'aggradevole ambiente – i discorsi toccavano ora un oggetto or l'altro ma s'infervorono dopo breve momento tra i due giovani.

Forse ne aveva lanciato l'esca Gemma, che ancora sotto l'impressione di poc'anzi seguiva mentalmente l'incominciata lettera.

Il De Riva cercò sostenere un suo asserto; parve che avesse citato qualche esempio perché tutto animato proseguì:

– Sì, convengo, è una donna simpaticissima, un carattere d'oro, ma ha troppo talento e ciò non va bene.

– Come? Ma è un egoismo bello e buono, oppure un ridicolo ossequio a stupide abitudini in questi tuoi detti – ribatté il Franceschini – egoismo consimile a quello che condanna il popolo ad una sfera esclusiva. È un popolano! Tanto basta; per quella gente non havvi bisogno d'eguaglianza di diritti; diavolo, che cosa ne faremo allora noi?

– Ma dove vai coi tuoi ragionamenti? – disse il De Riva – Sono un buon liberale quanto gli altri, ma non parlo che delle donne. Che mai ha bisogno una bella donna, di intelletto fecondo e sagace? Che dissonanza! Un po' d'ingenuità sta molto bene, quelle altre decantate da te, appena intraveggono una cosa che urta coi principi della così detta ragione, subito ve lo fanno capire; con grazia, con deferenza se volete, ma restate sempre con un pugno di mosche – dunque sono donne quelle? Le donne sono fatte per piacere, per divertirci; ragionar si può cogli uomini, facciano valere le loro prerogative. Per una donna che mi diverte, farei ogni pazzia, anche una cambiale falsa, se volete la mia fantasia

è solleticata, e so di riuscire e di ottenerla; mentre quelle altre vi allucinano, penetrano dolcemente nell'animo ma voi non ottenete mai nulla, hanno sempre delle idee particolari intorno all'amore, ed in generale guadagniamo poco in quel giuoco.

Il Franceschini non poté trattenersi più a lungo; Clara e la signora Agostini si unirono pure alla sua ilarità, il De Riva rimase sconcertato.

– Ah povero amico, quanti fiaschi! Ma perché palesare le tue sconfitte?

Il De Riva volse un'occhiata furtiva dal lato delle fanciulle, ma queste si erano allontanate prevedendo forse il comico finale. Consolato di non averle avute testimoni all'omerica risata del Franceschini, egli si contentò di rispondere con un'alzata di spalle e invitato dal suo esempio accese il sigaro offertogli da Clara e seguendo dall'occhio le roteanti spire del fumo, studiò una contro replica – quando il Franceschini battendogli sulla spalla lo ammonì comicamente:

– Prima di pronunciare una filippica contro le belle, ordina le tue squadre – la sconfitta è certa, fingi almeno arrendevolezza; oh come ti sei intricato nel laccio!

S'interpose la signora Agostini:

– Via, terminiamola in bene, infine siamo qui in troppi contro uno.

Intanto le due fanciulle s'erano riavvicinate al crocchio; il Franceschini avvertì prossima l'ora della partenza; quantunque molto a malincuore, la gentile comitiva dovette rassegnarsi. Adele rispose alla sua stretta di mano con inusitata tenerezza e le batteva il cuore nel domandargli:

– Sarà lunga la sua fermata a Milano?

– È per Gemma che non potrò assentarmi ora ma scri-

vendole vi aggiungerò un saluto – disse egli sottolineando la parola.

Adele comprese, arrossì e cambiò un'occhiata di intelligenza.

– Ed il giorno in cui avrò guadagnato la causa dell'amica, non spetta nessun premio a me?

Adele lo guardava di nuovo con quello sguardo profondo e intenso che era una promessa di felicità. La signora Agostini lasciava imperturbato quel colloquio. Ella aveva indovinato tutto, e le domande indirette del Franceschini erano state incoraggiate da lei; ella stimava molto quel giovane ed era rassicurata dell'avvenire di sua figlia. – Infine si distolse il Franceschini ed accompagnato dal De Riva, lasciò l'ospitaliera casa; queste gite erano la sua felicità e davano maggior incremento ai conati con cui si adoperava per riuscire nella causa del Montalto.

Capitolo XXII

La disgraziata contessa erasi risolta di partire per Milano, non più riveduta dopo la separazione da suo marito. Avvilita, umiliata, essa vi rientrava, ma collo sprone della vendetta nel cuore, l'idea di essere stata giuoco del sedicente marchese le rodeva l'animo.

Il Franceschini volle risparmiarle il penoso passo di recarsi da lui e venne a trovarla nell'albergo dove era scesa. Gli premeva inoltre che nessuno sapesse del di lei arrivo a Milano.

Entrato che fu, si vide dinanzi una donna che aveva conservato ancora le ultime tracce d'una distrutta bellezza; un troppo frequente aggrottar delle ciglia ispirava però una certa avversione e diffidenza – le mancava assolutamente il tatto di conciliarsi gli animi, perché alzandosi onde muovere incontro al Franceschini si studiava a porgere un contegno che decisamente aveva dell'orgoglio – suppose forse ripararsi con tal contegno della perdita sua posizione.

Il Franceschini da benevole che era venuto e coi riguardi che l'uomo bennato ama tuttora usare colla donna, si fece più serio, più asciutto – ed entrò subito in argomento. – Al

nome del Viterbo la contessa impallidì ed abbassò, malgrado l'interno suo sforzo, gli occhi.

– Risponda signora; io sono qui non a giudicare le sue azioni, ma a riparare le colpe altrui. Del resto non ho titolo veruno di sindacare il suo passato; ma sapendola in pessime mani, rispondo al di lei appello che cerca prevenirmi di nuove colpevoli azioni, tentativi del resto a me ben noti e probabilmente di già sventati.

– Ben noti – ribatté stupefatta la contessa – in qual modo?

– Non si occupi di ciò, le basti il mio asserto, spero che non avrà nulla ad opporvi se cerco di sventarli.

– Mi presterei invece con tutte le mie forze onde aiutarla nella riuscita.

– Vi sarebbe un rimedio assai semplice, e lei potrebbe tosto procurarmelo.

– Parli, parli – gridò la contessa.

Allora il Franceschini le disse con voce lenta e pacata:

– Mi comunichi in qual modo e coll'aiuto di chi il Viterbo seppe impadronirsi degli scritti del signor Montalto.

E fissandola fermamente negli occhi il Franceschini parve evocare la sua risposta.

La contessa ebbe un violento movimento di diniego.

Il Franceschini si levò allora pacatamente in atto di allontanarsi, aggiungendo semplicemente:

– Allora saprò informarmi a modo mio, mi dispiace madama che questa diventerà una storia molto notoria – anche a sua figlia.

La contessa fremette:

– Mia figlia? Ma lei la conosce? È molto che nessuno me ne parla.

Il Franceschini si arrestò:

– Signora, se le preme sentir parlare di sua figlia, parlerò io di lei e per lei, e dirò che aggiungerebbe una imperdonabile mancanza volendo permanere nel suo silenzio.

La contessa parve presa da un'interna lotta:

– Ma questa mia figlia ebbe soltanto della deferenza per suo padre!

– Ed è per suo padre ch'ella la implora!

– Ah, sempre lui! No, non voglio parlare!

Il Franceschini le gettò un'occhiata piena di sprezzo:

– Difatti egli era molto a posporre al nobilissimo Viterbo.

A questo diretto attacco, l'umiliata donna perdé la sua alterigia.

– Ebbene, dica allora ciò che debbo fare!

Questa specie di donne s'assomigliano tutte, superbia e viltà – ecco i loro moventi; poi ad alta voce:

– Lo dissi digià per lo innanzi.

Allora la contessa si accinse ad esporgli il seguente dramma:

– Inutile che io accenni l'episodio della separazione da mio marito – da molto io lo prevedevo e feci il possibile per accelerarne il momento. Egli m'era divenuto odioso, perché compresi che mi sprezzava; il sangue mi si rimescolò nelle vene – cercai uno sfogo nell'amicizia del marchese; in principio non era altro che semplice amicizia – continuò la contessa con voce alterata – trovava in lui un'eco ai rancori che in me siolgevano. Ma i suoi modi, la sua infernale seduzione m'affascinarono, lo resero assoluto padrone di me. Era una sera nel mese di marzo, mio marito era fuori di casa, il Viterbo venne di là a pochi istanti. Egli mi colmava di

tenerezze, spiava ogni mio gesto, parve innamorato alla pazzia, e gettandosi ai miei piedi, mi disse: «Oh, potesse durar sempre la nostra felicità». Lo alzai fremebonda di piacere – quell'uomo certamente mi amava. – Fosse possibile poter dividermi da mio marito, risposi; già non gli sto gran che a cuore – sono diventata un nulla per lui, sono di troppo in tutto e per tutto. – Là, dai suoi così detti amici, egli si trova nel suo elemento, e là va anche tutto il suo denaro; unico bene che vi risulta è poter stare libera la sera, e ciò mi facilita di vedervi. Il marchese si fece allora attento alle mie parole: «Ma dove va vostro marito, chi sono i suoi amici?» Non lo so per sicuro, ripresi da canto mio; è un va e vieni talvolta, oltre a ciò sta delle ore chiuso nel suo gabinetto a scrivere.

– E dove manda questi scritti?

– Lo ignoro, ma debbon esser cose che gli premono, perché le tiene chiuse in uno scrigno, cui chiave porta sempre con sé.

– Non eravate mai curiosa ad investigarle? Chi sa quanti titoli di valore saranno accennati in quei fogliacci, sapreste allora come impiega e dove vanno i suoi capitali.

– A queste parole mi scossi, mi diedi della balorda di non avervi pensato prima, e decisi fermamente di seguire i consigli del Viterbo. Una notte ritornava mio marito ad ora tardissima e stanco del viaggio; io aveva concertato tutto col marchese – ero inasprita del continuo fare sprezzante di mio marito, il Viterbo si trovò in casa mia – continuò la contessa involontariamente arrossendo. – Quando compresi che mio marito dormiva, m'introdussi furtivamente nella sua stanza; a tastoni girai, e tolsi la chiavetta e la catena dell'orologio a cui era appesa e portai tutto al marchese. Entrammo nello studio, additai lo scrigno; il marchese si

precipitò verso il mobile, osservò il meccanismo, introdusse la chiave; una molla scattò, lo scrigno si aprì ed il marchese approfondò ambe le mani, estraendo delle carte ch'egli gettò poi con una bestemmia. – La scrittura era rappresentata da una quantità di segni indecifrabili – ma tra quelle lunghe rubriche scorse una non ancora ultimata; da un lato in carattere italiano, dall'altro in cifre consimili ai fogli di già percorsi. – Il marchese ripose i primi ordinatamente nello scrigno, colse quell'unico foglio e mi fece cenno di seguirlo. Giunto nella mia stanza copiò accuratamente e diligentemente quelle pagine, sembrava una fotografia, poi mi disse di riaccomparlo; lo scrigno fu nuovamente aperto, il foglio fu compiegato agli altri indi mi consegnò la chiave onde riportarla al suo posto. – Le tempie mi battevano, sentivo tremar le ginocchia, capivo e non capivo, ma mi parve che una mano di ferro mi trattenesse di rientrare nella stanza di mio marito.

Il marchese fece un movimento d'impazienza: «È questo tutto l'amore che avete per me, badate se mi perdetes, sarete scoperta anche voi.» – Presi allora la chiave, riportai tutto al suo luogo, mio marito dormiva sempre; tornai tremante dal marchese che mi strinse nelle sue braccia e vi soggiunse: adesso siamo certi del fatto nostro – ti sbarazzerai facilmente di lui; povera donna come fosti sempre ingannata! Adesso vedo dove vanno tutti i tuoi e i suoi denari – in segrete congiure! Chi sa qual diabolica opera stanno combinando, ma sapremo prevenire chi di ragione, conchiuse con un sorriso di trionfo; poi m'ingiunse assoluto silenzio e si congedò.

Ciò ch'egli veramente fece di quelle carte e che cosa contenessero non me lo disse mai; chiedendolo un dì mi rispose: «Affari che una bella donna non può capire, sono cose da

lasciarsi agli uomini», ed io me ne tacqui. – In seguito dovetti tacere per ben altri motivi – soggiunse la disgraziata chinando confusa la fronte.

Il Franceschini muto, cogitabondo, non aveva perduto il minimo dettaglio del misterioso racconto che lo aveva fatto fremere; indovinava tutto, comprendeva adesso perfettamente la doppia accusa infamatrice, e presso la polizia e presso gli affiliati. Il Viterbo era davvero un furfante eccezionale, aveva l'ingegno del suo mestiere.

Ma guardava ora quella donna che se ne stava annichilita innanzi a lui, una donna uscita da un nobile casato, moglie ad un uomo della più gran lealtà, eppure complice d'un miserabile che accortamente fomentando le cattive sue inclinazioni si era valso di lei per esercitare con imperturbabile sangue freddo il mestiere del ladro e del delatore.

La contessa parve sentire il peso della sua vergogna; il racconto di quel misfatto, or che non era più allucinata dal suo amore per il marchese, le aveva svelato tutta l'estensione del suo tradimento.

Con occhio truce si volse al Franceschini:

– E lei potrà ora far scontare a costui le pene che m'inflisse?

– Sempre schiava del suo estremo egoismo – mormorò il Franceschini.

Poi ad alta voce:

– Farò il possibile per rendere giustizia a chi di dovere, a chi da anni è condannato alle più penose memorie e privazioni.

La contessa lo interrogò con leggiera esitazione:

– È sempre lontano?

– Sempre.

– E Gemma, non si ricordò mai di me? Mi odia anch'essa?
– domandò con voce incerta.

Il Franceschini trasse una lettera dal suo portafoglio:

Ascolti, signora, come Gemma chiude l'ultima sua lettera: «Vi venererò come benefattore ed amico, se in questa fatal vertenza salverete il nome di mia madre e se le risparmierete nuovi dispiaceri».

La contessa stese la mano per prendere la lettera, il Franceschini le porse il foglio:

– Legga – la lettera però non posso lasciarle signora, questa fa d'uopo a me.

La contessa lesse due, tre volte quelle righe.

– No, essa non mi odia, queste parole spirano compassione.

E l'infelice donna si nascose il volto nelle mani; il Franceschini trasse un respiro a questo risveglio della natura migliore.

– Debbo lasciarla ora, signora, conti su me – la preghiera di sua figlia sarà assecondata.

Appena a casa scrisse a Gemma una lettera d'incoraggianti speranze e di prossima soluzione. Naturalmente, non vi mancava nemmeno il saluto per Adele.

Capitolo XXIII

Riassumiamo ora i diversi episodi del nostro racconto. Lampante e splendido agitasi nell'animo del Montalto un'intensa effervescenza che fa sorgere da lui azioni continue progredienti, proprie di chi non è conforme alla volgar turba del freddo egoismo. Volgarità che fatalmente emerge in tutta la sua forza nella persona di sua moglie, trascinata fino all'orlo del crimine per la potenza delle passioni malevoli fomentate da quell'espressione del vizio che è il Viterbo.

Feralmente attaccato, ferito nelle più recondite latebre¹ del cuore, nelle più delicate fibra oscillanti al contatto di quei morsi sottili, viperini – il Montalto pure si concentra, si rialza, e procedendo nel suo cammino fa cader nella polvere la volgarità, le basse passioni ed il cinico vizio. Egli lotta e combatte; stella sua polare sono le sue idee di un purissimo elemento, per fortuna corrisposto da altri animi consimili; e scintilla di poesia gli è sua figlia.

Egli procede, e passando di paese in paese porta seco l'energia indefessa che traduce il pensiero in azioni; germi be-

1. «Fig. L'intimo dell'animo, del cuore» (Tommasco-Bellini, *Dizionario della lingua italiana*).

nefici si schiudono dove passò. Sol di tempo in tempo cade affranto di fatica, quando un immenso desiderio di rivedere il suo paese e la figlia sua gli invade sensi e cuore; ma se le sue lagrime scorrono a tal rimembranza, egli innalza però fieramente la testa; il mondo estendesi innanzi ai suoi sguardi, egli deve compiere, secondare la voce che chiara, limpida, fa appello al suo animo, ed egli continua.

La Russia, la Germania, i paesi delle razze latine erano stati percorsi da lui.

Colla preveggenza del pensatore egli medita sugli eventi che stanno maturandosi nella Grecia. Egli legge nell'avvenire i destini di questa nazione, chiamata ad ergersi dal suo secolare sopore in cui fu tratta dopo aver contribuito alla propria decadenza; indi dilaniata e annichilita da rapaci mani, che del bel paese non si resero proprio che lo spoglio materiale...

Giacente nei vasti golfi del dorato Mediterraneo, le divine membra avvinchiate a ruvido scoglio, lo sguardo rivolto fiso al jonico cielo, essa tenta levare il capo di indistruggibile beltà; un guizzante fremito le agita il pieghevole corpo, i neri fluenti capelli intrecciansi alle catene che la serrano con ferrea violenza; si sprigionano dai suoi occhi due lacrime, grandi, scintillanti che richiamano i secoli d'oro trasvolati mai più cancellati dalla faccia della terra; sembrano un appello supremo a mano liberatrice.

E una balda schiera di giovani generosi, scende da un suolo baciato dalle stesse onde – con ardente desiderio varcano il mare che tiene disgiunte le due terre, sbarcano con un urrah di gioia; e piantano il vessillo della libertà sugli scoscesi ellenici monti. Ma a quella intraprendente schiera, pronta a far

sacrificio di sé, si congiunge l'opera preparatoria, indefessa che organizza gli elementi impazienti d'operare.

Ringiovanito, sollevato da nuove speranze, il Montalto aggirasi tra le loro file; a lui non sembra pazzo il tentativo – sa che cadranno molti di quei giovani, olocausto alla libertà; non deplora, ma venera il loro destino.

Ed è nella Grecia che gli vien fatto annuncio della felicità di sua figlia, là diresse Gemma le sue lettere che parlavano del suo amore per Aldo, quel giovane mai dimenticato da lui, ed in cui sua figlia aveva deposto tanto affetto.

Fu nelle contrade della Tessaglia, mentre fuggitivi, accelerati passi scompaenti dietro i crepi² e gli aspri promontori, annunciavano le perlustrazioni notturne dei gagliardi indigeni, i quali il pugnale stretto tra i denti, erpicavansi tra roccia e roccia fino in cima donde spingevano gli sguardi nelle vallate, che il Montalto presso un solitario fuoco lesse, forse per la ventesima volta, un riscontro di sua figlia che terminava con queste righe:

«Non potrei mai sentir vergogna di questo amore, lo confesserei se provocata a fronte alta, in mezzo a tutti, e sarei certa di non essere derisa in quel momento, le calunnie verrebbero dopo, ma il momento li vincerebbe, la moltitudine distingue pur essa le sensazioni grandi, e tra queste annovererebbe il mio amore; sì lo sento colla semplicità d'un fanciullo, colla serenità della vergine, colla forza dell'uomo; il mio affetto non mi fa chinare la fronte, non è né un sobbalzo di cervello, né una aberrazione. Amo, senza trascendere all'ascetismo, né temo il fluttuante agitarsi della passione. Sì te lo confesso, mi sentivo attratta delle volte con irresistibile

2. Crepacci.

forza ai suoi baci, pure repressi la troppo tracotante espansione, ed il mio amore si consolidò vieppiù.

Se posso divenir sua, se egli mi sarà consorte, mi conterò fra le più felici delle donne, ma non temer nulla mio padre, per quanto io desidero essere sua, di confondere la mia colla sua esistenza, darmi tutta a lui ed averlo in ricambio tutto, coll'incantevole pensiero che da lui, da sì nobile creatura, nascerebbe un nuovo essere di cui io sarei madre, pure non temere, la tua Gemma veglia su sé stessa, sono tua figlia, sono la sposa di Aldo. Padre mio, tu erri in estranei paesi, senza consolazioni al cuore, ma per compiere un'idea, tua figlia non sarà degenerare. Ti darò le mie notizie, vivi tranquillo, il tuo sorriso rende lieta anche la tua

GEMMA»

– Cuori d'oro quei due giovani! Incomincio ricredere alla felicità, quella di mia figlia s'annuncia suprema.

Un acuto desiderio di vedere, di aver vicino a sé quelle due esistenze imperversava nel cuore del Montalto, e non poté trattenersi di farne cenno in una risposta a sua figlia.

Intanto egli ebbe contezza di quanto era avvenuto negli ultimi tempi; le indagini del Franceschini e la solerte cooperazione del Sandonato che validamente erasi accinto di far ricomparire la calunniata integrità dell'amico presso gli affiliati, ed egli pensava alla gioia che da questi fatti doveva ugualmente ridondare su Gemma.

Questa frattanto passava giorni di confusa agitazione dopo che il Franceschini l'aveva messa a parte di quanto gli parve convenevole di comunicare del colloquio avuto con sua madre; era agitata dal pensiero di saperla in tanta contrizione, ma

il Franceschini erasi vivamente opposto che venisse in diretto contatto colla contessa. Gemma cedette alle convincenti sue parole; le parve un dovere di non contrastare ulteriormente il progettato piano del valente difensore, ed allorché s'associò alle rimostranze del Franceschini anche il suo fidanzato, ella alzò la fronte e la serenità rientrò nel suo animo.

Ma un procelloso turbine condensavasi sul suo capo; ella ne era ancora ignara e godeva di quelle ore felici che non hanno nome perché l'anima fluttuante partecipa a celesti emozioni. Aldo che in lei aveva un'amante, un'amica, una sorella, le disse della sua relazione avuta in altri tempi con Amelia. Gemma, miracolo d'amore, non si conturbò meno-mamente. Intorno a lei ed al suo amante v'era un confine invisibile ad altri; e larga di generosi sentimenti al cospetto di tutto ciò che entrava nella cerchia dell'umanità, formò centro d'irradiazione nel suo amore per Aldo, che in lei versava ogni affetto e vi consacrava i suoi pensieri.

Quei due esseri erano d'un'eccezionale felicità, s'indovinavano, s'incontravano in tutte le azioni, in ogni parola se pure non pronunciata; era una febbre divina, che acuì il loro spirito, le loro idee.

Le notizie giunte dal Montalto aprirono un nuovo orizzonte.

A parole tronche essi cambiaronsi i loro pensieri ed alla non terminata parola aggiunsero promessa con un lungo bacio che sfiorò colle sue ali gli eventi di là da venire.

Aldo dovette di nuovo assentarsi, il giorno susseguente egli mandava un saluto alla ragazza.

«Mia dolcissima Gemma

Le memorie sono sacre, il retaggio più sacro che si abbia è di pensare ai sublimi istanti che ci sollevano al di sopra della

vita consueta, apate, priva della forza che suscita la divina poesia dell'amore, e tali momenti vorrebbe sempre aver innanzi agli occhi se la fragil creta lo concedesse.

Quegli istanti fanno tralucere il sorriso dagli occhi e inondano di vita il sangue, impellendolo³ a più rapida pulsazione; sembra farsi più leggero il corpo, è una trasformazione alla beltà, ad una sovrumana gioia che poche volte e non a tutti è dato di sentire. Ma lo sente il vate a cui si schiudono campi e plaghe scintillanti, egli afferra a volo i grandi, incantevoli immagini, e l'amore, la più sublime delle passioni, desta vieppiù quel fuoco perché in essa è contenuto l'animo del creato; sotto le sue ali cresce, s'innalza tutto. L'uomo si perfeziona; più dell'augure consacrato, egli penetra nei più reconditi dedali della natura e del cuore. Un coraggio sublime gli s'infonde, conosce ora e vuol provare le sue forze.

Tanto pregiato è l'amato oggetto che senza compenso potrebbe sacrificare e vivere per questo, coll'unica grande meta di vivere per lui, perché da quello stesso amore furono suscitati i più profondi sentimenti ed aspirazioni che ora cercano volgersi in azione.

Per questo gli eroi; eroi perché ispirati da vero amore che li fa cantare, combattere, morire, se ciò urge, col sorriso della felicità sulle labbra, coll'universo dischiuso innanzi agli occhi, l'amato oggetto nel pensiero, nel cuore, stretto dai caldi baci d'un'infinita passione; ed è così o mia Gemma che ti amo perché tu irradi la mia esistenza, sei la mia vita.

3. Costringendolo, spingendolo. «Pretto latinismo che ha qualche uso segnatamente nel part. pres. *impellente*» (Tommaseo-Bellini, *Dizionario della lingua italiana*).

Attendimi, tra giorni sarò da te, molti fatti stanno per compiersi. Addio».

Lo dicemmo per lo innanzi: la confessione di Aldo dei suoi primieri rapporti con Amelia non aveva menomamente conturbata Gemma; era tanto penetrata di essere supremo, intimo pensiero di lui, che l'animo suo non rimase offuscato nemmeno dalla più impercettibile nebbia del dubbio. – Ma, strano a dirsi, sentiva ora cancellarsi quella pietà profonda, quasi riverente, rimastale dopo l'ultimo suo colloquio con Amelia. Non era corrucciata contro quella donna che aveva amato Aldo, ma sentivane venir meno la stima perché non aveva saputo amarlo meglio.

Proponevasi pertanto di evitare l'incontro. Le passarono per la mente le parole profferte da Amelia nel delirio del suo affanno: «Gemma, non parlarmi mai d'un tuo affetto, ti prenderei tosto in avversione». – Tal ricordo suscitò ora una fiera lotta in Gemma, ma tosto la coraggiosa sua indole prese il sopravvento; pensò di sfidare la minaccia, senza rancore parandosi alla difesa. Se ebbe un momento di esitanza lo fu per Aldo; ma questo sentimento arcuava maggiormente la sua volontà ferma e generosa.

Capitolo XXIV

È notte, pochi passeggiatori ritardati percorrono le vie centrali di Milano; deserta ed avvolta in profondo silenzio è la larga Corsia di Porta Romana; le imposte, i portoni serrati annunciano l'ora del profondo riposo. Le morbide ali del sonno s'adagiano anche su gli stanchi occhi dei tardi veglianti, tutto è riposo e pace.

Da una sola finestra si sprigionano i fiochi raggi d'un lume – chi veglia in quella stanza? Il bianco-coperto letto non è puranche toccato; ma una fanciulla pallida, sconvolta è appoggiata su una seggiola, ed innanzi a lei sul tavolino è una lettera mezza lacerata; i suoi occhi si portano lentamente sullo scritto, ed allora ricacciando nel petto un grido soffocato cade ginocchioni, poi si rialza con uno sforzo.

– Ah, sì, è un pensiero terribile: perdere Aldo, perderlo inesorabilmente, perché egli dovrebbe morire alla mia memoria! – Or comincio a distinguere per addentro quelli che il riso d'una convulsa ironia sulle labbra, le fitte di lagrime trattenute nel cuore incedono beffandosi della gioia e del dolore... dolore... parola cupa che racchiude lo spavento del deserto, lo spasimo dell'agonia nelle sei sue lettere... sei lettere – ed un'idea, che fa raccapricciare chi è condannato a

vivere. – È spaventoso il pensiero che nuove creature compariranno per soccombervi – oh, che sensazioni terribili! Mi sembrano oltraggi e rimorsi. Ne avrebbe trionfato davvero la bellezza, la seduzione di quella donna? Varrebbero le sue arti a schernire quanto io giurai finora essere il vero? Oh, questa idea!... Sarebbero forse un'allucinazione della mia mente certe convinzioni? – Sarei pazza dunque? Pazza delle più sgomentose perché conscia della mia aberrazione, che ad onta di tutti gli sforzi non posso considerare tale! – Ah, sento confondermi – ma voglio esaminare tutto freddamente: Mio padre sacrificò una vita intera al compimento d'un ideale – se ne ebbe lo sprezzo di mia madre – e l'abile calunnia d'un nemico trovò fede presso i suoi amici; v'era uno solo a serbargli fede, e questi fu Aldo – Aldo, il mio amante, l'anima dell'anima mia – e questi solo credente è ora nei lacci di quella maliarda! – anche il Franceschini me lo disse – Ma se non si apponesse al vero? S'inganna il Franceschini o vorrebbe forse ingannarmi? Sento che la mia ragione si smarrisce.

E premendo il capo tra le sue belle, candide mani, quella vergine creatura ebbe un tal fiero sussulto e un sorriso tanto disperato da far gelare il sangue.

I suoi polmoni non ressero al sobbalzo dei nervi tormentati; una tosse secca, ripetuta si sprigionò dall'angustiato corpo. Tutte le sue fibre si contorsero, un velo le stendevasi momentaneamente sugli occhi – fu presa da un deliquio che non durò che a minuti secondi, poi con nuovo strazio cadde affranta a terra, non reggeva più il suo delicato corpo.

Passò tutta la notte in quell'affanno, l'alba mattutina la r avvolse nei suoi pallidi bagliori; i raggi del nascente sole toccarono le sue stanche palpebre, ella aprì gli occhi con un senso d'indefinibile amarezza, poi li rinchiusse ancora – rin-

crescioso le era il giorno novello, desioso il pensiero della nebbia, della dimenticanza, della morte. – La morte, questa parola le suonava ora dolce, il freddo abbraccio del sepolcro l'attrasse con un fascino irresistibile. Quasi immemore di quanto faceva, si alzò, si ricompose alquanto, le sue labbra fremettero:

– Ingannata dunque, e lui l'ingannatore! Oppure ingannata perché lui mi credette meritevole di questo? Meritevole? E perché? Perché gli diedi conoscer tosto, chiaro, limpido il mio affetto? Affetto rimasto purissimo in ogni sua espressione. Affetto condiviso, nutrito da lui; un affetto che abbracciava in lui anche tutte le sue idee, le idee consacrate da mio padre, da quell'anima eccelsa; ed Aldo non avrebbe veduto in me che una facil fanciulla, procliva¹ a facili amori?

Due lacrime calde, brucianti si agglomeravano nei suoi occhi, e cadevano grandi, silenziose; una violenta reazione si operò in lei, tutto l'orgoglio della donna, dell'offesa donna amante, la investì. Si portò alla finestra, l'aprì in tutta la sua larghezza, e inondata dalla penetrante luce, sentì rifocillarsi il sangue; le sue lagrime caddero più tranquille, ella spinse gli sguardi nella corsia di già popolata, e vide in questo punto Aldo svoltare da una delle adiacenti vie; parve pensoso ed agitato mentre stava leggendo un foglio; indovinò, comprese che non era lieto il contenuto e con magico tocco era sparito per il momento ogni risentimento.

E mentre avvenne questo, il Franceschini si recò entro la mattinata dal Morani, e là egli fu veduto da Gemma, e là

1. «Inchivevole, disposto a» (Tommaseo-Bellini, *Dizionario della lingua italiana*).

ella incontrò pure Aldo che la salutò con una tal eloquente stretta di mano, con sguardi di tanta limpida gioia, che una incantevole calma s'adagiò nel suo spirito e le fece attendere tranquillata lo scioglimento degli eventi.

E questi casi, misteriosamente accennati, ella venne a sapere in tutta la loro interezza – ma per ben conoscerli fa d'uopo portarci alcuni giorni indietro onde indagare la causa che fece supporre al Franceschini l'infedeltà di Aldo.

Capitolo XXV

Dal giorno che Amelia scortata da brillanti cavalieri, in foggiatissimo battello, aveva ravvisato Gemma, ella da quella donna cui passioni la resero martire di sé stessa, era stata continuamente tormentata da indefinibili sentimenti; come un barlume le era passato innanzi agli occhi che il giovane in compagnia della ragazza le richiamasse una lontana rimembranza, ma la barca aveva troppo rapidamente preso lo svolto; ed a lei non era rimasto che una confusa impressione. – Quando rivide il dì appresso Gemma e quando le espone con tanta violenza i suoi tristi ricordi, era continuamente travagliata nel suo interno; e la frase lanciata a Gemma non era del tutto a caso.

Allontanatasi la fanciulla mesta e pensosa per la udita narrazione, Amelia sentiva però un leggero rimorso. – Lietta che una bella e giovane creatura prendesse parte sinceramente ai suoi dispiaceri, s'imbizzarrì tuttavia il suo vanitoso orgoglio di aver avuto bisogno di quella commiserazione. – E più scorrevano le ore dopo la partenza di Gemma, più si fece strada questo sentimento, cancellandone i più benigni.

Presa da un folle accesso di gelosia, volle indagare chi fosse il giovane e se esistesse una relazione tra questi e Gemma.

Certamente la fanciulla amava, riamata; eravi nei suoi occhi, nel suo volto, alcunché che la disse felice più del consueto; perché altre volte l'aveva trovata di frequente preoccupata e con un'ombra di tristezza nello sguardo. «Eppure ne fa un segreto – continuò tra sé Amelia, l'inaccessibile orgogliosa – perché vuole nascondermelo? Che fosse vero ciò ch'io quasi aveva preso per un giuoco dell'immaginazione? Voglio saperlo sull'istante!» e chiamato un suo domestico, l'incaricò di qualche fittizia commissione per prestargli agio ad esplorare chi aveva soggiornato negli scorsi dì nella villetta Morani.

La risposta naturalmente non si fece attendere a lungo; ebbe la certezza che l'incognito ravvisato da lei colle due giovani donne era positivamente Aldo.

A stento seppe reprimere la sua emozione in faccia al domestico: lo congedò e dopo aver dato ordine che nessuno la disturbasse si rinchiuse nelle sue stanze.

In capo a due ore uscì, pallida, decisa e ferma; i suoi grandi occhi neri mandavano cupi lampi, chiamò alcuni dei suoi inservienti, dando loro ordine di tener pronto tutto ad una prossima partenza per Milano.

I domestici abituati alle repentine e contraddittorie decisioni della loro padrona, si chinaron in segno di obbedienza. Poche ore dopo Amelia era nella animata capitale della Lombardia.

La sua palazzina non era molto distante dalla casa patrizia in cui la vedemmo altre volte in una brillante festa da ballo.

Se il lettore ben si ricorda, vi faceva allora sfoggio di particolar loquela una giovane dama cui saettanti detti avevano trovato tanti compiacenti uditori.

Questa piccante biondina era entrata in una certa domestichezza con Amelia ed anche ora, appena giunta questa a Milano, ella si recò, invitatavi, da lei.

Amelia aveva formato una specie di progetto, ma i primordii¹ le si volgevano ancora confusi nella mente; ferma però di eseguire il suo intento pensava di valersi di tutti gli eventi e di tutte le propizie casualità.

Essere sprezzata da colui che un dì l'aveva adorata mentre ora amava riamato un'altra, questa idea la rendeva folle.

Poco le avrebbe importato se Aldo rimanendo orbato d'affetto non fosse ritornato a lei – ma risoluto riaccendevasi nel suo animo il desiderio di incatenarlo ancora, di far conoscere a Gemma il poter suo.

Uscì colla sua amica – abbigliata con gusto squisito ed incantevole semplicità. Quei due tipi di femminile attrazione formavano un felice contrasto e la vivace prontezza della noncurante Feonia, cui lineamenti non regolari e nemmeno troppo belli, prendevano tutto il vizzo dal suo spirito, formava un meraviglioso contrapposto coll'eccezionale beltà di Amelia che prese da quel confronto duplice incanto.

Le due amiche si recarono dunque dalla famiglia patrizia ove erano abbastanza intime.

Intavolati i soliti discorsi aggirantisi su mille bagattelle², pretesto per indagare sagacemente e con tutte le pratiche d'una buona educazione i vicendevoli interessi, passarono in rassegna feste, teatri, novità letterarie e con abilità Amelia gettò qualche promuovente frase.

1. «Principio, cominciamiento» (Tommaseo-Bellini, *Dizionario della lingua italiana*).

2. «Cosa che non ha valore o poco. Ha forse origine da *Bagattino*, moneta di piccol valore» (Tommaseo-Bellini, *Dizionario della lingua italiana*).

La famiglia Alberighi vi teneva d'essere calcolata apprezzatrice di belle arti e letteratura e nella lor casa era un continuo convegno di nomi conosciuti nella palestra artistica.

Amelia aveva fondato il suo piano su questa circostanza; abilmente si protrassero i discorsi finché dalla bocca della contessa cadde il nome del Pierini accompagnato da inusitati elogi.

Amelia abbozzò un sarcastico sorriso:

– Per quanto intesi dire, costui è schivo degli stemmati nomi; come avviene ch'egli si rende infido alla sua eteroclita³ teoria?

La contessa Alberighi vibrò uno sguardo acuto alla sua interlocutrice, poi raggruppando i suoi pensieri disse di rimando:

– Il vostro sarcasmo, bella Amelia, batte una falsa strada, il Pierini non schiva i blasonati nomi, ma ricerca le persone che portano con nobiltà il loro titolo.

Feonia raccolse con rapido volo la frase un po' altisonante della contessa; poi le due amiche cambiarono un impercettibile sorriso, Amelia alzò gli occhi tutta conscia della sua eccezionale bellezza ed i suoi sguardi sfiorarono la figura imponente, ed il volto digià avvizzito della contessa; poi con un sorriso di soddisfatto trionfo modificato ad altera grazia rispose:

– E chi potrebbe contendere che egli, nella distinta vostra casa non trovi completo responso anche a questa teoria?

Impossibile a ridare la velata ironia che la molto più ingenua, ma diciamolo francamente, anche molto più benevo-

3. «Cosa o persona strana» (Tommaseo-Bellini, *Dizionario della lingua italiana*).

le contessa, non seppe capire – un modesto inchino ed un sorriso furono la risposta; indi continuò:

– Giudicheranno loro stesse il personaggio della nostra discussione; lo troveranno ora di una disinvoltura attraente, ed altre volte racchiuso in una modestia od orgoglio non so nemmeno io classificarlo.

Feonia impazientita e dimentica delle forme d'uso scattò come una molla:

– Dunque quando ci sarà dato a veder quel prodigio?

– Domani, in un mese, nulla saprei precisarvi.

Non aveva ancor terminato queste parole allorché entrò il padrone di casa in vivace discorso con un giovane, salutato istantaneamente dalla contessa col nome di Pierini.

Aldo rimase confuso all'aspetto di Amelia; Feonia osservò il suo turbamento e rapidamente volgendo i suoi sguardi all'amica, vide questa tranquilla e serena porgere un gentile inchino.

– Che fascino in questa donna, ovunque passa incendia – disse fra sé.

Dati e scambiati con perfetta gentilezza i soliti titoli di presentazione, il conte si rivolse alla moglie:

– A viva forza ho dovuto trascinare qui il nostro amico; è diventato selvaggio oltre ogni dire; e sì che ho di già contato sulla sua presenza per dimani a sera; bisogna che sappiano, belle signore – disse ora galantemente ad Amelia e Feonia – che qui havvi luogo una congiura ed io sono uno dei cospiratori principali; vi presento anche un olocausto, un povero frutto del mio debole ingegno – e così dicendo spiegò un foglio tutto coperto di terzine; Amelia ebbe un leggero brivido all'idea di udire tutta quella prosopopea, ma si tranquillizzò allorché il conte proseguì:

– Il nostro giovane amico vuole sottrarsi al mio invito, lo condussi perciò qui da mia moglie onde renderlo cedevole, ed adesso che fui fortunato a trovarvi altre gentili alleate, spero il reluttante bello e vinto.

Aldo aveva assistito con mal frenata inquietudine a questo colloquio; or alzandosi rispose con un reciso diniego.

Amelia comprese e si morse le labbra, ma padroneggiandosi colla sua solita maestria, aggiunse con soavissima voce:

– Sembrami acconcio il rifiuto del signor Pierini, un uomo di vero genio non ama far mostra di sé nella lizza di brillanti accademie – egli ha il trionfo delle sue opere e rifugge dalle troppo palesi lodi, come donna addolorata che gelosa del suo affanno lo sottrae agli occhi altrui. – Ed è per questo – continuò la bella peccatrice – che io debbo applaudire al rifiuto del signor Pierini, quantunque esso ci privi d'un pregevole diletto perché noi intervenendo, è vero, Feonia, rileveremo con dispiacere la sua assenza.

Poi levandosi con un cortese gesto, ringraziò i padroni di casa, ed accompagnata da Feonia lasciò il palazzo.

Capitolo XXVI

Brillante era la riunione nella sera susseguente; né mancavano attraenti dame, né uomini emergenti nelle pubbliche carriere. Il conte Alberighi aveva democratizzata la sua casa, come solevano dire con leggiero dileggio certi suoi amici, ma egli non se lo diede per inteso; v'era in lui anche una certa innata bontà che lo spinse verso quei giovani elementi che credette opportuno consigliare con massime paterne, e compiacevasi citare ad esempio l'uno e l'altro dei suoi proavi.

La contessa in ricco abbigliamento, in cui si capiva però un pronunciato studio di comparire più giovane, disimpegnava con garbo i suoi doveri di padrona di casa; rimase però sorpresa quando non vide ancora giungere Amelia e Feonia. Il conte aveva già dato lettura ai suoi versi, ne seguirono altre; gentili signorine diedero prova della loro abilità vocale e musicale, rinfreschi furono recati in scintillante vasellame, i discorsi cominciavano ad animarsi, quando tra i nuovi arrivati il conte scorse con non dissimulata gioia il Pierini.

– Ah, infedele degli infedeli! – esclamò ridendo – Quasi quasi temevo che foste venuto meno alla promessa che la contessa a tanta fatica aveva ottenuto ieri da voi; ma ora

ci siete, manca però un altro astro ancora, la bella Amelia coll'inseparabile ed allegra sua amica Feonia.

A questa nuova il Pierini fu preso da un sentimento misto di corrucchio e di sollievo; ma in quel mentre si avvicinò al gruppo degli uomini la contessa, conducendo seco l'Amelia, più seducente, più bella che mai, in semplice candida veste, una purpurea rosa nei neri capelli.

Si frammischiarono altri invitati, Amelia fu di squisita, modesta cortesia con tutti; si parlò di viaggi, delle delizie della campagna, variavano i discorsi ed i trattenimenti, e quando parvero illanguidire, il conte, sempre avveduto e pronto, diede ordine ai servi di aprire i battenti conducenti sulle grandi terrazze ornate di olezzanti arboscelli e fiori.

Un vero risveglio si produsse negli astanti e tutti si affrettarono ad uscire in quei refrigeranti recinti illuminati soavemente dalla nascente luna.

Feonia, come al solito, aveva da chiacchierare con tutti, e divertendo sé, divertiva gli altri.

Amelia erasi avvicinata ad un gruppo di leandri¹ ed appoggiata alla balaustra ripiegava i rami frondosi che le toccavano i corvini capelli; ma questo movimento la scuoprì al Pierini che se ne stava a pochi passi da lei; la bella donna fece un movimento di sorpresa, ma il suo volto illuminato dal velato chiarore delle colorate lampade, parve mesto, ed i

1. «Genere di piante della famiglia delle Apocinacee, e della Pentandria monoginia del sistema di Linneo. È un arboscello originario del mezzodì dell'Europa e dell'India, coltivato in tutti i giardini, e specialmente sui terrazzi, per la bellezza de' suoi fiori che diventano facilmente doppii e stradoppii. Se ne conosce anche una varietà a fiori bianchi, ma semplici, o tutto al più forniti di un doppio ordine di petali» (Tommaseo-Bellini, *Dizionario della lingua italiana*).

grandi suoi occhi neri rivolti al Pierini sembravano invocare un suo motto.

Obbedendo ad un irresistibile impulso il Pierini si avvicinò alla giovane donna; per alcuni secondi entrambi stettero muti, indi Amelia gli disse lentamente:

– Trovaste mai una parola di perdono per me?

La sua voce nel profferir tali detti, era di sì commovente affanno, d'una tal melodiosa tenerezza che Aldo chinò confuso la fronte, e quando rialzò gli occhi si vide ancora innanzi quel volto pallido di donna che teneva gli occhi fissi ed ansiosi su lui. Tentò liberarsi da quel fascino; un fruscio di vesti annunciava l'avvicinarsi di alcune signore; Amelia, rapidamente stringendo la mano al Pierini, gli disse con voce penetrante:

– Debbo parlarvi assolutamente, venite domani dopo le due in casa mia.

E detto questo s'allontanò per ritornare nella sala; e sedutasi innanzi al pianoforte arpeggiò un lieve, sussurrante preludio, poi cangiando rapidamente di stile, cantò con voce vellutata, dalla quale sembravano staccarsi delle lagrime, una romanza del divino Bellini, quell'identificazione del genio, dell'armonia musicale².

Il Pierini fu, malgrado suo, attratto da quel canto, ma non seguì gli altri invitati, che uno ad uno avevano formato tacito crocchio intorno alla cantatrice. Egli aveva udito in

2. Vincenzo Bellini (Catania, 1801 – Puteaux, Francia, 1835) fu uno dei più grandi e influenti compositori italiani d'opera della prima metà dell'Ottocento, pilastro fondamentale del periodo Romantico insieme a Gioachino Rossini e Gaetano Donizetti. È celebre per le sue melodie lunghe, ampie e malinconiche, che sembrano sospese nel tempo e che riflettono il sentimento del Romanticismo.

altri tempi l'ammaliatrice e rammentava con acre rancore quell'epoca.

Quando Amelia con ultimo vibrante accento aveva terminato, ella si levò tra il commosso plauso degli astanti.

Baciata la padrona di casa, salutò con gentil garbo l'assemblea, indi partì in compagnia di Feonia e d'un parente di questa.

Capitolo XXVII

La mattina susseguente Aldo si trovò nello studio del Franceschini, che lieto e trionfante gli disse del suo prossimo matrimonio con Adele Agostini.

– È un carattere che va benissimo col mio – disse il giovine – la nostra unione sarà per certo felice.

– Ma i frequenti vostri piccoli bisticci? soggiunse ridendo Aldo.

– La renderanno tanto più piacevole; Adele non è mai offensiva nelle sue contraddizioni, tutt'al più si fa sentire con un po' di suscettibilità – ma conviene compatire qualche cosa, e le donne hanno tutte una buona dose di amor proprio, quantunque siano ben più generose nei loro sentimenti di noi.

– Non sei punto misogino.

– Ne varrebbe la pena! Caro amico senza quelle gentili la sarebbe un po' troppo arida per noi.

– E tu sei ora il preferito soggetto di quelle gentili?

– Parla al singolare – disse pacatamente il Franceschini – ma che strano tuono è oggi il tuo? Non vorrai già invidiare la mia felicità, mi sembra che la tua Gemma meriti considerazione. Che cosa ti passa mai per la mente?

– Nulla – rispose Aldo bruscamente mentre un vivo rossore gli saliva alla fronte al nome di Gemma.

Il Franceschini alzò le spalle mentre continuò a frugare tra le sue carte.

Parve infine aver trovato quanto cercava, perché gettando un'occhiata sul foglio estratto lo ripiegò accuratamente e lo fece scivolare nella tasca dell'abito, poi pigliando il cappello, si volse ad Aldo:

– Andiamo di bene in meglio – qualche pratica ancora ed il nostro bel mobile di marchese sarà accalappiato nella rete – ma come sei distratto e quante volte guarderai ancora l'orologio?

– Sei seccante colle tue osservazioni.

– E tu molto cortese! – e dirigendosi rapidamente verso la porta, il Franceschini uscì con brusco movimento.

Aldo si scosse alla sua volta e riflettendo pochi istanti, s'avviò egualmente dirigendosi alla palazzina di Amelia; con penoso sentimento salì quelle scale, ma non volle venir meno alla parola data e lo pungeva anche il desiderio d'un'acre curiosità.

Amelia lo ricevette in una gran sala a volta, dai ben dipinti affreschi; la tappezzeria di seta e velluto d'un cupo rosso prendeva delle ombre ancor più oscure per le calate persiane che vietavano ai troppo vividi raggi del sole di penetrare in quell'ambiente disposto con signorile gusto.

Sfiorando con lieve passo il levigato suolo la bella vedova andò ad incontrare Aldo, invitandolo con grazioso e modesto gesto a prender posto di contro a lei.

Il giovane cercò di fissarla con sguardo fermo e sicuro, ma il tenue sorriso e l'occhio grande, aperto rivolto a lui lo sconcertò; fu dessa a prender la parola.

Con infuocato accento ella gli tessé la storia di tutta la sua vita e quando giunse al momento della loro separazione sembrava sopraffatta dall'emozione. Ripiegando la testa sui cuscini, nascose il suo volto con ambe le mani, perdurando in un lungo silenzio. Aldo si rizzò.

– Vi risparmio la narrazione d'un episodio assai penoso – e fu per congedarsi, ma Amelia si chinò verso lui e con atto d'indicibile sommissione gli parlò:

– Avete ragione, la sola rimembranza deve talmente irritarvi contro me che ogni tentativo di pur tanto ben fondata giustificazione sarebbe vano.

Aldo non seppe resistere a questa rassegnata preghiera, e sedutosi di nuovo incoraggiò Amelia di proseguire.

Ed essa seppe raccontare e render salienti mille attenuanti circostanze, e tuttavia accusandosi, proruppe in accenti di sincera emozione, prodotta dalla presenza del giovine che unico fra tanti l'aveva circondata d'un grande affetto; sentiva forse in questo momento, dopo i mille sterili trionfi seguiti da un tristo vuoto, quanto aveva perduto calpestando ignobilmente quell'amore.

La veracità del suo accento commosse Aldo, le prese la mano stringendola tra le sue. Poi si congedò e quando Amelia lo pregò di ritornare da lei, almeno per una volta ancora, accennò di sì e promise che l'avrebbe riveduta tra pochi giorni.

Coll'animo agitato lasciò la casa, ma calmi e profondi si volsero indi i suoi pensieri a Gemma, che risplendeva nella luce dell'amore accanto la cupa reminiscenza di Amelia.

Ma quando il terzo giorno, obbedendo al suo sentimento troppo generoso, si trovò ancora in intimo colloquio colla

seducente donna, questa in un'ardente invocazione all'antico affetto lo serrò nelle braccia baciandolo con trasporto; e quando si svincolò con ineffabile languore da lui, ne raggiava il suo grande occhio umido, nero da abbagliare il Pierini, che le ripeté sussultanti parole.

Un guizzo di gioia sinistra lampeggiò nelle pupille di Amelia.

Aldo se ne avvide e traendosi vivamente indietro respinse la maliarda, che lo aveva per un istante inebbriato. Divelta era la sua compassione da un acre sprezzo; arrossendo di sé stesso, respinse la donna che ora si ergeva innanzi a lui col viso sconvolto, piovendo scintille dagli occhi, frementi le labbra, come la statua dell'anelante vendetta. Aldo comprese l'abisso in cui ella aveva cercato travolgerlo ed allontanatosi lasciò Amelia col furore della rabbia, coi singulti dell'offesa e delusa speranza.

Due giorni dopo Gemma ricevette un biglietto, concepito nei seguenti termini:

«Ti rammenti del nostro colloquio allorquando venisti, invitata da me, alla mia villa? Da quel giorno conobbi il tuo affetto per il Pierini; lo tenesti gelosamente celato temendo probabilmente una rivendicazione di ricordi antichi ma sprezzati da me. Ebbene la tua ingiuriosa diffidenza fu ora equiparata da un condegno procedere del tuo amante.

Sappi che me lo vidi ai piedi, implorando il mio amore, ed io godendo per breve lasso quel divertente spettacolo, lo investì indi di tutto il mio disprezzo.

Ecco un'altra prova della mia teoria sugli affetti degli uomini che tu orgogliosamente volesti difendere, offendendo in pari tempo un'amica che t'aveva aperto tutto l'animo suo.

Prendi ancora per ultimo segno della mia amicizia questo avvertimento e dimentica quello spergiuoro.

AMELIA»

Or non sarà troppo difficile a comprendere qual effetto dovesse produrre in Gemma tale scritto; più lo lesse più sembrava contenere delle acerbe verità, avvertita qual era il giorno antecedente dallo stesso Franceschini che accennò un lontano pericolo, un repentino cambiamento in Aldo.

E non dobbiamo meravigliarci di questa in apparenza imperdonabile leggerezza del Franceschini. Anch'egli era stato tratto in inganno da abili insinuazioni che Amelia per mezzo di Feonia aveva fatto intravedere e giungere fino lui; giustamente appostandosi sul turbamento di Aldo, delle sue evasive risposte e del fatto assoluto dei suoi convegni con Amelia non rimastigli ignoti, si sentiva indotto ad avvertirne Gemma, pensando che un pronto richiamo della diletta fanciulla poteva distogliere Aldo da quella pericolosa donna.

Dotato di un certo scetticismo e per natura e per molte vicissitudini, suppose avere i vezzi di Amelia riportata la vittoria e con essa il risveglio dell'antica passione tanto fatale all'amico suo.

Fidandosi dell'intelligenza di Gemma, trascurò però di riflettere quanta importanza prendeva il suo avvertimento perché comunicato per iscritto, la fanciulla lesse e fu sopraffatta dalle più violente sensazioni.

Pregò Clara di ricondurla a Milano, e là ricevette la lettera di Amelia che l'annientò.

Aldo, ignaro di questo frangente, cercò cancellare dalla sua memoria quanto era successo tra lui ed Amelia; la sola rimembranza accendeva in lui un vivissimo sdegno contro se stesso.

Aveva pure ricevuto una missiva dal Montalto, cui contenuto lo preoccupò vivamente; doveva o non doveva comunicarlo a Gemma, alla fanciulla adorata, ch'egli sentiva di amare con un affetto senza confini? Se la vedeva dinanzi col suo sorriso, linguaggio dell'anima, coi suoi occhi che infondevano vita al cuore.

– Le dirò tutto, ella mi comprenderà, mi illuminerà col suo affetto, ad ogni battaglia andrò incontro sapendomela a lato; ma non è egoismo il mio volerla incatenare talmente al mio destino che potrebbe pur riuscirle fatale?

M'informerò dal Morani a qual punto sia giunto il Franceschini nella sua campagna contro il Viterbo, egli mi darà anche notizie dirette dell'amica – e pensando tutto ciò fra sé stesso si dispose per uscire, fu trattenuto però dal suo domestico che gli consegnò alcuni stampati.

Li prese frettolosamente e ne incominciò la lettura proseguendo pure la sua strada e se Gemma aveva creduto d'indovinare una mal frenata agitazione quando s'avvicinava alla di lei dimora non se ne era ingannata.

Era una polemica piena di contraddizioni, ma pungenti da far perdere la pazienza anche ad uno stoico.

In luogo di entrare nella casa del Morani, Aldo ritornò alla sua abitazione, scrisse una brava controrispota a contorni sì recisi da non lasciar dubbio veruno intorno la sua opinione ed i suoi apprezzamenti, e tutto ciò in uno stile fluente, elegante che doveva aggiungere trionfo alle ben quadrate e veritiere osservazioni. – Poche ore dopo lo vediamo dal Morani.

E lasciando ora la gentile coppia riconsolata, assisteremo al colloquio del Franceschini col Morani.

– I titoli deposti dal Viterbo rimangono dunque in vostra custodia, caro Morani; sapete di già come decisero il Montalto e sua figlia in questo affare; ma ora tengo l'uccello nel laccio e non mi fuggirà più. Sono venuto a conoscere certi suoi affaretti privati che mi daranno agio ad obbligarlo a firmare avanti competentissimi testimoni le dichiarazioni della contessa. E fatto ciò, può prendere anche il largo, noi non lo tratterremo; del resto credo si avveri il proverbio per lui: non muore in mare, chi è destinato alla galera.

Ora disporrete ogni cosa affinché potrete presenziare anche voi come testimoniaio; vi sarà pure il Sandonato ed il Pierini.

– Testimoniaio due volte dunque – rispose il Morani, con un sorriso non privo d'una certa apprensione.

– Sarebbe a dire?

– Che le nozze di Aldo e Gemma, di cui sarò naturalmente testimoniaio, seguiranno in breve le vostre con madamigella Adele.

– Ma chi vi assicurò di ciò?

– Il Pierini che trovaste poc'anzi qui ed il quale mi recò pure una lettera del Montalto, contentissimo di questa unione.

– Che mi fossi ingannato, riguardo l'Amelia? mormorò il Franceschini.

Poi continuando ad alta voce:

– Ma voi non sembrate troppo contento di quell'avventuroso fatto.

– Caro Franceschini, dove andate colle vostre supposizioni! Ne sono lieto, lietissimo; ma Clara ed io perderemo

ora la cara fanciulla, e poi non so – trasparivano dai detti di Aldo, come avesse voluto accennare a qualche grave decisione – basta, vedremo.

Ed in così dire si levò rassicurando il Franceschini che all'indomani sarebbe venuto insieme a Pierini dal Sandomato, ove dovevano trovarsi ancora parecchi altri membri degli associati.

Capitolo XXVIII

In un'aula nei dippressi del Corso Vittorio Emanuele, erano riuniti alla sera susseguente i membri degli affiliati. Il conte occupava un seggio in fondo alla vasta stanza, vicino a lui il Morani e Aldo; gli altri eransi riuniti in vari gruppi, discorrendo animatamente tra loro e volgendo tratto in tratto gli sguardi alla porta, come in attesa di persona impazientemente aspettata; poi si diedero a nuovi e variati commenti.

Alla fine aprivasi la porta, che tosto rinchiusa dava passaggio al Franceschini, a cui fianco camminava a rilento, accasciato, con sguardo bieco e sbigottito il Viterbo. – In stretta cerchia attorniavano gli astanti il suppliziato; che tale era da dinotarsi quel gramo e vile personaggio in cui non emergeva più traccia della consueta baldanza.

Il Sandonato mirò il tristo¹; un amaro sorriso passò sulle sue labbra, e lo sguardo ch'egli portò sull'assemblea pareva dire a questa: ecco a chi fu sacrificata la fama del nobile Montalto.

1. «*Tristo*, vale e mesto e cattivo e furbo, perché nella mestizia ostinata è del male; e l'abuso dell'ingegno porta con sé la sua pena» (Tommaso-Bellini, *Dizionario della lingua italiana*).

Aldo tenne gli occhi fissi sul miserabile, che incontrando quello sguardo profondo, grande e schiacciante, abbassò fremendo la fronte, né osò più sollevarla.

Un profondo silenzio regnava nella sala; il Franceschini spiegò allora il foglio che teneva nelle mani e lesse ad alta e chiara voce quanto aveva deposto la contessa; poi rivolgendosi al Viterbo:

– Ora a voi, firmate questo verbale.

Un minaccioso mormorio si fece udire allorché l'accusato si ritrasse vivamente, paventando di apporre la sua firma, la quale lo avrebbe messo irremissibilmente nelle mani della giustizia, se gli affiliati avessero opinato di farlo.

Il Franceschini con tuono deciso gl'intimò a risolversi:

– Firmate questo atto, che da noi non sarà usufruttato che in caso di necessità e servirà in ispecie per garantirvi contro nuove insidie da parte vostra; firmate e partite – sarete libero di andarvene dove volete, tale è la nostra parola; se per l'incontrario vi rifiutate, allora questa notte stessa i tribunali saranno avvertiti delle molteplici vostre truffe, delle quali tengo le più palmari² prove – ora sta in voi prendere un partito.

Annichilito, ma col barlume della speranza di poter sottrarsi alla prigione con una pronta partenza, il Viterbo diede piglio alla penna e firmò l'importante atto; un respiro di soddisfazione sollevò il petto di ognuno, con indicibile sprezzo passavano accanto a quel carcame³ di vizi e scelleratezze. Ma tutti volevano vedere, leggere la revoca d'un'accu-

2. «Grande notevole; e dicesi di verità, errore, bugia, e sim» (Tommaseo-Bellini, *Dizionario della lingua italiana*).

3. «Per carogna, o cadavere che comincia a putrefarsi» (Tommaseo-Bellini, *Dizionario della lingua italiana*).

sa, di cui erano sinceramente dolenti molti di loro che altre volte l'avevano caparbiamente sostenuta.

– Ora andatevene di qui – disse il Sandonato mostrando la porta al Viterbo.

Questi s'avviò, ma era appena uscito, allorché udivasi un tafferuglio, un accorrere di gente in istrada.

Aldo fu con un passo alla finestra e là egli vide al chiarore d'una ripercuotente fiamma di gas, il Viterbo che livido in volto, si dibatteva contro due guardie che con una vigorosa stretta gli ammanettavano i polsi.

Un tumulto nacque fra gli astanti, il Franceschini corse all'uscio, ma in questo mentre entrò un servitore e consegnò un piccolo piego. Il Franceschini lacerò la busta; sopra una carta fina e profumata erano tracciate queste righe:

«Il Montalto è rivendicato per parte vostra, ma io mi serbo di punire il Viterbo; la stessa Clotilde che palesò tutte le scelleratezze del cosidetto marchese a voi, mi tenne istrutta esattamente contro largo compenso dei fatti vostri.

Il Viterbo che conosceva un episodio del mio passato, si offrì strumento di vendetta a me onde accumulare nuove contumelie su due persone assai affini al Montalto e ch'io sento di odiare, ma io sdegnò una vendetta prezzolata; il nobile marchese si sarebbe accinto alla sua opera contro una rilevante somma ch'egli ebbe l'impudenza di esigere da me.

La Clotilde m'aveva raccontato ogni dettaglio dei suoi misfatti, provvidi di sufficienti mezzi quella donna per darle agio di partire; ma prima d'imbarcarsi, ella mandò ai tribunali le prove di tutti i reati del Viterbo e dei suoi ignominiosi complici.

Quell'uomo che credette fuggire alla sua punizione dopo aver iniquamente trattato la contessa Montalto, quell'uomo

che aveva azzardato di rendermi complice delle sue bassezze, quell'uomo che io sprezzo e abborro da anni e anni come un vile rettile, ebbene egli sconterà ora per mia mano, tutte le sue scelleratezze; associato a manigoldi, ladri e assassini, finirà i suoi giorni al bagno.

Ecco la mia vendetta, di cui esulto. Dalle splendide sale ove egli s'era introdotto mentendo un titolo che non era mai suo, passerà al lugubre contrasto dell'ergastolo fra una miserabile ciurma che ora innanzi, sarà la sua compagnia».

A questa cruda esposizione, che piombava sul Franceschini con violenta scossa, non era apposta la firma, ma egli indovinò e comprese. Comunicò agli astanti quanto credette dover dir loro; solamente al Morani ed al Pierini fece leggere lo scritto e questi si ebbe come un morso di serpe; tra quelle righe egli lesse chiaramente che il Viterbo aveva saputo affascinare un dì anche Amelia. E tutti e tre gli amici, commossi di veder tanta fermezza e bramosia di vendetta in una donna, non poterono rifiutarle però un involontario plauso, e provarono un sentimento di soddisfatta giustizia quando udirono in seguito la sentenza dei tribunali, che condannava il Viterbo ai lavori forzati.

Tal notizia fulminò la contessa; peggior castigo non sarebbe stato possibile per lei, l'uomo per cui essa aveva tradito il marito, abbandonata la figlia e patito anni di dolori e d'umiliazioni, trovavasi ora schierato fra una classe, che forse poteva in parte addurre per primo movente la miseria, attenuante non valevole pel Viterbo. Privata di ogni mezzo di sussistenza, avendo totalmente sprecata la sua dote, ella doveva ritenersi fortunata di potere disporre dell'assegno che il Montalto per mezzo del Morani le fornì.

Il Franceschini le aveva dato i necessari schiarimenti sull'affare del Viterbo e l'aveva consigliata di starsene lungi da Milano, onde risparmiarsi dispiacevoli incidenti.

Gemma non osando di aggiungere una riga in sì tristo momento, pregò il Franceschini di scrivere i suoi saluti; la contessa partì e si ritirò in un piccolo villaggio ai confini della Svizzera.

La lettera di Amelia aveva con un colpo troncato tanti dubbi ed apprensioni; il Viterbo era reso inerme per sempre e tutti erano soddisfatti di tal scioglimento.

Il Franceschini gioiva all'idea di veder il Montalto rimpatriato, consolato dalla felicità dei suoi figli che ormai anche Aldo potevasi chiamar tale e ne faceva mille bei progetti colla sua Adele. La signora Agostini ascoltava i discorsi dei due giovani fidanzati in breve tempo sposi, con un'intima compiacenza.

– Ma prima di disporre tante cose per l'avvenire – disse ella con quel benevole sorriso tutto suo – pensiamo un po' al presente, e più precisamente al presente vostro.

– Tra pochi giorni mia Adele, porterai un altro nome, non starai più colla tua mamma – ed in così dire repressa a stento una lagrima; ma Adele si levò rapidamente dalla sua seggiola accanto al Franceschini e gettando le braccia al collo di sua madre la coprì di baci.

– Mamma non parlar in tal modo, se non abiterò più con te, rimango pure tua figlia, la tua viziata sempre accarezzata Adele – ed accompagnando tali parole colle più graziose moine e carezze, seppe ricondurre tosto la serenità sul volto materno; poi prendendo per una mano sua madre, stese l'altra al Franceschini ed offerendo un bacio tra entrambi,

chiese con comica titubanza: «A chi dunque?» Poi volgendosi al suo sposo gliene pose quel bacio fresco sulle labbra, e cedendo indi ad un movimento di maggior tenerezza se lo strinse tra le braccia.

– Mamma, piangi ancora? Sento di diventare tanto felice con Vico che non devi menomamente contristarti – e professando queste parole nascose il bel volto arrossente sul petto del suo amico.

Questi sentiva una gioia soave, estrema e per un momento nessuno aggiunse una parola. Ma Adele colla solita sua vivacità si staccò dalle braccia del Franceschini e con lesti passi fu nell'altra stanza donde ritornò in capo a pochi momenti:

– Ma, ho da farti vedere ancora il bel regalo del mio Vico! – e accovacciandosele innanzi come una bimba, le poggiò sulle ginocchia un cofanetto contenente un grazioso gingillo e, volteggiandolo ammirata da ogni lato, lo fece luccicare al chiarore della lampada.

– A proposito – disse poi balzando in piedi e volgendosi al suo fidanzato – il regalo di Gemma non lo hai veduto ancora? E levando una gran busta chiusa dalla tavola, l'aprì e la pose innanzi agli occhi del Franceschini che non poté trattenere una esclamazione di grata sorpresa. Era il ritratto di Adele, fresco, roseo, col suo cappellino a sghembo, precisamente come egli l'aveva veduta allora nella villa Morani; lo stesso sorriso negli occhi ed intorno le morbide labbra, l'abito trasparente d'un delicato color rosa; il Franceschini non poté staccare i suoi occhi da quei lineamenti che un pennello gentile e sicuro aveva ridato in tutta la loro fiorente bellezza.

– Ma quando fu fatto questo caro lavoro? – interrogò il Franceschini la sua promessa.

– Era un segreto tra me e Gemma, la sola Clara ne seppe, ma è stata brava, non ha palesato una parolina, che ne dici ora?

– Una cosa sola: giacché l'originale ha da essere mio, faccio richiamo anche alla bella copia.

– Questo non me l'aspettavo – disse Adele arrossendo dal piacere – ma in tutti i modi dobbiamo domandare la donatrice.

– Protesto – disse il Franceschini – il ritratto sarà mio senza clausole, del resto Gemma è tanto buona da essere tosto contenta.

– La ti vuol bene, questo è vero, quasi quasi potrei essere un po' gelosa; con quale effusione parla talvolta di te, specialmente quando ricorda l'affare del Viterbo!

Il Franceschini ebbe un lampo di gioia negli occhi, gli era di gran soddisfazione d'essere tanto nella memoria di quella gentile.

– A proposito – disse la signora Agostini – non si udì più nulla di Amelia, dove mai si troverà?

– È partita – rispose il Franceschini – è andata a Napoli, credo.

– Che strana donna – continuò la signora Agostini – non la vedeste prima della sua partenza?

– Certamente, ed ebbi anzi un colloquio meritevole d'essere raccontato.

Le due donne si fecero più presso al Franceschini.

– Dopo aver ricevuto quella lettera – disse il Franceschini – credetti bene di andar a ritrovare l'enigmatica donna dalla quale desiderai vivamente poter ottenere ulteriori ragguagli e spiegazioni.

Ella mi accolse con perfetto garbo ed una calma studiata; capivo però che faceva un grande sforzo. Entrai dopo bre-

vi generalità, in argomento; ma quando nominai il Viterbo, vi giuro che non ho mai visto rilucere tanta vendetta soddisfatta e sprezzo come allora negli occhi di Amelia; non dimenticherò in vita mia quell'espressione. – Accennai furtivamente Aldo, ma per quanto interesse ella sembrava mostrare al Montalto, strani contrasti in quella donna – soggiunse il Franceschini quasi rispondendo ad una sua riflessione – altrettanto odio gettò su quegli e – continuò quasi esitando il narratore – su Gemma.

Mi parlò ancora febbrilmente di qualche episodio del suo burrascoso passato – poi pigliandomi tutto ad un tratto per la mano – mi disse:

«Voi siete uno di quei pochi uomini, per non dire l'unico, pel quale sento una certa stima; forse c'è qualche cosa in voi che vi fa riuscire a comprendermi – mi dicono che siete sposo d'una bella fanciulla – bene, non lasciatela mai con un vostro amico, egli vi tradirebbe subito».

Potete immaginarvi come io sia rimasto a quella strana apostrofe, pensai di prenderla in buona parte, come un'ultima eruzione della sua vulcanica natura. Ma ella se ne indispettì, ed alzandosi di tutta la persona riprese:

«Il mio non è lo sfogo d'una bimba; sono le parole d'una donna nata con migliori istinti, ma dalle scelleratezze degli uomini oltraggiata ed inacerbita. – Andate, non mi fa d'uopo della vostra compassione, io parto forse per Roma, per Napoli, ho bisogno d'un altro ambiente; datemi la vostra mano, questa stretta è sincera». E detto ciò mi lasciò, passando in un'altra stanza. – Pochi giorni dopo seppi della sua partenza.

Adele aveva seguito con vivo interesse il racconto del suo promesso, ma terminato che ebbe scosse la bella testa in se-

gno di disapprovazione; la signora Agostini ebbe un leggiero fremito e si ricordò della penosa malattia di Aldo cagionata dal perfido amore di costei. – Il Franceschini lesse a chiari segni questa rimembranza negli occhi della matrona, ma accarezzando leggermente con una mano i bei capelli di Adele rispose:

– Lasciamo partire la disgraziata e cercar pace in altri luoghi; essa è sicuramente più disgraziata che perversa, ma la sua infanzia era terribilmente bistrattata.

Le due donne annuirono, e Adele studiavasi a dar la pristina gaiezza ai loro discorsi. La signora Agostini interruppe infine la bella ciarlieria:

– Datevi la buona notte, è tardi ed abbiamo molto da fare in questi dì.

I due amanti si separarono dopo ripetuti saluti.

Capitolo XXIX

Inebbriato della prossima felicità, il Franceschini non si dimenticò tuttavia del suo amico. Aldo, quantunque sempre non se lo confessasse, gli era oggetto del più profondo affetto.

Scherzando, lo soleva chiamare il suo Ugo Foscolo meno le lettere di Jacopo Ortis, che gli facevano nella loro lugubre bellezza contorcere i nervi. «Per compensarmi di tanto strazio – aggiungeva – debbo ricorrere alle sue “Grazie” che mi fanno intravedere una tal luminosa armonia, da dimenticare quelle torturanti pagine».¹

Erano belle le sere che passavano talvolta i due giovani, ed anche oggi il Franceschini sentivasi attirato di passare qualche ora col suo amico.

Era quell'ora vespertina, in cui buon numero di milanesi non potendo darsi lo svago della campagna, cercano un compenso parziale col recarsi fuori del recinto della città, nei fronzuti viali e nei giardini degli alberghi, che conta-

1. È evidente, da tale commento, come l'autrice prediliga la poesia fosciana delle *Grazie*, che celebrano il potere dell'arte e della bellezza come forza civilizzatrice capace di sottrarre l'uomo alla brutalità della natura e del tempo, alle atmosfere cupe e pessimiste dell'*Ortis*, espressione del dolore, della disillusione e della morte.

no l'allettamento d'un'aria refrigerante e di rifocillanti saggi della cucina milanese.

Il nostro Franceschini si diresse appunto verso uno di quei centri di duplice attrattiva, dal pomposo nome di «Giardino d'Italia»² un po' modestamente corrisposto dalla realtà. – Ma quel cantuccio prospettante le veloci vaporiere che in incessanti treni passano e ripassano e l'ubertosa cornice della circostante campagna soddisfaceva pure discretamente il Franceschini.

Vi incontrò, come lo aveva supposto, Aldo, che era contento come un fanciullo della sua inattesa venuta. Fecero poi un serio studio sul pranzo da ordinarsi, mentre il paziente cameriere col candido tovagliuolo sul braccio, rispose con pronti inchini alle varie domande gastronomiche dei due discutenti.

Tra un bicchiere e l'altro si alternarono i vivaci frizzi e gli arditi propositi dei due giovani che facevano il bozzetto di più di uno dei circostanti, che placidamente manducchiando non si credeva oggetto di tanta attenzione. Ma il Franceschini aveva una vena inesauribile per sì fatte scaramucce, e colla massima rapidità collegava e passava dal campo della più prosaica frivolezza alle più fine allusioni, ed era una tal dose piccante di sale nelle risposte che Aldo con prontezza e vivacità volgeva di rimando, da incantare ogni terzo presente a quelle evoluzioni di spirito.

Ma la notte calava vieppiù, la maggior parte degli astanti s'ebbero allontanati e non rimasero sul terrazzo che i nostri due amici.

2. Probabile riferimento ai Giardini Pubblici (oggi Giardini Indro Montanelli), il primo parco pubblico della città aperto all'uso collettivo, che fungeva da luogo di incontro e di svago in un'epoca di grande trasformazione e crescita della metropoli.

L'acuto fischio della locomotiva che s'avvicinava trascinandosi seco un interminabile treno, interruppe il gran silenzio; quel formidabile convoglio venne innanzi colla velocità del vento, vertiginoso, ansante; i due fanali rossi gettavano delle bizzarre lunghe strisce sul fogliame dei terrapieni, adustato³ dall'incandescente soffio della negra macchina.

Aldo seguiva l'apparizione che già perdevasi come un fantasma, facendo ancora udire il rimbombo sullo scosso terreno e il Franceschini cingendogli del braccio le spalle lo interrogò ridendo:

– Pensi forse che presto percorrerai anche tu in uno di quei treni le nostre ridenti campagne, però a lato d'una cara e bella personcina?

Aldo si scosse e si rivolse verso il suo amico; ma questi fu stupito dal suo mutato aspetto; l'espressione di quei suoi neri occhi era coinvolta in una luce che sembrava uscire dall'interno dell'animo, illuminandogli il volto in cui si leggeva un ineffabile pensiero insieme ad un fiero ed impavido proponimento. Il Franceschini diede bando alla sua gaiezza e contemplò Aldo.

– Hai ragione – disse Aldo – la sparita vaporiera mi ridestò un pensiero; viaggerò, percorrerò la mia Italia, ma andrò innanzi. – Lontano di qui è il Mediterraneo coi suoi flutti che mi chiama, e meco verrà una creatura che mi sarà consolazione e sprone in tutto; combatterò petto a petto, voglio portare la libertà in quelle contrade, sono due nazioni sorelle e la stella di quella rifulgerà sulla nostra terra!

3. «Fare adusto, abbrustolire» (Tommaseo-Bellini, *Dizionario della lingua italiana*).

Il Franceschini aveva seguito ansiosamente il discorso interrotto, erompente dell'amico.

– Aldo, ma sai a che andrai incontro? Tu sfidi leggermente il destino, e peggio ancora, cerchi coinvolgervi la fanciulla del tuo amore.

Ma Aldo afferrò le mani del Franceschini e le strinse fortemente:

– Guardami in faccia; ti pare ch'io mi sia un leggiero che getta la sua vita ai pericoli, per solo vanto e millanteria? Mi abbracciasti una volta quando ti raccontai della campagna a cui presi parte – sì, vi combattei da valoroso, non paventai nessun pericolo, nel più fitto della mischia mi gettai, con braccio fermo, l'occhio scandagliatore, il petto infiammato da uno sciente ed indomabile impulso. Questo te lo riconfermo ora, e tu sai che non sono millantatore – e lo stesso sentimento mi porterà sui dirupi della Grecia. La prezzolata vittoria del 1866⁴ sarà purificata da questa vera battaglia per la libertà che s'innalzerà ancora dalle zolle di quella terra che racconterà in cento e cento anni la nuova gloria d'un popolo redento; che sarà l'alleato insieme alla Francia contro le nordiche tetre invasioni liberticide che cupi regnanti, nuovi Attila rimodernizzati, cercheranno muovere verso quelle fiorite contrade. Alla libertà tentano tarpare le ali, a quella stessa libertà che fece palpitare quei di Maratona e Salamina, che svelse l'Italia al tirannico giogo straniero ed

4. L'autrice si riferisce qui alla Rivolta cretese del 1866: dopo la Guerra d'indipendenza greca, infatti, Creta non era stata annessa al nuovo Regno di Grecia, ma era rimasta sotto il dominio dell'Impero Ottomano. La situazione alimentò tensioni continue, culminate nella rivolta del 1866-1868, per sedare la quale gli Ottomani promisero riforme (il cosiddetto *Regolamento organico*) che non furono, però, mai attuate, causando ulteriore frustrazione nella popolazione greca e preparando il terreno per nuovi conflitti.

alle interne dissidie. Ma no – proruppe ora il giovane con infrenabile ardore e convinzione – non la vinceranno; no, il genio italico non sarà più pauroso parassita dei grandi. Ne tremeranno un dì i forsennati che vorrebbero avvinchiarlo dalle eterne catene della viltà e della morte del pensiero; risorgerà un popolo che farà fuggire pallidi e spaventati venali ambiziosi che si disputano gareggiando tra loro, la bramata preda. – Il sangue dei Ferruccio⁵, dei Garibaldi, corre ancora nelle vene degli italiani, e la sveglia tonante dei poeti non è ammutolita. Te lo ripeto, risorgeremo; nella Grecia combatterò per l'Italia, come di già a Dujon⁶ combatterono i nostri fratelli versando il loro sangue per la giustizia e per l'umanità.

Il Franceschini era profondamente commosso da quella, lo comprendeva bene, incrollabile fede e forza; ma non potendo, né volendo opporsi all'amico, gli rispose semplicemente con una stretta di mano.

Questi riprese maggior calma e tutti e due si avviarono alla città.

5. Francesco Ferrucci (noto anche come Francesco Ferruccio, 1489-1530) fu un condottiero fiorentino, simbolo della resistenza repubblicana contro le forze imperiali e papali durante l'Assedio di Firenze del 1530. In epoca risorgimentale, la sua morte in battaglia lo rese un'icona del sacrificio per la libertà della propria patria e un simbolo di orgoglio nazionale.

6. Riferimento alla storica vittoria dei volontari garibaldini a Digione nel gennaio del 1870, accorsi al richiamo del sessantaquattrenne generale Giuseppe Garibaldi a difesa della Repubblica francese schiacciata dai Prussiani di Bismark.

Capitolo XXX

Approssimavasi il dì delle nozze del Franceschini e Adele. La fanciulla era d'un fascino irresistibile e la felicità le parlava dagli occhi.

Non era una fanciulla alla moda; né si avvolgeva in una convenzionale modestia, né fu in lei il freddo trionfo della soddisfatta vanità, ma la sua parola suonava franca, imperlata dal più soave accento, quando ritornata dal consacrato rito, abbracciò sua madre dicendole:

– Eccomi ora la sposa del mio Vico.

Aprivasi il cuore nel vedere questa fresca, giovanile esistenza volgersi fiduciosa e serena al suo sposo, che più serio ma non meno felice si beava alla vista della sua Adele.

– Ed ora a te, non è vero Gemma? – le sussurrò l'amica – dopo il nostro viaggio di nozze ritornerò per certo testimone delle tue.

Gemma annuì del capo, ma fu tale e tanto particolare il fiammeggiare dei suoi occhi, che Adele la guardò stupita.

– Hai un segreto nel cuore, qualche cosa di speciale; tra te e Aldo mi sembrate talvolta due trasognati; potrei credervi immelmanconiti del vostro matrimonio, se non vedessi talvol-

ta incontrarsi i vostri sguardi che raccontano tutt'altro che melanconie!

Gemma non poté a meno di sorridere a quella spiccia e maliziosa scappata.

– Ebbene, se mi vedi tanto contenta, stattenne paga; non domandarmi altro, oggi non hai da pensare a nessuno che al tuo Vico.

– Anche egli mi ha una certa aria, mi sembra complicato nella congiura; a proposito, ieri ricevesti lettera da tuo padre, che ti scrisse?

In questo sopravvennero Aldo ed il Franceschini. Il primo pure festante, gaio, saettando alla novella sposa che vi si schermì arrossendo, qualche frizzante scherzo.

Giunse il momento della partenza. Vennero innanzi i genitori di Adele; baci ed abbracci furono cambiati e la gentile coppia, sottraendosi furtivamente alla comitiva, lasciò la diletta casa per godere alcuni imperturbati giorni di dolcezze e di amore, percorrendo le contrade toscane, di dove sarebbero tornati per fondare un nuovo domestico focolare, allietato dal loro affetto.

Gemma e Aldo, videro pure avvicinarsi con un sentimento di sconfinata felicità, il giorno della loro unione, che doveva dar loro il diritto di vivere d'ora innanzi insieme. Era per loro un semplice rito, si amavano di quell'amore che non ha d'uopo di giuramenti perché era uno colla loro esistenza e quindi non poteva essere infranto.

Ma come due fanciulli contavano i giorni e le ore, ed i fiduciosi loro colloqui li portavano a quell'istante. – Clara ebbe bensì talvolta di che ridire, non sapeva come atteggiarsi con quella ragazza che le parve eccezionale dalle altre. Gemma però con gratissima compiacenza s'accorse delle

mille premure che si prendeva Clara per disporre tutti quei cari nonnulla, desideratissimi da una novella sposa. Gemma le diede mano in tutto, ma sembrava che lo facesse per una terza, e quando Clara se ne mostrò imbizzarrita e: «Non pensi alla tua futura casa per arredarla come si conviene?».

Allora Gemma alzò i suoi limpidi occhi su lei, dicendole:

– Ti farei mille baci per la tua gentile cura, che è pur rivolta al mio fidanzato, ma non darti pensiero, la mia casa sarà arredata d'accontentare due felici – ed un lampo traluceva a queste parole negli sguardi della fanciulla, mentre le sue guancie s'infuocavano e la semiaperta bocca pareva profferire veggenti parole.

Clara s'inquietò.

– Gemma mia, parla! Che proposito è il vostro, il tuo e quello di Aldo?

Eravi tanta sincera affezione nel suo accento che Gemma ringraziò con un eloquente gesto, indi parve raccogliersi:

– E se io avessi un proposito grande, intimo in cui concentrasi eminentemente il mio affetto per Aldo? Tu sai Clara che prima di conoscerlo personalmente ero digià vincolata a lui in memoria dell'amicizia ch'egli aveva dimostrato al mio sventurato padre; sai come più s'accrebbe questa mia stima per le sue generose azioni e per la prepotente forza del suo ingegno. L'amavo allora, come amico giovane amerebbe un suo amico maggiore; questo sogno mi parve anzi sì bello che la realizzazione mi s'affacciò come una possibilità. Ero in un mare luminoso di poesia e di simpatia, non un pensiero aveva rivelato in me l'amore. Tu sorridi? Hai ragione, era digià amore, ma la donna non aveva ceduto in me per un atomo; il solo pensiero d'una carezza mi sarebbe sembrato impossibile; egli fu il

mio amico grande, esclusivo; come un raggio di fuoco v'era ancora la distanza fra noi, ma quando mi venne incontro, ogni sussulto ripercuoteva nell'anima mia; una luce pioveva sugli occhi miei, ero trasformata per allora, per sempre; le più intime latebre¹ del cuore si schiusero, il mio spirito si svolse, si librò come onda fluttuante, l'arte si ergeva in me, tutto era palpito e la doppia nostra esistenza crebbe, si strinse vieppiù. In lui vedevo la personificazione, la continuazione d'un'idea. Ormai non v'è più scampo, io vivo in lui, per lui, le sue idee sono le mie già in me riposanti e che egli animò; ora non posso più disgiungermi, la mia vita è consacrata a lui! L'ultimo mio alito sarà un'effusione dell'anima sua; quest'idea la tengo grande, fissa innanzi agli occhi, ed il sorriso non mi sfugge dalle labbra ma si dilata fino al cuore, lo solleva, lo trasporta e se per lui sono chiamata a morire, dirò morire essere vita. Tu non sai Clara, cosa sia amore; tu conoscevi l'affetto, questo vede un confine, l'amore nessuno – è il genio.

Il cervello ha il suo, nelle supreme luci vede abbaglianti plaghe, ed anche l'amore le vede; le sfiora col capo e nelle sue ali vi avvolge il cuore; quando amore entra nulla può farlo uscire, migliaia muoiono senza conoscerlo, ma chi da esso fu compreso non ha più d'uopo d'altro per mantenerlo; è l'idea fattasi creazione è la scintilla è il genio; questo non può più svanire.

Non so se m'intendi del tutto Clara, mi comprende bensì mio padre; non accettare questo come un rimprovero, sei una dolce ed affettuosa compagna; una soavissima gratitu-

1. «Fig. L'intimo dell'animo, del cuore» (Tommasco-Bellini, *Dizionario della lingua italiana*).

dine m'attira verso di te, porterò meco il più bel ricordo, ma ora non indagar più; attendo un'ultima lettera da mio padre, ed allora ne parlerò a te, a tuo marito ed a quella benevole famiglia Agostini; Adele mi rimprovererebbe s'io la escludessi da una prima confidenza».

Clara cercò nascondere la sua emozione. Nelle parole di Gemma era un tal profondo convincimento che ella rimase soggiogata, né osava replicare, di tratto in tratto asciugando gli occhi tentò qualche parola; Gemma cercò distrarla dolcemente, studiandosi a parlarle con gaiezza e la giovane donna riebbe il suo gentile e consueto sorriso; in questo mentre entrò suo marito.

– Vengo a darvi una lieta notizia; domani giungerà il nostro folletto, la bella Adele col suo Franceschini, sono curioso se non si sono digià un poco bisticciati in questi otto giorni.

– O che ingiustizia – lo interruppe Clara – chi ti sente potrebbe sospettare che Adele fosse la più difficile delle donne.

– Tutt'altro, anzi quella sua piccola aria di diniego le dà un vezzo speciale, ma siccome il nostro buon Franceschini ha talvolta delle idee affatto sue, che anch'io a dire il vero non riesco a comprendere, capirete bene, un piccolo svago ne può facilmente risultare.

– Ah lo chiami uno svago, cara quella osservazione – fece Clara sorridendo.

– «Secondo le persone, del resto ombra e luce ci vuole – aggiunse filosoficamente il Morani. – Ma ora mi sembrerebbe cosa molto acconcia se lasciando queste riflessioni, ci dessimo a quella di passare una bella ora a tavola, Aldo è dei nostri, è vero Gemma? Non dovrei nemmeno domandare.

Ma sai Clara che la nostra Gemma veste ora con un gusto ammirabile!

– Sarebbe a dire che prima non ne sapessi nulla in siffatta materia – ribatté sorridendo la fanciulla.

– Tutt'altro, ma non so dove vada a trovare tutta quell'attrazione elegante e mossa del suo abbigliamento; siete delle grandi incantatrici voi donne quando vi mettete.

– Come si fa galante tuo marito – disse Gemma tuttavia arrossendo dell'allusione maliziosa del Morani...

– Ma se vuole piacere al suo sposo, ha ragione – la difese Clara – poi prendendo l'amica per mano, uscì accompagnata da suo marito.

La simpatica figuretta di Felicino fece capolino all'uscio del salotto e correndo nelle braccia di Gemma le disse: «Fa presto, è già venuto il tuo Aldo!» La famigliuola passò davvero una di quelle ore gradite che formano l'intima felicità del domestico vivere, e non vi contribuì poco la festante gaiezza del bambino.

Aldo e Gemma non si stancarono di rispondere a quel piccolo folletto che non ebbe pace finché sopraffatto dal sonno fu portato nel suo letticciuolo.

Clara ed il Morani lasciarono per qualche istante i due fidanzati. Aldo s'avvicinò alla sua Gemma; la sua voce tremava quando porgendo una lettera le disse:

– Gemma mia, non è troppo quello che vuoi fare?

Ma la ragazza appoggiando la bionda testa sulle sue spalle gli sussurrò:

– Per me non havvi sacrificio, è una gioia suprema essere unita a te. – Aldo baciò e ribaciò i molli, ondegianti capelli, le candide mani che gli accarezzavano il volto; con un ardore ineffabile la strinse nelle braccia ed il bel corpo della

fanciulla s'appoggiò in flessuoso abbandono sul suo petto; rapito egli si chinò su lei quasi per succhiare il suo alito, il balsamico effluvio dei capelli, della morbida pelle; scintille gli guizzarono nelle vene quando la bella fanciulla rispose al suo ardente bacio con appassionata stretta; ma tutto ad un tratto divincolandosi, ella si scostò, ed il giovane seguendo ogni suo movimento la vide portare lo scritto di suo padre alle labbra e baciario tremante; regnò un breve silenzio, indi Aldo riavvicinandosi prese il foglio, lo spiegò e tutti e due lessero:

«Miei figli,

Io tengo la sacra vostra promessa, né vi sconsiglio, or che l'avete data, di mantenerla.

Tu mia figlia, sei donna degna del tuo sposo, in te batte un cuore alto di generosi sentimenti, quale gli antichi eroi di questa terra che da mesi e mesi percorro. La tua più delicata fibra, il tuo sentimento di donna ti vieta di prender parte immediata alle nostre azioni, ma ti ammiro tanto più mia figlia, perché senza essere portata dal cocente entusiasmo della battaglia vedrai partirvi il tuo sposo».

Quando Aldo giunse a queste parole, Gemma gli prese la lettera dalla mano, le sue labbra serrate indicavano lo sforzo per trattenere le lagrime che le velavano gli occhi.

Il giovane continuò: «Tuo padre ed il tuo sposo lottano per un principio a cui si sono consacrati, tu lo dividi, ma io tremo all'idea che tu, mia diletteissima figlia, ti esporrai forse a grandi inenarrabili pene, questo mi contrista da farmi piangere; ma perché vedo tanto prepotente in te un altissimo sentire non oso oppormi e t'attendo figlia mia; mi fa sussultare l'idea che tra poco potrò rivederti, dopo anni e anni di assenza, di solitaria vita senza consolazioni

durante le mie penose emigrazioni, che talvolta mi gettarono affranto nelle spire dei più foschi dubbi, che m'avvolgevano l'anima di una nebbia da irritare il cervello ed atrofizzarne il cuore.

Sarà egoista il mio desiderio, ma dacché so di rivederti, vivo di vita più serena, e mi è dato ritrovare il sorriso della gioia.

Se questo è egoismo, è da accusarsi la nostra natura umana tanto confinata, che dilatandosi e trovando sfogo da una parte, sente tosto scendersi sulla testa una cappa di piombo che cerca tuffare ogni espansione, nella bruma di confuse e cozzanti contraddizioni della volontà e del potere. Ma se pure va soggetta a simile destino la nostra esistenza, mi muovo liberamente nel grande spazio che la mia mente il mio sentire mi concede e là libero ripeterò ancora: figlia mia non avremo vissuto per nulla!

Non bandiscano queste parole la lietezza di sposa novella che volentieri m'immagino anche futura, eccellente madre. Non è detto che tu e il tuo sposo dobbiate sacrificare la vostra vita. No figlia mia, questo pensiero sarebbe troppo crudele, la vostra fiorente esistenza non sarà troncata; per molti anni vivrete validi e forti, figli benedetti da me».

L'emozione dei due giovani era grandissima; dopo una lieve pausa Aldo disse:

– Fui digià in quelle belle contrade e vi comprendevo che là si è portati ad apprezzare infinitamente la vita. Ma sembrano echeggiare altresì dai monti, dalle vallate, dalla lontana brezza marina, voci di rivendicazione di anime gloriose che s'aggirano sulle vette del Pelione², sulle rive del

2. È il monte Pelio, in Tessaglia.

mite Eurata³: Risorga la Grecia! E l'unisono di quelle voci portare canti, inni di fiere battaglie e giubilo di vittoria per la riconquistata libertà e gloria. S' gloria! Questo popolo ne aspirò ed ebbe, non quella dell'ambizione ma la vera gloria della patria, della difesa de' suoi, il canto dell'arte, la palma della scienza coll'immortale scintilla, che si svolse nei suoi filosofi a sovraumane idee. Là non sembravano sovraumane, quella popolazione cresciuta, ricca di pregi anche quando incominciò a declinare, aveva una particolar elevatura di mente, ad essa rispondeva l'ineffabile beltà delle grazie e l'idea della poesia trasfusa nel radiante Apollo.

Ma leggiamo mia Gemma ciò che tuo padre dice:

«Vi vedrò in queste terre, tra una nazione che una mano dispotica aggravò per secoli. Ma se le proprie mollezze la depravarono, la spogliarono delle sue primitive virtù, la sua grandezza si espandeva però sul mondo intero.

Subentrata l'era bizantina, politica religione nuove evoluzioni, tutto servì ad annientarla; non vorrei farmi trascinare dal giudizio precipitato contro i suoi attuali dominatori, i Turchi; apprezzo liberamente ogni popolo, secondo le sue qualità, ma quivi essi sono stranieri; non hanno respirato le aure dell'antica Ellade ed hanno istituzioni che confinano coi miasmi dell'apatia, il genio greco invece deve riprendere le sue ali.

Non m'illudo però; non in tutti si fa sentire il palpito novello. Tale è il tristo retaggio della depravazione più o meno occulta e del brutale dispotismo; questo non opprime soltanto, ma come la prima dissolve e cangia le più belle disposizioni al male; finezza ed acume di spirito diventa scaltrezza

3. Si tratta del fiume Eurota, che scorre nel Peloponneso.

traditrice; amor di gloria, prepotenza e brutale ambizione; la dolce venerazione della bellezza evirante sensualità; la sacra cura e l'affetto per la prescelta sposa, per i figli, si muta in selvaggia gelosia o in sprezzante indifferentismo.

Ma dal torpore dei secoli si ridestò l'Italia, e si ridesterà la sua consorella la Grecia, emulatrice di grandezza, coronata da una operosa pace.

Molti e tristissimi germi serpeggiano ancora in entrambi, questi saranno vinti; non vissero per nulla i grandi dei popoli, che risorgeranno sempre come l'aquila sui monti, quando passa su loro il soffio della libertà!».

Aldo depose la lettera e la tenera stretta di mano di Gemma valse per eloquente risposta.

Sopraggiunse Clara, poco dopo si congedò il giovane e Gemma si ritirò per tempo nella sua stanza, così simpatica in tutti i suoi arredi, coi suoi smaglianti fiori e la squisita raccolta di bozzetti e quadri, tra cui primeggiava quella del Montalto, con maestrevole pennello ritratto dalla fanciulla.

Dopo breve quarto d'ora tutto era silenzio tra quelle pareti ove respirava però una vita tutta palpiti; gli schiusi occhi della fanciulla vagavano in lontane contrade che in breve sarebbero state salutate da lei e dal suo fidanzato.

Capitolo XXXI

Clara ebbe di buon mattino la grata sorpresa di veder giungere il Franceschini, di ritorno colla sua Adele. Il grazioso cicalare delle due giovani donne, i cordiali saluti dati e scambiati tra il Morani ed il Franceschini comunicavano una vera allegria.

– Ma dov'è Gemma? – disse infine Adele – Perché non si trova qui?

– Pensò di far quest'oggi l'oziosa non è scesa ancora – rispose Clara scansando una più esatta spiegazione; ma in questo mentre entrò Gemma e corse nelle braccia della festante amica.

– Adesso non manca che il tuo Aldo, poi siamo al completo; egli ci aveva promesso di trovarsi qui stamane.

Gemma presentiva che fosse giunto il momento in cui Aldo avrebbe manifestato il loro intento; il Franceschini andava con febbrile inquietudine innanzi ed indietro, eravi un che di opprimente, di arcano che troncava i discorsi appena incominciati.

Aldo difatti entrò, il volto serio più del consueto ma con quel inenarrabile profondo sguardo che tante volte aveva avvinto Gemma, raddoppiando ogni pulsazione del suo cuore.

– Siete ritornati felici e contenti dal vostro viaggio – io e Gemma vi partiremo invece a più lunga dimora. Domani saremo uniti dalla semplice parola della legge che ci concederà la gran felicità di poter vivere d'ora innanzi assieme. Non vi meravigliate di questa esclusione d'ogni cerimonia – e pigliando dolcemente la sua fidanzata per la mano continuò:

– Gemma n'è persuasa, nella nostra condizione non ci convengono né apparecchiate feste né solennità di superflui riti – e scorrendo sui volti degli astanti l'immediato effetto delle sue parole, proseguì: «Siete sorpresi, ansiosi di quanto sto per dirvi; sì, miei amici, Gemma è la vera mia sposa, ella vuole liberamente seguirmi – compiuta la funzione noi partiremo per i campi della Grecia!».

Un grido di dolente sorpresa fuggì dal petto delle donne, il Morani credette di non aver ben compreso, ma quando vide Aldo in stretto abbraccio con Gemma, stender la mano al Franceschini che calmo e fermo replicò: «Sì, partiranno questi due, esempio eccelso quasi unico ed a tanta elevatezza conviene tacitamente chinarsi», allora il Morani comprese che tutto era deciso; ma con una passione di cui non si sarebbe creduta capace quella calma indole, proruppe: «Non sarà mai ch'io lasci partire Gemma, la tengo cara come una sorella, come una figlia, non voglio ch'ella diventi vittima dell'esaltazione di Aldo!» E vivamente si unì Adele a lui, mentre Clara se ne stava mesta e piangente, non osando opporvi una parola.

Però quando Adele in tuono acerbo apostrofò Aldo, e accusò l'amica di dimenticare tutto, amici, patria per correre dietro ad un'idea attornata da mille pericoli, allora Gemma si rizzò; le sue labbra fremevano, il suo petto ansava in pre-

cipitose ondulazioni ed afferrando Aldo per la mano e con occhio tutto a faville, rispose all'amica: «Nessuno, sapete, nessuno mi distoglierà da lui e tu Adele non mi amasti mai, se puoi tenermi un simile linguaggio».

Ferito, dolente dell'affanno della ragazza, Aldo cercò calmarla, s'interpose Clara: «Adele – sussurrò ella – te ne parlerò dopo, Gemma è un angelo non offenderla, a noi conviene rassegnarci di vederla partire, guarda anche il tuo Vico non li dissuade, ma li conforta; lasciamoli soli per ora». E le due donne uscirono, facendo cenno al Morani di seguirle, e non rimasero che i due promessi col loro fidato amico Franceschini, il quale penetrato della veracità del movente di quegli ardimentosi cuori, comprendeva essere il loro agire uno di quei saldi impulsi che non finiscono che colla vita e sono nell'ordine naturale di certe tempre vivificate da un prepotente affetto.

Allorché Adele si fu allontanata, Gemma ebbe un vivo rammarico d'essere stata tanto aspra con lei, volle uscire per richiamarla, ma il Franceschini la trattenne: «Non lo faccia Gemma, parlerò io con Adele, sarebbe inutile per ora e giungerebbe in mal punto ogni spiegazione, il colpo è troppo repentino; si risparmi, e ciò tanto più perché l'attende ancora il doloroso compito di salutare sua madre, che secondando il suo desiderio l'aspetterà al primo luogo d'imbarco».

Gemma chinò rassegnata la testa, i due amici però si diedero a nuovi discorsi. «Hai compreso dunque Franceschini, sii assiduo nel mandarmi le tue notizie; il nostro comitato veglierà e tu mi sarai garante che quei giovani trovino degni commilitoni e ne sia protetto il loro tragitto; è una piccola falange, però animata da coraggio e perseveranza».

«Sarà fatto tutto il possibile, di questo ti dò parola Aldo e tanto ti basti; se i miei sforzi saranno assecondati, le cose andranno bene; non manco di tenacità e se vi è implicato un mio amico, le difficoltà non mi paventano. Ma ora basta, non voglio farmi superare mio malgrado, da un'emozione che riuscirebbe malagevole a tutti e tre. Addio Aldo, domani mi troverete insieme al Morani testimonia del vostro matrimonio, vuol esservi presente pure il Sandonato per salutar te e Gemma.

Or bada, di ridare un po' di calma alla tua sposa, che mi sembra averne bisogno».

Il desiatisimo indomani giunse; il più bel sole innondava dei suoi rutilanti raggi la città refrigerata da un leggiadro vento che portava dalle colline brianzole una tonica freschezza; era un'aria balsamica da atteggiare anche le labbra dell'indigente ad un sorriso. Le case stesse sembravano abbellite sotto la trasparentissima luce del sole settembrino e persino la screpolata facciata del palazzo Municipale perdeva le sue antiestetiche tinte.

Allo svolto dello stesso palazzo, scantonavano due carrozze dirigendosi di trotto verso la stazione centrale. – Gemma ed il nostro Aldo insieme al Franceschini occupavano una, nell'altra seguiva il Morani col Sandonato. – Clara ed Adele ebbero salutate per un'ultima volta la loro amica, fu un congedo intenso ma rapido, Aldo temeva una troppo grande emozione per la giovane sposa. Con uno sguardo d'immensa contentezza ella fissava il suo amico, poi sporgendo la bionda testa all'infuori, disse: «Mi ricordo che tempo fa entrai con Clara a Milano percorrendo le stesse vie ed avevo allora un inesplicabile felicità nel cuore, ora lo so, era il presentimento di ripassarle con te».

– Credete ai presentimenti Franceschini? – si rivolse tutt'ad un tratto a questi.

– Vi credo e non vi credo, non scorgo in loro che un'intima, profonda oscillazione delle nostre aspirazioni occultissime, però digià esistenti.

– La intendo anch'io così, perciò sapevo d'andare unita ad Aldo. – Questi, preoccupato da pensieri che toccavano l'avvenire, strinse la mano a Gemma, indi cercando di dare un'altra direzione al discorso, interrogò il Franceschini intorno alcuni affari, ma non gli riuscì di sottrarsi alla sua emozione. Giunto alla stazione cambiò un'ultima stretta col Sandonato ed il Morani e con febbrile soddisfazione vide il Franceschini prendere un biglietto ed entrare nella sala d'aspetto.

– Avremo dunque per un altro tratto il nostro amico – disse a Gemma – egli ci accompagnerà fino alla stazione di S. Stefano; grazie Franceschini.

Un'ora dopo, questi abbracciò l'amico, salutò commosso Gemma ed i due sposi rimasero soli abbandonati a sé, andando incontro agli eventi. – Accanto la giovane ineffabilmente bella sua sposa, Aldo percorse le ridenti pianure dell'Emilia; giunti a Bologna vi fecero breve sosta. Gemma manifestò il desiderio di fermarsi qualche giorno nella vetusta Umbria, parevale di menomare la viva impressione delle molteplici bellezze omettendo di ascendere quei monti, i quali avevano per lei una particolare attrazione; sognava degli annosi alberi sulle falde dell'Appennino, l'aere loro profumo essa desiderava stillarselo nel sangue. E ascendendo le alture, sentivasi agile, portatavi senza fatica, rinvigorita da quella robusta natura, dalle scaturienti acque vene del gigantesco corpo al quale danno vita e fecon-

dità; le umide esalazioni ammorbidivano l'aria che recava germi creativi ed accelerava il fluttuar del suo sangue, che ritornava più calmo nella contemplazione dei selvosi monti cui vette, ricovero all'aquile, dominavano floride popolate valli.

Forse erano tanto cari quei luoghi a Gemma, perché il suo Aldo ispirato da fervida poesia li aveva dipinti in magici versi, noti pressoché a lei sola, versi in cui erano improntati la gagliardia, la potenza e la dolcezza dell'amante suo. Prima di lasciare l'Italia per recarsi nella Jonia, ella volle vedere questi luoghi; e la gran beltà della silvestre scena che vieppiù sorgeva sotto la sua poetica immaginativa le infuse un soave trasporto e con un bacio infinito si strinse al seno del suo giovane compagno.

Con quasi fanciullesca giocondità ritornarono al loro campestre albergo; il giorno susseguente partirono alla volta di Brindisi ultima loro stazione su terra italiana.

Le calde aure, lo splendore del cielo napoletano, il suo puro etere che sembrava tuffato in un riflesso del Mediterraneo cui ricca tinta accennava tutti i colori per la gran pienezza della luce, offrivasi ora agli sguardi della giovane coppia.

Aldo guardò la compagna, che tacita palesò col suo sorriso il giubilo destato in lei da tanta bellezza.

Si fecero condurre al porto, ove pronto all'imbarco ed alla partenza, li attese il vapore.

Ma ponendo il piede sullo stretto, barcollante ponte, Gemma si rivolse con un sussulto; l'ultimo tratto di terra italiana rimase dietro loro. Aldo padroneggiando un simil sentimento che tutto l'agitò, la incoraggiò con un sorriso e con gaie parole cercò mitigare la sua emozione, se non che

Gemma mutando rapidamente di colore, fissò stranamente l'immensa, folgorante onda marina, riportando quasi macchinalmente gli occhi alla direzione della Grecia, fu un momento breve; l'espressione che aveva solcato profondamente il suo volto sparì, e con un sorriso tutto amore disse: «Sì, lo rivedremo il nostro bel paese, vi ritorneremo insieme al nostro padre». Aldo annuì e prendendo per mano Gemma la condusse innanzi, contraccambiando i cortesi saluti del capitano.

L'arrivo di nuovi passeggeri, l'affacciarsi dell'equipaggio, i bagagli portati nell'ultimo istante a bordo, il rumore della macchina produceva una tale conflaganza da distrarre completamente Gemma.

I due sposi pensarono di cedere il campo a quell'andirivieni e scesero nella cabina.

Ma pochi istanti dopo Aldo ritornò sul ponte e cercando coll'occhio, vide venirsi incontro un bel giovanotto che lo salutò con vigorosa stretta di mano.

– Dunque, avesti delle nuove dai nostri amici di Corfù? – gli chiese immediatamente Aldo.

– Capperi, come corri! Domandami prima un po' sul conto mio, non credi ch'io ne valga la pena?

– Inutile tanto lusso, basta vedere e sentirti, per avere ogni idea imaginabile e sensibile del tuo ben essere.

Il giovane fece un profondo inchino: «Allora rispondo al tuo discorso di prima e ti dirò che le cose vanno ottimamente; l'altro giorno sbarcarono più di 300 Corfioti¹, fior di giovani tutti, per recarsi nell'Epiro – vedrai le cose andranno d'incanto – pah! con quei signori musulmani la finiremo

1. Abitanti di Corfù.

facilmente – se vedeste gli stupendi Chassepots² che i nostri portano seco».

– Ma tu parli come li avessi veduti...

– Veduti o inteso parlarne, poco monta – fatto sta che se ne serviranno stupendamente; non vedo il momento d'essere alle prese, quel manipolo di giovani farà correre un battaglione di Turchi.

– Matto d'un Polidori, ma donde prendi tanta certezza di trionfo?

– Non le ho viste le spiagge dell'Epiro? Non ho fatto forse il giro intorno al mar Egeo? Che razza di avventure ho mai incorso!

– Già, già, lo sappiamo; tutte le belle di Zagona e Vasilika³ ti sono corse addietro ed hai fatto schiantare di gelosia una dozzina di musulmani coi tuoi canti innanzi le case delle lor leggiadre rinchius.

– E per questo sono mica meno coraggioso d'un altro – m'hai visto combattere, mi pare.

– Sei un bravo, nessuno lo potrebbe contendere – rispose Aldo – ma contro i Turchi tuttavia non ti sei ancora provato.

– La mia missione era un'altra, ero andato là quasi direi per riconoscere il terreno e per avere delle informazioni.

2. Fucili a retrocarica in dotazione all'esercito francese nella seconda metà del XIX secolo, veloci da ricaricare. Sono menzionati come armi in dotazione ai volontari ne *La Grecia moderna*, resoconto degli avvenimenti bellici della rivolta epirota pubblicato nel 1879, il cui autore, Luigi Pennazzi, fu tra i volontari italiani che accorsero a sostenere la lotta degli insorti greci, entrando a far parte dello stato maggiore della spedizione partita da Corfù: «Di armi nuovo modello (Chassepots) e di munizioni si era ben provvisti» (Pennazzi 1879, p. 60). Questo testo è certamente una delle fonti, probabilmente la principale, che Paolina Schiff tenne presenti nello scrivere il romanzo.

3. Potrebbe trattarsi delle città di Zagorà in Tessaglia e di Vasilikà nella periferia della Macedonia Centrale.

– Che hai saputo dare?

– Così, via via, non sono fatto per emissario e il nostro gran Mazzini certamente non mi avrebbe affidato il mandato, per Modenese ch'io mi sia⁴. Mi viene subito il prurito alle mani se gli altri non sono della opinione che dovrebbero avere.

– Ebbene, metti in serbo tanto ardore e dammi ora tutti i dettagli di quanto mi dicevi prima.

– I dettagli? Non ho detto digià tutto? Giovanotti come tanti leoni, dei Chassepots stupendi, oltre ciò, conosci bene il proverbio greco: «Per non essere colpito, bisogna mettersi dove mira un Turco»⁵.

– Malgrado il proverbio non ti consiglierei a tentare la prova; ora scendiamo, che vado a trovare mia moglie.

Il Polidori si fece tutto ad un tratto serio ed ossequioso.

– Ma muoviti, se vuoi ch'io le faccia fare la tua conoscenza.

– Così qual mi trovo? Non so se sono presentabile ad una signora...

– Ma smetti le tue cerimonie, Gemma saluterà in te un buon amico del suo marito ecco tutto, spicciati.

4. Emilio Usiglio di Modena, mandato da Mazzini nella Grecia col segreto incarico di formarvi colà un subcomitato della Giovane Europa [nota dell'autrice].

Entrato in contatto con Giuseppe Mazzini a Marsiglia, dove si trovava in esilio, aderì alla Giovine Italia e nel dicembre del 1834 ricevette l'incarico di occuparsi della propaganda repubblicana in Grecia e a Malta.

5. Questo proverbio popolare greco è un esempio della percezione negativa che i Greci avevano del loro secolare dominatore ottomano. L'interpretazione letterale del proverbio deriva dall'idea, diffusa anche prima dell'Ottocento, che i soldati ottomani fossero tiratori imprecisi e inaffidabili: di conseguenza, per schivare il loro colpo, la tattica migliore non era fuggire, ma mettersi esattamente nel punto in cui il loro fucile era puntato, contando sulla loro scarsa mira. Dal punto di vista dell'interpretazione figurata, è una chiara affermazione della superiorità morale e strategica dei Greci rispetto ai loro dominatori.

Ed i due giovani scesero nella cabina ove Gemma stava in loro attesa, ed il Polidori si fece vermiglio dal piacere quando Gemma lo pregò essere loro commensale. Spogliatosi del primo imbarazzo, ritrovò presto la sua solita disinvoltura e lo speciale suo modo di veder tutte le cose sotto la lente della sua immaginativa fece sorridere di sovente la bella coppia.

– Ma ora mi piacerebbe salire sul ponte; andiamo a vedere il nostro mare – disse Gemma – e tutti e tre ascесero la stretta scaletta che conduceva in alto.

Il vapore percorreva velocemente la tranquilla superficie e la stessa splendida calma pareva posare nei due giovani – il loquace Polidori erasi frammischiato agli altri viaggiatori, di tratto in tratto venne però ad associarsi a loro.

Erano di già trascorse dieci ore dacché eransi imbarcati a Brindisi, e il Polidori moriva d'impazienza di veder apparire le spiagge di Corfù; alla fine scorse i lontani lembi e puntando il cannocchiale diede in un grido di gioia, distinguendo chiaramente l'isola che vieppiù emergeva, Gemma gli occhi fissi a quella meta non rispose che a monosillabe alle continue esclamazioni dell'instancabile Polidori.

– Ci saremo dunque tra poco – questi si rivolse al Pierini – ti farò conoscere il piano degli insorti raccoltisi testé a Corfù per seguire gli altri; se non sono ancora partiti, partiranno tosto; che balda gioventù, che forza, che prontezza!

– Li vedesti? chiese Aldo laconicamente.

– Se non li vidi, me li immagino tali è lo stesso, là non si sbaglia; faranno una nuova crociata, debbono avere

quasi l'aspetto dei medioevali crociati col loro Capa⁶, i sandali ai piedi e la bianca bandiera da cui staccasi l'azzurra croce⁷.

Gemma cambiò un'occhiata con Aldo; suo padre aveva di già accennato a questa spedizione in una recente lettera.

– Il nostro comitato non manca d'attività, fornisce questi bravi giovinotti di quanto necessita, salvo chi, al pari di me può provvedere a tutto coi propri mezzi. – Ma non siamo che a brevissima distanza da Corfù; Aldo che festa per il colonnello Plessa⁸ di poter contarti tra i suoi, conosci il Plessa? È un colonnello epirota in ritiro, cognito⁹ quindi del paese un tantino più di me. – Ma dimmi Aldo tua moglie si fermerà a Corfù? Dopo tutto che idea condurre seco una bella sposina tra simili pericoli, che a dirti il vero non mi avrebbero sedotto gran punto se fossi giunto in possesso di tanto leggiadra donnina.

Durante questi discorsi i due giovani eransi allontanati da Gemma che cambiava qualche parola col capitano.

– Senti Polidori, vuoi che io ti parli francamente, senza ritegno?

– Parla.

6. «Spezie di mantello, che ha un cappuccio di dietro per ornamento, cap-pa», C. Zalli (1830), *Dizionario Piemontese Italiano, Latino e Francese*, Dalla Tipografia di P. Barbiè, Carmagnola.

7. La bandiera bianca con croce azzurra era quella della Grecia durante il periodo della sua Guerra d'indipendenza contro l'Impero Ottomano.

8. Un colonnello di nome Plezza è menzionato sempre ne *La Grecia moderna*: «Il Comitato centrale scelse Corfù e vi spedì il colonnello Plezza onde infondere maggiore vitalità nel comitato locale e prendere tutti i provvedimenti militari che avrebbe creduti necessari pel buon andamento dell'impresa» (Pennazzi 1879, p. 59).

9. «Dice più piena conoscenza di noto» (Tommaseo-Bellini, *Dizionario della lingua italiana*).

– Non chiedermi mai conto di quanto concerne Gemma e questo potrai suggerire anche ai nostri futuri compagni, che forse non meno di te saranno meravigliati di vederla meco; del resto Gemma viene qui per rivedere dopo lunghi anni suo padre.

– Come, il padre di tua moglie?

– È appunto in Grecia ed è uno dei più caldi ed attivi fautori per l'indipendenza delle provincie ancora soggiogate.

– Basta, non occorre aggiungere altro, mi pare di comprendere il resto; sento però un particolare rispetto per quella giovanetta, ella è qualche cosa di più d'una bella donna.

Intanto un acuto fischio dava il segnale dell'arrivo; Aldo si volse dalla parte ove era Gemma in contemplazione dello splendido quadro.

Il vapore entrò nel porto e pochi momenti dopo i viaggiatori misero piede su suolo greco.

Capitolo XXXII

Si fermarono qualche tempo a Corfù, di dove il drappello degli insorti, menzionati dal Polidori, era già partito per l'Epiro¹.

Erano in numero di seicento circa, tra Cretesi, Corfioti e gli altri venuti dal Peloponneso e dai villaggi dell'Epiro ove non si erano fermati che i vecchi, le donne ed i fanciulli². – Quel drappello sbarcò dirigendosi a Licurssi di cui

1. «Malgrado [...] l'indecisione del governo, i comitati agivano, né l'Epiro poteva essere da essi trascurato. In Tessaglia ed in Candia la rivoluzione ferveva. Si volle attaccare la Turchia da tutte le parti, approfittando del momento in cui quasi tutte le sue truppe erano ritenute prigioniere e concentrate intorno a Costantinopoli, e si decise di promuovere la rivoluzione epirota mediante l'invio di una spedizione composta di emigrati albanesi e di volontari del regno» (Pennazzi 1879, p. 56).

2. Il tentativo di insurrezione degli epiroti, iniziato il 12 febbraio 1878 durante la guerra russo-turca (1877-1878), sostenuto dai volontari greci (ma non ufficialmente dal governo) e filoelleni tra cui tanti italiani, fu soffocato nel sangue dagli ottomani, affiancati da truppe irregolari di albanesi, che distrussero per rappresaglia molti villaggi dell'Epiro (si possono ricordare, per l'eroica resistenza, Santi Quaranta, Delvino e Himara). Nel marzo del 1881 la Conferenza internazionale di Berlino cedette alla Grecia la Tessaglia e Arta e divise di fatto l'Epiro del Nord da quello del Sud. Il capitolo XXXII descrive con grande approssimazione storica alcuni degli episodi bellici di questa insurrezione, i cui avvenimenti erano probabilmente noti in Italia grazie agli articoli pubblicati nei principali quotidiani, che talvolta inviavano i loro corrispondenti nei luoghi del conflitto al seguito dei

si impadronirono senza trovarvi resistenza, perché esiguo il numero della guarnigione turca, composta la maggior parte di Albanesi non disciplinati a corpo regolare³.

All'avvicinarsi degli insorti, gli Albanesi occuparono un'altura cuoprendone una specie di gola, "Kara-alibey"⁴. Erano trecento uomini incirca e la loro posizione fu vantaggiosissima relativa agli assalitori che a stento si sorressero nel maremmoso⁵ terreno, cui fango saliva loro, in molti

volontari, nonché tramite gli opuscoli e i pamphlet politici, spesso di impostazione filoellenica. Inoltre, i circoli legati alla tradizione garibaldina mantenevano contatti diretti con le società filelleniche e con gli esuli greci presenti in Italia, ricevendo notizie e organizzando il sostegno per i volontari. La fonte primaria del romanzo per questi avvenimenti storici è, come abbiamo detto, il libro di memorie di uno dei principali protagonisti dell'insurrezione, Luigi Pennazzi, che nel 1878 comandò una colonna di volontari italiani in Epiro.

3. La località Licurssi è la probabile traslitterazione di Lëkurësi (o Lekoursi), un villaggio costiero che domina la baia di Saranda, nell'Epiro Settentrionale, situato oggi in Albania ma allora sotto il dominio ottomano. La sua posizione strategica tra il sud della Grecia e l'isola di Corfù (da cui provenivano i ribelli greci e i volontari europei), lo rendeva un obiettivo naturale per uno sbarco.

4. «Karalibey è [...] un villaggio di proprietà di Fazul-Agà, abitato da piccola e miserabile colonia di rajà [...]. Fabbricato su una montagna quasi a picco verso il mezzodì, cioè dalla parte che attaccavamo, era attorniato da tre lati dalla melmosa laguna, mentre verso oriente si univa alla catena montuosa, che serve di cerchia alla vallata. Sul punto culminante della montagna poi era edificato il Konak di Fazul Agà, che sporgeva pure a mezzodì, fiancheggiato da due grossi edifizî e preceduto da una specie di piazza d'armi difesa da un parapetto ad altezza d'uomo» (Pennazzi 1879, p. 78). Luigi Pennazzi racconta di come i Bey locali, che avevano in parte promesso di appoggiare gli insorti a fronte di ricche ricompense in denaro, in seguito li tradirono: «Stefanos e Lappas fidavansi specialmente sopra Iuleka Bey, ricco e influentissimo musulmano, che era da lungo tempo entrato in trattative col Comitato corfioto, promettendo di disertare insieme ai suoi addetti la causa del Sultano, se gli venivano contate 4000 lire turche. Il Comitato aveva accettato le sue proposte, e già gli aveva sborsato la metà della somma. Inutile il dire che Iuleka, di cui però si doveva diffidare, avendo suo padre fatto lo stesso tiro nel 1854, ci lasciò sbarcare senza nemmen mandare un uomo per guidarci» (*ibidem*).

5. Paludoso, come il suolo della Maremma. «Un'ora circa dopo la nostra partenza marciavamo non più in una pianura, ma bensì in una laguna, avendo

punti fino all'altezza del petto; erano affatto scoperti al fuoco del nemico, mentre questi era protetto dalle molteplici sporgenze delle rocciose alture.

Ma i Greci ebbero presto il sopravvento, grazie ai loro Chassepots, mentre i fucili degli Albanesi non poterono rispondere al feroce attacco dei pronti ed immediati colpi, che rapidamente diradavano le file avversarie. – La vittoria fu dei Greci che non perdettero che cinque o sei uomini, mentre gli Albanesi ne lasciarono più di ottanta sul terreno.

La piccola armata procedette e s'impadronì di altri tre villaggi – e fu doppia la bravura di quel manipolo di intrepidi giovanetti perché le borgate poste all'estremità dell'Epìro avevano subito l'influenza della nazionalità turca, e da aborigeni erano pressoché trasformati in stranieri rispetto alla Grecia la loro vera patria. – Forse sarebbe stato miglior consiglio se non avessero principiato da questo lato – ma fu un generoso tentativo, d'altronde non fu anche il caso nella prima insurrezione che i Chioti⁶, apati in principio ed indifferenti al contatto del movimento, sorsero con veemenza per affratellarsi ai compatrioti?⁷

l'acqua fino alla cintola, affondando in un suolo mobile e fangoso, del quale non potevamo liberarci che con sforzi immensi» (Pennazzi 1879, p. 86).

6. Abitanti dell'isola di Chio, situata nell'Egeo orientale.

7. Durante la guerra d'indipendenza greca, gli abitanti dell'isola di Chio si unirono agli insorti greci soltanto all'inizio del mese di marzo del 1822: gli isolani, infatti, inizialmente erano stati riluttanti a ribellarsi per paura di perdere i privilegi economici di cui godevano sotto il dominio ottomano, quando l'economia dell'isola prosperava grazie alla produzione di mastice. L'evento che innescò la rivolta fu lo sbarco a Chio di diverse centinaia di ribelli armati provenienti dalla vicina isola di Samo, guidati da Lykourgos Logothetis, attacco al quale l'Impero Ottomano reagì inviando rinforzi massicci al comando di Nasuhzade Ali Pascià. La rivolta fu repressa nel sangue: durante quello che passò alla storia come il Massacro di Chio, decine di migliaia di greci furono uccisi o ridotti in schiavitù, un evento che suscitò un'enorme ondata d'indignazione in tutta Euro-

Di più, gli insurgenti avevano supposto schiudersi facil passaggio stante che il Bey di quelle contrade aveva loro assicurato in segreto di non opporvisi. – Ma la sua promessa dileguò all'avvicinarsi dell'esercito turco che gli incusse troppo sgomento per compiere quanto era stato pattuito prima tra lui e gli insorti⁸. – All'intrapresa dovette quindi mancare l'esito favorevole; invano tentarono quei seicento valorosi mantenere la loro posizione; erano chiusi tra l'esercito turco, tra una popolazione che non pensò guari di unirsi a loro ed esposti al continuo fuoco di due corazzate turche che seguivano sistematicamente ogni loro movimento⁹.

In questo frattempo altri ottanta Corfioti eransi imbarcati per raggiungere il nucleo principale della spedizione; avevano saputo munirsi di due cannoni, cui vecchia costruzione poco avrebbe però lor giovato; invanamente cercavano celarsi alle vigili e perseveranti corazzate che stavano in continua osservazione, e fu con un miracolo di accorgimento e prontezza che una divisione quantunque esigua, poté aprirsi strada e raggiungere i compagni che validamente fecero fronte al ben più numeroso esercito turco, che contava tra

pa, aumentando le file di coloro che partirono per dare il proprio supporto alla causa greca, tra cui l'inglese George Byron e il piemontese Santorre di Santarosa, che perderanno la vita sul suolo ellenico. È a queste figure storiche che si è probabilmente ispirata l'autrice del romanzo nel disegnare i suoi protagonisti.

8. «Il capo posto che comandava quella importantissima posizione l'aveva abbandonata invece di resistere fino all'ultimo uomo ed all'ultima cartuccia, come aveva promesso» (Pennazzi 1879, p. 101).

9. Criticando la scelta di Corfu come base da cui sarebbe partita la rivolta, Luigi Pennazzi osserva, tra l'altro: «Lo stretto canale che separa questa città dall'Epiro offriva un insormontabile ostacolo alla facilità delle comunicazioni fra gli insorti e la loro base di operazione, potendosi facilmente presupporre che la Turchia non mancherebbe di spedirvi una o più corazzate, che avrebbero impedito il passaggio a soccorsi ulteriori» (Pennazzi 1879, pp. 58-59).

fanteria e cavalleria, due reggimenti di truppa regolare formata da Turchi ed Albanesi.

Il terreno montuoso offriva grande ostacolo agli insorti; erano tormentati dalla sete, un'algida pioggia intirizziva loro le membra, pure procedettero fermi e deliberati. La fanteria nemica li assaliva di fronte mentre la cavalleria era schierata al piede delle alture, formando una muraglia, per impedire la fuga che naturalmente doveva seguire ad un combattimento di forze tanto inuguali.

Stefano, il loro duce¹⁰, avea preso le uniche misure lasciategli in questo frangente. Prima che il nemico si desse al combattimento, egli avea scelto tra i suoi militi i più gagliardi ed intrepidi per opporsi al nemico; mandando gli altri per avvisare e proteggere i pochi villaggi circonvicini alleati agli insorti dei quali buon numero apparteneva a quelle borgate.

Stefano ed i suoi si tennero saldi per ben sei ore; cadde uno dopo l'altro di quei coraggiosi, infine non rimasero che una trentina. Disputando palmo a palmo il terreno, e tuttora battendosi, si ritirarono trovando salvezza; alcuni furono presi ma in seguito riscattati contro prigionieri turchi.

L'armata nemica si volse ora verso i villaggi e li incendiò; indi si diede a rintracciare i volontari che fuggendo, avevano però preso cura di nascondere i loro Chassepots nelle cave e negli acquadotti, sottraendoli in tal guisa all'eventualità di

10. Georgios Stephanou (1824-1901), ufficiale della gendarmeria greca, fu uno dei leader della rivolta greca in Epiro nel 1878. Era nato nel piccolo villaggio di Qeparo, in quello che allora era territorio dell'Impero Ottomano (odierna Albania meridionale). È tra i dedicatari del libro di memorie di Pennazzi, che lo definisce «prode soldato»: «Giorgio Stefanos, capitano nella gendarmeria ellenica, già conosciuto per le sue prodezze e che doveva ritornare dalla sventurata campagna con una non usurpata riputazione di eroismo» (Pennazzi 1879, p. 62).

vederli in possesso dei Turchi, se mai fosse riuscito a questi farli prigionieri.

Ma i vortici delle fiamme che si arrovesciavano da casa in casa, i rovinanti tetti che minacciavano morte sicura, produssero un indescrivibile terrore tra i miseri ed inermi abitatori rimasti nei villaggi. Essi si precipitarono speranzosi d'aiuto alla spiaggia, e là alcuni pescatori greci furono pronti ad accogliere gli infelici. Per quanto perpetuasse il fuoco delle corazzate turche, le barche presero coraggiosamente il largo, e volta a volta ritornavano per portare in salvezza da un punto o l'altro anche i volontari scampati alla morte; un canotto però colpito da palla nemica, calò sotto gli occhi degli amici a fondo, traendo nel sepolcro le donne ed i vecchi che vi si trovarono; i rimanenti, compresi gli insorti andarono salvi. – Il giorno susseguente un vapore del Lloyd austriaco¹¹, prese a bordo gran parte delle donne e dei bimbi sottrattisi al pericolo. A Corfù arrivò poscia un considerevole numero di fuggiaschi; ascendevano pressoché a duemila.

11. «[...] il capitano Romano che comandava il vapore del Lloyd austriaco, che due volte alla settimana fa il tragitto da Corfù a Santi Quaranta. Malgrado i Turchi che occupavano questa stazione, più volte aveva ricoverato a bordo intere famiglie, che arrivate a Corfù venivano soccorse dal Comitato ed alloggiate nella fortezza» (Pennazzi 1879, pp. 108-109). Il Lloyd Austriaco, fondato il 2 agosto 1836, è stata una delle più importanti e longeve compagnie di navigazione a vapore del mondo e un pilastro fondamentale per il porto di Trieste e per l'Impero Asburgico. Fin da subito, il Lloyd Austriaco stabilì servizi regolari per merci, posta e passeggeri verso la Dalmazia, le isole greche, l'Egitto, la Turchia e i porti del Mar Nero, con l'obiettivo di attrarre il traffico commerciale del Levante. Il Lloyd Austriaco non fu solo un'azienda di navigazione, ma anche un'istituzione culturale, con una Terza Sezione dedicata alla stampa che pubblicava periodici e libri, e una delle più grandi tipografie d'Europa. La sua storia è indissolubilmente legata a quella di Trieste, di cui fu il principale motore economico e marittimo per oltre ottant'anni.

Più propizio ai Greci fu però il combattimento presso Arta¹², ove ebbe luogo un fatto particolare.

Erano circa 200 militi che ben presto furono circondati dai Turchi ai quali erasi unito un distaccamento di nuove truppe.

I poveri volontari si trovarono anche là in mal punto; lo scontro aveva luogo vicino al confine greco ove erano posti ad intervalli due battaglioni di truppa regolare Euzoni¹³ o fanteria leggiera che costituiva appunto il cordone della frontiera.

Il pittoresco costume dei militari indigeni, le gonne bianche ed il purpureo Fez, li additò da lontano agli insorti e quando la sconfitta di questi pareva inevitabile, ecco un distaccamento di Euzoni, armati dei loro eccellenti fucili greci i «milonà»¹⁴ abbandonare il posto di consegna e precipitarsi contro i Turchi, che a quell'inatteso attacco retrocedettero, lasciando la vittoria al nemico.

12. L'area dei monti Tzoumerka, situata a ovest della città di Arta e lungo il confine tra il Regno di Grecia e l'Impero Ottomano, fu una delle prime regioni a sollevarsi nel febbraio 1878, fidando nell'indebolimento dell'autorità ottomana causato dalla guerra tra russi e ottomani: «La guerra Turco-Russa aveva risvegliato lo spirito ellenico, e in Europa aspettavasi ad ogni momento un dispaccio, che annunziasse le truppe greche avere oltrepassato la frontiera» (Pennazzi 1879, p. 54). L'insurrezione, sebbene motivata, fu però mal preparata e mancò del supporto ufficiale del governo greco: dopo le prime – effimere – vittorie, le truppe ottomane si riorganizzarono e la rivolta fu rapidamente soffocata nel sangue.

13. Truppe scelte di fanteria greca, dal caratteristico costume tradizionale, che ancora oggi montano la guardia d'onore davanti al palazzo presidenziale di Atene.

14. I fucili Mylonas Modello 1872, progettati dal maggiore di artiglieria greco Efstathios Mylonas, furono il primo fucile a retrocarica moderno di progettazione greca adottato dall'Esercito ellenico. Nonostante fosse di progettazione greca, l'arma fu prodotta dalla famosa azienda belga Emile et Léon Nagant, ma venne rapidamente sostituita dal fucile francese Gras M1874, ritenuto di qualità superiore.

Come era bene ad immaginarsi, non fu punita quella mancanza di disciplina degli Euzoni. Il governo chiuse volentieri un occhio e tramutò forse in seguito un'apparente punizione in un susseguente avanzamento.

Ma l'insurrezione rimase circoscritta nell'Epiro; con maggior potenza e vigore, essa doveva alzare il capo nella Tessaglia.

Là, in quelle floride contrade ricche di memorie di passate glorie, che per essere passate non erano perciò morte, la sommossa doveva effettuarsi su base più larga; fiero ed indomito viveva nei petti di molti il proposito di unirsi alla comune patria e di recuperare i naturali diritti dell'uomo, che possono avere sviluppo incontestato, soltanto in uno Stato equo e liberale.

Fu là, in vicinanza del monte Pelione che trovavasi in quei dì il Montalto, di giorno in giorno attendendo i suoi figli.

Quanto gli tardava stringersi al petto l'amata fanciulla!

Capitolo XXXIII

Era una bella mattina del mese di febbraio e ricordava le molli primavere del golfo di Nizza.

Il Montalto aveva contribuito con instancabile attività agli sforzi degli abitanti greci. Non era egli un irrequieto agitatore dalle mire ambiziose, che non badando a rovina e morte, segue solamente l'impulso della propria smania di potere; no, egli non amava la guerra per la guerra, anzi distolse inorridito gli sguardi dai tristi quadri che questa portava inesorabilmente seco; ma egli riconobbe la sublimità del coraggio che fa sacrificio della propria vita per proteggere e tutelare quanto havvi di più sacro per un uomo: la libertà, la famiglia e la patria; non amando questa per cieca preferenza ed irragionato motivo di sola abitudine, ma per l'intenso dovere e per l'affetto al bene comune; in tal modo egli amava il proprio paese e assecondava ammirando le altre nazioni che nutrivano egual intento.

Fu per questo, che Aldo gli era diventato una luce di vita e di speranza, egli comprese tutta la grandiosità delle sue idee, e del cuore schiuso ai più nobili affetti. Sperava in lui e per lui, che assai si prometteva dell'energia e della capacità del giovane.

Nei dippressi di Volo¹, antico porto di mare della Tessaglia, il Montalto aveva per ora fermato dimora; ed in quella mattina egli erasi recato al villaggio di Makriniza², e là egli s'incontrò coi suoi figli.

Ponnon si descrivere simili momenti? Il profondo silenzio che seguì alla prima espansione di gioia, interrotta da qualche tronca parola diceva tutta l'effervescenza dei tumultuosi affetti; fu di potente linguaggio ogni sguardo ed ogni più lieve carezza un'eloquenza concentrata che disse migliaia di cose.

Il Montalto si rivolse per il primo con più calma parola ai giovani e frenando la propria emozione, ringagliardì Gemma che erasi abbandonata nelle braccia di Aldo quasi per cercare là un rifugio contro l'agitazione di cui era sovrappiatta.

Il Montalto condusse i suoi figli in una delle case alquanto discoste dal villaggio e con tutte le cure paterne cercò render gradito quel soggiorno a Gemma.

Parve che quei due uomini, uno digià maturo e provato dagli anni, l'altro baldanzoso e di potente energia, vedessero in quella gentile creatura il tesoro di ogni loro bene.

Ad ora serotina³, il Montalto ed il Pierini lasciarono la casa, ove rimase Gemma affidata alla premurosa cura degli

1. Volos è una città situata a nord del Golfo di Tessaglia, alle pendici del monte Pelio, ed è il principale porto d'imbarco per l'arcipelago delle Sporadi.

2. Si tratta del piccolo villaggio di Makrinitza, noto come il «balcone del Pelio» per le sue vedute panoramiche su Volos e sul Golfo della Tessaglia. Si veda, a tal proposito, quanto scrive Pennazzi nel suo libro di memorie: «[...] in Tessaglia le bande di volontari erano vittoriose e si erano fortemente stabilite a Macrinitza, alle porte stesse di Volo; tutto non era ancora disperato per la causa dell'Ellenismo» (Pennazzi 1879, p. 108).

3. «Per prossimo a sera» (Tommaseo-Bellini, *Dizionario della lingua italiana*).

abitatori, una famiglia oriunda dalla vicina Psaro⁴ cui abitanti circa sessanta anni addietro furono tra i primi a dichiararsi per l'indipendenza della Grecia.

Aldo seguì suo padre, che tale egli lo considerava ormai, e questi procedendo per dirupi e sentieri, gli fece conoscere il terreno ove forse tra poco doveva risplendere il valore degli insurgenti.

Giunsero infine ad un casolare; un secreto magazzino di armi e munizioni ed ove erasi dato appuntamento buon numero di amici.

– Vedete qui Aldo Pierini, mio genero – li arringò il Montalto – egli è uno di coloro che resero il nome italiano illustre sul campo di battaglia e nelle altrettanto fiere lotte dei quotidiani partiti, che si muovono cozzanti nel nostro paese.

A queste parole Aldo si levò e con occhio fiammeggiante da cui traluceva quello sguardo intenso atto a suscitare gli animi, si rivolse ai convenuti che pronti, sensibili, colla finezza dell'indole greca, indovinavano nel giovane italiano una di quelle nature che fino agli estremi pericoli non vengono mai meno a sé e forti di profonda fede, versano per così dire l'interno impulso in chi loro s'avvicina.

Con una salva di acclamazioni fu salutato Aldo ed egli continuando il discorso del Montalto s'indirizzò a loro:

– Sì, le partigianerie esistono da noi come qui, l'ignoranza e l'ignavia petulante, cresciute sotto passate tirannie;

4. Potrebbe trattarsi dell'isola di Psara, nell'Egeo, che ebbe un ruolo di primo piano nella Guerra d'indipendenza fin dal 1821, ma che subì una tragica distruzione da parte degli Ottomani nel 1824, passata alla storia come il Massacro di Psara. Tuttavia, più che a Volos l'isola è vicina alle coste turche. Più probabilmente, l'autrice potrebbe essersi confusa con Psaropouli, località situata a nord dell'Eubea, che però non risulta aver svolto un ruolo particolare nella guerra contro gli Ottomani.

uomini che sfruttano il proprio talento in miserabili rag-
giri, perché l'ambizione personale non lascia loro divedere
il bene della nazione; sì tutto ciò esiste anche da noi, ma
v'hanno dei cuori saldi, delle menti forti che non indie-
treggiano mai e poi mai. La nostra giovane nazione, non
abituata ancora a reggersi con serena calma, è però d'una
vita ormai più ingargliardita acquistata a prezzo di sangue
e sacrifici.

Noi facciamo causa comune colla Grecia, con voi e per
voi combatterono digià molti Italiani, dovete spezzare il
giogo che vi tiene incatenati. – La legge fatale che con-
danna lo spirito umano a non progredire, non è fatta per
il libero popolo ellenico. Combatteremo per respingere i
Turchi, perché necessità c'impone la guerra; ma ascoltate-
mi amici che tali vi considero: giusta e fondata qual'è⁵ la
vostra sollevazione contro i vostri conquistatori e padroni
non cercati, tale sia la vostra diffidenza contro le insidie
di quella nordica insidiatrice che sotto il manto di comu-
ne religione vi presta aiuto e soccorso⁶. Badate alle rapaci
voglie di quel colosso, che cerca avvinghiarsi con simulate
blandizie intorno la sua preda. Ella vorrebbe distrugge-
re la Turchia, indebolirla da ogni lato, non per vantato
amore al simbolo della croce, ma per stendere le insazia-
bili sue branche alle felici contrade soleggiate da più bella
luce; addesía⁷ le splendide provincie meridionali per trar-
ne delle voluttà; ché altro non conosce il despotismo, che

5. Nella letteratura italiana della seconda metà dell'Ottocento la grafia
«qual'è» con l'apostrofo era comune e accettata.

6. Il riferimento è alla Russia zarista, allora in guerra con l'Impero Otto-
mano.

7. «Desiderare» (Tommaso-Bellini, *Dizionario della lingua italiana*).

voluttà e comando. Triste è quel governo e barbaro perché non seppe che abbrutire i propri sudditi; corruzione ed ignoranza in alto, schiava soggezione e cinica stupidità nel povero. Sarà lunga la strada che dovrà fare il nucleo dei pochi che si ribellano alla disperante condizione in cui un'arcigna tirannia ridusse la loro nazione, ma prima che gli sforzi degli innovatori ottengano un inevitabile ma tardantissimo risultato, per noi non esiste che la Russia attuale.

Badate e ricordatevi che siete Greci; nell'antica vostra patria cantò un Tirteo⁸, visse un Aristide⁹; vi si schiudevano i più sublimi fiori della filosofia e dell'arte, e nella nuova era avemmo una Ippazia¹⁰ che di quella filosofia sostenitrice e maestra, cadde uccisa e non vinta, come cadde, non vinto

8. Tirteo fu un poeta greco vissuto nel VII secolo a.C., originario forse dell'Attica, ma strettamente legato alla città di Sparta. È la figura più rappresentativa della poesia elegiaca di argomento guerriero dell'antica Grecia e la sua opera è indissolubilmente legata alle Guerre messeniche, che videro Sparta combattere duramente per reprimere la rivolta degli abitanti della Messenia. Le sue poesie erano canti di esortazione rivolti ai soldati spartani per infondere coraggio e disciplina, soprattutto durante i periodi di crisi militare, ed esaltavano le virtù e i valori del combattente spartano.

9. Aristide fu un importante uomo politico e militare ateniese vissuto tra il 540 a.C. e il 462 a.C. circa, chiamato il «Giusto» la sua eccezionale probità, integrità e onestà, qualità rare nella politica di tutti i tempi. Ebbe anche un ruolo attivo nelle guerre contro i Persiani, distinguendosi nelle battaglie di Maratona e di Platea.

10. Ippazia d'Alessandria (355/370 circa – 415 d.C.) è stata una matematica, astronoma e filosofa greca, vissuta ad Alessandria d'Egitto. Fu un'esponente di spicco della scuola neoplatonica e la sua fama crebbe non solo per le sue competenze scientifiche, ma anche per le sue notevoli capacità oratorie: Ippazia, infatti, insegnava in pubblico, cosa estremamente rara per una donna dell'epoca, attirando studenti sia pagani che cristiani da tutto l'Impero. Nel 415 d.C. fu assalita, denudata e brutalmente lapidata da una folla di fanatici cristiani e il suo corpo fu smembrato e bruciato. La sua figura, significativamente menzionata dalla femminista Schiff, è considerata oggi un simbolo universale della libertà di pensiero.

nemmeno sotto la mannaia, il fiero e patriottico Rhigas¹¹ promotore dell'Eteria, la splendida associazione per l'ellenica indipendenza.

Forti e gagliardi, ma umani – lungi dagli eccessi della crudeltà e di barbare voluttà, ci sia legge di combattere i nostri nemici senza remissione, perché la guerra non conosce indulgi, ma ne vadano rispettati i deboli e nessuno di noi offenda né donne, né vegliardi o fanciulli.

Un plauso unanime seguì alle parole che scaturivano impellenti dalle labbra di Aldo. Quei volti raggianti di nobile fierezza ricordavano una schiatta, in cui ad onta di secoli di servaggio¹², non era mai stato estinto totalmente il predominio d'una natura migliore.

Ad ora inoltrata si separarono gli insurgenti, in piccoli gruppi disperdendosi nel silenzio della limpida e serena notte.

Aldo e suo padre riprendendo la via, s'internarono però nelle intreccianti alture che formano in quella parte della Tessaglia un'Acropoli composta da villaggi e borghi quasi equidistanti, ed i quali come tante piccole arterie, fanno

11. Rhigas Feraios (c. 1757-1798) fu uno scrittore, pensatore rivoluzionario e precursore della Guerra d'indipendenza greca. Fu il fondatore della prima Eteria (società segreta) a Vienna, alla fine del XVIII secolo, che si proponeva l'obiettivo di liberare la Grecia dal giogo ottomano. Rhigas tentò di recarsi in Italia per incontrare Napoleone Bonaparte e ottenere sostegno per la sua causa, ma fu tradito a Trieste: consegnato alle autorità ottomane, fu imprigionato, torturato e infine strangolato a Belgrado il 13 giugno 1798. Il suo corpo fu gettato nel Danubio. Le sue ultime parole, secondo la tradizione, furono: «Ho seminato un seme prezioso; sta giungendo l'ora in cui il mio paese mieterà i suoi gloriosi frutti». Rhigas Feraios è considerato uno degli eroi nazionali della Grecia moderna e il suo volto è raffigurato sulla moneta greca da 10 centesimi di euro.

12. «Stato di servitù» (Tommaseo-Bellini, *Dizionario della lingua italiana*).

capo alla grande antica colonia, oggi giorno Volo, frequentato e attivissimo porto del mare Egeo.

Il Montalto dopo breve tratto di cammino, prese posto ed Aldo si sedette di rimpetto a lui all'ombra di una rocciosa sporgenza, tanto frequenti in quelle contrade. L'aria fecesi fredda, il Pelio mandava uno dei suoi ruvidi saluti; Aldo si serrava nel suo Capa.

– All'alba – riprese il Montalto il suo discorso – giungerà l'ultimo drappello dei nostri; sono tutti giovani pieni di entusiasmo e di coraggio, la maggior parte studenti; un elemento forte ed intelligente. – Si trovano fra loro anche alcuni ufficiali dell'esercito, naturalmente col titolo di disertori, ma come bene ti è noto, nulla il governo oppone a questa loro quasi provocata desertazione¹³. Si ripeteranno ancora oggi i fatti del 1850¹⁴.

13. Latto del disertare.

14. Nel 1850 un grave incidente diplomatico tra la Grecia e il governo inglese sfociò in un'azione di forza da parte dell'Inghilterra: il segretario di Stato britannico, Lord Palmerston, inviò una flotta navale a bloccare le coste greche come misura di ritorsione per la mancata soddisfazione da parte del governo greco di alcune richieste di risarcimento, un'azione di forza militare volta a esercitare una pressione politica ed economica sul governo del re Ottone I. Ecco come racconta gli avvenimenti di quell'anno lo scrittore e storico Giuseppe Rovani nella sua *Storia della Grecia negli ultimi trent'anni (1824-1854)*: «Sotto pretesto d'esorbitanti indennità ch'erano dovute alla Gran Bretagna, si lusingò di poter provocare una reazione in favore del partito inglese, sostenuto dalla minaccia sempre presente della sua marina. Fu allora che il vice-ammiraglio Parker, giunto nel porto d'Atene con sedici legni, presentò, di concerto col ministro Wyse, a Londos, ministro degli affari esteri, una serie di reclami, pei quali si esigeva una soddisfazione completa entro ventiquattro ore. Si trattava in primo luogo d'un indennizzo di quarantaquattromila dramme a un certo Finlay, antico possidente espropriato dell'area su cui era stato costruito il palazzo reale. Il vice-ammiraglio domandava inoltre ottantamila dramme per un certo don Pacifico, ebreo portoghese, già console, poi suddito naturalizzato della Gran Bretagna, la casa del quale era stata saccheggiata in occasione d'una sommossa. [...] A queste prime domande se ne aggiunsero tre altre, una di duemila dramme per un bastimento

– Basta che non si completino del tutto – rispose Aldo – e che oggi come allora non intervengano le altre potenze per reprimere il nostro tentativo.

– Ma allora minacciava un'anarchia, prodotta dall'inservanza delle leggi, perché molti vilissimi avventurieri servendo ora in qualità di sbirri e bravi i capi turchi, ora celandosi sotto il nome di insurgenti tollerati dal governo greco, commisero mille nefandità; ma oggi abbiamo un elemento diverso. – Aldo si levò in piedi: «Io i potentati li conosco, la parola "libertà" fa tremare tutti i regnanti perché temono per sé, per la loro dinastia; non è il paese, non è la nazione che a loro è sacra – delle nazioni avremo le simpatie e larghe prove furono di già date in replicate epoche in ispecie dalla inglese – dei governi la minaccia. Le prime sono generose, questi consultano il loro interesse. Ma se pure interverranno, se sarà abbattuto ancora questo risorgimento, non soffocheranno giammai la gagliarda aspirazione di queste provincie che vogliono unirsi alla Grecia digià indipendente; e quando un popolo vuole, seriamente vuole, trova le forze; la Tessaglia e l'Epiro rifioriranno come il già liberato Peloponneso – e non sarà evento che potrà annullare questo, temporeggiare sì, ma annullare no. Grave cade la stanchezza sui popoli per troppi secoli tenuti schiavi dagli usurpatori, ma alla fine si sollevano trionfando».

saccheggiato dai pirati, un'altra di duemila sterline per un abitante dello Zante stato maltrattato, l'ultima di cinquecento sterline da pagarsi dalla Grecia come ammenda, quando non avesse soddisfatto in tempo a questi riclami. Linguaggio inaudito nella storia della diplomazia, e che non si spiega che col diritto del più forte. E non era tutto: ma dopo quelle pretese finanziarie, la nota inglese reclamava, come facenti parte delle isole Jonie, gl'isolotti di Cervi e di Sapienza, situati sulla costa occidentale della Morea» (Rovani 1854, pp. 316-317).

Aldo erasi tutto acceso profferendo queste parole, le sue labbra tremavano ed una lagrima mal trattenuta gli velò l'occhio.

– Ritorniamo – disse il Montalto e rifacendo la strada indicò al giovane alcuni punti già teatro di fieri combattimenti, e che all'indomani dovevano dare nuova testimonianza del valore ellenico.

Quattrocento contadini, armati a tutto punto di carabine eransi pure riuniti attendendo intrepidamente il momento in cui dovevano misurarsi coll'inimico¹⁵. Come il Montalto l'aveva digià fatto divedere al Pierini, la posizione strategica offriva molti vantaggi agli insorti; qui non avevano a temere la resistenza e gli ostacoli promossi dagli Albanesi nell'Epiro

15. Inizia qui il racconto della disastrosa battaglia di Makrinitza, combattuta l'8 marzo del 1878, che vide la sconfitta totale degli insorti e mise la parola fine alla ribellione epirota. Come scrisse Pezzani, «Pur troppo anche colà le stesse cause dovevano produrre gli stessi effetti: la poca o nessuna disciplina degli uomini, la nessuna energia nella direzione politica del movimento, la molta ambizione di parecchi che anelavano, con più o meno diritti, ad essere duci, le esitazioni dei comitati e del governo furono causa di quella fatale giornata di Macrinitza, pendant di quella di Licursi, ove i volontari della Tessaglia, dopo eroica resistenza, furono distrutti e massacrati come già lo erano stati i loro fratelli in Epiro» (Pennazzi 1879, p. 112). Nella battaglia perse la vita a opera dei Turchi anche il giornalista del Times Charles Chaloner Ogle (1851-1878). Come corrispondente del prestigioso quotidiano britannico, nel 1876 aveva chiesto di recarsi nei Balcani, dove coprì inizialmente la guerra serbo-turca, per poi spostarsi in Grecia. I suoi resoconti erano noti per le descrizioni puntuali delle atrocità e la sua palese parzialità a favore dei Greci, cosa che gli attirò l'ammirazione del pubblico occidentale ma anche l'ira del governo ottomano. Nel 1878 si recò nella Tessaglia in rivolta per raccontare l'insurrezione greca contro gli Ottomani e venne ucciso e decapitato proprio a Makrinitza. La sua morte suscitò grande scalpore in Grecia e in tutta Europa: Ogle fu onorato come un grande filelleno e insignito della Medaglia postuma dell'Ordine di San Giorgio della Repubblica Greca. L'autrice potrebbe essersi ispirata anche alla sua figura nell'immaginare il personaggio di Aldo Pierini.

perché greche erano le famiglie contadine della Tessaglia e sapevano per chi ed il perché eransi armati. Il movimento insurrezionale erasi esteso e comunicato a più di 10,000 Greci e tanta fu la veracità di quel sollevamento, tanto aveva preso sede nelle singole famiglie che molte donne, vincendo l'ingenua tenerezza, impavidamente misero a cimento la propria vita, pari ai loro gagliardi mariti, fidanzati e fratelli¹⁶.

I Turchi 2000 incirca, marciarono trionfalmente contro i Greci che al primo segnale dell'immediato scontro si strinsero in compatte file.

16. Schiff aveva certo in mente la figura storica di Margarita Basdeki, ricordata ancora oggi come un'eroina dell'insurrezione della Tessaglia del 1878. Durante la battaglia di Makrinitza fu a capo delle forze rivoluzionarie e degli abitanti del villaggio, divenendo un simbolo della resistenza e del patriottismo in uno dei momenti cruciali della storia greca moderna.

Capitolo XXXIV

Innondata era la pianura dalla luce di uno splendido sole; le onde scintillanti del lontano mareolgevano placide alla spiaggia.

Lo scricchiolio delle mosse armi interrompeva il silenzio, vicino ad espandersi in terribile clamore.

I Turchi sicuri e convinti di rapidamente abbattere quel manipolo di inesperti volontari danno il primo assalto. Ma tutt'ad un tratto cangiò la scena, buona parte degli insorgenti trincerati dietro due roccie prolungate che formavano una specie di barriera, vi escono come un torrente per gettarsi sui Turchi. Dapprima ripiegano per far fuoco, indi procedendo in due compatte colonne, danno la carica colle baionette.

Gli altri giovani Greci, commossi al primo fischio delle palle nemiche, si fanno inflessibili, tenaci terribili; in consentanea azione rispondono alla salva del nemico e sempre più crescendo di coraggio e di forze, con sublime indifferenza vedendo i fratelli cadere al loro fianco, investono i Turchi, che sorpresi, intorpiditi da tanta veemenza si sentono respinti sull'estremità della piattaforma che discende erta e

ripida dietro alle loro spalle. Un disordine generale discen-
tra¹ i lori corpi. Un urrah di gioia prorompe tra gli insorti!

Ma la mischia non ebbe per questo fine; e mentre conti-
nuavano le cannonate partenti dai vascelli diretti dall'ammiraglio Howart Pascià², vari gruppi di Greci perduravano nel loro accanito assalto.

E Gemma udiva i cupi, reboanti colpi di cannone, il cozzar delle armi, il fischiar delle palle. Pallida stette in ascolto del sordo rumoreggiar della battaglia, ove sapeva nelle prime file Aldo. Ecco un'altra carica che faceva tremare la casipola³, Gemma non resse più; si lanciò dalla casa in piena corsa avviandosi al dirupo ove ferveva la battaglia; non badando ai proiettili che fendevano l'aria, non curando il terribile quadro di morti e feriti, ella si spinse innanzi; là ella vide splendidamente combattere il suo Aldo, ritto in piedi, con voce tonante dando ordine ai suoi di ripiegare le file, l'occhio rivolto al mare di dove partivano i micidiali colpi.

1. «Levare dal centro, partirsi dal centro» (Tommaseo-Bellini, *Dizionario della lingua italiana*).

2. Augustus Charles Hobart-Hampden, detto Hobart Pascià (1822-1886), fu un ammiraglio inglese noto per il suo servizio nell'Impero Ottomano. Dopo essersi distinto nella Royal Navy, in particolare durante la Guerra di Crimea, nel 1867 entrò al servizio dei Turchi. Con il grado di contrammiraglio, comandò la flotta turca che impose il blocco di Creta durante l'insurrezione del 1867-1869. Nominato ammiraglio capo della flotta ottomana nel 1869 con il titolo di pascià, si adoperò per modernizzare la marina turca, mantenendo al contempo legami e vantaggi politici per la Gran Bretagna (il che gli permise di essere riammesso nei ruoli britannici nel 1874). Durante la Guerra russo-turca del 1877-1878, cioè all'epoca in cui sono ambientati gli avvenimenti narrati in questo capitolo, comandava le forze navali ottomane nel Mar Nero e sul Danubio, gestendo i trasporti di truppe nell'Egeo.

3. «Casa piccola e meschina; può essere più povera di casuccia e più angusta; ma può essere meno rozza e meno cadente di casupola» (Tommaseo-Bellini, *Dizionario della lingua italiana*).

Ancor essa volse gli sguardi a quella direzione; una densa nube, una detonazione, poi una fischiante palla ed ella gettandosi innanzi con incredibile impeto, cadde nelle braccia di Aldo mortalmente ferita; la palla le era penetrata dalle spalle, un flutto di sangue tenne addietro ed il pallore della morte incominciò a dipingersi sul suo volto. Aldo quasi instupidito tenne stretto tra le braccia la sua sposa. I suoi compagni atterriti gli fecero largo; egli s'avanzò di alcuni passi e si curvò sulla morente, un'altra palla tagliava l'aria ed egli stramazza a terra; alcuni volontari a stento reprimendo le lagrime, portarono le due vittime fuori della mischia adagiandole sopra una delle balze molli d'erba.

Gemma parve dormire, un ineffabile sorriso mosse le sue labbra; Aldo appoggiato ad uno dei dirupi volse uno sguardo ai suoi fratelli sempre combattenti, poi li portò su Gemma. – Un'ultima favilla s'accese nei grandi occhi della spirante; con sforzo supremo si sollevò a mezza vita, circondò Aldo delle sue braccia posando il capo sul suo petto. I raggi del sole indoravano quelle due divine teste – passi affrettati si fecero udire ed il povero Montalto cadde ai piedi dei morenti figli. – Grosse lagrime irrigarono le guancie dei due guerrieri che stavano appresso quando si strinsero quelle tre mani in segno d'un ultimo eterno addio.

– Mio padre – disse Gemma con estrema tenerezza all'infelice che sentì schiantarsi il cuore a quei detti – mio padre, i tuoi figli ti lasciano, non disperarti, vivi per la memoria di tua figlia e del mio Aldo – sua in vita, rimasi con lui nella morte, ma non è morte questa, mio padre, è seconda vita; guarda il suo volto, ascolta le sue parole, in te egli ripone un avvenire che il destino ha sì presto troncato.

Aldo si rizzò alquanto, non abbandonando un solo istante il caro corpo della sua fanciulla.

– Sì, padre della mia Gemma, a te lascio tutta l'eredità dei più santi affetti; piangi ma non disperarti pel nostro destino, soffristi di già tanto. Martire continuo della nostra patria e di questa bella Grecia ove rimarranno le nostre spoglie; tu dividi i destini delle due nazioni, sopportasti digià l'inaudito sempre lottando; resisti ancora! Combatti nell'aureola delle rimembranze, nel raggio d'affetto che splende ancora dagli occhi di tua figlia.

Un ultimo bacio lungo, infinito, cambiarono i due amanti; poi la mano del giovane tastò nel vuoto, la sua testa ricadde e le due spoglie ineffabilmente belle anche nella morte dormivano l'ultimo sonno.

Il dolore che afferrò il cuore, la mente dell'infelice Montalto, non ha nome. Morire – perdere quanto aveva amato, egli, l'uomo della più sensitiva fibra! Ma non era dolore al momento, era parziale atonia; gli occhi rivolti su quelle tacite sembianze parve non credere alla loro morte – poi vi credette. Con ansia ne rifugge il pensiero, e tremende sarebbero le parole che riportassero tanto strazio.

All'indomani, una cerchia di giovani, chinati mestamente sui loro fucili, attorniavano una scavata tomba. Lo stesso dolce pendio ove giacquero entrambi feriti, formava ora l'ultimissima loro dimora; quelle due creature, la più santa espressione dell'amore, del sublime pensiero, avevano lasciato un luminoso addio; ma ora le brune zolle li cuoprivano per sempre. – Il Montalto aveva assistito ad ogni atto della mesta cerimonia, era lui che raccolte le bionde trecce della figlia, le adagiò sul petto dell'esanime giovane, quel petto che aveva racchiuso un cuore tanto forte e gene-

roso. – Era muto, non parlava mai e gli astanti fremettero a quel silenzio.

Lievi nuvole rosee rammentarono il tramonto del sole; la mesta schiera si perdettero, ma il Montalto rimase seduto sopra un sasso, lì presso; le ore passarono nella loro nera fuga, egli non se ne accorse. Il dolore aveva fitti i suoi strali in lui, egli viveva, sentiva; non era fibra in lui che non fosse in ogni più sottil diramazione scossa e contorta, la sua memoria era d'una tremenda lucidità ed i suoi occhi vagavano fisi⁴, lenti per il notturno cielo.

Un leggiero fruscio di passi si fece sentire, il Montalto non lo intese; due figure nettamente disegnate dal chiarore della luna, sorgevano dalla penombra del dirupo; volsero il capo dalla parte del Montalto; erano due militi turchi, forse in cerca di qualche spoglio o per perlustrare il terreno; ma quando videro quel pallido viso cogli occhi erranti nel cielo, diedero un passo indietro. – Quel movimento li scuoprì al Montalto che li guardò; poi rizzandosi di tutta la persona e protendendo le mani innanzi, disse con voce indefinibile, assopita eppure stridente: «Non venite innanzi, è la tomba di mia figlia, dei miei figli!» poi ricadde sul sasso. – I soldati turchi dai volti abbronziti e sfigurati da molte cicatrici, stettero un momento attoniti, poi chinandosi profondamente mormorarono sommessi: «Sarà sacra quella tomba». Quei ferrei cuori avevano letto una pagina terribile nel viso dello sventurato; si allontanarono a lievi passi, quasi paurosi di turbare il silenzio del luogo.

4. «Affissato, fermo a riguardare, attento, intento» (Tommaseo-Bellini, *Dizionario della lingua italiana*).

Capitolo XXXV

Frattanto l'insurrezione procedeva passo a passo, e chi avesse scrutinato attentamente quegli aggruppamenti, quelle masse in apparenza smembrate e gettate in balia del caso, avrebbe malgrado ciò ritirato lo sguardo, pronosticando che questi, per ora incompleti sforzi sarebbero stati registrati un dì, valido prodromo di più serio scioglimento, conducente alla liberazione di tutto il paese.

Numerosi giunsero gli incoraggiamenti dalla Grecia indipendente; migliaia e migliaia di Tessali attendevano di prendere parte a più estesi combattimenti; tra la gioventù italiana, nella stessa Italia, erasi formato un Comitato per mandare sussidi a quelle simpatiche ed acclamate contrade.

Ma questa effervescenza inquietò ed allarmò i diversi governi europei, ed un trattato definitivo pose fine forzatamente all'insurrezione¹, troncando ancor questo come l'altro

1. Si riferisce al Trattato di Berlino del 1878. La pressione combinata della guerra tra Russia e Turchia e delle rivolte locali, unita all'influenza della Gran Bretagna al Congresso di Berlino, costrinse l'Impero Ottomano a fare concessioni non volute, cedendo la maggior parte della Tessaglia e una parte dell'Epiro al Regno di Grecia.

tentativo nel 1853² – colla differenza però che l'ultimo fece conoscere lo spirito pubblico della Grecia ormai consolidato, e non più trascinato alla dissolutezza ed allo sprezzo contro la legge, ma colla salutare influenza dell'esperienza d'un popolo digià degno e maturo alla libertà lungamente repressa e violentata.

Se rivolgiamo ora uno sguardo al Montalto, il cuore esulta alla grandezza di quell'uomo. – Prostrato, annichilito dall'inenarrabile dolore, quando perirono quei due fiori lasciando lui nel vuoto di un'esistenza orbata d'ogni gioia, egli cadde sotto lo spietato colpo; le sue forze fisiche travagliate e logore non ressero, ed una fiera malattia parve condurlo alla morte. – Ma la profonda vitalità di quel cuore, di quell'intelletto rigenerarono nuove forze; le ultime parole di Gemma e Aldo posavano come continui raggi nella sua anima. – Ebbe la forza di rivivere, e colla vita ritornò la sua generosa attività; le più affettuose lettere gli giunsero dall'Italia ed il vecchio conte erasi imbarcato per la Tessaglia onde ricondurvi l'uomo ch'egli amava come amico e come martire venerava. – Fu di consolazione estrema al Montalto quando arrivò il Sandonato ed un lieto barlume raggiava nel suo volto quando parlava di ritornare nell'amato paese, dagli amici,

2. L'autrice allude probabilmente ai movimenti irredentisti divampati al confine del giovanissimo Regno di Grecia nel momento dello scoppio della Guerra di Crimea tra l'Impero Russo e l'Impero Ottomano, avvenuto il 4 ottobre 1853. Agli occhi dei greci questo conflitto rappresentava l'occasione per realizzare la *Megali Idea*, ovvero il sogno di unire tutti i territori abitati da greci ancora sotto il dominio ottomano, in particolare l'Epiro e la Tessaglia. Sebbene il governo greco, guidato allora dal re Ottone I, proclamasse la neutralità ufficiale, permise e incoraggiò segretamente la formazione di corpi irregolari di volontari armati, che iniziarono a compiere incursioni oltre il confine settentrionale per sostenere i moti insurrezionali in Epiro e Tessaglia a cavallo tra il 1853 e il 1854.

ove perdurava la commovente memoria dei suoi figli come un'aureola e promessa di migliori tempi.

Approdarono in Ancona ove furono incontrati dal Franceschini: fu un momento di amara solennità quando il Montalto rivede l'amico del suo indimenticabile figlio, e questi mirò il pallido viso del volontario profugo, che portò in lettere indelebili le traccie di lunghe sofferenze, il Montalto fissava con espressione di profonda gratitudine il Franceschini; poi i tre uomini, padroneggiando la loro emozione, cercarono raggruppare i mesti ma grandi ricordi.

Giunto a Milano, ebbe la più filiale accoglienza della moglie del Franceschini; ma accarezzando le brune trecce della giovine donna, i suoi occhi s'inumidirono d'una cocente lacrima rammentando Gemma. Durò più giorni finché poté con più calma fermar il pensiero su ciò che sempre gli accalorò l'animo.

Cordiale e sincero fu il saluto di quelli che restati fedeli tra gli affiliati, or lo videro tra loro; mentre i nomi dei suoi più accaniti detrattori d'allora, apparivano nelle prime file d'un partito che anni indietro con ogni sforzo era stato da loro attaccato. Il Montalto non ebbe che un sorriso di compassione.

Una mattina egli si trovava col Franceschini e Adele in intimo colloquio, allorché entrò la madre di questa, susurrando alquanto all'orecchio della figlia. Questa si alzò vivamente sorpresa, e fu per dare una spiegazione al suo marito, quando la porta s'aprì e comparve Amelia.

All'inatteso aspetto del Montalto, ella rimase alquanto sconcertata, indovinò però chi fosse e con un rapido movimento avvicinandosi, lo afferrò per le mani, indi cuoprendosi il volto, si lasciò cadere sopra una sedia. Gli astanti, e

più di tutti il Montalto erano penosamente sorpresi, ma il Franceschini, il primo a comprendere la strana situazione, si ricordò dello scritto di Amelia, che aveva lanciato l'ultima vendetta sull'indegno Viterbo, e dove era trapelato pure una scintilla di generoso sdegno per lo sventurato profugo.

Commosa della morte dei due giovani, un tempo nella cieca sua passione sì acerbamente perseguitati, ne volle fare ammenda presso il crudelmente colpito padre. Collo stesso impeto e veemenza nel bene come lo fu nel male, era giunta nella casa che albergava ora il nobile esule.

Per alcuni istanti ancora durò un completo silenzio, indi il Franceschini si rivolse con parola calma al Montalto: «L'aiuto di questa signora valse a smascherare totalmente un indegno, il cui nome non deve nemmeno risuonare qui tra noi».

Amelia alzò vivamente la testa e ringraziò il Franceschini con un eloquente sguardo per la delicata e generosa interpretazione onde insinuarla nell'animo del Montalto; le sue labbra mormorarono «perdono» ma rapidamente interrotta dal Franceschini, non ebbe tempo di accennare il motivo per cui credeva dover invocarlo, si tacque confusa, inerte.

Le due donne, mute testimoni di questa scena, le volsero ora cortesi parole e badando che nulla degli antichi avvenimenti trapelasse, condussero i discorsi da tranquillarne Amelia, che timida rispose all'effusione di gratitudine del padre di Gemma.

Si allontanò dopo breve ora, e trascorsi alcuni giorni il Franceschini ricevette una lettera accompagnata da un assegno sopra una vistosissima somma. L'uno e l'altro era mandato da Amelia.

Brevi e strane furono queste righe:

«La splendida fortuna del mio secondo marito, cui unico merito è di essere appunto ricco assai, e questo vi dico affinché non crediate ch'io l'abbia sposato per amore, mi mette in grado di disporre dell'acclusa somma; non ascrivete ciò ad un gran sacrificio da parte mia, mio marito obbedisce ad ogni mia domanda; non adopero a caso questa parola, egli non sa che obbedirmi, perché mi dicono bella e perché gli impongo. Ma questo denaro che sarebbe forse gettato in inutili o sciocchi scialaqui, vorrei destinare a miglior scopo; io in nulla posso giovare al Montalto, ma forse la causa caldeggiata da lui potrà prendere maggior vita s'egli ed i suoi amici, tra i quali voi, potranno disporre d'una considerevole somma; mi pare di sdebitarmi in parte se metto questo denaro nelle mani d'un uomo, che mi è forza stimare, e per poter ricordarmi con maggior sollievo della sua povera Gemma cui memoria desta più volte penose sensazioni in me: era essa molto di me migliore.

Dormano in pace quei due giovani esseri che molte cose m'insegnarono.

Se tale nuova vita avessi provato mesi fa, dopo la morte di mio padre, non avrei sposato il Cereda, ma ora debbo dirmi sua moglie; se avrò dei figli lo conterò una gran fortuna, sarebbe l'unico mezzo di farmi provare qualche felicità; se ciò non sarà, i miei trionfi mi accusino per lo meno innanzi al mondo, felice; ma di questo non dite nulla al Montalto, non voglio distruggere la scintilla d'amicizia ch'egli ha per me. Salutate vostra moglie e rammentatemi.

AMELIA»

– Strana donna – mormorò il Franceschini – mi ricorderò ora con meno asprezza di lei; fu un tempo ch'io la odiai. Pu-

rissima ed appassionata Gemma, e mio amico Aldo! Basta, ma ci vuol forza per ricordarsi senza lagrime di loro.

Il Montalto, al ricevere l'assegno di Amelia e le spiegazioni del Franceschini, insistette per conoscere il movente che l'aveva indotta ad una successione di fatti ch'egli non seppe comprendere. Vi indovinava un mistero, ma rassicurato efficacemente dal Franceschini, finì coll'accettare e mandò la somma agli amici ed affiliati.

Ma se nell'affettuosa cerchia degli intimi suoi amici il Montalto trovò sul principio, di che anodire³ il sentimento tuttora rigurgitante di ansie, di ricordi ineffabili e di acre solitudine, egli sentivasi ora giorno in giorno inasprire la segreta ferita. Alla Grecia, ove erano morti i suoi figliuoli, là trascinava il suo pensiero.

Quella notte, seguita alla tumulazione dei due giovani, aveva lasciato profonde orme nel suo animo, orme che nessuna potenza avrebbe più saputo cancellare.

Era il dolore supremo; ed attraverso a mesi ed anni, tali impressioni perdurano e non finiscono finché il cuore batte.

La sua diletta, la sua grande Italia, per la quale aveva portato sacrifici senza fine, e per la quale non avrebbe mai cessato a portarne, si univa nel suo pensiero alla lontana contrada sotto cui etereo cielo dormivano i due olocausti dell'eroismo e dell'amore.

Si aperse col Franceschini, gli disse che donde era da poco giunto, contava di ritornare ed il Franceschini non seppe opporgli.

3. Verbo derivato da «*Anodino*: medicamento che calma o fa cessare il dolore» (Tommaseo-Bellini, *Dizionario della lingua italiana*).

Non era mancato anche a lui colla morte dell'amico la più bella parte della vita?

Aveva lasciato solco di profondo affetto quel giovane, cui parola era l'eloquenza del cuore, e degli spiriti eletti.

Era ancora una mattina, bella e dorata quale fu un anno prima, quando Gemma percorreva col suo fidanzato in veloce barca le crespate onde del lago.

Là spiccava ancora la biancheggiante villa ove risuonava tuttora la gaia, argentina voce di Felicino. Il Montalto erasi recato dalla cara famigliuola: egli accarezza il bambino con singolare tenerezza, Clara e suo marito se ne stanno pensosi ed abbattuti; sanno che questa visita deve loro annunciare la partenza del venerato amico. Con dolcezza il Montalto fece adesso scendere il bel bimbo dalle ginocchia, indi si diresse col Morani all'attiguo gabinetto.

Giunto colà trasse alcune carte di valore ed assegni dal suo portafoglio. «Questi valori, amico mio, farai avere ancora a lei, disse con glaciale freddezza – il Morani annuì. – La somma è molto rilevante – rispose, volgendo uno sguardo interrogante al Montalto – e per quanto mi consta, la contessa vive ora ritiratissima».

La fisionomia del Montalto s'aduggiò:

– Se avrà bisogno di altre somme, gliene farai avere, ora non si parli più di lei – ciò detto, si alzò. – Morani, chiama tua moglie, che ci saluteremo, ma da uomini; lasciate i rimpianti, la vostra amicizia fu un lieto raggio nella mia vita.

Breve e rapido fu il congedo, con gran tenerezza baciò il venerabile uomo ancora una volta il bell'angioletto che con due mani gli accarezzava il volto, poi attraversando con accelerato passo il giardino, salì nella vettura, percorrendo la stessa strada che un dì era stata percorsa da Gemma, allor-

ché il cuore pieno di vita e di speranze, era andata in compagnia di Clara alla volta di Milano.

Adele ed il Franceschini attesero il Montalto, e questi col cuore ormai meno irrequieto si fermò ancora parecchi giorni nella città, ove molto aveva da concertare col conte e cogli amici. Aveva riconquistato un certo vigore; la scolorata e sofferente sua fisionomia aveva assunto nuova vivezza di colore, una quasi serena calma pronunciavasi in lui.

Una mattina salpò dalla rada di Ancona un piroscafo volto a Brindisi e Corfù; sul ponte della nave disegnavasi tra la nebbia mattutina l'alta e snella figura di un uomo che appoggiato ad un albero del bastimento, seguiva collo sguardo le rive della terra italiana. A Brindisi volse un ultimo saluto al di qua del Mediterraneo; dopo un tragitto di due giorni fu nel golfo di Volo, approdò e si diresse a Makriniza.

Capitolo XXXVI

Sul finire dell'autunno stavano riuniti in fidato colloquio il Franceschini, Adele, Clara ed il Morani; quest'ultimo era testé ritornato da un piccolo viaggio nel Piemonte; gli astanti seguivano con particolar interesse la sua narrazione.

– Vi assicuro – proseguiva con una certa emozione – l'aspetto della contessa mi colpì stranamente; ella aveva conservato l'ostentazione d'una certa etichetta tutta propria a lei ed il suo abbigliamento ricordava la donna alla moda, ma le sue labbra erano mosse da un convulso tremore e sulla fronte mi parve di leggere l'impronta di accascianti pensieri; le era nota la sorte di sua figlia e l'arrivo del marito.

Il suo sguardo m'interrogò avidamente.

– Partito ancora, forse per sempre – le risposi quasi titubante – queste parole promossero una forte agitazione in lei.

– Partito, ed io rimango – rimango dimenticata e per sempre – Oh mia figlia! – preferirei mille volte di morire – qual vita terribile si apre ora dinanzi a me, non ho più nessuna, nessuna speranza!

Le due giovani donne si sentirono inumidire le ciglia.

– Feci il possibile – riprese il Morani, dopo una breve pausa – per calmarla ed infonderle coraggio, ma ella, sicco-

me avesse afferrati tutti i suoi futuri anni con uno solo sguardo, non proferì altra parola che: «Dimenticata, dimenticata per sempre!». Ero infine costretto di lasciarla; affidatala alla cura della sua cameriera, me ne partii, ma vi assicuro, quella donna prova una terribile punizione.

– Lo penso anch'io – disse il Franceschini – ma non è che una giusta conseguenza; il Montalto non pensò ad infiggerle una punizione, egli è troppo fiero di vendicarsi e troppo pietoso per punire una donna di già avvilita, ma è una inesorabile e trista conseguenza di tutti i precedenti fatti, dei quali poco mancò egli non rimanesse vittima; ma tronchiamo questo discorso che desta troppo dolorose reminiscenze, rincoriamo le nostre care donnine.

Ed in così dire impresse un bacio sulla rosea guancia della sua Adele, e tra più liete parole passarono qualche altra ora. – Rimasti soli i due sposi non poterono però trattenersi di ritornare su quanto aveva raccontato il Morani; il loro pensiero correva al Montalto e con caldo affetto lo ricordavano.

Era ritornato il Montalto nella Tessaglia – la vicinanza della tomba dei suoi figli lo invase d'una mesta dolcezza – parevagli, quando di notte passeggiava in quei dipressi, che l'aria susurrasse ancora le ultime parole di Aldo – la morte erasi adagiata con tutta la poesia, con tutta la grandezza su quel giovane spirante tra i clamori d'una vicina battaglia sostenuta da intrepidi valorosi per una eccelsa causa – egli aveva dato la sua vita alla libertà, il suo cuore che palpitava per l'umanità intera e per l'immortale diritto dell'affrancato spirito aveva mandato l'ultimo accento per invocare, per perpetuare l'idea-genio, che estendeva digià le grandi ali sull'avvenire, una nuova epopea del pensiero, tramandatavi

col Montalto; ed egli era spirato coll'ultimo bacio dell'amore, l'amore che gli arroventava l'anima e gli scintillava nella mente, col suo caldo soffio animatore. Egli aveva provato l'ultima, suprema dolcezza – moriva da forte, moriva amato.

Il nome del giovane italiano suonava per quelle contrade; mille labbra lo ripeterono, eco costante di quanto avevano nel cuore – e l'occhio dei giovani divampava a quella memoria, ed incrollabile si fermò in loro il proposito: Libera sarà la nostra patria, libera la Grecia; non più schiava di uggioso padrone che non comprende tra le rovine i singulti d'una grandezza sepolta sotto ruderi tuttora splendidi di memorie; né il freddo egoismo di diplomatici calcoli la intimorirà, il suo cuore batterà con palpiti ardenti in migliaia di generosi petti, che cresciuti in ogni contrada s'intendono tra loro. – Dall'Italia risuonerà caldo quell'appello – nazione per secoli insultata, non considerata nazione, trattata da giullare, non da sede di arti divine; chiaro e grande sorgerà il pensiero, che veloce, potente varca i confini; con fraterna mano gli addita la Francia il vessillo che deve conquistare, gettando le ubbie¹ di tenebrosi secoli che le avvinghiarono la mente prostrando le forze e rendendola esausta – ma non esanime. – Il sangue comincerà a rifluire, e rigogliosa ella ergendosi aggirerà i suoi limpidi sguardi non curando biechi osteggiatori; porgendo la mano ai salutanti popoli derelitti, sarà insieme ad altre generose nazioni, infondatrice di future civiltà.

1. «Ubbia è pregiudizio superstizioso, pregiudizio con paura; non è semplice superstizione, non sola paura: è paura di cose da non credere, paura fondata sul falso. Né sole cose che sentono del prodigioso comprende l'ubbia; ma le più semplici cose della vita. A chi crede star male, e non ha male alcuno, rispondesi: Le sono ubbie» (Tommaseo-Bellini, *Dizionario della lingua italiana*).

Tutto ciò passò innanzi allo spirito di Montalto, tutto ciò egli disse cogli amici – e pronto, calmo, indefesso continuò l'opera – molto egli aveva perduto, ma non la fede. Procedeva ed i suoi sforzi cominciarono ad essere coronati, fu cosa simile a corrente di lava sotto le ceneri.

– Ma guai alla mano che cercasse reprimere il suo corso – scriveva egli al Franceschini – ne risulterebbe un deviamen-
to da rendere necessario ancora nel corso di veggenti² anni, la crudezza d'un Federico Barbarossa³. E lo scetticismo della corte cattolica-pagana, sarebbe a paragonarsi ad un pallido prodromo di etico-nazionale sconvolgimento, in confronto alla sconquassata devastazione morale che risulterebbe dalla repressione del movimento ellenico e di quello che si agita in tutta l'Europa. – Tanto fui sempre penetrato da questa idea del futuro, che sopportavo il pensiero di veder allearvisi i miei figli, morti nel fiore degli anni. Cruente sacrificio di quanto havvi di più bello nel creato, furono essi preda della spietata forza, l'eterna sogghignante motteggiatrice del diritto e della giustizia. – Un indissolubile legame mi tiene ora avvinto alla causa a cui vidi immolato quanto aveva più caro in sulla terra e nel pensiero mio: a sacrificio tanto immenso deve tenere dietro una incrollabile tenacità di operosità e di fatti – ne ho il diritto, il dovere, esso fu scritto col sangue

2. «Che viene, prossimo a venire. Forma dell'uso poetico, più ch'altro» (Tommaseo-Bellini, *Dizionario della lingua italiana*).

3. La fama di Federico I di Svevia detto il Barbarossa deriva dal suo tentativo di ristabilire l'autorità imperiale in Italia con la forza bruta e la guerra in modo spietato, in particolare contro i comuni italiani ribelli. L'episodio più violento e che maggiormente contribuì a definirlo come un tiranno agli occhi dei suoi oppositori fu la distruzione di Milano nel 1162. Barbarossa non solo impose condizioni durissime, ma ordinò l'abbattimento quasi totale della città, risparmiando solo le chiese, radendo al suolo le fortificazioni e disperdendo la popolazione nei villaggi vicini.

dei miei figli; e simile a me le nazioni lottanti, la cui storia fu pur scritta a rivi di sangue, non cesseranno nell'incominciata tenzone; le comuni aspirazioni non si faranno più illaqueare⁴ da fallaci argomentazioni e bugiarde promesse ma il giorno in cui avremo ripristinata un'equa libertà, deporremo i tristi strumenti sterminatori per badare affrancati e vigili ad una nuova era, ad un nuovo orizzonte di azioni.

Il Franceschini ricevette questa lettera, in una sera, mentre seduto vicino ad Adele, questa gli parlava con dolce effusione di un prossimo avvenimento che doveva completare la felicità della loro unione; non durò guari che entrò da loro il Sandonato.

Il bel vegliardo parve ringiovanito, mentre leggeva con occhio fiammeggiante le suesposte righe, un sorriso intimo errava sulle sue labbra; poi volgendosi al Franceschini, gli strinse la mano e gli fece segno di seguirlo.

I due uomini si allontanarono, ma tra gli affiliati destavasi in quella notte nuova vita e vi albeggiavano vegnenti fatti consolidatori.

FINE

4. «Illacciare, coglier nel laccio» (Tommaseo-Bellini, *Dizionario della lingua italiana*).

Bibliografia

- Acton J.E.E.D. (a cura di) (1910), *The Cambridge Modern History*, vol. XII: *The Latest Age*, Cambridge University Press, Cambridge.
- An. (1888), *Cose universitarie*, in «La Provincia Pavese. Giornale politico, letterario, amministrativo», 15, p. 2.
- An. (1897), *Le dimissioni del prof. Bellio dalla Giunta di vigilanza dell'Istituto Tecnico*, in «La Provincia Pavese. Giornale politico, letterario, amministrativo», 140, p. 2.
- Bartoloni S. (2017), *Donne di fronte alla guerra. Pace, diritti e democrazia*, Laterza, Roma-Bari.
- Carducci G. (1902), *Opere*, vol. XII: *Confessioni e battaglie*, N. Zanichelli, Bologna.
- Crusvar L. (1993), *Sansone Schiff di Mannheim. Attività e opere di un argentiere ebreo nella Trieste di metà Ottocento*, in «Atti e memorie della Società Istriana di Archeologia e Storia Patria», XLI, n.s., pp. 149-168.
- Gazzetta L. (2018), *Orizzonti nuovi. Storia del primo femminismo in Italia (1865-1925)*, Viella, Roma.
- Gazzetta L. (2022), *Femminismo mazziniano. Un'idea di emancipazione nell'Italia post-unitaria (1868-1888)*, tab edizioni, Roma.

- Longhi A., Toccagni L. (1856), *Vocabolario della lingua italiana*, Presso E. Oliva Editore Librajo, Milano.
- Mack Smith D. (1968), *Il Risorgimento italiano*, Laterza, Roma-Bari.
- Manzoni A. (1975), *I promessi sposi*, L. Trevisini Editore, Milano.
- Moneta E.T. (1889), *Del disarmo e dei modi pratici per conseguirlo, per opera dei Governi e dei Parlamenti*, in *Atti del Congresso di Roma per la pace e per l'arbitrato internazionale (12-16 maggio 1889)*, S. Lapi Tipografo-Editore, Città di Castello.
- Monsagrati G. (a cura di) (2002), *Epistolario di Giuseppe Garibaldi*, vol. XI, Istituto per la storia del Risorgimento italiano, Roma.
- Morelli S. (1861), *La donna e la scienza considerate come soli mezzi atti a risolvere il problema dell'avvenire*, Stabilimento Tipografico delle Belle Arti, Napoli.
- Mozzoni A.M. (1864), *La donna e i suoi rapporti sociali*, Tipografia sociale, Milano.
- Mozzoni A.M. (1975), *La liberazione della donna*, a cura di F. Pieroni Bortolotti, G. Mazzotta Editore, Milano.
- Nattermann R. (2023), *Jewish Women in the Early Italian Women's Movement, 1861-1945. Biographies, Discourses, and Transnational Networks*, Palgrave MacMillan, London.
- Novarino M. (2021), *Il contributo di Alerino Palma di Cesnola all'indipendenza e al consolidamento della nazione greca*, in *Il sostegno degli italiani alla rivoluzione greca. 1821-1832. Prove generali del Risorgimento*, ETPBooks, Palio Faliro (Greece).
- Pennazzi L. (1879), *La Grecia moderna. Ricordi del conte Luigi Pennazzi, comandante gli insorti epiroti nel 1878*, Edizioni Fratelli Treves, Milano.
- Premoli P. (1909), *Vocabolario nomenclatore illustrato*, Edizioni Fratelli Treves, Milano-Roma.

- Rebora E. (13 aprile 1869), *La donna. Per Giacomo Oddo*, in «La Plebe».
- Rigutini G., Fanfani P. (1875), *Vocabolario italiano della lingua parlata nuovamente compilato da Giuseppe Rigutini e accresciuto di molte voci, maniere e significati*, A spese della Tipografia Cenniniana, Firenze.
- Rovani G. (1854), *Storia della Grecia negli ultimi trent'anni (1824-1854): in continuazione a quella di Pouqueville*, Presso la Libreria Ferrario, Milano.
- Schiff P. (25 aprile 1872), *Alle donne italiane*, in «La donna. Periodico d'educazione compilato da donne italiane», IV, II, 182, p. 238.
- Schiff P. (30 maggio 1881), *I nostri interessi*, in «La donna», XII, II, 20, pp. 318-319.
- Schiff P. (28 agosto 1881), *I nostri interessi*, in «La donna», XII, II, 20, pp. 369-370.
- Schiff P. (30 marzo 1881), *La donna e la legge civile. Conferenza tenuta a Milano dalla signora Paolina Schiff a beneficio del monumento a Salvatore Morelli*, in «La donna», XII, II, 18, pp. 274-277.
- Schiff P. (1888), *L'influenza della donna sulla pace*, Tipografia P.B. Bellini e C., Milano.
- Schiff P. (1889), *Il profugo. Romanzo contemporaneo*, Libreria Editrice Galli, Milano.
- Schiff P. (1890), *La pace gioverà alla donna?*, Libreria Editrice Galli, Milano.
- Schiff P. (1891), *Incudine o martello*, in «Il Pensiero Italiano. Repertorio mensile di studi applicati alla prosperità e coltura sociale», I, II, pp. 225-226.
- Schiff P. (1893), *Tre poeti civili della Germania*, in «Il Pensiero Italiano. Repertorio mensile di studi applicati alla prosperità e coltura sociale», VII, XXVIII, pp. 485-491.

- Schiff P. (1893¹), *Il dramma in Germania*, in «Il Pensiero Italiano. Repertorio mensile di studi applicati alla prosperità e coltura sociale», IX, XXXVI, pp. 506-507.
- Schiff P. (1895), *Istituzione di una Cassa d'assicurazione per la maternità*, Tipografia A. Colombo, Milano.
- Schiff P. (1896), *Lo spirito della lingua tedesca*, in «Il Pensiero Italiano. Repertorio mensile di studi applicati alla prosperità e coltura sociale», XVI, 67, pp. 323-334.
- Schiff P. (1898), *Il fenomeno del femminismo*, in «Rivista di sociologia», IV, VII, pp. 48-51.
- Schiff P. (1900), *Il compito della donna nella società moderna*, in «Scienza sociale», III, III, pp. 3-10.
- Schiff P. (22 maggio 1904), *Il voto alla donna*, in «La voce della donna», pp. 3-4.
- Schiff P. (1 marzo 1911), *Per la ricerca della paternità*, in «Lo Stato Civile Italiano», XI, 5, pp. 68-73.
- Taricone F. (1992), *Cronologia per una storia sociale femminile dall'Unità al fascismo*, in «Il Politico», LVII, 2, aprile-giugno, pp. 341-364.
- Tatti S., Licameli C. (a cura di) (2023), *Scrittrici italiane tra Otto e Novecento. Un'antologia: diari, memorie, lettere, viaggi, teatro, poesia, narrativa, saggistica, biografie, giornalismo*, Editrice Morcelliana, Brescia.
- Tommaseo N., Bellini B. (1861), *Dizionario della lingua italiana*, dalla Società L'Unione Tipografico-Editrice, Torino.
- Zalli C. (1830), *Dizionario Piemontese Italiano, Latino e Francese*, Dalla Tipografia di P. Barbiè, Carmagnola.
- Willson P. (2020), *Italiane. Biografia del Novecento*, Laterza, Bari-Roma.

fuoricانونe | per ascoltare la voce delle donne

Direttrice

Antonella Cagnolati (Istituto di Storia Contemporanea di Ferrara)

Comitato scientifico

Mercedes Arriaga (Università di Siviglia)

Salvatore Bartolotta (UNED, Madrid)

Ada Boubara (Università Aristotele di Salonico)

Daniele Cerrato (Università di Siviglia)

Eleonora Federici (Università di Ferrara)

Mercedes Gonzales de Sande (Università di Oviedo)

María Elena Jaime de Pablos (Università di Almería)

Milagro Martín Clavijo (Università di Salamanca)

Barbara Meazzi (Università della Costa Azzurra)

Sandra Parmegiani (Università di Guelph, Ontario)

Irena Prošenc (Università di Lubiana)

Debora Ricci (Università di Lisbona)

Sandra Rossetti (ricercatrice indipendente)

Sebastiano Valerio (Università di Foggia)

Ultimi volumi in collana

#2 Caterina Franceschi Ferrucci, *I primi quattro secoli della letteratura italiana*, a cura di Sebastiano Valerio

#3 Paolina Schiff, *Il profugo. Romanzo contemporaneo*, a cura di Valeria Puccini

#4 Antonietta Giacomelli, *Lungo la via*, a cura di Gianni Antonio Palumbo

#5 Luisa Amalia Paladini, *La famiglia del soldato*, a cura di Antonio Rosario Daniele

La collana ospita testi nelle principali lingue europee. Al fine di garantire il massimo rigore scientifico ogni volume viene sottoposto a double blind peer review.

Il profugo. Romanzo contemporaneo

di Paolina Schiff

a cura di Valeria Puccini

prefazione di Sebastiano Valerio

direttore editoriale: Mario Scagnetti

editor: Annalisa Maniscalco

caporedattore: Giuliano Ferrara

progetto grafico e redazione: Giulia Ferri

